

DAVIDE LAJOLO

IL VIZIO ASSURDO

STORIA DI CESARE PAVESE

nuova edizione



Daniela Piazza Editore

Cesare Pavese è stato, e continua ad essere presso le nuove generazioni, uno degli scrittori più amati della letteratura italiana contemporanea: per la lucidità con cui tradusse nella poesia e nella prosa la sua avventura esistenziale; per la coincidenza diretta, tragica, tra i motivi letterari della sua opera e le conseguenze che ne trasse sul piano umano e personale con il suicidio; per l'atteggiamento riservato ma schietto fino alla durezza con cui visse uno dei periodi politici più densi di avvenimenti della storia d'Italia contemporanea: dal fascismo, all'antifascismo vissuto nel gruppo degli intellettuali torinesi (da Norberto Bobbio a Massimo Mila), alla rinascita culturale del dopoguerra, cui Pavese contribuì non solo come autore ma anche con la collaborazione editoriale alla casa Einaudi. Davide Lajolo, che raccolse direttamente, da amico e intellettuale, le confidenze dello scrittore, ripropone qui la sua biografia umana e letteraria di Pavese, *Il vizio assurdo*; sotto un'angolazione nuova che integra la narrazione puntuale delle vicende della sua vita con una valutazione critica che il tempo ha reso più pacata e ragionata, arricchendola con i risultati di un dibattito letterario che ha continuato a svilupparsi e a scoprire nell'opera di Pavese nuovi motivi e nuove implicazioni.

**IL VIZIO
ASSURDO**

STORIA DI CESARE PAVESE

© 2008 **Daniela Piazza Editore**

Via Sanfront n° 13 - 10138 Torino - Italia
Tel. 011/434.27.06 r.a. - Fax. 011/434.24.71
e-mail: info@danielapiazzaeditore.com
www.danielapiazzaeditore.com

© 2008 **Erede Davide Lajolo**

Progetto Grafico e copertina
D.P.E. Torino

Finito di stampare
nel mese di giugno 2008
presso Esperia S.r.l. - Trento

ISBN - 978-88-7889-213-2

Daide Lajolo

IL VIZIO ASSURDO

STORIA DI CESARE PAVESE



Daniela Piazza Editore

*In questo volume è contenuto
il testo della prima edizione del
1960 con l'integrazione di al-
cuni saggi e dell'Appendice
pubblicati nell'ultima edizione
curata dall'autore nel 1984*

A mia figlia Laurana

Prefazione

di Fabio Pierangeli

Università di Roma Torvergata

A cento anni esatti dalla nascita di Cesare Pavese, su gentile invito di Laurana Lajolo, sfoglio di nuovo, con emozione, *Il Vizio assurdo* di Davide Lajolo. La storia di Cesare Pavese. Prima edizione, 1960. Pagine appassionate, vive come un romanzo, vere come la vita. Trovo quello che cerco, ad apertura di pagina. Si parla del Poli, il diavolo sulle colline, tra i personaggi più memorabili di Cesare Pavese, perché, nei suoi accenti spesso "sbagliati", lo scrittore della Langa vi aveva trasmesso la «ricerca spasmodica e senza speranza di qualcosa in cui credere che non si spegnesse nella notte per restare un mucchio di cenere all'alba».

Ancora di recente, l'autorevole italianista e critico militante, Giulio Ferroni, discutendo con il sottoscritto in preparazione di un convegno romano alla Casa delle Letterature per i cento anni dalla nascita nel marzo del 2008, testimoniava della necessità di leggere Pavese allontanandosi da un effetto bruciante e annichilente del primo impatto dell'adolescenza e della giovinezza. Così amici e colleghi, di diverse generazioni, ancora più nettamente, mi confessavano della difficoltà di confrontarsi con quello scrittore, furiosamente legato alle ansie di una età trascorsa, a domande a cui, con difficoltà, con rude maturità, si è dovuto rispondere una volta per tutte, oltrepassandole. Si tratta di evitare, insomma, un possibile terremoto interiore.

Nel frattempo, abbattute ostilità varie, da Moravia agli integralisti di partito, studi ed edizioni accurate donavano a Pavese il profilo che gli spetta, quello di un classico del Novecento per lo stile, la lingua, l'inconfondibile voce narrativa e poetica, per il lavoro editoriale e di traduttore. Si pensi all'edizione curata dal compianto Marziano Guglielminetti e da Mariarosa Masoero, dei *Romanzi e Racconti* per la prestigiosa Pleiade Einaudi, e alla monumentale bibliografia della critica, a cura di Luisella Mesiano, *Cesare Pavese di carta e di parole*, Edizioni dell'Orso. Senza riandare alle roventi polemiche intorno alla biografia prima e alla riduzione teatrale poi, su cui mi sono espresso altrove, in questo fermento di studi accademici su Pavese, *Il Vizio assurdo*, pietra miliare delle biografie degli anni Sessanta, alla scuola di un critica di grande impegno narrativo e stilistico, Giacomo Debenedetti su tutti, veniva pressoché ignorato, se non a volte, malignamente e provocatoriamente, attaccato, al di là della misura di alcune precisazioni storiche. Una specie di congiura del silenzio, alcune volte incosciente, altre, mi pare, mirata. Una delle ragioni, se non forse la principale, e qui lo "studioso" fedele torna ad essere il lettore "furiosamente" appassionato, appare così semplice (semplicitica?) da essere sconcertante. Lajolo l'aveva forse previsto, in quelle righe di bruciante attualità: «qualcosa in cui

credere che non si spegnesse nella notte per restare un mucchio di cenere all'alba».

Rileggere oggi *Il vizio assurdo*, costruito sulle testimonianze degli amici, su materiali allora sconosciuti, provenienti dal famoso "baule" conservato dalla sorella Maria e ordinato da Lajolo, ci pone, almeno per chi scrive, di fronte a quelle domande radicali al centro dell'esperienza artistica, civile, umana, intellettuale di Cesare Pavese: ci conduce a rileggerlo nella estrema complessità del "classico" appunto, con le sue grandezze e le sue fragilità, capace di affrontare nodi come ispirazione, destino, pienezza, felicità, amore assoluto nelle vicende di personaggi quotidiani e nelle asprezze del diario. Se è necessario considerare la letterarietà classica di Pavese, è altrettanto necessario non ridurlo al silenzio dell'erudizione (elementi del resto, che si sposano "naturalmente" in studi seri: basti citare i lavori di Anco Marzio Mutterle). In questa chiave il romanzo verità di Lajolo, teso, comunque, lo si dica una volta per tutte a rappresentare Pavese «come un uomo di straordinaria sensibilità culturale», senza in alcun modo proporre «rivelazioni scabrose o pettegolezzi» inutili, rimane strumento primo e necessario:

«Parlare con la gente, bisogna, capirli, sapere quel che ognuno vuole. Tutti vogliono qualcosa nella vita, vogliono fare qualcosa che non sanno mai bene. Ebbene, in questa voglia c'è Dio» afferma Pieretto nel XIV capitolo del *Diavolo sulle colline*. E Poli, nel XX: «Ti fanno paura le parole? Dagli il nome che vuoi, lo chiamo Dio l'assoluta libertà e certezza. Non mi chiedo se Dio esiste: mi basta esser libero, certo e felice, come Lui».

"Voglia", come ben sa il lettore di Pavese, chiama fragilità, leggerezza, vizio, inadattamento ai ritmi della città, del lavoro adulto, della maturità. Rosetta, in *Tra donne sole*, ne muore, proprio davanti a quelle radici lontane, immemori e dimenticate, dentro all'effimero tenero della ricerca di successo («il curioso era stata l'idea di affittare uno studio da pittore, farci portare una poltrona, nient'altro, e morire così davanti alla finestra che guardava Superga»): «e si chiedevano come può darsi che chi come Rosetta ha tanto bisogno di vivere, voglia morire. Qualcuno diceva che il suicidio andrebbe proibito».

Per ragioni storiche ed individuali la "storia" di Pavese (e il Pavese di Lajolo, in particolare), descrive lo sradicamento esistenziale che diverrà poi epocale (la pasoliniana scomparsa delle lucciole) da quei valori di sanità contadina e naturale con cui Ulisse si rapporta in una dialettica interessantissima che è l'humus del racconto.

Basta prendere un qualsiasi libro di Davide Lajolo per percepire il senso di una distanza incolmabile, riguardo alla appartenenza effettiva a delle radici. L'uno a caccia del sotto, o del sopra, silenzioso, come annichilito dal toccare del "destino" («Pareva un destino», quasi un ritornello nella *Luna e i falò*) l'altro battagliero, deciso a vivere la realtà (e a cambiarla, se possibile) nel suo impatto più rude e immediato.

In *Veder l'erba dalla parte delle radici*, Rizzoli, 1977, le radici sono quelle piantate sotto la propria terra come cordone ombelicale, valore richiamato, legame

struggente e positivo, che riaffiora energicamente nel momento più difficile dell'esistenza, quando lo scrittore è colpito da un grave infarto. In quei terribili istanti, torna alla memoria di Davide il carattere duro, ma di una dignità superiore nella sofferenza, del padre.

Mi tornò dinanzi agli occhi il volto imperterrito di mio padre quando mi salutava con gli occhi fissi sul letto di morte. Il contadino che non aveva letto libri, che non aveva attraversato il mondo in treno, che appena vedeva passare qualche aereo scrollava la testa, quel contadino aveva saputo morire senza rimpianti dicendo a noi suoi figli: "Io vado sereno, la mia pianta è disseccata. Non si piange. Ognuno deve sapere dire addio senza confondersi. Sappiamo da sempre che la nostra vita un giorno sarà recisa".

Gli appare, e sarà principio di forza per superare la crisi, il valore della continuità della vita, nudo nella sua essenza, inspiegabile a parole, eppure rudemente evidente. Legami del sangue, dal passato al presente al futuro. Pavese doveva percepire la distanza da questo nucleo atavico, l'intimo sradicamento da legami familiari desiderati con forza in certi momenti dell'esistenza. Basterà rileggere questa pagina del *Vizio assurdo*, a commento di un brano cruciale della *Casa in collina*

"[...] L'antico indifferente cuore della terra covava nel buio, viveva in burroni, in radici in cose occulte, in paure d'infanzia. Cominciavo a quei tempi a compiacermi in ricordi d'infanzia. Si direbbe che sotto ai rancori e alle incertezze, sotto alla voglia di stare solo, mi scoprivo ragazzo per avere un compagno, un collega, un figliolo".

[...] Poi aprì il suo libro [*La casa in collina*] alla pagina sulla quale aveva tenuto il segno e mi lesse il periodo che ho sopra riportato. Finita la lettura alzò il volto e guardandomi negli occhi aggiunse: "Tutto il tuo libro partigiano vive nel fiato della tua bambina. Io non ho figli e anche per questo mi sento più solo e ne soffro la mancanza".

La vera vita di Pavese è anche qui; in questi discorsi e frasi mozze. Troncati di colpo, affondati nel silenzio. Bisogna ritrovarlo in questo clima per valutarlo completamente e *La casa in collina* si origina e si conduce tutto in questo clima.

In un altro episodio raccontato in *Veder l'erba dalla parte delle radici*, Pavese cammina a fianco di Davide Lajolo. Questa volta a Torino, Corso Valdocco, come molte altre volte. Parlando di Gozzano, Pavese descrive la sua indole, la sua visione del mondo, esprimendo la consapevolezza di una diversità:

"Il suo viaggio è stato una rincorsa verso la morte. Vedi, la malinconia non ti cede a nessun altro. Non c'è distanza che ti strappi al suo abbraccio. Il tempo la fa più crudele. E quando un poeta se ne liberasse? Non inseguirebbe più il mistero, non sarebbe più poeta, sarebbe morto dentro anche se potesse ancora camminare per le strade".

Poco dopo, Lajolo racconta di un altro dialogo, in cui la malinconia si declina in uno sguardo struggente alla natura, valore primario di quelle radici:

“Ci sono colori indicibili” diceva Cesare”. Guarda quei fiori di pesco. Sai che sulle Langhe quando fioriscono i peschi anche i colori del cielo si inteneriscono e verso l'imbrunire tutto sembra di madreperla?”.

Poi risaliva la malinconia, cambiava volto, annota, concludendo, Lajolo.

Pavese, su quella terra insanguinata dalla guerra partigiana, leggeva l'eternità paralizzante dei miti dell'eterno ritorno, come il commosso tentativo di darne spiegazione, attraverso il valore stesso dell'uomo, carità, solidarietà: valori supremi della politica se questa non fosse poi, amaramente, trama per il potere e la sopraffazione.

«Quante volte in questi anni - scrive Lajolo - ho ripreso tra le mani la copia dei *Dialoghi con Leucò* che Pavese mi ha donato nel febbraio '48 con una dedica tutta sua “A Ulisse, non Odisseo, con affetto fraterno”. “Perché non Odisseo?” gli ho chiesto allora. “Perché sei più sicuro di quell'altro di ritrovare la tua Itaca. Mi sono legato a te proprio perché hai sempre certezze mentre io non ne trovo alcuno»

Nel dialogo dedicato ad Odisseo, *L'isola*, si legge: «Quello che cerco l'ho nel cuore come te». Lajolo non si sottrae, cerca questo cuore, lo declina nella biografia pavesiana dalle prime acerbe prove poetiche contenute nelle lettere a Sturani, da lui per primo fatte conoscere, fino alle soglie del suicidio, dentro ai libri, dentro alle esperienze di vita, nello studio del mito, nelle tentazioni suicide, nei giorni del confino, piene di poesia, angoscia e speranza per la donna lontana. L'amore come assoluto, la potenza ammaliatrice del vizio, la ricerca della carità umana, la scoperta delle radici contadine e di esserne lontano, l'attesa della gloria e lo scoprirla effimera, ne sono i punti chiave, riassunti tutti in quella ricerca delle libertà testimoniata fedelmente, fino alla morte, da Pavese come da Lajolo.

«Questa ansia di libertà che si esprime nelle opere di Pavese spiega ancor meglio la ragione per cui giovani e giovanissimi ripercorrono tuttora i suoi scritti e vogliono riandare al suo tempo, anche oggi che tante cose sono mutate e le delusioni patite da Pavese, fino al gesto irreparabile, sono accresciute», scriveva Davide Lajolo presentando il lavoro per la Rizzoli ventiquattro anni dopo la prima edizione.

L'ansia della “durata” si descrive in mille modi, da quelle romantiche posizioni adolescenziali, alle motivate descrizioni dei giovani della *Bella estate*, in quella che sembra essere una ribellione al tempo scandito dalla società borghese, come si è visto in Pieretto, Poli, Rosetta, nel tentativo di prolungare il divertimento oltre il limite simbolico della giornata, avvertito da Pavese fin dalle lettere a Sturani, insieme alla baluginante volontà di restare oltre il tempo assegnato attraverso l'arte.

Con punte di melanconia indelebile: se non è masochismo «è certo il pavesismo più drammatico e deteriore, che lo porterà, nella vita, a battere la testa anche contro ostacoli immaginari». Il racconto di Lajolo si distingue per l'empatia della testimonianza, per la passione della ricostruzione dei singoli episodi nella ricerca di testimoni diretti (toccanti le pagine di Elvira “mamma” Pajetta), i soli a poter far luce

dentro una personalità riservata, racchiusa dietro il sorriso nostalgico delle apparizioni pubbliche.

«C'è in me - sono le celebri parole di Pavese all'amico - almeno tanto egoismo quanta generosità, e c'è sempre esitazione tra fedeltà e tradimento. Forse soltanto il mago di Vesime potrebbe scoprirmi tutto. Nessuno sa: io non mi confesso né ai preti, né agli amici, anzi, appena m'accorgo che un amico mi sta entrando dentro, lo abbandono. Ed abbandono le donne, quelle che tu chiami materne, appena mi illudo che mi vogliono bene. Sono sempre alla disperata ricerca di quella che non me ne ha voluto e non me ne vorrà».

E proprio questa percezione si abbraccia con lo studio del mito, con i suoi potenti dialoghetti. Da un parte Odisseo dell'Isola, la "cara speranza" (la vita e la morte) di Mnemosine, dall'altra lo schiacciamento, la Belva donna, i sacrifici umani, la palude Boibeide, la belluina cattiveria dell'uomo esplosa nella guerra civile.

A questa inquieta ferita della ricerca di un amore assoluto, per ogni istante, il comunista "autentico" Lajolo opponeva la dura, laica (a mio modo di vedere religiosissima) speranza dalla terra, dalla tradizione, dalla bellezza del lavoro ben fatto, durissimo, nella lotta per migliorarne le condizioni. Maturità popolare di chi non ha letto nessun libro, significativamente vicina ad uno dei vertici della genialità umana, espressa da Pavese nel saggio *L'arte di maturare* e in sintesi nell'esergo della *Luna e i falò*: «man must endure / his going hence e' en as his coming hither. / Ripeness is all».

(febbraio 2008)

Introduzione

Ho voluto bene a Pavese e proprio per questo non avrei mai tentato di farlo rivivere attraverso il suo dramma umano e le pagine dei suoi libri.

A dieci anni dalla morte - 27 agosto 1950 - ho maturato questa decisione, spinto da due considerazioni: la prima perché troppi hanno scritto di Pavese senza conoscenza né fede; la seconda per una conversazione avuta con lui, nel lontano 1945, che allora mi parve tanto straordinaria e assurda e che ancora ora ricordo nettamente, tanto da poterla ricostruire.

Attraversavamo Piazza Statuto, a Torino, nelle prime ore pomeridiane di quell'estate accesa, sotto un sole a picco. Nessuno dei due aveva il volto sudato. Improvvisamente Pavese ruppe il silenzio, proprio su questa constatazione: «Il non sudare significa che io e te valiamo ancora qualcosa, perché siamo rimasti contadini. Il sole trova posto sulla nostra pelle e non ha bisogno di farla luccicare». Ed io a rispondere: «Vedi, tu sei veramente un personaggio singolare, perché sempre ti riconduci alla campagna. I critici che scrivono di te e i posteri che scriveranno, falseranno spesso lo scopo, perché da una parte non riusciranno a capire come tu sia diventato tanto cittadino, e dall'altra non sapranno che non soltanto nei libri sei spesso a S. Stefano Belbo, ma vi sei sempre, ogni giorno della vita». E scherzavo, allora, quando aggiunsi: «Io solo potrei scrivere la tua biografia, se non sarà viziata dall'amicizia». E Pavese: «Non sono uomo da biografia. L'unica cosa che lascerò sono pochi libri, nei quali c'è detto tutto o quasi tutto di me. Certamente il meglio, perché io sono una vigna, ma troppo concimata. Forse è per questo che sento ogni giorno marcire in me anche le parti che ritenevo più sane. Tu, che vieni come me dalle colline, sai che il troppo letame moltiplica i vermi e distrugge il raccolto».

Avevamo rallentato il passo; Piazza Statuto si allungava quasi fossimo sullo stradale che porta da Canelli a S. Stefano Belbo. Pavese aveva alzato la voce, come quando la parola gli prendeva le briglie, e il mulo taciturno si trasformava in cavallo bizzarro; continuava a getto continuo, non accettando interruzioni. D'un tratto si fermò: «Tu parli di biografia mia. Anche tu coglieresti soltanto la parte migliore, quella che c'è nei miei libri, ma io ho altro qui dentro. C'è in me almeno tanto egoismo quanta generosità, e c'è sempre esitazione tra fedeltà e tradimento. Forse soltanto il mago di Vesime potrebbe scoprirmi tutto. Nessuno sa; io non mi confesso né ai preti, né agli amici, anzi, appena m'accorgo che un amico mi sta entrando dentro, lo abbandono. Ed abbandono le donne, quelle che tu chiami materne, appena mi illudo che mi vogliono bene. Sono sempre alla disperata ricerca di quella che non me ne ha voluto e non me ne vorrà. La sofferenza mi spaventa, ma

è lo stesso spavento della madre che deve partorire. Non sono per questo un uomo complesso, come ha scritto chi ha parlato dei miei libri. È complessa la vigna, dove l'impasto concimi-sementi, acqua e sole, dà l'uva migliore, ma non quella dove, troppo spesso, alla stagione del raccolto le viti sono inaridite e senza grappoli. Io sono fatto di tante parti, che non si fondono; in letteratura l'aggettivo adatto è eclettico. È proprio l'aggettivo che odio di più nella vita e nei libri, ma il mio odio non basta ad espellerlo. La mia sarebbe una biografia da scrivere col bisturi, crudele, ed anche tu saresti costretto al rifiuto.»

Riprendemmo a camminare silenziosi. Piazza Statuto era finita. Lo guardai in viso, appena di sfuggita, quando avevamo già attaccato i portici di Corso Garibaldi: e notai che il suo volto era sudato. Soprattutto sulla fronte e sul naso là dove si appoggiavano gli occhiali. Guardava per terra con un sorriso ironico, e credo che la pipa gli si fosse spenta, perché dalla sua parte non si alzava più fumo.

Il discorso, uno dei più lunghi e rivelatori che Pavese mi abbia fatto nei tanti anni della nostra amicizia, quel giorno finì lì. Con Pavese, certi discorsi non si potevano concludere. Svoltando silenziosi in Corso Valdocco, ancora sotto il sole, eravamo nella redazione del giornale dove io lavoravo.

Ne riparlammo soltanto molti anni dopo: l'ultima volta che ci incontrammo prima della sua morte, alla fine di luglio del 1950, a Milano.

Era venuto a trovarmi ed aveva voluto che l'accompagnassi a cena da Bagutta, dove amici scrittori e critici milanesi l'avevano invitato per festeggiare la sua vittoria allo «Strega». Era davvero come un «fucile sparato». Assente, con gli occhi lontanissimi dalle cose che guardava, la voce non più fonda, ma metallica ed aspra. «Ti ricordi» mi disse «quella conversazione di Torino, quando parlammo di me, della vigna e del concime? Ora i vermi hanno divorato tutte le radici, e la vigna, gialla di fillossera, è morta. È tempo di concludere. Voglio farlo da stoico, ma sono io stoico? L'ultima prova la farò su me stesso». Anche quel giorno, c'era il sole che batteva. Né vale ripetere che tentai di sconfiggere il suo pessimismo e il giudizio errato che dava di se stesso. Occorreva ben altro che delle parole tra lo scherzo e la predica per entrare in quel suo cuore chiuso in un disperato disinganno e per sorreggere il suo fisico stremato.

Ho voluto ricordare qui, prima di iniziare a scrivere della sua vita, quella conversazione. Come una garanzia fatta a me stesso di rimanere amico di Pavese, proprio affrontando la verità; sforzandomi di guardare nella sua vita, e nei suoi libri, senza cadere nell'astratto o nel sensazionale, e senza indulgere alla recriminazione o al ripianto sentimentale.

Lo scrittore può senza dubbio resistere all'urto del giudizio schietto, l'uomo può anche cedere, ma cederà, se cederà, inquadrato in quel suo tempo difficile, deluso, dove la cronaca contrasta ad ogni passo con la storia, dove l'eroismo si confonde con viltà e retorica, quando razionalismo ed antirazionalismo intorpidano la cultu-

ra, e D'Annunzio s'inquina nel dannunzianesimo, Verga è ancora un isolato, Pirandello un esaltato, e Gramsci e Gobetti sfidano la generale incomprendimento e muoiono, torturati nel silenzio, per aver difeso con la morte idee di libertà.

Finché il gallo canta tre volte, e tutto viene travolto e rialzato, e la gente scende a battersi per le strade. Tutta Italia pare allora trasformarsi in un garofano rosso: Giaime Pintor lo fa fiorire sul petto con la morte in battaglia e Cesare Pavese lo nasconde nella tasca interna dei pantaloni.

Se la vita di Pavese ha da corrispondere al vero, deve vivere in quella sua generazione, o meglio in quelle generazioni che il professore di Pavese e della «confraternita» dei suoi amici, Augusto Monti, ha definito la «generazione dei girini» che non riescono mai a diventare rane.

Così, prendo coraggio per scrivere di Cesare Pavese. Accompagnandolo passo passo nella vita: dall'infanzia in S. Stefano Belbo, alla giovinezza nelle scuole e nella periferia di Torino, passo passo dal confino di Brancaleone Calabro alla redazione della Casa Editrice Einaudi, combattente della cultura e isolato di fronte alla guerra partigiana, comunista per partecipare da uomo alla vita degli uomini e deluso nella ricerca di impossibili miti. Aspro con se stesso, con amici ed avversari, teso nell'esaltazione del sesso e nella angoscia della donna tra la luce delle sue colline e l'ombra cupa delle notti insonni in città, dalle Langhe a Torino, a Milano, a Roma, con i suoi libri, con le sue liriche, con le sue prose, con i suoi personaggi-simbolo sofferenti e spietati, fino a quando viene, con i gatti, la morte, la morte che avrà i suoi occhi.

Mi conforta nella difficile fatica il comune sentimento della terra, l'origine contadina, e la comune, lenta conquista della città. Perché la nostra amicizia, nata in città, in Corso Valdocco a Torino, si è rinsaldata tra le colline, tra i libri, nel gran parlare che ne facevamo, nei grandi silenzi, quando ci immergevamo nelle vallate, e gli olmi, le vigne, i prati, i torrenti parlavano per noi due lo stesso linguaggio; amicizia fitta più intensa dai nostri caratteri opposti. L'uno sempre deciso e battagliero a vivere; l'altro sempre disperato e deciso a morire.

I

Santo Stefano Belbo: nascita e campagna

L'immagine più caratteristica della sua infanzia me l'aveva confidata Pavese stesso, il giorno che eravamo andati insieme, durante le ferie d'agosto, a rivedere a Santo Stefano Belbo la cascina di San Sebastiano dov'era nato. Mi aveva detto: "La gente qui mi ricorda come il bambino che stava spesso appollaiato sulla pianta del cortile a leggere un giornalino o un libro".

Ritrovammo la cascina qualche centinaio di metri prima del paese, prospiciente alla strada che da Canelli porta a Santo Stefano Belbo. Era allora una grossa cascina con il fienile, la stalla e sull'altro fianco le stanze d'abitazione. Ora è molto cambiata. È rimasta la stanza col balcone dove egli è nato, ma il rustico è scomparso, perché i frati Giuseppini, che l'avevano acquistata, ne hanno fatto un collegio e là dove c'era l'orto hanno piantato alti pini scuri. Adesso anche il collegio è scomparso, è tornata casa di contadini. Solo la facciata principale è rimasta intatta, chiusa in mezzo alle tre colline di Moncucco, Crevalcuore e Bauda. Sul cocuzzolo più alto della collina di Moncucco la piccola chiesa sorveglia la vallata. Poco più avanti, sempre sulla strada verso Canelli, è la falegnameria dei fratelli Scaglione dove Pavese andava spesso da bambino e vi tornava da uomo. Lì abitava e lavora ancora l'unico vero amico e confidente di Pavese, Pinolo Scaglione, che ritroveremo impersonato nel Nuto de *La luna e i falò*.

Cesare Pavese è nato in questa cascina il 9 settembre 1908. Quello di essere nato a Santo Stefano egli lo chiamava un destino, perché la famiglia abitava da tempo a Torino, tornava a Santo Stefano Belbo soltanto d'estate per un periodo di campagna.

Pavese nacque durante le ferie, dunque per caso, in mezzo a quelle colline che hanno avuto tanta influenza nella sua vita. La famiglia era composta oltre il padre, la madre e Cesare, dalla sorella Maria, nata sei anni prima. La madre era oriunda di Casale Monferrato da ricca famiglia di commercianti, ed il padre del ceppo centrale delle tante famiglie Pavese di Santo Stefano. S'erano trasferiti a Torino, perché il padre era impiegato presso il Tribunale della città.

Non occorre aver fretta per ritrovare Pavese bambino, per sapere come cresce, come piange, come strilla, come gioca. Prima di incontrarlo d'estate e d'autunno tra i boschi in caccia di bisce, è indispensabile fare conoscenza con quella sua terra, quella campagna, quelle vigne, quelle colline, quelle Langhe.

Questa è la via più sicura per comprendere il bambino e l'uomo, per intuirne addirittura i ragionamenti che verranno poi, per spiegarci le contraddizioni, le brevi felicità, i lunghi travagli, i tormentati rimorsi. E non soltanto per conoscere l'uomo,

ma anche per giudicare più compiutamente lo scrittore, i momenti della sua poesia, l'origine delle sue evasioni, i sentimenti soffocati, i tradimenti e le fedeltà, l'insistenza dei miti ch'egli si sforzava di incorporare tra quelle colline.

Pavese è nato in campagna per caso, da genitori che non erano contadini, eppure quell'aria, quella campagna, quelle colline gli sono entrate dentro profondamente. Forse perché la terra in questa parte del Piemonte è diversa da tutte le altre. Santo Stefano Belbo raccorda ed innesta la campagna astigiana con quella cuneese, le colline con le Langhe, come un ponte di passaggio tra la coltura dei vigneti ed i boschi.

Ogni strada ha un volto ben preciso. Ogni collina è come un personaggio con la naturale diversità di lineamenti da un'altra collina, ha un suo modo di stare ferma o di camminare non soltanto nelle visioni fantastiche delle descrizioni pavesiane, ma nei nomi con i quali i contadini le hanno battezzate, nella realtà di chi le guarda perché ne intravede di una gli occhi, di altra il naso, di altra ancora i capelli sollevati al cielo. Così il paese di Santo Stefano Belbo, quello fatto di case e quello fatto di vigne, di prati, di boschi, di campi, di strade, di sentieri, quello percorso dal Belbo, non può essere confuso con Canelli, con Calamandrana, con Moncucco, con Mango, né con Monesiglio o con Alba. Santo Stefano taglia e segna il confine delle due province piemontesi più anticamente contadine, Asti e Cuneo. La più parte delle cascine disseminate tra le vigne e tutto il centro abitato del paese sono rimaste incorporate nella provincia di Cuneo.

Dall'altra parte la strada aperta e piana tra le colline porta, dopo pochi chilometri, a Canelli in piena provincia di Asti ed appena accanto a Canelli c'è Calamandrana e subito Nizza dove la provincia di Asti va a confinare con quella di Alessandria. È su questa strada, verso Canelli, che certamente Pavese ragazzo - come racconta egli stesso ne *La luna e i falò* - s'incamminava quando voleva andare verso la città, verso la vita, verso le donne. Canelli è stata per lui il simbolo di qualcosa che si doveva raggiungere, una finestra aperta sul mondo delle evasioni, delle avventure, della vita. Al di là di Canelli c'è Genova, al di là c'è il mare, al di là c'è l'America, ci sono addirittura "I mari del Sud" quelli che ritroveremo nella poesia di *Lavorare stanca*.

L'infanzia di Pavese è divisa tra sole e ombra, tra inverno ed estate. Infatti, quando la terra a Santo Stefano Belbo già si snerva nell'ultimo autunno, egli ritorna a Torino, ma sono i lunghi mesi estivi ed autunnali quelli in cui egli vive più intensamente; al paese, dove i bambini si sentono tutti eguali e non si distinguono l'uno dall'altro per i calzoni rattoppati, ma soltanto tra chi corre più veloce per i sentieri e chi riesce a salire per primo sulle piante più alte.

Quando compie sei anni e gli comprano la prima cartella per la scuola, una disavventura familiare si tramuta per lui in una inaspettata fortuna. Dovrebbe tornare a Torino per iniziare le elementari in città, ma una malattia infettiva della sorella

costringe tutta la famiglia a rimanere a Santo Stefano. Così Cesare quell'anno non abbandona gli amici di giochi e frequenta la prima elementare a Santo Stefano. Tutto nel paese ha per lui un fascino diverso dalla città. Anche la neve è diversa da quella che, appoggiato ai vetri della finestra, ha visto cadere sulla città. Al paese, non è proibito ai bambini rincorrersi tra la neve, scorrazzare per le strade bianche allo stesso modo di quand'erano polverose, e le colline e le file di piante sotto la neve disegnano strane figurazioni che lo incantano. Solo per quell'anno. Poi la sorella guarisce e s'impone il ritorno in città. Le classi elementari Pavese le continuerà a Torino, all'Istituto privato "Trombetta" di via Garibaldi.

Da allora attenderà con ansia la fine dell'anno scolastico per tornare a Santo Stefano a trascorrere le vacanze tra le colline. Ed ogni anno, acuito il desiderio per l'attesa di tanti mesi, la campagna lo interesserà sempre di più. Dal primo all'ultimo giorno a Santo Stefano, egli si sentirà libero come un uccello. Per i prati, per i boschi, lungo i sentieri tra le vigne e, quando è stanco di girovagare, eccolo sull'albero del cortile o disteso sul prato dietro la casa a leggere e rileggere i suoi giornalini.

Nel 1914, quando Pavese ha soltanto sei anni, il padre muore. Egli sente un grande vuoto. Ha già vergogna delle sue lacrime e le trattiene nella strozza come un uomo grande. Suo padre era malato da tanti anni, da quando egli è venuto al mondo. La malattia, un tumore al cervello, nonostante l'operazione, non perdona e da allora tutta la responsabilità della famiglia cade sulle spalle della madre. La madre di Cesare è una di quelle donne coraggiose, austere, forti. Una piemontese che ha imparato a non spendere molte parole, ma a lavorare sodo, a tener da conto, ed a metter corte briglia sulle spalle dei figli. Il suo affetto non sa dimostrarlo in altro modo se non lavorando per loro. Il suo sistema di educazione più che d'una madre premurosa è quello di un padre asciutto, aspro, tanto da far sentire maggiormente sui figli il peso dell'autorità piuttosto che il calore della tenerezza. È una madre che è stata lungamente provata dal dolore: prima di Maria e Cesare ha avuto altri tre figli, e tutti e tre sono morti. La prima una bambina uccisa dalla difterite a sei anni, gli altri due maschi morti in tenerissima età. Dolori che non si scordano e che distruggono o temprano un carattere.

È l'una e l'altra cosa, la morte del padre e il carattere duro della madre, aprirono il primo vuoto nel cuore di Cesare. Divenne sempre più taciturno. Anche a tavola parlava poco. Come d'altronde gli altri della famiglia, come la madre, come la sorella. Quando la mamma metteva in tavola non sopportava discussioni: bisognava abituarsi a mangiare tutto, soprattutto quella minestra di zucca, che a Cesare dava il voltastomaco.

Questi sacrifici Cesare li sopportava come umiliazioni. Lo ferivano più delle busse, che ogni tanto meritava. Gli nacque dentro, da allora, una insofferenza, nei confronti della madre. È difficile che egli riesca ad abbandonarsi alle confidenze con

lei. Con il crescere degli anni, i loro rapporti divengono sempre più freddi; più che incontrarsi, si scontrano ad ogni tentativo di discussione.

Con chi confidarsi? Con chi parlare? Con se stesso e con le piante, con le bisce, con il fiume, con la natura quando è a Santo Stefano. Un parlare sempre senza risposta, un incitamento alla solitudine ed al silenzio. Già da bambino Pavese si metteva al centro delle cose non potendosi mettere al centro della gente, e le adeguava ai suoi sentimenti, al suo modo di sentire, di viverci dentro. Il paesaggio di Santo Stefano diventa da quegli anni una parte di se stesso. È un paesaggio che egli non vede soltanto ma che sente, fin da bambino. Vi penetra dentro e vi scopre la gente, gli uomini, le donne, i suoi coetanei. Perché a costruire quel paesaggio non ha lavorato soltanto la natura, ma vi hanno lavorato, caparbiamente, infinite generazioni di contadini. Neanche i sentieri in quella parte di terra piemontese sono rimasti incolti, ma solo poche strade, quelle indispensabili per passare il carro ed il bue. Ogni metro quadrato è stato sfruttato, reso fertile perché su quel fazzoletto di terra dovevano vivere intere famiglie ed anche le frane, i barranchi, gli anfratti provocati dai torrenti in piena venivano prontamente riadattati perché tomassero fertili per la coltivazione.

Nel corso dei secoli questo paesaggio ha preso un volto composto di fatica, segnato da rughe profonde. Anche i colori sono stati distribuiti in questa fatica di milioni di mani susseguitesì le une alle altre. Non è un paesaggio naturale, non si può comprenderlo alla prima occhiata. È lento il penetrarlo, è difficile l'intenderlo. Bisogna crescerci, viverci dentro a lungo per riempirsene e sentirlo com'è, così vivo di terra e di uomini, di natura e di sudore umano. Neanche i paesi disturbano il paesaggio campestre. Sono stati tutti costruiti a difesa, nascosti dalle colline o sui ridossi e quando sono piantati sulla punta delle colline, è perché la superbia di qualche signorotto tentava di sopravvivere, predominando da una posizione strategica. Anche questi paesi sono stati, col tempo, inquadrati nel giro di quel paesaggio che non ammette eccezioni. E oggi né i castelli ancora in piedi, né le torri diroccate e rimaste a mezzo, né le case riunite o sparse riescono a modificarlo. Vi entrano invece dentro, lo compongono, non ne sono mai la cornice o lo sfondo. Anche le case entrano nel gioco dei colori, con la terra, con le vigne, con i prati, con le piante.

Pavese bambino gioca, riflette, costruisce i suoi segni in questo orizzonte. La sua infanzia è intrisa di questa terra come la sua disposizione alla solitudine.

Anche l'istinto per il tragico entra con il latte della mamma nei mesi di permanenza a Santo Stefano, tra gente afflitta dalla violenza e dalla miseria. Perché la terra era poca e la gente povera. Quando Cesare partiva per la città, negli ultimi giorni d'autunno, vedeva anche partire, ogni anno, alcuni di quei contadini per l'America o per l'Australia più in cerca di pane che di fortuna. E spesso veniva a conoscenza che molti suoi compagni di scorribande sulle colline erano "bastardi" allevati a Santo Stefano dalle famiglie contadine perché ne ricavano un sussidio dallo

Stato. Certo, in un paese che produce vino così generoso, c'erano anche le feste, le ore di svago e di gioia, ma la natura di Pavese, fin da bambino, era portata a sentire di più le cose tristi.

Nasce in lui, dall'infanzia, il desiderio della fuga dalla gente, il capriccio di andare solo nel mistero dei boschi, l'istinto di guardare più intensamente i derelitti e i disperati allo stesso modo dei punti più desolati del paesaggio. E la testimonianza di questi sentimenti la darà Pavese stesso in tutti i suoi racconti, nei quali confesserà che anche da bambino aveva più occhi per le disgrazie che per le feste, più curiosità per i funerali che per i pranzi di nozze.

Pochi scrittori hanno lasciato tante pagine quante ne ha lasciate Pavese intorno al paesaggio e ai compagni della sua infanzia. Anche se queste pagine non riflettono che la memoria e l'interpretazione di quel tempo, valgono egualmente per darci la biografia interiore, la più importante della sua infanzia. Sfolgiando ad esempio *Feria d'agosto*, la raccolta dei racconti in cui sono anticipati i personaggi e talvolta anche gli intrecci che daranno vita ai romanzi della maturità, ritroviamo la freschezza degli incontri dei primi anni. Come presenta Pavese, ad esempio, quel suo compagno di giochi, quel bambino di nome "Pale da Pasquale"? : "Lungo lungo, con una bocca da cavallo, con i denti scoperti e la testa rossa". Pale è dunque fisicamente già diverso dai bambini normali. E qual è il suo carattere? "Scappava di casa e vi mancava per due o tre giorni, la madre lo chiamava maledicendolo e il padre lo attendeva all'agguato con la cinghia e lo spellava. Era un cacciatore metodico della serpe e quando si metteva in caccia, a Pale colava dai denti il sugo verde di un'erba che aveva voluto masticare."

Dalla descrizione che Pavese ne fa, questo compagno di giochi ha già il destino segnato. Un destino randagio e triste. Ma c'è di più: "Pale, a forza di scappare da casa, era diventato taciturno come un uomo". Con una pennellata Pavese fa sì che quel bambino porti già la condanna dell'uomo. In quel diventare taciturno di Pale c'è già una parte di Pavese stesso.

Sono questi gli amici ed i pensieri di Pavese quando i suoi primi anni si snodano tra la famiglia, gli alberi, le corse sulle Langhe, le sere trascorse sulle colline, tra piante ed uccelli, accanto all'acqua del Belbo, nascosto nei campi di granoturco. La cascina di San Sebastiano sulla strada provinciale per Canelli torna, ogni anno finite le scuole, ad essere la sua casa vera. Man mano che cresce negli anni si fa già una coscienza. Dalla lettura dei giornalini passa ai primi romanzi che scova in paese e li divora avidamente. Non sono i libri di scuola ad interessarlo. La scuola della città è noiosa e Cesare vi partecipa svogliatamente. Nei romanzi, invece, si immerge completamente, come nei boschi, con lo stesso gusto di quando incontra l'erba menta. Anche i ricordi dell'infanzia, nei suoi pensieri, incominciano a prendere ordine, a diventare trama intessuta di volti, di case, di sensazioni come nei romanzi. La capacità di riflettere, di costruire castelli in aria si sviluppa precocemen-

te, più rapidamente del suo fisico. Sono gli anni in cui ricostruisce dentro di sé la figura del padre, per rintracciarvi una parte del suo carattere. Lo racconterà più tardi egli stesso nella poesia di *Lavorare stanca*, dal titolo *Antenati*. Anche se invece del padre si trattava di uno zio, così egli ama ricordare suo padre.

In questa poesia il padre di Pavese ci appare seduto nella mezza luce di un negozio nel centro di Santo Stefano. Uno di quei negozi così comuni e frequenti in Piemonte dove si vende tutto: dai generi alimentari ai più svariati articoli casalinghi, dalla cancelleria alla chincaglieria. Ma il padrone di questo negozio, il padre di Pavese, è ben diverso dagli altri. Distratto, non interessato, ostile a fare di conto, affezionato ed abituato alle cose tra le quali vive, anche agli oggetti che dovrebbe vendere e che, invece, egli tiene più volentieri per sé, come se il distacco anche da uno solo di quegli oggetti fosse il distacco da una parte della sua vita. Il padre di Cesare non ha la grettezza del contadino, né la paura che la poca terra gli manchi sotto i piedi, né l'avarico senso della moneta, né l'ambizione di fare più affari nel suo negozio di quanto non se ne facciano in quell'altro al lato opposto del paese. Non ama molto lavorare e il suo tempo lo perde a contemplare.

Quando nel negozio, coll'aprirsi della porta, tintinna il campanello, egli non corre premuroso incontro al cliente. Rimane invece seduto nella mezza luce e solo quando il compratore si è avvicinato al banco di vendita, solleva la testa nell'atto di chiedere, senza sprecare parole, qual è l'articolo che vuole comprare. E quando la richiesta lo impegnerebbe alla ricerca nelle scansie, si limita a rispondere che l'oggetto richiesto è esaurito. Poi torna a sedersi al suo posto a riprendere la lettura del romanzo che aveva di malavoglia interrotto. L'orgoglio, che Pavese sente per il padre lettore accanito di libri, è così espresso nella poesia che ricorda appunto l'età in cui era "stupefatto del mondo" e tirava "dei pugni nell'aria" e "piangeva da solo":

*Ho scoperto che prima di nascere, sono vissuto
sempre in uomini saldi, signori di sé,
e nessuno sapeva rispondere e tutti erano calmi.
Due cognati hanno aperto un negozio - la prima fortuna
della nostra famiglia - e l'estraneo era serio,
calcolante, spietato, meschino: una donna.
L'altro, il nostro, in negozio leggeva romanzi
- in paese era molto - e i clienti che entravano
si sentivano rispondere a brevi parole
che lo zucchero no, che il solfato neppure,
che era tutto esaurito. È accaduto più tardi
che quest'ultimo ha dato una mano al cognato fallito.
A pensare a questa gente mi sento più forte
che a guardare lo specchio gonfiando le spalle
e atteggiando le labbra a un sorriso solenne.*

Nel padre che legge romanzi nel negozio di Santo Stefano (“in paese era molto”) Cesare ritrova se stesso. Come una giustificazione orgogliosa della sua tendenza alla lettura e alla solitudine. L’unico rimprovero che Cesare Pavese avrà per il padre sarà quello di non aver saputo rimanere a Santo Stefano.

Così, come tutti i figli, anche Pavese ha ereditato dal padre e dalla madre una parte del suo carattere. Egli rivive in quel paese trasognato e divoratore di libri ed ha accanto una madre forte, dura, pratica nella vita quotidiana. In queste due eredità familiari già si delinea in embrione il contrasto che lo accompagnerà costantemente fino alla fine. Alla sorella, più grande di lui di sei anni, spetta un posto diverso. La sorella sta nella vita di Pavese come un’ombra affettuosa. Essa non si fa sentire, Pavese non ne parla quasi mai, ma è nella sua ombra che i contrasti familiari si placano.

Soprattutto da ragazzo, il peso di vivere chiuso nella famiglia Pavese lo sente a Torino, ma nel periodo delle vacanze a Santo Stefano riacquista la sua libertà, ha talvolta la sensazione di poterla trasformare in felicità.

Di questa esigenza troviamo ancora riscontro nelle pagine di Pavese. E particolarmente nel romanzo di Santo Stefano *La luna e i falò*. Incontriamo qui l’amico più caro dell’infanzia: Pinolo Scaglione. Pinolo è il “Nuto”, il ragazzo felice che suona il clarino in ogni festa nella banda musicale del paese; il ragazzo che canta, pronto sempre a partecipare a tutte le baldorie, che porta per mano Pavese a conoscere l’altra faccia della campagna, la gente che balla, che fa all’amore, che si diverte, che sa dare una spiegazione semplice alle cose, che ha fiducia nella vita. Pinolo, pur non avendo che otto anni più di Cesare, ha già visto Canelli, sa qualcosa anche delle ragazze vestite bene, quelle che vivono laggiù nelle ville e sa che da Canelli si va a Genova e si prende il mare. La loro amicizia si fa sempre più stretta. Nuto diventa il modello per lo studentello che torna dalla città. Ma lasciamo la parola a Pavese, proprio nelle pagine de *La luna e i falò* ove egli ci dice del Nuto:

A me ascoltare quei discorsi, essere amico di Nuto, conoscerlo così, mi faceva l’effetto di bere del vino e sentir suonare la musica. Mi vergognavo di essere soltanto un ragazzo, un servitore, di non saper chiacchierare con lui, e mi pareva che da solo non sarei mai riuscito a fare niente.

Ma lui mi dava confidenza, mi diceva che voleva insegnarmi a suonare il bombardino, sparare dieci colpi di bersaglio. Mi diceva che l’ignorante non si conosce mica dal lavoro che fa, ma come lo fa; e che certe mattine svegliandosi aveva voglia anche lui di mettersi al banco e cominciare a fabbricare un bel tavolino. “Cos’hai paura” mi diceva “una cosa si impara facendola, basta averne voglia... Se sbaglio correggimi.” [...]

Fu Nuto che mi disse che col treno si va dappertutto, e quando la ferrata finisce cominciano i porti, e i bastimenti vanno ad orario, tutto il mondo è intrico di strade e porti, un orario di gente che viaggia, e che fa e disfa, e dappertutto c'è chi capisce e chi è tapino. Mi disse anche i nomi di tanti paesi e che bastava leggere il giornale per saperne di tutti i colori. Così certi giorni che ero nei beni, nelle vigne sopra la strada zappando al sole e sentivo tra i peschi arrivare il treno e riempire la vallata filando e venendo da Canelli, in quei momenti mi fermavo sulla zappa, guardavo il fumo, i vagoni, guardavo Gaminella, la palazzina del Nido, verso Canelli e Calamandrana, verso Calosso e mi pareva di aver bevuto del vino, di essere un altro, di essere come Nuto, di arrivare a valere quanto lui, che un bel giorno avrei preso anch'io quel treno per andare chissà dove. [...] Dall'autunno a gennaio, bambini si giuoca a biglie, e grandi a carte. Nuto sapeva tutti i giuochi ma preferiva quello di nascondere ed indovinare la carta, di farla uscire dal mazzo da sola, di cavarla dall'orecchio del coniglio. Ma quando entrava al mattino e mi trovava nell'aia al sole, rompeva in due la sigaretta e accendevamo; poi diceva: "Andiamo a vedere sui coppì." Sui coppì voleva dire nella torretta della piccionaia, una soffitta che ci si saliva per la scala grande, sopra il ripiano dei padroni, e si stava chinati. Lassù c'era una cassa, tante molle rotte, trabiccoli e mucchi di crine. Un finestrino rotondo, che guardava la collina del Salto, mi sembrava la finestra di Gaminella. Nuto rovistava in quella cassa - c'era un carico di libri stracciati, di vecchi fogli color ruggine, quaderni della spesa, quadri rotti. Lui faceva passare quei libri, li sbatteva per levargli la muffa, ma a toccarli per un po' le mani ghiacciavano. Era roba dei nonni, del padre di sor Matteo che aveva studiato in Alba. Ce n'era di scritti in latino come il libro da messa, di quelli con dei mori e delle bestie, e così avevo conosciuto l'elefante, il leone, la balena. Qualcuno Nuto se l'era preso e portato a casa, sotto la maglia, "tanto" diceva "non li adopera mai nessuno".

"Che cosa ne fai" gli avevo detto "non comprate già il giornale?" "Sono libri" disse lui "leggici dentro fin che puoi. Sarai sempre un tapino se non leggi nei libri."

È dunque l'amicizia di Nuto-Pinolo a far scoprire a Cesare un lato diverso della vita ed a far conoscere un aspetto nuovo di Santo Stefano, della campagna, della Langa.

Il bambino si è fatto ragazzo. La città gli porta via la parte più lunga dell'anno, ma è la campagna ancora a prenderlo tutto. Il suo orizzonte, anche in città, rimane Santo Stefano, colline e vigne.

Basta scorrere i suoi libri per trovarne conferma e per lasciare dire a lui stesso quanto amore nutrì in quegli anni per il paese dove è nato. Siano poesie o prose, sono la biografia della sua infanzia e della sua pubertà. Ne stralceremo le parti che ci sembrano più significative. Cominciamo da *Lavorare stanca*, e leggiamo questi versi di *Gente spaesata*:

*Vedo solo colline e mi riempiono il cielo e la terra
con le linee sicure dei fianchi, lontane e vicine.
Solamente, le mie sono scabre, e striate di vigne
Faticose sul suolo bruciato.*

Questi versi sono stralciati da *La notte*:

*Per la vuota finestra
il bambino guardava la notte sui colli
freschi e neri, e stupiva di trovarli ammassati:
vaga e limpida immobilità. Fra le foglie
che stormivano al buio, apparivano i colli
dove tutte le cose del giorno, le coste
e le piante e le vigne erano nitide e morte
e la vita era un'altra, di vento, di cielo,
di foglie e di nulla.*

In *Feria d'agosto*, nel racconto che porta per titolo *La Vigna*, leggiamo:

Una vigna sale sul dorso di un colle fino a incidersi nel cielo, è una vista familiare, eppure le cortine dei filari semplici e profonde appaiono una porta magica. Sotto le viti è la terra rossa dissodata, le foglie nascondono tesori, e di là dalle foglie sta il cielo. È un cielo sempre tenero e maturo dove non mancano - tesoro e vigne anch'esse - le nubi sode di settembre. Tutto ciò è familiare e remoto, infantile a dirla breve, ma scuote ogni volta, quasi fosse un mondo.

E nel racconto *Il mare*, dove è descritto il suo tentativo di arrivare al mare traversando le Langhe questa è la conclusione:

Quando venne giorno, era da un pezzo che giravo intorno al letto del falò, e si sentivano cantare i passeri e non riuscivo a prendere sonno. I cespugli divennero rosa e poi rossi e finalmente spuntò il sole dietro la collina. Una cosa sapevo: che il sole aveva acceso a quel modo il mare. La cenere dei falò era bianca e pensai ridendo che a casa in quel momento accendevano il fuoco. Ma avevo fame: avevo fame e le ossa rotte.

Nel racconto *Le Langhe*, troviamo la dichiarazione più espressa delle sue origini:

Il mio paese sono quattro baracche e un gran fango, ma lo attraversa lo stradone provinciale dove giocavo da bambino... Non avete mai sentito nominare quei quattro tetti? Ebbene io vengo di là.

È stato indispensabile aver tentato di spiegare attraverso le brevi note biografiche, e su alcune testimonianze di suoi scritti, quale peso abbia avuto la campagna

sull'infanzia e sulla prima giovinezza di Pavese. Perché tutto questo non ha soltanto il valore di conoscerlo bambino, per accompagnarlo poi nelle scuole e nella via della città, ma anche perché quei sentimenti, quelle visioni, quella realtà, quei sogni caratterizzeranno la sua vita e la sua arte. Persino i miti, letterari e no, che lo inseguiranno poi e lo porteranno lontano dal reale nella dura ricerca del vero, debbono essere collegati alle favole, ai miti che lo appassionavano da bambino. La gente, dalle nostre parti, se li tramanda di padre in figlio. Come la serpe che succhia il latte dalla mucca, la luna che influisce sui raccolti e sulle nascite dei bambini, la biscia con tre teste, il diavolo che gira sulle colline e batte alle porte di certe case, i morti che ritornano a chiedere ai vivi il suffragio della messa, il contadino che nasconde i soldi nella madia che serviranno per la fame dei topi, l'eremita che vive nella caverna e indovina il futuro, e tante altre favole o "conte", che di stalla in stalla hanno tenute attente per secoli milioni di persone.

Ho parlato spesso con Pavese della nostra infanzia al paese. I due paesi stanno ad un tiro di cannone, e sono paesi fatti di vigne. Ne parlammo soprattutto una estate che ci trovammo insieme dalle nostre parti. Lo portavo, in quei giorni, a vedere i luoghi più importanti della guerra partigiana, quando ero con quei "ribelli", di cui egli aveva scritto ne *La luna e i falò*. Pavese voleva che gli spiegassi i particolari di ogni imboscata, percorrere i sentieri che battevamo per ogni ritirata, sapere cosa dicevo ai partigiani per rincuorarli negli inverni, quando, scesa la neve, eravamo inseguiti e braccati notte e giorno come lepri senza possibilità di scampo e di nascondiglio. Di dove venivano, da quali paesi erano giunti per combattere alla macchia.

Un giorno che lo portai nella stalla di una cascina isolata sul cocuzzolo della collina più alta di Vinchio e gli raccontai che là avevo letto ai miei partigiani le poesie dell'Alfieri e quelle di Montale, egli mi alzò gli occhi addosso e mi chiese: "Non ti hanno detto che eri pazzo?" Alla mia risposta negativa, Pavese s'allontanò di qualche passo parlando tra sé in una lingua incomprensibile, inseguendo suoi pensieri e ricordi fino a che borbottò: "Allora quei tuoi partigiani erano proprio contadini".

Quando gli parlavo di come amavo il mio paese, quelle strade, quei sentieri, Pavese si faceva sempre più espansivo. Mi chiedeva se conoscevo questa o quella pianta, questa o quella farfalla. Se mi piacesse da bambino e da grande passeggiare il pomeriggio disteso su un prato, con la bocca sull'erba, mentre migliaia d'insetti intonavano il loro coro, come un sottofondo al frinire ossessionante delle cicale. Allora tornava sereno, con gli occhi curiosi, d'un ragazzo.

II I primi anni a Torino: scuola e periferia.

Cesare incomincia a conoscere la città negli ultimi anni delle elementari. Escluso il primo anno, frequenta tutte le altre classi all'Istituto privato "Trombetta" di via Garibaldi. Porta a casa ogni anno una pagella discreta, senza eccellere in nessuna materia. Non è tra quelli meritevoli d'elogio e neppure tra quelli che s'affezionano ai banchi per ripetere la stessa classe. Sul quaderno, dove le insegnanti annotano le osservazioni per la famiglia, alla fine di ogni anno scolastico c'era sempre scritto: "Vostro figlio raggiunge la sufficienza, ma può fare molto di più. È dotato di intelligenza, ma troppo svogliato".

Durante i tre corsi di ginnasio inferiore, come si chiamava allora, Pavese frequenta l'Istituto dei Gesuiti, il "Sociale". Era una scuola per figli di nobili e di ricca borghesia e Pavese si trovava a disagio perché non riusciva ad ambientarsi con quei ragazzi viziati e snob. Ha già la statura di un uomo e la peluria incomincia ad incorniciargli il mento. Invece di attendere alle spiegazioni dei professori, si distrae arrotolandosi una ciocca di capelli in modo così intricato che neppure il pettine riuscirà a sciogliere. È la mania che conserverà tutta la vita come quella di piegare e ripiegare le pagine dei quaderni. I padri gesuiti non sono entusiasti del modo d'applicarsi dell'allievo Pavese e neppure del suo carattere testardo. Frequenterà invece i due corsi ginnasiali superiori al "Ginnasio Moderno" dove è escluso il greco.

In casa continua a mantenere lo stesso contegno: silenzioso con la madre e con la sorella, pronto a tenere il muso per giorni ad ogni osservazione, quando, cogliendolo in fallo, lo vogliono correggere. Soprattutto con la madre i rapporti si fanno ancora più difficili. Unica qualità che gli si riconosce fin d'allora è quella di non poltrire nel letto. Appena chiamato, al mattino, si alza e prende la via della scuola, talvolta senza dire una parola. Se esce di casa dopo il ritorno dalla scuola, a nessuno dice mai qual è la meta delle sue passeggiate o dove andrà a passeggiare le ore libere. Spesso diserta la compagnia degli amici, gira solo per le strade, si ferma ore ed ore su un crocicchio a contare i tram che passano ed a guardare la gente che vi sta sopra. Dinanzi alle edicole perde ore ed ore a leggere i titoli dei giornali che non può comprare.

L'appartamento, dove abita allora con la famiglia, è in un grosso palazzo, quasi alla periferia della città. Se s'affaccia alla finestra può ancora vedere, come alla cascina San Sebastiano, il verde dei prati che lo riconcilia con la vita. Nel tratto di strada che deve percorrere dalla casa alla scuola, i suoi incontri più commossi sono quelli con le piante dei viali, anche se sono diverse da quelle di Santo Stefano.

Sono piante più scame, intristite queste, come ricordassero d'essere state sradicate lontano per essere portate fuori posto, in città. Cesare in quel verde si ritrova e si fa compagnia. La mamma ha portato a Torino la sorella di Scaglione, Vittoria, ed anche Pinolo abiterà nella casa di Cesare per tutto il periodo in cui frequenterà le elementari. Un po' di Santo Stefano ce l'ha ancora, così, anche a Torino.

Non è cambiato nulla nel suo modo di vestire, di camminare o di fare. Porta sempre i pantaloni corti, che gli scendono sotto il ginocchio e gli danno un'aria goffa in mezzo agli altri ragazzi, e in testa, il berretto da carrettiere un po' storto, ben calcato per contenere i capelli impertinenti che gli spuntano ai lati come fossero ciuffi d'erba. Un medico gli ha ordinato gli occhiali, e, sotto le lenti, il suo sguardo si è fatto più scontroso. Ha le membra lunghe, è troppo alto per la sua età e cammina sempre più dinoccolato come se dovesse da un momento all'altro disgregarsi e, quando d'inverno la tosse gli scuote il petto, pare ogni volta, a chi lo sente, che i suoi polmoni debbano cedere di schianto. È alto, ma sottile e gracile. Eppure quando è nato era considerato un bambino eccezionale, perché pesava cinque chili. Spesso, invece di correre a giocare frequentando nuovi amici, egli rende più lunga la sua solitudine buttandosi con sempre maggiore ansia alla lettura di romanzi. Sembra più vecchio della sua età perché più silenzioso dei suoi compagni. Soprattutto i suoi temi sono diversi da quelli degli altri. Il professore dice spesso che Pavese è andato "fuori tema", ma gli dà ugualmente un bel voto, perché ha espresso pensieri dal senso compiuto e perché è tutta farina del suo sacco. Seduto nel suo banco, Cesare non chiacchiera coi vicini, ma segue raramente la voce del professore, perché altri pensieri lo portano lontano.

In città più ancora che al paese, Pavese non è socievole né si sforza di diventarlo: i suoi amici sono pochi, sempre gli stessi. Li sceglie tra quelli che gli sono opposti di carattere, quasi per averne un aiuto ed un impulso, e questi dal canto loro, per ragioni opposte, si legano a lui quasi che la sua scontroosità, invece di allontanarli, li renda più affettuosi e costanti. Quando, non visto, nei banchi o lungo la strada del ritorno a casa, Cesare guarda le sue compagne di scuola, il suo occhio si fa timido e aspro, ma nell'insistenza del suo sguardo, chi ha incominciato a conoscerlo, non ha difficoltà a ritrovarvi una tenerezza che lo intimidisce e che lo costringe a chiudersi ancora di più in se stesso.

In tutti i libri che Pavese scriverà trattando della città, non ve n'è uno dov'egli non si affretti a confessare di avervi abitato con tristezza. Per la nostalgia che ha della campagna la città, in un primo tempo, gli pare lontana dalle sue preferenze. Sarà la sua ansia di sensazioni, la sua curiosità a fior di pelle a fare sì che la città lo prenda lentamente nel suo giro, anche contro la sua volontà. In confronto al paese, la città si presenta come una grande fiera, come una festa continua. Di giorno la vita è piena, i tram sferragliano senza posa, i negozi sono tanti, rilucenti d'oggetti, la gente cammina frettolosa, fischietta, parla, si scambia saluti. E alla sera si accendono tante luci, molto più numerose e ravvicinate dei falò delle Langhe. Dinanzi ai cinemato-

grafi, ai teatri, ai caffè, la gente si affolla. Tutti corrono a divertirsi, tutti sanno dove e come passare la sera; pare che la miseria, la fatica, sia rimasta tutta al paese. In città non ci sono infatti né vanghe, né zappe, né buoi, né aratri. La gente è sempre vestita bene, sempre allegra. E dovunque si ascoltano musiche, quasi in ogni casa. Di giorno i giardini sono gremiti di bambini ben vestiti che si rincorrono vociando.

Anche andare a scuola, in fondo, è come partecipare a una festa. Un quotidiano incontrarsi, un ritrovarsi con gli stessi volti che divengono di giorno in giorno più familiari, un continuo partecipare per conoscere cose nuove. Persino i quaderni in città sono più belli, hanno copertine colorate ma è soprattutto l'imparare, l'ansia di sapere al di là di quello che insegnano a scuola, che appassiona Pavese fin da ragazzo. A poco a poco la città lo assorbe e nello stesso tempo gli imprime più profondamente i segni del suo contrasto interiore. Il frastuono della città, la sua vita tumultuosa, mentre da una parte affascina Pavese, dall'altra lo costringe con tutte le sue forze a difendersi. Diffidente per natura, egli di fronte a tutto quel via vai di gente che gli è ancora ignota si chiude più ermeticamente in se stesso. Ha bisogno di rendersi conto pienamente di ogni cosa prima di confidarsi. Ancor più per fare sapere agli altri se egli è contento, se è entrato nel giro di quella vita. Anche quando la città diventa una abitudine quotidiana non gli fa perdere la sua goffa stoffa di campagnolo recalcitrante e taciturno.

Poi, la città, man mano che gli anni trascorrono, gli si svela nel suo volto più complesso. Non è fatta di luci, di rumori, di festa, ma è anche fatta di marciapiedi squallidi e desolati, ai margini dei quali non ci sono soltanto uomini felici ma anche ubriachi pronti a dimenticare i loro affanni, e tanti uomini soli e donne che attendono. Anche nella città la fatica pesa su tanta parte di uomini e di donne. Pavese ha scoperto le fabbriche. Quelle migliaia di operai che escono da grandi portoni, come da scuola, che inforcano nervosi le biciclette, che si salutano appena con un cenno l'un l'altro, hanno sempre le facce scure. Quelli che s'incamminano a piedi, isolati e a gruppi, con la testa bassa, parlano solo a scatti e il più della strada la percorrono silenziosi, anche quando si trovano gli uni a contatto di gomito con gli altri. Pavese, ancora da ragazzo, ha subito l'impressione che chi lavora sia oppresso da un incubo. I vestiti degli operai non sono da festa, ma rattoppati e sdruciti, molto simili a quelli dei contadini di Santo Stefano. Il ragazzo impara presto che anche a Torino il pane bisogna sudarlo, e tutte quelle luci di notte e tutto quel frastuono di giorno non riescono ormai più a nascondere che appena a due passi dai palazzi, la miseria e la fatica sono protagoniste cocchiate e decisive. In questa parte, questa più grigia e più cupa, tra questa gente silenziosa egli trova la sua città. Il suo trapianto dal paese s'innesta bene tra gli abitanti della periferia e la città festosa tende sempre più a rimanere all'esterno. Nelle zone periferiche trova il raccordo con la sua solitudine di ragazzo di campagna. Del ragazzo di campagna che è perciò più curioso di tutto quello che scopre e gli fa paura nella città.

Pavese scriverà più tardi in *Feria d'agosto* cos'era la sua ansia di sapere tutto della città:

“Sono stato sempre un disgraziato” dissi. *“Ma più che un disgraziato, un ragazzo. Certe notti mi rincresce di andare a dormire, perché mi pare tempo perso. Vorrei essere sempre sveglio, disposto a respirare e a vedere. Vedere, vedere sempre! Mi basterebbe. Per me è un piacere da venir matto uscir fuori di casa e guardare il tempo, la gente che va, sentire l'odore. Poi è bello pensarci sopra. Ci sono sì delle umiliazioni, ma pazienza.”*

Non saremmo in grado di inquadrare giustamente la vita di Pavese se, dopo esserci sforzati a delinearne l'attaccamento a Santo Stefano e alla campagna, non riuscissimo a intendere con la stessa evidenza l'attaccamento alla città. Pavese, ragazzo solitario, in città è costretto a vivere a contatto con tutte le cose. Se col silenzio si difende, è appunto nel silenzio che scopre gli intrecci, i contatti tra cose e gente, tra strade e uomini. Se nella campagna si sperdeva negli infiniti orizzonti, in città riesce a rifugiarsi tra l'indifferenza degli altri. Ben presto imparerà ad usare della città come di una trincea dalla quale, senza essere visto, egli può vedere ed osservare tutto.

Lo dice anche lui stesso nel racconto intitolato appunto *Città*, sempre in *Feria d'agosto*:

Dopo il primo anno che la città ci fu meglio nota in tutte le ore e le strade, provavamo un piacere anche più vivo bighellonando per i fatti nostri, o aspettando su un angolo. Anche l'aria dei viali e delle singole vie adesso s'era fatta accogliente, e quel che io, almeno, non cessavo mai di godere era la faccia sempre diversa della gente sui cantoni più familiari. Tanto più bello era sapere che in certe ore bastava entrare in un caffè, fermarsi ad un portone, fischiare in una viuzza, ed i vecchi amici sbucavano, ci si metteva d'accordo, si andava, si rideva. Divenne bello, in compagnia, pensare che la notte o l'indomani sarei stato io solo, volendo; o quando rientro solo, che mi bastava uscire di casa per fare comitiva.

È la città che prepara gli anni pieni, quasi spensierati di Pavese, che lo convince ad accompagnarsi con gli altri ragazzi. La campagna gli ha lasciato dei segni. Ed ogni estate quando ritorna a Santo Stefano questi segni tornano ad approfondirsi, ma la città gli dimostra ogni giorno di più che per vivere è necessario fare il salto al di là della siepe. Lo scriveva egli stesso: *“Noialtri di campagna siamo così: ci piace guardare di là dalla siepe, ma non scavalcarla”*.

Ma è un salto che Pavese farà. Ce lo confessa nel racconto *Le case*, ancora in *Feria d'agosto*:

C'è sempre qualche via più vuota di un'altra. Alle volte mi fermo a guardarla bene, perché in quell'ora, in quel deserto, non mi pare di conoscerla. Basta che il

sole, un po' di vento, il colore dell'aria siano cambiati, e non so più dove mi trovo. Non finiscono mai queste vie. Non par vero che tutte abbiano i loro inquilini e passanti, e che tutte siano così zitte e vuote. Più che quelle lunghe ed alberate della periferia dove potrei respirare un po' d'aria buona, mi piace girare le piazze e le viuzze del centro, dove ci sono i palazzi, e che mi sembrano ancora più mie, perché proprio non si capisce come tutti se ne siano andati.

Man mano che cresce, città e campagna valgono già come raffronto. Le prime pagine del romanzo *Paesi tuoi*, sono indicative. Da una parte Pavese (il personaggio Berto), che va in campagna già come cittadino. Dall'altra parte la controfigura, il Pavese campagnolo impersonato da Talino il contadino di Monticello, goffo, stupido e furbo ad un tempo. Ecco come Pavese descrive il campagnolo in città:

Non c'è nessuno in queste strade; sento che dice tutto calmo, come se fosse a casa sua. Pareva già tranquillo e neanche s'accorgeva che andavamo come i buoi, senza sapere dove, lui col suo fazzoletto rosso al collo, il suo fagotto, e le sue brache di fustagno. Questi goffi di campagna non capiscono un uomo, che, per quanto navigato, messo fuori un bel mattino si trova scentrato e non sa cosa fare perché uno poteva anche aspettarselo, ma, quando lo rilasciano, lì per lì non si sente ancora di questo mondo e batte le strade come uno scappato di casa. Qui Talino tornò a ridere come se fossimo soci; si lamentava e rideva, teneva tutto il marciapiedi. Cominciava a passar gente e si scontravano, perché Talino camminava come se fosse in piazza da solo. Andavano decisi verso il centro e non so chi guidasse: lui veniva con me, io lo guardavo, lo lasciavo camminare e venivo con lui. Cercavo un bar che non mi conoscessero, per prendere un caffè e pensarci sopra.

E quando con Talino arrivano ad Alba, che anziché l'aspetto di una città ha quello di un grosso paese di campagna, Pavese sa darci la nostalgia della città ed il gusto della campagna attraverso questa descrizione:

Talino mi portò sul mercato, che era disteso davanti ai portici; e lui camminava al sole per vedere la merce; io senza fagotto perché l'avevo lasciato alla stazione, mi tenevo al riparo, e fatti i conti di nascosto trovai che avevo ancora da fumare per due giorni. Ma che bei peperoni rossi vendevano le donne! Poi arriviamo davanti alle angurie e mi viene sete. Gridavano, specialmente le donne, che pareva un mercato rionale. "Guardali bene, Berto" dico senza fermarmi "è in mano a questa gente che ormai ti sei messo". Dai portici guardare il mercato sembrava di vedere una spiaggia. C'erano i banchi delle camicie, delle maglie e dei berretti che facevano sudare solo a passargli davanti perché in campagna è tutto spesso, dalla pelle dei piedi al fustagno dei calzoni. E Talino andava deciso, scontrandosi con la gente, allargando le gambe perché ci passassero i cani, senza neanche asciugarsi il collo con quel fazzoletto rosso che gli faceva triangolo sulle spalle.

Quante volte, nelle lunghe sere torinesi in corso Valdocco, ricordo di aver parlato con Pavese di queste pagine. Altro che americanismo, gli dicevo, come scrivono i critici nati e vissuti in città; qui c'è tutto quello che noi di campagna portiamo nella città da fuori e l'immagine e il tono derivano dal più esatto confronto, quello che si può fare soltanto dopo aver imparato a guardare meglio nella gente di campagna e dopo aver conosciuto la gente di città. Pavese mi guardava, mi invitava a sedere su una delle panchine verdi, che stavano sotto gli alberi del piccolo viale al centro della grande strada, e mi diceva: "Ti riferisci al fazzoletto rosso di Talino, allo spesso della pelle dei piedi e dei calzoni di fustagno, alle angurie, che solo vedendole ti fanno venire sete. E hai ragione. Sono cose che noi possiamo capire. Vedi, questo clima di *Paesi tuoi*, prima ancora dell'intreccio io l'ho creato dentro di me, fin dai primi anni ogni volta che dalla campagna passavo a vivere a Torino. Tutti i giorni, da quando facevo il confronto mezzo orgoglioso e mezzo vergognoso tra i miei calzoni a mezza gamba e quelli del mio vicino di banco, tra il colore dei miei fazzoletti e dei suoi. Da quando m'accorgevo che ero solo a portare quel berretto da carrettiere e gli altri lo portavano di tutt'altra stoffa e lo tenevano in testa in tutt'altro modo; dal come i miei compagni di scuola della città sapevano parlare e dal come io sapevo tacere, anche quando quelle stesse cose le avevo dentro. La città è come una scarpa che devi provare fin che trovi la misura che si adatti al tuo piede e la devi calzare lentamente".

Torino è dunque entrata dentro a Pavese come Santo Stefano.

Nella poesia *Una generazione*, tratta da *Lavorare stanca*, Pavese ci dà una rappresentazione di rara efficacia dei suoi primi anni cittadini:

*Un ragazzo veniva a giocare nei prati
dove adesso si allungano i corsi. Trovava nei prati
ragazzotti anche scalzi e saltava di gioia.
Era bello scalzarsi nell'erba con loro.
Una sera di luci lontane echeggiavano spari,
in città, e sopra il vento giungeva pauroso
un clamore interrotto. Tacevano tutti.
Le colline sgranavano punti di luce
sulle coste, avvivati dal vento. La notte
che oscuriva, finiva di spegnere tutto
e nel sonno duravano solo freschezze di vento.*

*Domattina i ragazzi ritornano in giro
e nessuno ricorda il clamore. In prigione
c'è operai silenziosi e qualcuno è già morto.
Nelle strade han coperto le macchie di sangue.
La città di lontano si sveglia nel sole*

*e la gente esce fuori. Si guardano in faccia.
I ragazzi pensavano al buio dei prati
e guardavano in faccia le donne. Perfino le donne
non dicevano nulla e lasciavano fare.
I ragazzi pensavano al buio dei prati,
dove qualche bambina veniva. Era bello far piangere
le bambine al buio. Eravamo i ragazzi.
La città ci piaceva di giorno: la sera tacere
e guardare le luci in distanza e ascoltare i clamori.
Vanno ancora i ragazzi a giocare nei prati
dove giungono i corsi. E la notte è la stessa.
A passarci si sente l'odore dell'erba.
In prigione ci sono gli stessi. E ci sono le donne
come allora, che fanno bambini e non dicono nulla.*

Nessun'altra annotazione biografica, per quanto interessante e attenta, può darci più di questa poesia il senso della giovinezza vissuta da Pavese a Torino. E nessun'altra nota, come questi versi, scritti quando il tempo aveva prosciugato sangue e angosce, può dire meglio la drammaticità di quei giorni agli occhi esterrefatti ed alla mente già pensosa del ragazzo. Il ricordo è prima panoramico: i prati, i corsi che finivano tra il verde, poi drammatico fino agli spari che echeggiano nel cuore della città.

Sulla mia copia di *Lavorare stanca*, proprio accanto alla lirica *Una generazione*, ho ritrovato, dopo tanti anni, alcune annotazioni che Pavese aveva scritto una notte, mentre, nel mio ufficio redazionale, attendeva che io tornassi dalla tipografia appena finita l'impaginazione del giornale. Quando tornai, il volume era già stato rimesso al suo posto e non mi sarei accorto di nulla se non fosse stato Raf Vallone, allora redattore della terza pagina de "l'Unità", a dirmi che Pavese, per ammazzare il tempo, in quelle ore aveva fatto note su uno dei miei libri.

Le annotazioni che Pavese aveva scritto quella sera sono metà ingolfate tra i versi centrali della prima parte della poesia, là dove si accenna agli spari, e le altre sono all'inizio della seconda parte, a fianco del verso che dice: "C'è operai silenziosi e qualcuno è già morto". Le prime sono queste:

18 dicembre 1922. Ricorda: eccidio di Torino (Brandimarte) Barriera di Nizza.

E quelle più sotto, vergate con grafia sempre più minuta:

I morti: Berruti, Fanti, Ferrero, Massaro, Tarizzo, Andreoli, Becchio, Chiotto (un ragazzo comunista), Mazzola, Quintaglie. Io allora avevo quattordici anni.

Non ebbi più occasione di parlare con Pavese di quelle annotazioni, ma furono

esse a confermarmi che l'eccidio di Torino, e tanti altri fatti politici, avevano lasciato dei segni profondi sulla sua adolescenza in città. Gli anni della prima giovinezza di Pavese combaciano con gli anni in cui il fascismo compie a Torino le sue spedizioni punitive. Torino era una roccaforte operaia difficile da convincere e bisognava assaltarla nella notte, nell'ora dei vili.

Gli appunti di Pavese, accanto ai versi della poesia, sono anche storicamente esatti. Quei nomi allineati uno dietro l'altro, senza errori, quelle date, quel suo ricordarmi ch'egli allora aveva appena dodici anni non possono voler significare altro se non confermare che Pavese, all'atto di scrivere era andato alla ricerca delle documentazioni e sopra vi aveva riflettuto tanto da mandare quei nomi a memoria.

Fu appunto il capo delle squadre d'azione torinesi, Pietro Brandimarte, a capeggiare in quei giorni la spedizione punitiva contro gente disarmata, che passò poi sotto il nome di eccidio di Torino. La strage era stata originata dal caso Dresda: un fascista ammazzato da un altro fascista per questione di donne. La colpa fu data ai "sovversivi" e gli squadristi decretarono una punizione esemplare. La spedizione iniziò con l'incendio della Camera del Lavoro in Corso Galileo Ferraris, poi venne dato alle fiamme il Circolo dei Ferrovieri e il Circolo Carlo Marx. La spedizione continuò con la devastazione della sede de "L'Ordine Nuovo", e i redattori con alla testa Antonio Gramsci vennero portati al Valentino e minacciati di fucilazione. Furono poi prelevati altri dirigenti comunisti e sindacali, completamente estranei ai fatti: vennero tutti assassinati. Sono appunto i martiri che corrispondono ai nomi che Pavese ha elencato nelle sue annotazioni: il consigliere comunale Berruti, il segretario dei ferrovieri Fanti, il segretario della FIOM Ferrero, che viene trucidato nel modo più barbaro, legato per i piedi e trascinato da un camion fino a renderlo iriconoscibile; il tranviere Tarizzo, colpito da un mortale colpo di clava alla testa; il fuochista Andreoli, strappato da casa e ucciso mentre tutti i suoi mobili venivano bruciati; l'operaio Becchio, il giovane comunista Chiotto, Mazzola, proprietario di una trattoria; l'operaio Pachettino, l'unico di cui Pavese non ha segnato il nome, e l'usciera Quintaglie. Undici morti e decine di feriti gravi.

Pavese ricordava dunque tutto, esattamente. E le annotazioni sul mio libro dovevano dirmi che quell'eccidio lasciò sui suoi giovani anni un gran velo nero. Quando, più avanti, incontreremo Pavese, nel giro della politica, non dovremo dimenticare questo tragico suo ricordo.

Ricostruire la vita di Pavese - dello scrittore e dell'uomo - ha anche lo scopo, e tale scopo deve partire dai suoi primissimi anni, di collegarlo con i fatti del suo tempo. Con gli anni del ragazzo, crescono gli anni neri del fascismo, che esalta proprio tutte le caratteristiche ch'egli non possiede. Arroganza, arditismo, azione a tutti i costi, retorica del "me ne frego", del gettare il cuore oltre l'ostacolo", il sentimento d'una patria immaginaria che non ha alcuna corrispondenza con quella reale. Tutte cose che Pavese fiuta da ragazzo, e, urtandosi con la cruenta retorica

fascista si stacca dal fascismo, cioè da quella realtà politica, e quasi impaurito, si chiude ancor più in se stesso.

Ora, nella città, ha più possibilità di trovare libri da leggere. Guido da Verona è di moda, e diventa il suo autore preferito.

Quella peluria che gli è cresciuta sotto il mento è già il segno del risvegliarsi del sesso. Quei romanzi non fanno mistero né economia di descrizioni pornografiche. Poi dal D'Annunzio delle serve quale era Guido da Verona, s'impose, in quegli anni, il passaggio al Da Verona delle padrone quale fu considerato il D'Annunzio dei romanzi allora più di moda. Il passaggio si fece ancora più naturale in quel dopoguerra perché seguì la seconda ondata della fortuna dannunziana, quando non dominava più il D'Annunzio mondano dei levrieri, delle donne e dei duelli, ma il D'Annunzio guerriero del volo su Vienna e dell'avventura fiumana.

Il ragazzo svogliato, avido di qualunque lettura, opera la sua prima trasformazione proprio su D'Annunzio. Di conseguenza, anche la scuola diventa qualcosa di diverso. Pavese comincia a studiare, a prestare attenzione ai professori, e quando è a casa si sorprende egli stesso a scrivere i primi versi.

L'esercizio lo appassiona fino a spingerlo a parlare con i compagni di ginnasio. Uno tra tutti diventa il suo amico del cuore: Mario Sturani. È un ragazzo magro, vivace, sempre pronto allo scherzo, sicuro di sé nella scuola e nei giochi. Anch'egli come Pavese ha già letto D'Annunzio e ha interesse per Poe, compone versi, e traccia figure e disegni su tutti i fogli che gli capitano sottomano. La sua amicizia con Pavese si fa sempre più stretta e durerà a lungo. Quando Pavese frequenta il "Ginnasio Moderno" la sua famiglia abita in via Ponza. Pavese va a piedi dalla casa alla scuola e occupa il tempo, anche lungo il tragitto, leggendo. Sturani ricorda che un mattino Cesare non fu schiacciato dal tram soltanto per l'abilità del manovratore, perché attraversava i binari con gli occhi intenti su un libro. Ormai il gusto della lettura s'accompagna alla passione dello studio. Quando il professore di lettere, nell'ora di italiano, parla di scrittori antichi e moderni e ne legge qualche brano, Pavese beve ogni parola. Poiché al "Ginnasio Moderno" che egli frequenta, non si insegna il greco, ma soltanto "cultura greca", egli lo studierà poi a casa da sé fino a imparare poi a leggere i testi direttamente.

Con Sturani si reca spesso alla Biblioteca Civica e vi passa lunghe ore. In biblioteca impara a conoscere Flammarión, attraverso i testi di divulgazione scientifica. Legge tutto, ogni materia lo affascina. Spesso i compagni lo sorprendono a fare compiti di inglese, che la professoressa non ha ancora assegnati. Pavese anche nei confronti di questa lingua straniera è più avanti del programma, e lo studio dell'inglese lo appassiona particolarmente perché vuole essere in grado di leggere certi libri non ancora tradotti in italiano. Negli intervalli tra una lezione e l'altra raramente lascia il suo banco. Ne approfitta invece per scandire i versi delle poesie che sono nell'antologia scolastica. La sua vocazione per la poesia comincia a delinearsi.

Negli anni del ginnasio, Pavese si fa giovanotto, anche fisicamente, prima degli altri compagni di corso. Magro, ossuto, con i primi peli di barba sul mento, acquista quell'aspetto che si ha quando si è più goffi e ci si sente uomini se gli altri ci trattano ancora come ragazzi, e ci si sente ragazzi quando gli altri ci trattano da uomini. Pavese, con la sua statura, aumenta anche i suoi complessi e la sua timidezza. A scuola ci sono anche le ragazze, ed è già l'età in cui i sensi premono. Pavese sente l'orgoglio di avere una sua ragazza più fortemente di altri che sanno dimostrarlo meno goffamente di lui. È in quel tempo che i suoi occhi lasciano spesso il libro per guardare la ragazza bionda del secondo banco. Si chiama Olga, è allegra e distratta. Non s'è neppure accorta dell'attenzione che il compagno di scuola le dimostra, e questi ne brucia. È la prima cotta e Cesare ne è frastornato e spaventato. Ha la sensazione che il cuore gli si fermi in gola, ogni volta che Olga gli passa accanto. La segue lungo la strada, anche quando è già lontana. La ricorda sulla porta di casa; nella propria camera da letto. Quando le è vicino, e vorrebbe dirle i suoi sentimenti, le parole gli si gelano sulle labbra. Si rende conto che molti suoi compagni sono diversi. Essi sanno parlare con la loro ragazza, e della loro ragazza parlano con tutti. Sanno combinare le passeggiate, mentre lui non ha il coraggio di rivolgere ad Olga un invito. Quando è con lei, lo disturbano persino le sue grosse mani. Come si sente di campagna!

Tenta di reagire, si rende conto del suo stato di inferiorità, comprende che comportandosi in quel modo non riuscirà mai a conquistare l'attenzione e il cuore di Olga. Per liberarsi si affida alle lunghe passeggiate. Spesso, assieme a Sturani, va al Sangone. Il fiume ai margini della città gli ricorda il Belbo, le nuotate con gli amici di Santo Stefano. Per arrivare al Sangone si attraversano distese di prati e quelle camminate pare lo rinfranchino. L'allegria spericolata di Sturani lo distrae momentaneamente dalla ossessione amorosa. Ma un giorno, tornando dal fiume, camminando lungo la riva, ha uno smarrimento. Ha visto un nome scritto sulla fiancata di una barca. È un nome breve, scritto in rosso, un nome di donna. Pavese si ferma, allarga gli occhi su quel nome, si sbianca in viso e cade svenuto. Quel nome è Olga.

L'episodio è significativo, anche se gli amori, così intensi e completi da togliere i sentimenti, sono propri della adolescenza. La naturale timidezza di Pavese aggravava, però, questi giovanili sbigottimenti, e li spingeva all'eccesso. Non vi sarebbe dunque da provare grande meraviglia e tanto meno da anticipare le riflessioni che dovremo fare più avanti sul nostro personaggio, se l'episodio non caratterizzasse fin da allora l'emotività fisica e spirituale, così particolare che Pavese proverà sempre di fronte alla donna. Quello svenimento improvviso fu determinato soltanto dalla sua ossessione mentale o anche da un particolare stato fisico?

Il seguito della vita di Pavese ci dirà che tutti e due i motivi hanno avuto la loro incidenza.

III

Al liceo “D’Azeglio” con Augusto Monti

L’ingresso al liceo - verso il 1923 - '24 - è una data tra le più importanti nella vita di Pavese. E altrettanto importante è che il liceo frequentato sia il “Massimo D’Azeglio”.

Il suo viso si è scavato e gli occhi, dietro gli occhiali, si sono fatti assorti e fondi. Ha conservato il passo delle Langhe, i vestiti grigi, il berretto a sghimbescio sulla testa. Eppure quando, nelle vacanze estive, tornerà a Santo Stefano, gli amici noteranno che il compagno di giochi s’è fatto un signorino e preferisce ormai alla caccia alle bisce le lunghe passeggiate per scovare un posto adatto a leggere indisturbato i romanzi che si è portato dalla città. Partendo da Torino per la campagna, nella sua valigia colloca soltanto libri e fogli bianchi da riempire.

Si è stancato della lettura per la lettura. D’Annunzio, Papini sono messi da parte; anche se D’Annunzio tornerà più tardi, in una rielaborazione letteraria, tutta diversa dai primi anni.

Nel primo anno di liceo il suo autore preferito diventa Vittorio Alfieri. Nel poeta astigiano Pavese scopre l’italiano più moderno e l’orgoglio del suo Piemonte, con la volontà tenace di essere qualcuno nella vita. Per mesi e mesi risponderà alle domande dei compagni di scuola e di giochi con frasi e sentenze dell’Alfieri ch’egli ha mandato a memoria.

L’Alfieri diventa una passione, nella quale Pavese - come sempre - si butta a capofitto. Moltiplica le energie da dedicare allo studio ed è ormai considerato dagli amici lo sgobbone, quello che prende sul serio ogni lezione, ogni pagina di libro.

Si sfibra nello studio e il suo fisico ne risente. La prima avvisaglia l’avrà nel corso di una gita nel Canavese, dove si reca in un giorno di vacanza con l’inseparabile Sturani. Alle prime salite, Pavese è costretto a fermarsi.

“È l’asma” confida a Sturani. “Soffro d’asma”.

Ma non abbandonerà un sol giorno la scuola, né diminuirà l’intensità dello studio. Pavese ha ormai la caparbieta di un uomo. I medici diranno poi che l’asma deriva dalla sua tensione nervosa. Pensieri e preoccupazioni si sono infatti moltiplicati ed evoluti ed anche le amicizie, al liceo, assumono un’importanza diversa.

Pavese e i suoi coetanei hanno l’età in cui vanno delineandosi i caratteri, in cui ognuno prende la piega che ne influenzerà tutta la vita. Non si può stare soli, quando si hanno sedici, diciassette anni. Neppure un ragazzo di natura scontrosa come Pavese può continuare a custodire dentro tutti i suoi sentimenti. Ed anche gli amori diventano necessari.

Se per la ragazza del ginnasio, per Olga, Cesare è svenuto solo leggendo il suo

nome scritto su una barca, ora lo studente ha molteplici occasioni per incontrare altri volti di donna anche al di fuori della scuola. In questi anni liceali gli amori di Pavese si susseguono rapidi, infuocati. Alcuni rimangono soltanto nella sua illusione, perché spesso egli non comunica con la ragazza che ama se non con sguardi torvi, che non possono certo essere intesi come dichiarazioni d'amore. Così diventa indispensabile, per non stare sempre con la gola piena di "magoni", sfogarsi delle delusioni con Sturani e gli altri amici, coi quali si incontra sempre più di frequente al Sangone o al Po. Il primo nucleo di amicizie che accompagneranno Pavese per molti anni è composto oltre da Sturani, da Baraldi, Vaudagna, Barale, Monferrini, Dan e qualche altro.

Sturani è di carattere opposto a Pavese: vivo, fiducioso in ogni cosa che fa, sempre fertile di iniziative, attivo e sfrontato con le ragazze. Sturani diverrà sempre più il consigliere di fiducia perché non ha complessi, neppure quelli congeniali dell'età. Quando è davanti a una contrarietà, la risolve rapidamente.

Baraldi è tutt'altro carattere. Ardito, spensierato, più portato al gioco, all'avventura che allo studio, con precipizi di umore improvvisi, ma, al contrario di Pavese, agli scoppi di malinconia reagisce con ritorni pronti alla gioia, tornando ad ingolfarsi nella vita.

Vaudagna è campagnolo come Pavese, ma dice di discendere da una famiglia di nobili di campagna nel Canavese. Monferrini è il carattere più semplice pur nella sua vulcanicità ed anche il più severo ed affettuoso. All'ultimo anno di liceo si farà crescere la barba, che gli darà un tono professorale e maturo. Di questo gruppo, chi esercita negli anni del liceo il fascino maggiore non è Pavese, ma Sturani, che continuerà, fino agli anni dell'Università, ad essere considerato il ragazzo prodigo.

Sono questi amici, coi quali Pavese s'incontra continuamente, a scuola e fuori, che riusciranno a scrollargli di dosso un po' dell'abituale apatia, a strapparli alla sua vita solitaria, collegandolo a molti ambienti, costringendolo ad occuparsi delle cose più diverse oltre che lo studio e la lettura di libri, portandolo in sostanza a vivere la vita normale di tutti gli studenti. E quella vita collettiva ha su di lui un benefico influsso.

Entrando al liceo, Pavese, oltre a trovare amici più comprensivi e cordiali, ha la fortuna di imbattersi in un uomo singolare per cultura e per carattere, che avrà grande influenza nella sua formazione giovanile e per tutto il corso delle sue vicende di uomo e di scrittore. Questo uomo è Augusto Monti, allora professore d'italiano e latino al Liceo "D'Azeglio". La fama del professor Monti si allarga rapidamente e non solo tra gli allievi ed i professori del "D'Azeglio", ma in tutte le scuole di Torino. Severo e paterno, inflessibile e franco, nonostante il "terrore" che sa incutere sugli allievi neghittosi, si accattiva la stima e l'affetto di tutti. Il professore, dipinto come l'orco del latino, così come era definito l'orco della matematica il professor Predella, saprà sempre ottenere il rispetto anche da coloro sui quali farà più sentire la sua severità.

Ma anche sul piano politico e morale la sua adamantina figura rispecchia la dignità e la fierezza di un autentico liberale piemontese.

Tutti sanno nelle scuole di Torino, colleghi ed allievi, che egli è il professore senza tessera. Non vi è stata lusinga o ricatto che abbia potuto lontanamente sfiorare. Amico di Piero Gobetti e ammiratore di Antonio Gramsci, egli, che sarà per lungo tempo assai più legato al giornale di Gobetti "Rivoluzione Liberale" che non al gramsciano "L'Ordine Nuovo", fu tra i primi a condividere non soltanto l'amicizia che esisteva tra il liberale Gobetti e il comunista Gramsci, ma seppe sempre difendere, nel sodalizio di quei due uomini, l'importante significato politico di unità nella lotta contro il fascismo e nella visione di una moderna società, nella quale il proletariato doveva avere l'egemonia.

Accanto a questo prestigio politico e civile Monti con gli articoli, che veniva pubblicando su "Rivoluzione Liberale", sul "Baretti" e sul "Corriere della Sera" per invito di Luigi Alberini, intorno ai problemi di cultura e di riforma della scuola, univa il prestigio di innovatore acuto e illuminato. Monti, fin dal 1913 con i primi articoli sulla "Voce", era stato un antesignano di una riforma liberale della scuola, riforma che fu poi attuata e deformata da Gentile e della quale il primo triennio di applicazione corrispondeva a quello frequentato al "D'Azeglio" da Pavese.

Per tutti questi pregi il peso che avrà Monti sarà determinante nella formazione dei giovani allievi e particolarmente di Pavese. Per dignità e dirittura a scuola Monti non faceva direttamente alcuna propaganda politica contingente.

La sua politica la faceva spiegando in un certo modo: *De monarchia, Il principe o Gli ultimi casi di Romagna*. Mai che, pur essendo conosciuto come antifascista, pronunciasse in classe il nome di Mussolini o di altri gerarchi del tempo e nemmeno quello di Gobetti, Gramsci o altri capi antifascisti.

Ciononostante dalle sue lezioni gli allievi uscivano tutti "odiatori di tiranni", in condizioni di discernere il giusto dall'ingiusto e di risalire alle cause mentre ne constatavano gli effetti. Monti insegnava soprattutto a prendere di petto la vita, a dire la propria opinione a viso aperto senza accettare né compromessi né viltà. Per questi insegnamenti molti dei suoi allievi precedettero addirittura il professore nel pagar di persona, finendo in carcere, condannati al fascismo. Persino l'allievo Cesare Pavese, il più attento alla spiegazione dei classici ed il più sordo ad ogni appello politico, scriverà spesso al professore dal confino.

Ma entriamo al "D'Azeglio", all'aula di prima B, dove sono Pavese e Monti. Nei primi giorni il modo di fare di quel professore porta lo sbigottimento tra gli allievi. Anche Pavese, seduto al primo banco, ricava un'impressione disastrosa. Uscito dal ginnasio senza grande preparazione e vocazione sicura, si trova per la prima volta di fronte ad un uomo che non ammette né disattenzione né scuse.

Gli occhi del professor Monti parevano vedere anche nel cervello, nei pensieri, dietro le sue spesse lenti da miope, che rendevano più severo il suo viso scarno

segnato da rughe profonde. Quando puntava il dito su qualcuno, non c'era altro scampo che nella sincerità e l'unica riparazione ammessa era quella di entrare sempre a scuola preparatissimi. Guai a sentire nell'aula un bisbiglio. Se accadeva, Monti cessava repentinamente di parlare, guardava dalla parte dov'era venuto il sussurro, batteva sulla cattedra piccoli leggeri colpi con l'unghia dell'indice: si rifaceva un silenzio di tomba. Quando interrogava non si sapeva mai quali fossero le risposte adatte per accontentarlo. Non bastava sapere a memoria la lezione, citare addirittura i capoversi delle pagine che aveva assegnato. Era anzi la cosa più pericolosa. Il suo sermone per quelli che imparavano a memoria, per i superficiali, è ancora nella memoria di tutti i suoi ex allievi: "Non sono cose da imparare a memoria. Devi aprire le orecchie, non prendere appunti, le orecchie e il cervello se l'hai. E rileggi il testo e assimila quello che dice. Questo si chiama studiare, non altro."

Ma gli allievi impararono presto a conoscere l'altro volto del professore: quando non interrogava, quando spiegava. Allora, nell'aula, il silenzio era assoluto. Con voce limpida, Monti leggeva i testi. Pavese stesso mi diceva più tardi che Dante, Boccaccio, Machiavelli, Ariosto, Manzoni mai hanno avuto lettore migliore. Era raro che nei giorni in cui il professore d'italiano spiegava, vi fosse in classe un solo assente. Più spesso accadeva che qualche alunno fosse presente anche con la febbre.

Pavese usciva da quelle lezioni raggianti. Forse per la prima volta nella sua vita quel professore gli aveva scosso la volontà nel profondo. Valeva davvero la pena, ora, di vivere per studiare ancora, per conoscere, per imparare tutto.

Ma meglio di ogni commento di chi non c'è stato, vale la testimonianza di un altro allievo di Monti, di qualche covata dopo quella di Pavese e che troveremo tra i suoi amici di università: Massimo Mila. La parte del giudizio di Mila che riportiamo è apparsa qualche anno fa sulla rivista "Il Ponte":

Quella scoperta dei classici, che in genere si fa per conto proprio dieci, venti, trent'anni dopo la scuola, quando d'essere un arnese di scuola i classici, appunto, hanno cessato, Monti te la faceva far lì, seduta stante, con un insegnamento che ripristinava la vita in tutte quelle cose che la scuola tende ad imbalsamare.

Era la scuola della riforma Gentile: analisi estetiche, molto spirito e poca lettura, gran discorrere di "mondo poetico" e pazienza se non sai la data precisa della nascita di Ludovico Ariosto, puoi sempre andartela a vedere sul libro di testo o su una enciclopedia, ma quell'altro la scuola ti deve apprendere - a leggere Ariosto, a gustar l'Orlando e le Satire; l'Ariosto sapere che è - che se tutto ciò non l'impari direttamente da quelle ottave o da quelle terzine, attraverso le parole del maestro, nessun libro te lo potrà insegnare mai. E per questo la lezione di Monti terminava sempre con la lettura del testo; di quel testo che prima era stato smontato, analizzato, descritto, illustrato, ma non per servirsene come d'uno strumento, bensì per servirlo come una realtà compiuta. Immanenza: la somma dell'insegnamento di Monti. In questo caso

una sorta di immanenza come metodo, come forma mentis. Abituarsi a stare nei termini delle questioni, senza cedere alla comodità di spiegazioni dall'esterno, senza indulgere alla concessione di immagini arbitrarie col risultato di aprire quattro problemi più grossi per cercare di chiuderne uno piccino. Puntare i piedi sulla china rovinosa degli sconfinamenti teologici; costituzionalmente ripugnare a quel modo di pensare secondo cui Dio avrebbe creato l'albero del sughero perché l'uomo ci potesse tappare le proprie bottiglie.

Immanenza, dunque, ed anche, essenzialmente, storicismo. Per questo l'immanenza estetica era al riparo dal pericolo dell'estetismo. Tutto l'insegnamento della letteratura italiana era, nella parola di Monti, teso sopra l'arco di una robusta coscienza civile: implacabile la polemica contro il "letterato" e non in nome dei superiori ideali patriottici o sociali, ma semplicemente perché - ancora una volta - "immanenza estetica" era un fatto documentato, controllabile, che questi esteti puri, questi letterati non d'altro curanti che della perfezione di stile, proprio sul loro terreno facevan poi di solito cilecca e i loro limiti poetici, estetici, proprio in quella carenza di interessi umani, e magari politici e sociali, andavano ravvisati. Si fa un gran discutere oggi, se l'artista abbia ad essere o no "ingaggiato", se debba partecipare, cioè, alle lotte, alle passioni, alle aspirazioni e ai tormenti del suo tempo, oppure debba starsene in disparte a foggare sue frecce d'oro, scagliarle nel sole, guardare, godere e più non volere. Di fronte a questa discussione la confraternita degli allievi di Monti si permette di sorridere con un certo compatimento. "Deve?", "Non deve?" Come se certe cose bastasse volerle. L'artista fa quello che può, e si dà così com'è. C'è chi si "ingaggia" e chi no, perché non è da tanto. Ma a chi vuoi che faccia danno questo ultimo se non a se stesso? E perciò la sanzione non è mica la scomunica di qualche segretario per la cultura popolare, che gli chiuda le riviste e l'Accademia e gli neghi il premio annuale dello Stato. La sanzione è la differenza che la storia stabilisce tra il letterato e il poeta, tra le rime perfettissime e mortissime del Bembo e quelle faticate e vivissime del Buonarroti. La sanzione è quella diversa statura che ravvisiamo tra un Foscolo, sempre "ingaggiato" anche quando cantava le "Grazie", e un Vincenzo Monti, sempre così desolatamente "letterato", anche quando volenteroso s'arrabattava a verseggiare i comunicati che gli passavano gli uffici stampa e propaganda dell'epoca, su Ugo Bassville, su Luigi XVI, sulla Rivoluzione e la Restaurazione, sui progressi della scienza e la bonifica delle Paludi Pontine.

Questo ci insegnava Monti (Augusto) con tutta naturalezza, molto ma molto prima che si inventasse la polemica sull'arte ingaggiata. E mentre ci insegnava a stimar Michelangelo più del Bembo, Alfieri più del Metastasio, Foscolo più del Monti, ci insegnava pure a rendere lealmente giustizia al Bembo, al Metastasio, a Vincenzo Monti, e a non misconoscerne i valori. E se si dà il caso più unico che raro di un artista "puro" che, sì, diciamolo pure, se ne frega dell'imperatore e del Papa, dell'Italia e della Francia e della Spagna, della religione cattolica e di quella riformata, e tutto

questo ed altro discioglie in canto e in favole meravigliose, se si dà insomma l'Ariosto, ebbene, non era certo Monti, nonostante tutte le sue apparenze di "calvinismo", non era Monti il bigotto che da quella gioia ti tenesse lontano e di fronte al miracolo scandalizzante rifiutasse di cavarsi il cappello. Ed è curioso paradosso che oggi, quando son tanti gli infastiditi cardinali Ippoliti i quali nell'Orlando non scorgono che fanfaluche, sia proprio quella generazione operosa, tirata su da Monti, quella sua falangetta di gente avvezza ad agire e a pagar di persona, che conserva il segreto di quel riso, di quel gioco, di quella distensione".

Ed ecco, ancora un'altra testimonianza sul professor Monti e sul liceo "D'Azeglio". È una lettera scritta molti anni più tardi, e precisamente il 13 dicembre 1959, da un ex allievo della classe A del liceo "D'Azeglio", che, a causa del fascismo, ha dovuto emigrare negli Stati Uniti. La lettera è datata da Froy, dove chi la scrive, Beppe Foà, si trova a lavorare in qualità di capo del Dipartimento di ingegneria aeronautica. Beppe Foà è fratello di Vittorio Foà, altro allievo, con Pavese, delle classi B al "D'Azeglio". Ecco il testo:

A proposito, Augusto Monti, è stato professore di mio fratello, mentre io ero allievo di Cosmo. Il professor Cosmo era anche lui pieno di dinamite antifascista, ma la sua influenza sugli studenti era limitata, perché lui era troppo violento e sarcastico, troppo "professore" nel senso europeo. Ricordo le lacrime che gli rigavano il volto, quando leggeva: "...libertà vo cercando, ch'è sì cara...", ma con gli studenti era distaccato, esigente e spesso crudele. Monti, invece, era un fenomeno non solo come uomo, ma anche come simbolo di una libertà accademica, radicata nei secoli, tanto radicata che lui poteva valersene senza esitazioni anche sotto il fascismo; una libertà che sembrerebbe inconcepibile in America, anche nelle Università più indipendenti. La sua influenza era enorme e certo il D'Azeglio di quel periodo, nella modestia di quel piccolo edificio freddo e scuro, era una delle più grandi scuole (con S maiuscola) che il mondo abbia mai conosciuto. Era una vera università della più nobile delle tradizioni, una delle poche università rimaste, forse l'ultima. Gli studenti non lo sapevano. Ho ancora davanti agli occhi quel Preside Lizier, che sembrava il Mosé di Michelangelo, silenzioso e inflessibile, adorato da tutti. Lui era il sacerdote massimo ed i professori erano altri sacerdoti in quel tempio incantato.

E con le testimonianze scritte sul clima che si era creato in quegli anni di Pavese al "D'Azeglio" ecco esempi più vivi. Qualche anno dopo, appena Pavese ha ottenuto la maturità, un altro studente singolare di Monti, Giancarlo Pajetta, è seduto su quegli stessi banchi. Un ragazzo sveglio che proviene da una famiglia antifascista, e che abita in borgo San Paolo, il borgo dei comunisti. Giancarlo Pajetta, insieme a un compagno di scuola, dirige il giornale ciclostilato "Voci di classe". In una rubrica dal titolo "Punte di spilli" egli un giorno ironizza un compagno di scuola che si era

autonominato avanguardista. I risentimenti dell'interessato finiscono dal Preside, il quale ne fa un grave caso politico fino a far intervenire la polizia. Tutta la famiglia Pajetta finisce in carcere, poi la polizia ci ripensa, libera la famiglia e rimanda Giancarlo a scuola. Ma la partita non è chiusa. Il nuovo preside del liceo "D'Azeglio" vuole farsi dei meriti presso il regime e approfitta di certe lettere affettuose, scritte da Pajetta ad una compagna di scuola, per accusarlo di antifascismo e addirittura di ateismo fino a che riesce a farlo espellere, dall'allora ministro dell'Istruzione, Fedele, da tutte le scuole d'Italia contro il voto di molti professori tra cui, naturalmente, Monti.

In questa scuola, e in questo clima politico, ha studiato ed è cresciuto Pavese, e quei critici delle sue opere che hanno cercato, con indubbia diligenza, di indicare chi ha avuto più influenza su di lui, ignorando il liceo "D'Azeglio" e Augusto Monti, hanno, sia pure inconsciamente, staccato Pavese dall'esperienza più genuina, sradicandolo da una delle realtà più indicative della sua vita, e non solo del periodo liceale.

L'esperienza di quegli anni per Pavese si completa in un episodio, che Monti stesso mi ha raccontato e che è accaduto agli inizi della prima liceo, quando il professore avendo insegnato fino ad allora al liceo Brescia soltanto latino e greco, ristudia l'italiano in collaborazione con i suoi allievi di Torino. Ogni giorno gli autori vengono così letti, e commentati insieme dal professore e dagli allievi. Quando si studia il Boccaccio e si legge la Decima novella, quella di Frate Cipolla, Pavese è chiamato fuori per farne il commento. Lì per lì rimane perplesso e come non avesse assimilato la novella tralascia il protagonista per occuparsi esclusivamente di un personaggio secondario, Guccio Balena, segretario del frate. Ma l'analisi di questo personaggio è così profonda che riesce a spiegare in modo originale l'arte del Boccaccio anche al professore che lo riconosce e lo rimerita con uno dei suoi rari elogi.

Prima di trarre riflessioni dall'episodio, è forse indispensabile riportare le parole del Boccaccio su Guccio Balena. Ecco:

Il segretario di Frate Cipolla è quel fante filibustiere il quale alcuni chiamano Guccio Balena ed altri Guccio Imbratta e chi gli diceva Guccio il Porco, il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Toppo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte Frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: "Il fante mio ha in sé nove cose tali, che se qualunque è l'una di quelle fosse in Salomone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastar ogni loro verità, ogni loro senno, ogni lor santità. Pensate adunque che non dee essere egli, nel quale né virtù, né senno, né santità alcuna, è, avendone, nove".

Dopo questa lettura, e dopo aver letto le opere di Pavese, non sarà difficile renderci conto perché proprio questo personaggio secondario del Boccaccio abbia

fino da allora attirato la sua attenzione e le sue simpatie. Nelle narrazioni e nelle poesie degli anni maturi i personaggi più ricorrenti non sono forse il vagabondo, l'ubriaco, il disoccupato, il furbo e lo storpio? L'eroe pavese, ad eccezione di pochi personaggi, che troveremo quasi esclusivamente in *Lavorare stanca*, nel *Compagno*, e nella *Luna e i falò*, è quello che passa la sua vita alle osterie tra i vini e le discussioni, con qualche donna facile e qualche amico occasionale, senza un mestiere preciso e senza fissa dimora, senza fidanzamenti e senza amore, dedito al bere e al fumare, pago di girare per le strade senza una meta fissa, capace di salire la sera in collina per cercare le balere e trovarsi una donna da innamorare, anche se, al fondo, emerge sempre una disperante malinconia. Pavese, sottolineando, nell'aula della prima liceo, il personaggio secondario di Guccio, dimostra non soltanto che già sui banchi di scuola è desta la sua acutezza di lettore e di critico, ma rivela le sue simpatie per un mondo particolare, attorno al quale costruirà molta parte degli intrecci dei suoi libri.

Accanto alla scuola, c'è la vita. E le tentazioni di uno studente liceale sono particolarmente per le donne. Pavese non è uno di quei giovanotti ardenti, che scordano tutto alla vista di una sottana; ma non vuol essere da meno degli altri, e gli amori di un timido sono sempre più seri di quelli di uno sfrontato. Ed è proprio negli anni di liceo che abbiamo la seconda "cotta" di Pavese. Non si tratta più di una compagna di scuola, perché, frequentando con gli amici i caffè ed i varietà, si è sentito più attratto verso ragazze di minor cultura, più semplici anche se più scaltrite nell'ingannare gli uomini. La ragazza che lo frastorna è appunto una cantante-ballerina, che lavora al caffè-concerto "La Meridiana" nella Galleria Natta, l'attuale Galleria San Federico. Una sera, dopo averla sentita cantare, Pavese rompe la sua timidezza, prende il coraggio a due mani e fissa con lei un appuntamento. Aveva scambiato con la ragazza qualche parola nelle sere precedenti e ne aveva ricavato l'impressione che non fosse disattenta alle sue premure, fatte soprattutto di sguardi insistenti. L'appuntamento è per le sei del pomeriggio, di fronte alla porta principale del caffè.

Alle sei in punto, Pavese è in attesa. Ma l'attesa si prolunga; la cantante-ballerina non arriva né alle sei, né alle sette, né alle nove. Pavese aspetta sempre e prolungherà l'attesa fino alla mezzanotte. Non lo fa deflettere dal suo proposito la pioggia insistente che dalle undici gli cade addosso; né si muove anche quando è certo che la ragazza non verrà più. Soltanto quando un orologio batte i dodici tocchi della mezzanotte, triste, annichilito, si decide a tornare a casa fradicio d'acqua e di freddo. Saprà all'indomani che la ballerina è uscita alle sei in punto, ma da una porta secondaria del caffè, dove l'aspettava un non meno insistente ma più fortunato spasimante. La notizia, la pioggia, il freddo lo prostrano nel morale e nel fisico. Dopo la prima febbre, si aggrava e lo colpisce una pleurite che lo costringerà a disertare per tre mesi la scuola. Gli amici, che lo

vanno a trovare durante la malattia, rimangono impressionati dalla magrezza che gli rende il volto trasparente. Se risponde ai loro auguri è per dire che ha perduto con le forze fisiche ogni fiducia in se stesso.

Forse è dopo quella malattia e quelle lunghe ore di riflessioni amare che Pavese, stanco di essere stato tanto tempo in un letto, amerà di notte più girovagare che dormire, quasi che dall'essere solo e disteso sul letto, mentre fuori il buio ferma la vita, gli derivasse una dannazione insopportabile. Le sue fughe dal sonno e dal riposo dureranno per tutto il corso della sua vita, finché, divorato dall'insonnia, si ritroverà a quarantadue anni con gli occhi sbarrati ad attendere "l'inutile alba".

Per sua fortuna, quando torna a scuola dopo i tre mesi di malattia, troverà ad attenderlo il professor Monti, che riesce a scrollargli di dosso una parte di quella tristezza e a riportarlo rapidamente in pari con i programmi di scuola.

Tornano così i tempi delle allegre comitive. Ogni giorno, da allora, appena l'inverno finisce, con Vaudagna, con Baraldi, con Manfredini, con Predella si reca sulle rive del Po o del Sangone. Con le lunghe nuotate, la sua salute si rinfranca e con il fisico si risana anche il morale.

IV Le poesie liceali e il “vizio assurdo”

Del periodo liceale, ho ritrovato presso Mario Sturani una fitta corrispondenza di Cesare. Sono lettere nelle quali egli svela i pensieri, i sentimenti, i tentativi di poesia e i primi giudizi su autori, letterati e pittori.

Al secondo anno di liceo Sturani infatti, per seguire la sua vocazione, ha lasciato Torino e il “D’Azeglio” per trasferirsi a Monza e frequentare la scuola d’arte decorativa. Pavese perde così la compagnia dell’amico, che lo sa incoraggiare con più costanza, ma ai colloqui si sostituiscono le lettere. La pubblicazione di alcune di queste lettere ci consentirà di conoscere da Pavese stesso la parte più interessante della sua biografia interiore.

Le lettere non abbisognano né di commenti, né di interpolazioni. La prima è stata lasciata senza data:

Caro Sturani,

in questo momento che ti scrivo sono abbastanza soddisfatto di me stesso. In altri momenti, invece, darei tutta la vita per quattro soldi. Ho fatto molta strada quest’anno. Vado sempre più convincendomi che valgo ancora ben poco ma in me, sotto sotto, intravedo in qualche raro istante di felicità piena, una buona forza per il futuro.

Mi si schiariscono ed allargano sempre più le idee. Scopro una mia personalità. Molte vaghe intuizioni di anni addietro mi si presentano ora più precise e rientrano perfettamente ordinate nel gran quadro del mio io. Sono sempre in fermento, anche, anzi allora più che mai, quando sono disperato.

Mi convinco che qualcosa di buono l’ho fatto e andrò avanti...

Ed ora che ti sei sorbita uno studio di me, con quanta seccaggine me lo immagino, che c’è niente di più scoccante che ascoltare gli altri parlare di se stessi, che cosa vorresti sentire? Nient’altro da dirti.

Non pretenderei, spero, che ti descriva la primavera rinascente. Ad ogni modo viva ora più che mai la bella natura dei quadri di Fra Lippi e del Botticelli!

Nelle vacanze di Pasqua, dal 28 marzo al 7 aprile, io sarò in viaggio per la Toscana e l’Umbria. Fa’ in modo di fermarti a Torino così ti vedrò al ritorno.

C. Pavese

21 febbraio 1925

Ti scrivo perché da tempo non ti ho più scritto, ma di fatti nuovi da raccontarti non ne ho ancora.

Ho letto la tua laude in versi liberi, per il tuo trionfo. Hai ragione a dire “Come vedi sono versi liberi, perché così li sento”, perché anch’io non riesco più a costringe-

re un sentimento nella gabbia della rima. Tutt'al più mi riesce di cavarne versi sciolti. Come sempre, è ammirevole in quei tuoi versi la vivezza, direi, aspra della descrizione. Ci si sente il mattino di primavera! Circa l'ingegnosità dell'allegoria poi, non c'è male, ma la sottigliezza di tutti quei significati riposti mi pare nuoccia un po' all'efficacia della poesia. Quei versi "gregge per gregge vanno le pecorelle grigie" e "E il vento si diletta ad arruffar la lana" lasciameli ammirare così come li sento immediatamente e non farmici intravedere tante altre cose! Con tutto ciò, per i tuoi intendimenti hai avuto la mano felice: è ben scelto il mattino di primavera. Ora appunto che ricomincia questa stagione mi sento rinnovare tutto a poco a poco.

Lo spirito comincia a fervermi, sono allegro, rido del male, cerco di ripararne il più possibile e godo di tutto ciò che è buono.

Buono nel senso vasto che gli do e che tu certamente intuisce senz'altra spiegazione. Mi cresce sempre più l'odio per tutta la scienza e l'amore per tutta l'arte.

Godrò la primavera scorrazzando per le campagne con Baraldi e Barale. Tornerò, si capisce, su quei massi del Sangone. Mi manca solo più il battesimo dell'amore (come altri direbbe il battesimo del fuoco) e poi sarò contento. Tutti i bei volti e i bei corpi che vedo mi lasciano mancante di qualcosa. Qualche volta scrivimi diffusamente sul tuo stato circa questo soggetto.

Non ti dico la gioia che mi ha dato la tua critica a quei pochi versi di Luty. Per un giorno non ho fatto che ridere, arzigogolare, squadrare da superiore gli altri o abbracciarli fraternamente: mi hai regalato una superbia che la simile non l'aveva Dante. Ma con ciò non voglio farmi sopra Dante: vedo ora, molto più chiaro che non una volta, quanto questo grande sia in alto. Pure lavoreremo. Certo, anche tu giorno per giorno comprendi meglio la grandezza di Leonardo e dei suoi.

A proposito di pittura: ho compreso finalmente un quadro del Botticelli. È sublime la Madonna col Bambino della melagrana. È una tela scolorita, la tecnica non molto esatta, molte imperfezioni nelle figure, sfondo insignificante: ma, ad osservarla a lungo, quanta espressione nel volto fanciullesco della Madonna, dimagrito, pallido, arrossato qua e là di lacrime! Caratteristica dell'arte del Botticelli mi pare appunto quella, non so come dir meglio, libera asprezza delle linee e più dei colori, quell'originale leggera deformazione che rende tanto interessanti le sue figure. Tu che te ne intendi, dimmi se ho qualche po' di ragione. Ecco: ne conosco pochi, ma dei pittori di quel tempo il più vicino, almeno in tecnica, al Botticelli, mi pare Filippo Lippi.

Questo in quanto alla rubrica artistico-letteraria: tornando a noi ti dico che tu nel descrivere arieggi il Botticelli.

Il pensiero mi si è stagnato. Una volta giunti al materialismo non c'è più da andare innanzi: tutto rovina, non resta più che cercare il mero piacere. E a questo non mi so risolvere. Mi dibatto per tirarmi su; ma mi convinco sempre di più che non c'è niente da fare. E che ti venga la febbre (quella della creazione).

C. Pavese

Caro Mario,

*Grazie o mio amico! Tu, col tuo fervore
mi trascini anche se non voglio: ascolta,
da te ho compreso che la gioia sboccia
lungo il cammino e che il fine è sol questo.
La vampa creatrice dell'istante
supera ogni pensiero ch'avrai agio
di fare, sull'opera creata, sai
che l'universo è un continuo creare
pel maggior gaudio, solo, del suo Dio?*

*Ma ora ascolta. Che basti spezzare con la briglia la nuca al cavallo lo seppi
sempre, ma la mia croce è la convinzione che il mio cavallo è uno di quei tanti, ossuti,
impotenti ronzini delle vetture di piazza. Con questa convinzione non posso avere il
sangue freddo e l'entusiasmo di tenere le briglie. E più ci penso e più rinnego quel
cencio slavato, sciorinato là sopra tra le virgolette.*

*Ma, scrivendoti, d'or innanzi seguirò l'impulso dell'istante. Siccome mi ferve ora
nell'animo quella strofa di Tagore...eccotela.*

*La malinconia ti pesa sul cuore e il sonno è sempre sui tuoi occhi.
Non hai osservato come il fiore regna splendido in mezzo alle spine?
Svegliati, deh, svegliati! Non lasciare che il tempo passi invano.
In fondo al sentiero sassoso, nel paese della solitudine vergine il mio
amico se ne sta seduto e solo. Non lo ingannare. Svegliati, deh, svegliati!
Che fa se il cielo smania e trema nel calore del sole meridiano; che fa se
la sabbia ardente stende il suo manto di sete?
Non vi è forse gioia nel profondo del tuo cuore? Forse che ad ogni tuo
passo, la strada non echeggerà armoniosamente come un'arpa resa dolce dal
dolore?*

*Non mi si confà pienamente? Ne farò la mia legge. E rispondimi: nessuna gioia
supera la gioia di soffrire.*

*Ora non ridere: ti scongiuro di dirmi sempre schiettamente i tuoi giudizi. Ricordi che
ti ho scritto e ti ho fatto leggere che alcuni tuoi versi "valevano poco"? Fa' lo stesso con me,
è il maggior segno d'amicizia che mi puoi dare. E spero di non lasciarti mancare il lavoro.
Vuoi un consiglio per giudicare i miei versi? Sforzati di dimenticare che sono miei.*

*Conto di andare, un giorno o l'altro, a ispirarmi, ad accendermi (fuoco di paglia)
dinanzi alla Vita Nuova. Le darò uno sguardo, cercando di non alterarlo con il mio
pensiero; sarà così come un tuo sguardo.*

*Nota con piacere magro magro, che sei diventato erudito: citazioni di qua, citazio-
ni di là, ti assicuro che in questo campo sei più innanzi di me.*

Un giorno o l'altro saprò scriverti qualcosa che non so se comprenderai; che sarà lo sfogo di tutta la mia giovinezza. Oh, i ricordi delle prime letture della Vita Nuova! Certo non comprendi neppure ora; ciò di cui parlo è il fondo intimo della mia anima.

Passando intento alla filosofia, tu dici: "Essa (la poesia) è il sentimento della bellezza". Non solo. Essa è il sentimento di tutto, del bello, del brutto, del buono, del cattivo, del giusto, del falso, di quel contrasto tra bene e male che è la vita.

Dalla mia riflessione hai poi ricavato proprio ciò che volevo; anche in un quadro può esservi poesia. La poesia è dappertutto. Un qualunque sentimento è poesia. E questo dono divino è l'unica cosa veramente nostra, poiché la scienza è, sotto un certo aspetto, una realtà fuori di noi, è di tutti e di nessuno.

E poi, infine, anche chi si rivolge alla scienza è per un sentimento che ve lo attira.

Che ti piaccia la vita, proviene da un sentimento. La poesia è la regina del mondo, direi che è Dio (sempre parlando soltanto rispetto all'uomo).

I tuoi versi mi paion troppo minuziosi a descrivere. Del resto, hai una proprietà di vocaboli sorprendente, una freschezza di frasi tutte tue e un acuto spirito di osservazione.

Grazie poi della chiusa.

C. Pavese

(Più si è malcontenti di sé e più la firma si mette gigante)

18 dicembre 1925

Caro Mario,

è straordinario. Ciascuno di noi due si sente inferiore all'altro e prova come un piacere acre a dichiararsi piccolo, meschino. Ma nota: ognuno di noi si sente anzitutto se stesso ed io credo che per nulla al mondo tu vorresti mutarti in me come io per nulla al mondo vorrei mutarmi in te. Siamo insoddisfatti tutti e due, ecco tutto; ottimo segno questo ché, se non fosse la tema di restare indietro che ci stimola, non faremmo più nulla.

Consolati: è il segno (e qui intona la marcia reale) che siamo destinati a grandi cose.

Intanto quel tuo paragonare il tuo sorriso a quel di Leonardo dà da pensare. "Sorriso rassegnato" dici, ma non vi è solo un sorriso rassegnato sulle labbra delle figure di Leonardo, vi è tutto un mondo là sotto e tu porti in volto, a mio parere, proprio il segno di tutto quel mondo.

Lasciando ora le considerazioni sul nostro ingegno, che discuterne non approda a nulla: fra trent'anni chi vivrà vedrà; ti voglio dire che la tua lettera mi ha dato una giornata di gioia piena, generosa, feconda (e speriamo che continui).

Senti, mi voglio sgravare di un'idea che mi tormenta continuamente ed è il perno di tutto il mio mondo interiore.

Nella vita, in tutte le nostre azioni, anche nei sacrifici noi cerchiamo il piacere di noi stessi; la nostra soddisfazione sia essa di ordine materiale e di ordine spirituale.

E ne traggo questa considerazione: "Perché debbo sprezzare, villaneggiare, come fanno certi futuristi, tutto ciò che è passato?" Io dico: il passato è passato; usi, istituzioni, lingue, storia, tutto è caduto, morto per sempre, ma i sentimenti che hanno agitato gli uomini del passato e che vivono eterni nella produzione di tutte le arti, perché han da essere da me considerati come cosa morta? Un sentimento, quando tu lo provi, è cosa viva. E che cos'è l'arte se non il prezzo per cui si eterna in una forma un sentimento, un contenuto che possa essere rivissuto da tutti?

Perché dovrei rifiutare il piacere, l'esaltazione di rivivere (capisci, rivivere) una vita che, idealizzata nella sua forma d'arte, mi leva su di me stesso; "mi gonfia il petto d'un'ondata di poesia ardente"? S'io compongo qualcosa lo faccio con la speranza (!!!) che duri eterno, con la speranza che coloro che chiameranno passato il nostro tempo ne saranno ancora scossi, esaltati. D'accordo, però: provare questo piacere, questa soddisfazione di esaltarsi nelle opere altrui, come si prova qualunque altro piacere, soddisfazione della vita immanente, ma poi nella propria opera d'arte non mettersi a dire: "Il tale grande poeta ha fatto così debbo fare anch'io così altrimenti non riesco a un'arte". Questo stagnare è assurdo, poiché ogni tempo è innanzi tutto se stesso, anzi non è che se stesso: io godo, mi esalto in tutto ciò che posso, anche quindi nella comprensione delle opere del passato, ma poi, quando sono io a produrre, non cerco che di esprimere il più chiaramente, efficacemente possibile, una mia esaltazione, un mio sentimento. E questo mi pare non sia passatismo, poiché la mia esaltazione e il mio sentimento è moderno, attuale, è il mio spirito stesso.

Tutto questo ti avrò espresso un po' farraginosamente, poiché è questa la prima volta che mi provo a distendere per intero la mia teoria dell'arte. Cerca di raccapazzarti, se ti interessa e se non ti interessa passa senz'altro alla rubrica critica.

Rubrica critica.

Passando alla rubrica critica ti dirò dei tuoi due componimenti poetici, il primo, e lo dici tu stesso, non è di molto valore. Vi sono esposte nude e crude delle idee e il sentimento che nella tua anima le accompagnava non è espresso in modo da entrare con queste idee nell'anima del lettore. Ma questo non è assoluto: vi sono alcuni versi, specialmente in principio (e non credere che te lo dica, così, per addolcirti il boccone) che muovono l'anima. Quanto, poi, al pensiero, esso è buono e dice cose che anch'io penso.

E non credere che io, dicendo questo, mi ponga in contraddizione coi miei versi che tu hai tanto lodato: in quei versi io mi sfogo semplicemente del terrore, dell'ansia che mi prende al pensiero dell'agonia cosciente, lenta, lenta e invoco una morte istantanea "senza un rimpianto", la quale morte mi colga proprio in un istante di esaltazione, di gioia quindi.

Il tuo secondo componimento è migliore sotto il rispetto poetico, perché rende meglio il sentimento che tu vi hai voluto esprimere...

Ti ho detto tutto quello che sentivo, non di più, non per adulazione, credilo.

Sarei stato ben felice di trovarti inferiore, ma no: ascolta bene: a me pare che anche in poesia tu mi superi.

Ed ora ti domando se non ho da soffrire tremendamente di questo: poiché la poesia non è propriamente la tua arte, tu la tratti solo da dilettante e vi riesci così! Io, che cosa debbo fare io, che ho posto tutto l'ideale della mia vita nella poesia?

E finalmente, eccoti la bomba che buttai giù due mesi fa, una sera, tornando da un cinematografo.

*Mi strugge l'anima perdutoamente
il desiderio di una donna viva;
spirito e carne, da poterla stringere
senza ritegno e scuoterla, avvvinghiato
il mio corpo al suo corpo sussultante;
ma poi, in altri giorni più sereni,
starle accanto dolcemente, senza
più un pensiero carnale, a contemplare
il suo volto soave di fanciulla,
ignaro, come avvolto in un dolore
e ascoltare la sua voce leggera
parlarmi, lentamente, come in sogno.*

(Gli aggettivi del verso dieci (10) vanno attribuiti a "volto" non a "me".)

Ed eccoti un'altra bomba, scritta un giorno che il professore lodò molto un mio componimento (come vedi, alla scuola di Dante, mi approfondisco in modestia).

*Logoro, disilluso, disperato
di mai riuscire a suscitare nell'anima
degli uomini una vampa di passione
con un'arte ben mia, così vivo
triste nei lunghi giorni... eppure a tratti
mi sento traboccare di una vita
caldissima, potente, che se mai
riuscissi ad esprimere, sarebbe colma
tutta la mia esistenza!*

Naturalmente oltre al manoscritto, attendo la lettera di risposta e giudizi, pensieri, opere, roba tua, ché ti senta parlare. Non lodi voglio (o almeno, non solo lodi voglio), ma giudizi ragionati e tu puoi farli.

Non venirmi a contare di non farli, perché mi ti senti inferiore: son tutte storie queste, per scusare la tua pigrizia.

C. Pavese

13 gennaio 1926

Caro Sturani,
ti mando solo questa poesia:

*Andare per le vie solitarie
tormentato in continuo dal terrore
di vedermi svanire sotto gli occhi
le creazioni a lungo vagheggiate,
sentire affievolirsi dentro all'anima
l'ardore, la speranza... tutto... tutto
e restare così senza un amore,
una grandezza, piccolo, volgare,
dannato alla tristezza quotidiana
e al pensiero incessante che infiniti
uomini han già sofferto quel che io soffro
ora e son morti oscuri, senza sorgere
a una luce di gloria, disperati.
Nel mio dolore nulla m'è lasciato,
neppure l'orgoglio di sentirmi solo!*

Pavese

Torino, 4 febbraio 1926

Caro Sturani,
non sono io, ma è mia sorella che ti scrive, perché io sono a letto. Speriamo che duri. Ti scriverò poca cosa, perché non mi piace scoprire me stesso agli estranei, e mia sorella in questo è un'estranea.

I tuoi versi non so giudicarli, perché c'è in essi qualcosa di troppo moderno che io, sarà il temperamento, non riesco a sentire o meglio: ho paura di riuscire a sentire. Del resto è una lode che ti faccio.

Quella famosa opera di cui ti dicevo l'altr'anno, mi riesce, con gran fatica, ma mi riesce. Per ora non ti dico di più, ma se la compirò, sarai tu il primo a conoscerla (avrà tu per il primo la disgrazia di conoscerla). Io ho esaurito tutte le mie riserve poetiche e non ho più nulla da mandarti. Qui a letto ho piuttosto voglia di dormire che non di pensare. Lavora tu che sai; io per me me ne scappa tutti i giorni di più la voglia, ma quando starò per perderla del tutto mi ammazzerò. Tu mi farai l'elogio funebre, e ti assicuro che non c'è niente da ridere. Saluti.

C. Pavese

10 maggio 1926

Consolati, che non sei il solo ad impigrire. Io, ora, sotto gli esami, come sono, debbo studiare, o far mostra di studiare, come un disperato e non mi avanza più un minuto di quella libertà che solo concilia studi un po' geniali. Posso dire che tutta la mia vita interiore si sta cristallizzando in un avidissimo e meccanico e stupidissimo sforzo di memoria. Ma quest'estate vorrò prendermi la rivincita.

Appena finiti gli esami, ti saprò dire il tempo e il come della tua venuta a Reaglie.

In quanto alla ricerca di Poesia niente di nuovo. Mi consola un po' quello che mi dici delle mie poesiole: l'unico appoggio che mi resta al mondo è la speranza che io valga, o varrò, qualcosa alla penna. Se poi ci sto a pensare su, mi pare una vacuità anche quella. Ma lasciamo andare che non è bene attaccare premeditatamente agli altri la propria sifilide...

Ed ora siamo al fondo, eccoti la mia stoccata, così, a tradimento sotto forma di quattro versi che misi giù in un'ora di esaltazione disperata:

Senza una donna da serrarmi al cuore
mai l'ebbi, mai l'avrò. Solo, stremato
da desideri immensi di passione
e pensieri incessanti, senza meta...

Cesare Pavese

(9 - T. '27)

Queste due casse di versi che mi
hai mandato per ben cominciare
l'anno, vogliono, a quanto fare, ri-
produrre uno stato d'animo colla
^{corruzione del}
seguito di fenomeni. più alla bio-
na, di fatti che avevano susci-
tato questo stato nel tuo animo

o, almeno, lo avevano accompagnato.
Ora, si direbbe, nella prima
non ci riesce a fatto.

di fatti scelti, sono distinti. L'uno
dall'altro senza un legame in-
sieme, il sentimento, ^{perciò} o i senti-
menti da esprimerli.

La conclusione, poi, è banale
e viene in come un sfuggo rien
d'affatto preparata dai quadretti
precedenti. Ma se la vivono ognuno,
per conto suo. E manca inoltre

anche quell'armonia di verso Cicerone
che è la prima condizione per le-
gare insieme le diverse parti, poi-
ché non è altro che la musica
del sentimento che deve prova-
dere il pezzo dal principio alla
fine.

Pare insomma che fu, durante
tutto il viaggio, persuadendosi per la

Fatta le cose più diverse, abbia
di tratto in tratto squato' ciò che
ti colpa gli occhi e le orecchie (segna
to a titolo di memoria e non di
rappresentazione politica) e che poi
ci abbia accaduto, con, tanto pe
finire decantamente, un pen-
siero (ho pensato dici tu stesso,
pensiero d'occasione espresso in
un verso quale tu mi saresti
spettato piuttosto da Vandagna
che da te.

Ma per mia disgrazia tu
non saresti mai impotente e
voluto.

Il secondo pezzo, sebbene non
sia uno dei tuoi capolavori, ..
mi pare di ben diverso valore.

Infatti, in questo pezzo, i
fatti narrati non sono più
l'anarchia di prima.

Loi, anche chi giudichi solo
dalla parole, si vede un senti-
mento che comincia al principia
e finisce alla fine e ferma, in

tere di se fut. i tratti descritti
vi spara.

Questo sentimento è un desi-
derio di solitudine: "portoni chiusi,"
"strade deserte," "essere soli" ecc.

Poi c'è silenzio, c'è desiderio
di cose rommesse, leggere,
"mutili," come dice: "lume fiso,"
una "latteria," "il rumore del pendolo,"
"il gorgoglio d'un rubinetto," "il
calore e il profumo del latte,"
"spingere il pane," "terro alla saddle."

(A questo lavoro di rivisitazione
mi viene freddo, e pensare che
sarà il mestiere della mia vita!)

Poi c'è ordine e c'è quel che
si dice un piccolo dramma

riuscito, il passaggio dalla via
deserta invernale al caldo del
la latteria e sensazioni con
comitanti.

È naturalmente tutto que-
sto è aiutato dal ritmo.

Per es. il passaggio suddetto
è segnato nel suo movimento

rapido e improvviso, da quell'en-
trare " solo, incisivo, dopo,
il lungo verso precedente, l'ulti-
mo indugio fuori, camminando
e cercando. E poi, appena en-
trati, si è subito nell'ambiente.
Lo sporcizio, l'odor di latte,
È molto bello.

Concludendo forse il tuo male
è di scrivere' versi troppo spesso.

Inci finai finai sono un
sforzo disperato di scrivere
Sara perché io non ho quella
anima di poeta che vorrei -
ma ti dico che una mia poe-
sia mi costa prima di
cominciare a scriverla, me
di interi di vite e di deliri.

Vedi se sono ormai il per-
fetto professore!
Ma senti qua il contrav-
veleno. Mi ho scritti il

mostrala come viva in quel silenzio.
Davvero mi ha drenato fra le dita
alla luce improvvisa che s'è spazzata
fuor della camera. Fu come lo spasmo,
l'ultimo strappo a dove di chi muore
di una morte volente. L'ho riposta
allora, ancora calda, entro la teca
e ho ripreso la via. Così, andando,
tra gli alberi spogliati, immaginare
il tumulto fremendo che darà
nella notte che l'ultima illusione
e i timori mi avranno abbandonati.
e me l'appoggiarsi contro una trave
per spezzarmi il cervello.

Saluti
Pavesi.

P.S. Scrivi spesso, spedisce poco e attento
alla salute.

9 gennaio 1927

Queste due lasse di versi che mi hai mandato per ben cominciare l'anno, vogliono, a quanto pare, riprodurre uno stato d'animo colla descrizione del seguito di fenomeni o, più alla buona, di fatterelli che avevano suscitato questo stato nel tuo animo, o, almeno, lo avevano accompagnato. Ora, ti dirò, nella prima che ci riesci affatto.

I fatti scelti sono distinti l'uno dall'altro senza un legame intimo, il sentimento, cioè, o i sentimenti da esprimere.

La conclusione, poi, è banale e viene su come un fungo nient'affatto preparata dai quadretti precedenti che se la vivono ognuno per conto suo. E manca inoltre anche quell'armonia di verso libero che è la prima condizione per legare insieme le diverse parti, poiché non è altro che la musica del sentimento che deve pervadere il pezzo dal principio alla fine.

Pare insomma che tu, durante tutto il viaggio, passandoti per la testa le cose più diverse, abbia di tratto in tratto segnato ciò che ti colpiva gli occhi e le orecchie (segnato a titolo di memoria e non di rappresentazione poetica) e che poi ci abbia accodato così, tanto per finire decentemente, un pensiero (ho pensato dici tu stesso), pensiero d'occasione espresso in un verso quale mi sarei aspettato piuttosto da Vaudagna che da te.

Ma per mia disgrazia tu non riesci mai impotente assoluto.

Il secondo pezzo, sebbene non sia uno dei tuoi capolavori, mi pare di ben diverso valore.

Infatti in questo pezzo, i fatti notati non sono più l'anarchia di prima.

Così anche chi giudichi solo le parole, vi vede un sentimento che comincia al principio e finisce alla fine e permea, imbeve di sé tutti i tratti descrittivi sparsi.

Questo sentimento è un desiderio di solitudine: "portoni sbarrati", "strade deserte", "essere soli", ecc.

Poi c'è un silenzio, c'è desiderio di cose sommesse, leggere, "umili", come dici: "lume fioco", una "latteria", il "rumore del pendolo", "il gocciolio di un rubinetto", "il colore e il profumo del latte", "spezzare il pane", "bere alla scodella". (A questo lavoro di vivisezione mi viene freddo, e pensare che sarà il mestiere della mia vita!)

Poi c'è ordine e c'è quel che si dice un piccolo dramma riuscito, il passaggio dalla via deserta invernale al caldo della latteria e sensazioni concomitanti.

Naturalmente tutto questo è aiutato dal ritmo. Per esempio, il passaggio suddetto è segnato nel suo movimento rapido e improvviso da quell'"entrare", solo, incisivo, dopo il lungo verso precedente, l'ultimo indugio fuori, camminando e cercando. E poi, appena entrati, si è subito nell'ambiente: lo sgocciolio, l'odore di latte. È molto bello.

Concludendo, forse il tuo male è di scrivere versi troppo spesso. Quei tuoi primi sono uno sforzo disperato di scrivere.

Sarà perché io non ho quell'anima di poeta che vorrei ma ti dico che una mia poesia mi costa prima di cominciare a scriverla mesi interi di vita e di dolori.

Vedi se sono ormai un perfetto professore!

Ma senti qua il contravveleno. Li ho scritti il 4 gennaio alle 3 del mattino, dopo una serata errabonda e tre ore di crisi meditativa nella mia stanza.

Senti come l'ho cominciato bene io l'anno (ti parrà un tragico voluto, ma no, tutto vi è vero).

*Sono andato una sera di dicembre
per una stradiciuola di campagna
tutta deserta, col tumulto in cuore.
Avevo dietro me una rivoltella.
Quando fui certo d'essere ben lontano
d'ogni abitato, l'ho rivolta a terra
ed ho premuto. Ha sussultato al rombo,
d'un rapido sussulto che mi è parso
scuoterla come viva in quel silenzio.
Davvero mi ha tremato tra le dita
alla luce improvvisa ch'è sprizzata
fuor della canna. Fu come lo spasimo,
l'ultimo strappo atroce di chi muore
di una morte violenta. L'ho riposta
allora, ancora calda, entro la tasca
e ho ripreso la via. Così andando,
tra gli alberi spogliati, immaginavo
il sussulto tremendo che darà
nella notte che l'ultima illusione
e i timori mi avranno abbandonato
e me l'appoggerò contro una tempia
per spaccarmi il cervello.*

Saluti Pavese

P.S. Scrivi spesso, spendi poco e attento alla salute.

8. Aprile 1978.

Non ti ho mai più scritto
perché da mandarti non
avevo nulla e da dirti
non sapevo di dove comin-
ciare.

Finalmente Sandro che
la primavera mi stupisce,
riuscì a metterti in
carta qualche tratto del mio
"essere verace".

Dunque devi sapere che
io non scriverò più. Non
scriverò più, ne sono quasi
certo. Non mi ho più
la forza, e poi, non ho
niente da dire. Dopo
arrivarti ai versi della rima
della non c'è più che

passare la penna e procedere
ai fatti.

Sono tre mesi che ho
vissuto in passione con:
tirma; tira, molla; lo faccio,
non lo faccio.

È una paura tremenda
quello scoppio sanguinoso
del cervello molliccio e della
scatola.

Coll' ultimo innamoramento, quello della ballerina, mi era fatto di essere giunto ~~ad~~ definitivamente al punto, ma non me ho avuto il coraggio.

Ora vado avanti fessivamente, divertendami, dimenticandomi, studiando per gli esami; non più per me,

che ogni passione verso Paolo e Marta.

Ormai negli avvenimenti di questi ultimi tempi, mi son conosciuto bene, definitivamente: incapace, timido, pazzo, malcosto, debole, mezzo matto, mai, mai.

potrei fermarmi in una
posizione stabile, in
ciò che si chiama la rinascita
nella vita. Mai, mai.

Ho sforzo necessario a
questa conquista non ho
più l'energia di sopportarlo
perché tanto so che sarebbe
inutile: non ci riuscirei.

E anche se ci riuscissi,
me varrebbe poi la pena?

Vivo quindi sforzandomi il
meno possibile.

Ma così non durerò, non
potrei durare, troppi fermenti
mi tormentano.

E, ricome, come ho detto,
mai e poi mai saprò di
rigere quei miei impulsi fermen-

fant. guarda in che
bel firmella sono!

Bere, o bruciarmi, non
ci riesco mica. Torrei, ma
non ci riesco. Sono un
coglione. Cocaina, morfina,
chissà quanto costano!

Almeno ^{ce} l'esaltazione
(a sarebbe)
di una fine grandiosa!

Macché. Non ho mica
il coraggio. Bambino, cre
fino a pensar!

È più probabile che mi
ammazzi colla seghe.

Di' io faccio tutto il
disperato, eppure pensa che
fortuna che nessuna donna
mi abbia mai accettato:

col bel carattere che mi di-
gnarsi ora, saremmo pre-
schi tutti due.

Pavese è morto.

Tu scrivimi cos' hai fatto
e che cosa farai; mi dà
ancora un certo gusto
parlare di queste cose.

N. B. Non recarti pensa-
do di dovermi ora rispon-
dere una lettera consolatoria
(poiché ^{vo} quando si accadde
fare quest'uffizio) anzi
fannu il favore di non
tentarlo eppure il
conforto, lasciami godere
in pace il mio avvil-
imento.

Cesare Pavese.

8 aprile 1927

Non ti ho mai più scritto perché da mandarti non avevo nulla e da dirti, non sapevo di dove incominciare.

Finalmente stanotte che la primavera mi stuzzica, riuscirò a metterti in carta qualche tratto del mio "essere verace".

Dunque devi sapere che io non scriverò più. Non scriverò più, ne sono quasi certo. Non ne ho più la forza, e poi non ho niente da dire.

Dopo arrivati ai versi della rivoltella non c'è più che posare la penna e procedere ai fatti.

Sono tre mesi che ho vissuto in passione continua: tira, molla; lo faccio, non lo faccio.

Fa una paura tremenda quello sconquasso sanguinoso del cervello molliccio e della scatola cranica.

Con l'ultimo innamoramento, quello della ballerina, mi era parso di essere giunto definitivamente al punto, ma non ne ho avuto il coraggio.

Ora vado avanti passivamente, divertendomi, dimenticandomi, studiando per gli esami, non più per me, ché ogni passione verso l'alto è morta.

Ormai negli avvenimenti di questi ultimi tempi, mi sono conosciuto bene, definitivamente: incapace, timido, pigro, malcerto, debole, mezzo matto, mai, mai potrò fermarmi in una posizione stabile, in ciò che si chiama la riuscita della vita. Mai, mai.

Lo sforzo necessario a questa conquista non ho più l'energia di sopportarlo perché tanto so che sarebbe inutile: non ci riuscirei. E anche se ci riuscissi ne varrebbe poi la pena?

Vivo quindi sforzandomi il meno possibile. Ma così non durerà, non può durare, troppi fermenti mi tormentano.

E, siccome, come ho detto, mai e poi mai saprò dirigere questi impulsi fermentanti, guarda in che bel tiramolla sono!

Bene, abbrutirmi, non ci riesco mica. Vorrei, ma non ci riesco. Sono un coglione. Cocaina, morfina, chissà quanto costano!

Almeno così ci sarebbe l'esaltazione di una fine grandiosa! Macché. Non ho mica il coraggio. Bambino, cretino e poseur!

È più probabile che mi ammazzi con le seghe.

Di', io faccio tanto il disperato, eppure pensa che fortuna che nessuna donna mi abbia mai accettato: col bel carattere che mi dà fuori ora staremmo freschi tutti e due.

Pavese è morto.

Tu scrivimi cosa hai fatto e che cosa farai; mi dà ancora un certo gusto parlare di queste cose.

N.B. Non seccarti pensando di dovermi ora rispondere una lettera consolatoria (poiché so quanto sia scoccante fare quest'ufficio) anzi fammi il favore di non tentarlo neppure il conforto, lasciami godere in pace il mio avvilitamento.

Cesare Pavese

*Caro Mario,
appena ricevuta la tua lettera avevo buttato giù una risposta. Roba di tre settimane fa, e finalmente dopo rimandi continui mi sono deciso a ricopiare.*

Sono alquanto pigro e quindi non ho più voglia di fare alla brutta copia le varie modificazioni necessarie.

Eccoti il documento: tempo fa io avevo pencolato verso una malinconia un po' manierata e tu le predicavi contro in nome della dignità, della forza, dell'ideale. Pare che ora sia giunto il mio turno di sostenere l'amico vacillante. Ma consolati, io non so persuadere, quindi non scriverò neanche con questa ambizione.

Il tuo stato presente di spirito io l'ho già provato infinite volte, eppure vedi che sono ancora vivo e ho scritto cose che, come dici tu, non sono proprio da cane.

Ricordati intanto che la tua arte sono la pittura e sorelle e che alla poesia puoi dare soltanto ritagli di tempo. Io invece sono costretto a riportarci tutta la vita.

Ma poi, si capisce, a se stessi le proprie cose fan sempre un effetto di povertà pretenziosa e quelle degli altri di originalità forte, semplicemente perché è più facile restare colpiti da ciò che ha detto un altro e ci appare perciò nuovo che da ciò che si è già detto noi; e poi sulla poesia di un altro noi possiamo ricamare con la fantasia tutte le possibili variazioni, mentre sulle nostre... Voglio dire insomma che non è il caso di ingrandire così un'impressione che io credo solo passeggera.

Tra parentesi, poi, la mia situazione è ben strana. Sto tentando di consolare chi si trova male e scrivo versi così gioiosi come quelli della rivoltella. Ma la faccenda sta così: dalla notte che ho fermato in quei qualsivogliano versi il mio stato d'animo ha cessato di tiranneggiarmi. Ci sarebbe qui, chi ne avesse la voglia e il buon tempo, un trattato sull' "Arte come liberazione dall'immanenza egoista della vita e assunzione a forme superiori di mistica e ascetica contemplazione oggettivale ecc".

Sta allegro e quando meno te lo aspetterai ti verrà fuori un bel verso, di quelli tuoi soliti meravigliosamente decorativi e passionali: "Arcangelo nel buio del mio sonno", ecc.

Chissà che, mentre almanacco qua, tu non mi abbia già preparato qualche atto di fede trionfale!

Mi rincrescerebbe, mi rincrescerebbe molto, ma pure lo accoglierei a capo chino, rassegnatamente, come tu dici di accogliere la vita.

Pugni e calci vogliono essere

Cesare Pavese

Caro Sturani,

ognuno di noi due è tutto intento a se stesso ed è naturale. Ti scrivo a denti stretti, perché mi convinco sempre di più che il tuo ingegno è un'unità forte e cosciente e tutta data al suo ideale, mentre io mi trovo ad essere un poetino piccolino, che teme di slargare bene gli occhi in faccia al sole per paura dello spasimo della luce. Proprio così. Tuttavia spero che questo vacillare continuo che è in me, sia in certa parte anche in te e in tutti coloro che vanno a un passo fuori dal comune. Ma, ti assicuro, che il mio

male non è più la malinconia consueta, di accademia che tu credevi l'altr'anno (ricordi?): è una lotta di tutti i giorni, di tutte le ore contro l'inerzia, lo sconforto, la paura: è una lotta, un contrasto in cui si va affinando, temprando il mio spirito come un metallo si separa nel fuoco dalla sua ganga e s'indura.

Questa lotta, questa sofferenza che mi è insieme dolorosa e dolcissima mi tien desto, sempre pronto, essa insomma mi trae dall'animo le opere. Molto infatti mi pare di aver fatto e molto, spero, potrò ancora fare.

Ebbene, questa mia trasformazione dalla malinconia accademica al dolore operoso, puoi vantarti di esserne tu in massima parte la causa. Vantarti, dico, poiché se mai compirò un'opera grande non dimenticherò che la tua forza mi è stata di grande stimolo: "Tanto piacere" tu dirai "salutamela", ma pensa che quantunque così meschino io sono superbo, e me ne vanto di me stesso; pensa che nulla mi dà il maggior brivido che pensare alla magnifica solitudine dei genii: ora dico, con tutto questo amore all'opera solitaria, ti piego il capo innanzi e riconosco che mi sei stato maestro.

Urlerai di gioia se tu mi scrivessi altrettanto di me. [...]

Ed eccoci al sodo. È poesia scritta questa estate, in mezzo alla natura libera, in un mattino pieno di vita:

*M'atterrisce il pensiero che io pure
dovrò un giorno lasciare questa terra
dove i dolori stessi mi sono cari
poiché tent. o di renderli nell' arte.
E più tremo pensando all' agonia,
alla lunga terribile agonia
che forse andrà dinanzi alla mia morte.
Che cosa è mai la vita ai moribondi
che ancor comprendono e si sentono lenti,
lenti spirare in una stanza tetra
soli in se stessi? Oh, conoscessi un Dio,
così vorrei pregarlo: "quando il petto
mi si gonfia ricolmo di un'ondata
di poesia ardente e dalle labbra
mi sfuggono rotte parole, che ansioso
m'affanno a collegare in forma d' arte,
quando più riardo e più deliro, oh, allora
mi si schianti una vena accanto al cuore
e soffochi così, senza rimpianto".*

N.B. Attendo con grande interesse le tue pagine. Noto, con mio scorno, che anche qui mantieni una visione sintetica vastissima e che sei sempre d'accordo con le tue idee. Ti prego poi unisci un giudizio a questi versi.

C. Pavese

Reaglie, 14 luglio 1927

Caro Mario,
eccoti un'insolita composizione in versi liberi e d'immaginazione. Per me è una vera novità:

Giardini

*Sovente mi fermo davanti alle vetrine
dei profumieri. E tutti quei colori
disposti in nitide boccette
ornate di bei nastri,
tra i piumini, le ciprie, gli specchi,
e i piccoli strumenti fragili
lucidi lucidi
che passeranno per tenui mani femminee
e pare che nell'attesa ne abbian già assunto l'esilità e la forma di sogno
o i deliziosi ovali delle saponette,
gli spruzzetti, le reticelle;
ma soprattutto i profumi, i bei profumi gettati
in ordine strano
sulle scansie di cristallo
dove fondono diafani i colori più belli:
soprattutto i profumi mi prendono l'anima
e costringono gli occhi,
i miei occhi incapaci, d'estraneo rozzo,
a fissarsi sospesi
nel prodigio fatto di mille minuscole meraviglie
ed allora un pensiero mi riempie la mente:
pensiero che nessuna fiorita terrestre vivente nel sole
palpitante, o agitata dal vento
o umida sotto il cielo,
odorante un suo odore forte e selvaggio,
e non le più belle mescolanze di fiori
accordate da mani leggere,
da cui pure s'esalano stordimenti di profumo,
nulla, nulla che abbia nome natura,
stagioni, doni strappati dall'uomo alla terra,
nulla mi può valere il giardino agghiacciato
nitido, immobile sotto i cristalli,
dove le offerte più meravigliose delle stagioni,
i colori e i profumi,
son raccolti divinamente in piccoli vetri*

*e han la forma del sogno femminile:
un'esilità trasparente,
quasi purezza cristallina,
che talvolta canta una sua nota leggera, indicibilmente serena,
ma tal'altra, compresa
d'un'intensa anima verde,
o cupa, disperata,
s'esala d'intorno
in labirinti di depravazione,
in stanchezza di decadenza,
in tanfi di morte.
E d'accanto mi passano femmine,
dall'abito breve sul corpo
rivelante ogni forma
taluna nel viso e nel corpo tutte impregnate
e travagliate, consuete
terribilmente, senza più scampo,
dai piccoli oggetti di sogno,
immobili, dietro il grande cristallo;
altre, tutte freschezza,
come se il loro corpo, la loro vita,
non fosse che un pieno, ininterrotto, inebriante canto,
e tutte, di questa forma e diverse,
e infinite non mai conosciute
creano un altro meraviglioso giardino
vasto quanto la terra,
di cui questo di cristallo non è se non l'immagine superba
raccolta in breve spazio, profumo in una boccetta.
E con le stelle nel cielo,
l'altissimo giardino intessuto di ombra e di luce,
tanto semplice che fa battere le mani ai bambini
tanto tremendo che fa rabbrivire i santi,
esse formano il mio grande giardino della vita,
dove soffro e gioisco ininterrottamente
e, dolorando per dare qualche canto ai miei fiori,
attendo la morte, l'ultimo canto, il più bello.
Ed è per questo che avviene che mi fermo
davanti alle fantastiche vetrine dei profumieri.
Esigo pronta risposta e critica. Grazie.*

C. Pavese

Questo epistolario liceale non è tanto importante per il valore delle poesie che Pavese unisce alle lettere, ma perché vale come testimonianza degli stati d'animo che già allora si scontravano in lui. Anzitutto, come dall'orgoglio si passi all'annientamento; e come, anche in Tagore, Pavese vada a scoprire le sue similitudini. Perché la malinconia, ed è ancora un ragazzo, gli pesa sul cuore e perché per lui "nessuna gioia supera la gioia di soffrire". Se non è masochismo è certo il "pavesismo" più drammatico e deteriore, che lo porterà, nella vita, a battere la testa anche contro ostacoli immaginari.

Egli, lettore attento della *Vita Nuova*, vorrebbe puntare alle cose grandi, avere un grande destino, scrivere "qualcosa che duri eterno"; a quell'età sa già presentare teorie serie sull'arte, ma scrive subito accanto che l'unica speranza al mondo che gli resta è quella che egli valga "qualcosa alla penna".

Dalla giovinezza alla fine della vita un arco breve. Ed ecco Pavese, suicida per ora immaginario, nella poesia della rivoltella. È Pavese giovane anche questo: il personaggio che egli tratteggia senza pietà, con tanti aggettivi quanto non avrebbe più usato neppure nello scrivere un intero romanzo: "incapace, timido, pigro, malcerto, debole, mezzo matto, mai, mai potrò fermarmi in una posizione stabile, mai nulla di ciò che si chiama riuscita nella vita".

Il terribile è che questo sarà non solo una dichiarazione fatta in un momento di sconforto, ma rimarrà la ragnatela nella quale s'impiglierà la sua vita. A diciott'anni egli già scrive: *Pavese è morto*. E se subito torna a dichiarare di dover ritornare alla lotta è soltanto per dedicare tutta la sua vita alla poesia.

La sua lotta - egli lo spiega - consiste esclusivamente nel perseverare per raggiungere la "solitudine dei geni". Non bastano "i pugni ed i calci" alla rassegnazione; e per questa ragione, nelle ultime poesie, comprese nel rivelatore epistolario liceale, torna ad essere protagonista la morte. Quella stessa morte alla quale si immolerà invocandola ancora negli ultimi desolatissimi versi:

*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi
questa morte che ci accompagna
dal mattino alla sera, insonne,
sorda, come un vecchio rimorso
o un vizio assurdo.*

È lo stesso *vizio assurdo*, che tormenta già i suoi anni liceali e s'insinua nel suo sangue, come una malattia. È la sua sifilide - come egli scrive - una specie di febbre suicida, che appena espulsa subito ritorna incurabile.

Per vincere questa febbre, vale solo la poesia e la donna. Il resto non esiste. Non esiste attorno la vita, i fatti del mondo, del paese, di Torino. Non c'è allora posto per altro. Eppure tutto attorno il fascismo in quegli anni fa rumore. E nella scuola, come nella fabbrica, soprattutto a Torino, nella città che rimane ostile e chiusa, tutti i

metodi vengono tentati. Se ne parla dovunque, se ne discute nel caffè, nelle strade, anche nella scuola.

Pavese pare sordo, a tutti questi richiami. Ma non è così. Anche nelle lettere all'amico Sturani, i fatti che lo colpiscono più direttamente non sono raccontati che attraverso i cenni delle poesie. Eppure sono fatti, come il clima politico di quegli anni, che segneranno le tappe obbligate della sua vita. Ad esempio non scrive neppure a Sturani di un episodio che egli non dimenticherà più. Si tratta di un suicidio, quello del suo compagno di scuola ed amico di scorribande, Baraldi. Baraldi l'intraprendente, quello che s'era fatto già la fidanzata. Più deciso di Pavese, egli sapeva piacere e conquistare le donne. La notizia del suicidio dell'amico lo agghiaccia. Com'è potuto accadere? Proprio Baraldi, così sicuro di sé, così fortunato e felice? Il modo come è stato consumato il suicidio lo scuote ancor più tragicamente. Baraldi e la fidanzata erano saliti in montagna nella casa paterna di Bardonecchia, risolti a darsi entrambi la morte, con due colpi di rivoltella. Il ragazzo mantenne l'impegno, la ragazza riuscì a salvarsi.

Il suicidio di Baraldi schianta Cesare, e lo spinge ad un gesto inconsulto. Tre giorni dopo, quando il professor Monti gli riferirà di aver incontrato il padre di Baraldi tornare dal cimitero, distrutto dal dolore, Pavese decide di salire sulla collina per darsi anch'egli la morte. Porta con sé la rivoltella. Egli non ha la fidanzata, non può morire per amore come l'amico, ma deve compiere lo stesso gesto per motivi opposti. Ma il cuore non regge, la volontà di vivere è ancora più forte e scarica i colpi contro un albero. Tornerà a casa, vergognoso della sua viltà, più abbattuto e disperato. Da quel giorno lo spettro del suicidio tornerà sempre più insistente. E quello di Baraldi non è il solo in quegli anni. Anche un altro coetaneo, il figlio del professor Predella, si toglierà la vita. È il tempo in cui la catena dei suicidi si allarga per tutta la città. I suicidi sono lo strascico che porta con sé quel dopoguerra tormentato. Come una pazzia collettiva che spinge uomini e donne a superare le angosce togliendosi la vita col veleno o con un colpo di revolver. Gli spari della guerra si trascinano dietro altri spari, i morti altri morti. L'Italia non ha ritrovato il suo assestamento e la sua pace. La guerra continua dentro le coscienze. Ogni suicida ha una ragione particolare, un suo movente personale, ma chi non avrebbe una ragione per farlo?

Questi pensieri picchiano nella testa di Pavese come tanti martelli. Passata la commozione, superata la disperazione, subentra il ragionamento. Ma è ancora il *vizio assurdo* della morte che continua ad affascinarlo.

V L'università e la "Strabarriera"

Il terzo anno di liceo è al termine. Cesare Pavese affronta l'esame di maturità provato dallo studio, col volto più scavato, le mascelle più tirate, ma sicuro. E conquista bravamente in luglio la maturità classica. È venuto il tempo di salutare il grigio palazzo del liceo "D'Azeglio", i professori, i compagni di scuola, ma qualcuno agisce perché quegli insegnamenti, avuti per tre anni, non rimangano tra quelle mura e perché la cerchia degli allievi migliori non si disperda. È ancora il professor Augusto Monti. L'"orco" di latino e d'italiano si trasforma in un amico solerte. Il fiero cipiglio lascia il posto al sorriso e al consiglio paterno. A Pavese e ai suoi amici collega gli allievi degli altri corsi del "D'Azeglio" man mano che entrano nell'università.

Nasce così la "confraternita" degli ex-allievi del "D'Azeglio", auspice Monti. Discreto nell'organizzare anche politicamente la "banda", come era stato discreto nella scuola, cercando di seguire uno a uno gli allievi che camminano ormai nella strada aperta della vita. Pavese, tra tutti, è quello che Monti vorrebbe seguire più attentamente. Nessuno come il professore d'italiano lo ha conosciuto tanto profondamente. Ne sa l'estro e la costanza nello studio, ma ne ha sperimentato anche i vuoti, gli scompensi tra lo studio e la vita, tra il sogno e la realtà. Sa che Pavese non ha nella famiglia alcun sostegno per appoggiarsi e crescere diritto. È anch'egli piemontese. Come Pavese, anche Monti viene dalla campagna, anzi dalle Langhe, da Monastero Bormida, vicino a Monesiglio, non lontano da Santo Stefano. Teme che quel ragazzo possa perdersi. Ricorda la tristezza che lo prendeva anche sul banco di scuola, le sue risposte che spesso andavano oltre le domande. E Pavese, a sua volta, ha sempre compreso l'ansia del professore e ora anch'egli ne sente la mancanza. È infatti al professore di ieri, che Pavese scrive la sua prima lettera dopo la maturità classica.

Ho parlato con Augusto Monti. Egli ricorda ancora quella lettera, periodo per periodo, e me l'ha ripetuta lui stesso. Nella prima parte Pavese trattava degli autori classici con frequenti citazioni, per dimostrare al professore che aveva assimilato i suoi insegnamenti e per dirgli così la sua riconoscenza. Infatti, solo di sfuggita, per quel naturale ritegno che era in lui innato contro la piaggeria, ringraziava il professore per avergli fatto conoscere così efficacemente i classici. Poi, di colpo, la lettera mutava tono. Il professore ricorda che anche la punteggiatura era rotta, troppi gli a capo. Come se quelle parole che Pavese faceva seguire gli fossero costate grande fatica. Confessava cose gelosissime, fino ad allora sempre tenute nel segreto di se stesso. Il duro professore aveva dunque conquistato anche l'animo e non soltanto l'intelligenza dell'allievo.

In queste confessioni prendeva corpo tutta la tristezza di Pavese, rotta qua e là da scoppi dannunziani. Egli svelava al professore di voler essere - dinanzi alle donne - uomo virile e forte come tutti gli altri. Ne parlava ricorrendo ad una citazione, tratta da Orazio:

“Ho letto” scriveva Pavese “su un’edizione non purgata, un episodio che fa al caso mio, là dove si racconta di un noto personaggio che uscendo da una ‘fornice’ (oggi casa chiusa) dà ad un giovane l’egregio consiglio di Catone, di discendere, quando necessità lo spinga, in un luogo così. Il maestro non solo non rampogna lo scolaro, ma lo elogia dicendogli: ‘Bene, qui si viene per simili sfoghi, non per le strade ad infastidire le ragazze’.”

L’episodio è crudo, ma ancor più scoperte sono le parole con le quali Pavese ci teneva a far sapere al professore che anch’egli si comporta come il giovane oraziano. Se riflettiamo sulla timidezza, sulla segretezza, sulla scontrosità, che abbiamo già avuto occasione di riscontrare nel carattere di Pavese, questo bisogno di far sapere al professore un fatto del tutto privato assume un significato quanto mai strano e nello stesso tempo già rivelatore di un complesso che in Pavese si aggraverà con passare degli anni.

Un altro episodio che collega ancora Monti a Pavese rivela, invece, una grossa qualità che Cesare terrà sempre ostinatamente nascosta: la gentilezza d’animo. È proprio lui, infatti, a prendere l’iniziativa tra i suoi compagni di scuola per mandare un ricordo visivo all’ex-professore. Si tratta di un gruppo fotografico della terza liceo B. Nella fotografia sono insieme ritratti allievi e professori. Nel gruppo manca soltanto Augusto Monti, che non ama le fotografie ricordo, né in pose statuarie, né in quelle semplici. Sotto c’è una dedica scritta da Pavese:

“Senza citazioni e senza frasi, ché lei ci ha insegnato a porre l’ultima cosa nella vita i letterati. Le mostreremo la nostra riconoscenza con le nostre opere” (1926-27 fine anno scolastico. Pavese a Monti per la terza B “D’Azeglio”).

Oltre alla dimostrazione di affetto, le poche parole della dedica meritano un’attenta riflessione. Pavese all’atto di entrare all’università, attraverso quella breve dedica, vuole assumere con il suo maestro un impegno e fare una scelta. Egli, che non fa mistero, né a se stesso né agli altri, di voler essere uno scrittore, dichiara per fedeltà al professore di non voler essere un letterato, ma di sforzarsi per produrre opere degne di un italiano nuovo, di un “odiator di tiranni”.

Sono d’altronde i tempi che impongono una scelta politica e culturale a tutti, particolarmente ai giovani. Come sempre le due attività s’intersecano fino a combaciare l’una con l’altra. Da una parte sta la politica del fascismo, dall’altra quella della resistenza. Così sul fronte della cultura si tratta di scegliere tra il cedere alla retorica o il cadere nel crepuscolarismo per evitarla senza impegnarsi, e dall’altra parte quella di operare per un nuovo, convinto rinnovamento culturale. Mentre l’Italia

era allora piena di evasori culturali, di conformisti o di umoristi servili, di ermetici per comodo, di neo-cattolici imbrancati col fascismo, Torino restava la città della resistenza politica e culturale.

A Torino erano sorti tra i più importanti filoni culturali e politici, quello di Antonio Gramsci e quello di Piero Gobetti. Anche se i loro fondatori furono perseguitati o incarcerati dal fascismo e posti in grado di non poter più essere di sprone o di legame con le masse e gli altri intellettuali, sarà sulle loro idee che si ricostruirà il nuovo risorgimento politico e culturale dando così a Torino un primato inconfondibile.

Negli anni universitari di Pavese queste due voci erano già state messe a tacere e i loro compagni erano costretti ad operare clandestinamente sia nel settore politico sia in quello culturale. Pavese in realtà non dimostra alcun interesse alla politica. A chi lo interpella in merito risponde e ripeterà per anni il suo agnosticismo compendiato nella frase: "io sì che so". Egli fa però la sua scelta nel campo culturale, anche se lo sforzo per rimanere fedele all'assunto sarà per lui sempre più aspro, non riuscendo a trovare e intendere per molto tempo l'indispensabile legame tra la cultura e la vita.

Per contrapposto, in quegli anni, Monti, tirando le fila dai suoi rifugi estivi di Cavour o dal suo "auto-confinio" di Giaveno, lo mette in contatto con giovani impegnati contemporaneamente sul piano culturale e su quello politico. Basta elencare qualcuno: Leone Ginzburg, Monferrini, Vittorio Foà, Tullio Pinelli, Norberto Bobbio, Franco Antonicelli, Enzo Giacchero, Massimo Mila, Carletto Massa, Lele Artom per rendere subito il discorso concreto di esempi. Tutti questi giovani hanno imboccato una strada assai diversa dai movimenti più o meno conformisti allora dominanti. Essi non sono né con gli intellettuali che seguono il Novecentismo di Bontempelli né con il gruppo degli scrittori toscani che si sono schierati nella fazione opposta. Non sono cioè né con quelli di "Strapaese" né con quelli di "Stracittà".

"Strapaese" si definiva in quegli anni l'unico movimento culturale dove si respirasse aria italiana e si pensasse all'italiana, anzi all' "arciitaliana". I loro banditori riaffermavano ogni giorno di voler essere fedeli alla tradizione d'Italia fino a farla rivivere ed a farne risentire la grandezza. La loro tradizione altro non era, in realtà, che l'innesto nella retorica romano-fascista ed aveva come fine di spingere gli uomini di cultura ad essere "paesani" e "fascisti perfetti". Dietro questo movimento di "Strapaese" stava in sostanza l'elemento agrario e retrogrado, che si serviva di "Strapaese" per dare una giustificazione culturale al fascismo, appunto con l'apporto di un bagaglio ideale confuso, capace di spingere ad un'azione incosciente e violenta. Naturalmente non tutti gli scrittori che vennero unendosi al gruppo di "Strapaese" avevano ben chiaro questo sottofondo politico e forse neppure lo volevano, ma in pratica lo accettavano.

D'altra parte anche quelli di "Stracittà" erano costretti a coprirsi con lo scudo fascista. Essi avrebbero voluto farla finita con tutti gli avanzi della vecchia arte dell'Ottocento, con lo psicologismo, col naturalismo, con l'estetismo, col sentimentalismo e col piccolo borghesismo, impegnandosi che lo scrivere diventasse un atto di energia anziché una cronaca senza estro. Tendevano a ritrovare il senso del mistero dibattendosi nella ricerca di un equilibrio tra cielo e terra senza però il coraggio di fare i conti con la realtà che li circondava e li faceva prigionieri.

Nei loro rumorosi incontri, gli ex allievi del "D'Azeglio" trovavano il tempo di discutere questi problemi. I loro ritrovi, quando non erano le case dell'uno o dell'altro o lo studio del pittore Sturani, erano le trattorie di periferia. Appunto prendendo il nome dai loro ritrovi abituali, in opposizione ai due movimenti di "Strapaese" e "Stracittà" essi coniano addirittura la sigla che li dovrà distinguere dall'uno e dall'altro: si chiameranno "Strabarriera". Pavese prende gusto alle discussioni e si trova a suo agio nelle trattorie assieme agli operai, ai venditori ambulanti, alla gente qualunque. Molti di questi personaggi saranno i protagonisti dei suoi romanzi. Anche Monti, quasi ogni sabato, fa combriccola con loro. Quando si ritira al paese sono gli ex allievi ad andare da lui. In uno di questi incontri a Giaveno, Pavese porta i suoi primi racconti per leggerli al professore.

Quei racconti non convincono Monti, per due ragioni principali.

Non si tratta tanto di stile, quanto di contenuti. La prima ragione di critica, che Monti fa a quei primi racconti, è quella dell'imitazione dannunziana; la seconda, ancora più grave, riguarda la conclusione dei racconti stessi, per la fine suicida che Pavese impone ai vari protagonisti.

Pavese rimane contrariato e turbato dalla prima osservazione, quella che riguarda l'accusa di imitazione dannunziana; ma, sia pure dopo molto discutere, la riconosce giusta. Alla seconda accusa ribatte, invece, più fieramente ed ostinatamente. Egli trova naturali quelle conclusioni suicide, congeniali ai personaggi, necessarie. Non rispettano forse la realtà della vita quotidiana, che è tutta piena di suicidi? La discussione con Monti diventa disputa. Monti non cede di un millimetro e Pavese recalcitra. Poi il vecchio professore ha il sopravvento. Più che convinto Pavese è spaventato, perché quei personaggi sono se stesso. Nel raccontare quei suicidi egli non ha soltanto ripensato alle vicende di Baraldi, di Predella, e degli altri suicidi ignoti, ma ha finito col riprendere gli stessi pensieri annotati nelle lettere liceali a Sturani. La polemica con il professore segna per Pavese anche l'inizio del contrasto più acuto con se stesso, tra tradimento e fedeltà, che si prolungherà con alterne vicende tutta la vita.

La combriccola di amici si allarga da una sera all'altra. L'università crea nuove amicizie. Al centro della "confraternita" è ormai Leone Ginzburg, che diverrà presto anche il cervello organizzativo del gruppo in senso politico. Leone è uno di quei giovani che s'impongono senza strafare al rispetto e all'amicizia di tutti. La sua

cultura poggia già allora su basi solide ed i suoi interessi sono molteplici: sociali, culturali, politici. Egli sa discutere su ogni argomento ed è sempre attentamente ascoltato. È l'unico che porta costantemente la politica nella discussione e persino Pavese, che continua a non volerne sapere, gli si è tanto affezionato da ascoltarlo anche quando si occupa di quegli argomenti. Leone sa insistere, battersi, convincere, far pensare. Quando Monti non fa parte del gruppo, è Leone che lo sostituisce, battendosi con la stessa caparbia e sicurezza sui temi di fondo della vita degli uomini: la dignità e la libertà.

Assieme a Ginzburg è entrato nella comitiva Norberto Bobbio, che proviene da una famiglia diversa da tutti gli altri vecchi amici di Pavese. Per "democratizzarlo" quelli della confraternita gli cambiano addirittura il nome, lo chiameranno "Bindi". La sua casa è la più ben fornita e la più ospitale. Sarà definita nelle lettere di Pavese la casa delle bignole e dei ricevimenti. Il padre di Norberto è un celebre chirurgo e il fratello un finissimo intenditore di musica. In casa Bobbio la comitiva trova nuovi amici nei fratelli Giacchero, uno dei quali sa suonare il pianoforte e cantare, doti che lo renderanno indispensabile quando si combineranno le allegre baldorie. Contemporaneamente si aggregano spesso Argan, Laguzzi, Martelli, Chabod, Giulio Einaudi, Giua, Geymonat. Geymonat è quello che si sforza di portare nella comitiva le idee politiche più avanzate e per la sua abituale severità di giudizio sarà soprannominato il moralizzatore.

Preso nel giro vivace di questa vita collettiva, Pavese è come trasformato. Ha vinto la solitudine, la musoneria, la scontrosità; è finalmente il suo periodo, forse l'unico, di spensieratezza. Il suo divertimento preferito è andare al cinematografo. Diventa tifoso dei film di avventure americane ed un intenditore dell'arte di quegli attori, delle attrici e dei registi. Questo suo spiccato interesse cinematografico lascerà tracce profonde in molte delle sue opere.

È anche il tempo della lettura affannosa di libri e dello studio e delle discussioni su Benedetto Croce. Pavese s'impadronisce della sua filosofia e della sua estetica. Alla luce degli studi crociani modifica molti giudizi, e passa al vaglio tutte le sue teorie. Così come più tardi passerà al vaglio e modificherà, molte posizioni che si era fatto studiando Croce.

Studio e allegria trovano allora il loro naturale completamento. Forse solo in quegli anni Pavese ha la sensazione di essere giovane e la vita lo interessa in tutti i suoi aspetti. Persino quando collabora con gli amici a scrivere la "Pomoteca" in versi, dove ognuno vuol dimostrare d'avere più qualità poetiche e più estro pomografico, egli si sente a suo agio. Così, come quando in casa Bobbio, Giacchero cantava, accompagnandosi al pianoforte, le canzonette allora in voga di Ripp e Bel Ami, a ciascuna di esse Pavese faceva seguire un suo saggio estetico alla foggia di Benedetto Croce, unendo all'umorismo della parodia l'acume della analisi estetica.

D'estate torna spesso a Santo Stefano anche in compagnia dei vecchi e nuovi amici di Torino, ma ormai al paese non ha più la sua casa. La madre, fin dal 1918,

ha venduto la cascina San Sebastiano. Sono quindi ritorni più melanconici, perché lo costringono ad essere ospite dei parenti, quasi sempre del cugino Battista. Per questo motivo i periodi più lunghi di ferie li va a trascorrere a Reaglie, dove la madre ha acquistato una villetta.

Sulla collina di Reaglie, Pavese porta spesso tutta la comitiva a fare baldoria. Madre e sorella hanno il loro da fare a sfornare padellate su padellate di "bugie", la classica strenna piemontese, che i ragazzi inaffiano con vini generosi, leggendosi a vicenda poesie e racconti di loro composizione. Spesso sono poemi parodistici sui quali adattano addirittura la musica e talvolta Pavese s'improvvisa lettore ed interprete dei suoi racconti in dialetto piemontese.

La meta per gli svaghi preferiti di Pavese è, però, particolarmente in quegli anni, il Po, il grande fiume. Più di Santo Stefano e più di Reaglie il fiume diventa per Pavese la vera evasione dalla città. Il Po gli distende i nervi, lo riposa dalla fatica dello studio e dello scrivere, perché lo mette in contatto più rapido con le cose vere, concrete: gli alberi, l'acqua, l'erba, il verde dei boschi. Basta un cenno per convincere Pavese ad andare al fiume. Tutti gli amici sanno che è il suo unico *hobby*. Non ama gli sport, la montagna, la filatelia, il gioco delle carte, ama soltanto nuotare e remare sul fiume. Pavese, quasi ogni giorno, parte, prendendo con un gruppo di amici il tram numero 7, che lo porta nei pressi della Fiat Lingotto. Poi proseguono a piedi per una strada in discesa, quella che ha sulla destra il canile municipale e che s'apre subito sulla campagna.

Il tempo di tirare un gran respiro all'aria aperta ed eccoli alla riva. E Pavese a gridare il nome del traghettatore perché li venga a trasportare sull'altra riva. È un nome strano: "Tofò". Subito dopo le prime traversate "Tofò" e Pavese hanno stretto legami di viva amicizia. Si intendono nei gesti senza bisogno di lunghe spiegazioni. Tofò è un tipo che piace a Pavese. Un popolano schietto, faceto, sempre pronto ai motti dialettali, conoscitore di tutti i proverbi piemontesi.

Al richiamo, ogni volta, Tofò giunge calmo sulla sua barca piatta e si distingue da lontano per il vecchio gilé abbottonato all'unico bottone rimasto, con la pancia da Budda lucida di sole, sorridente sempre. La sua casa è sul fiume. Il suo lavoro è di traghettare chi vuol passare da una riva all'altra. Tofò è un uomo che vive nel solco del sole, come Pavese farà poi vivere tanti personaggi dei suoi racconti.

È il tempo in cui Pavese traduce e studia *Moby Dick*, il suo romanzo preferito. In Tofò egli vede il capitano Achab quando non lo ritrova in se stesso e, sul fiume, ricerca con la sua fantasia il clima del romanzo di Melville.

Quell'imbarcadero cui arrivano, pare anch'esso tagliato dalla natura, semplice come gli alberi. Senza insegne e senza cabine, senza barche verniciate. Vi sono soltanto attraccati i barconi dei pescatori. Appena sono sulla barca per risalire il fiume verso Moncalieri, Pavese si pone alla guida. Dritto in piedi al centro della barca, col lungo palo dalle estremità di ferro biforcute, Pavese dirige la lenta naviga-

zione con la sicurezza di un vecchio marinaio al timone di una nave corsara. La fatica fisica lo esalta, il contatto con il fiume e con la natura lo trasforma. Così, cotto dal sole, nulla ha più dell'abulia che lo prende le sere in città. Dimentica l'asma, i mal di testa spariscono, domina con la sua forza fisica anche sui compagni. Nessuno può strappargli quel remo di mano fino a che, con la barca, non si prende la via del ritorno. Forse in quei momenti ricorda che il sogno di sua madre era ch'egli facesse l'ufficiale di marina.

Solo Pavese conosce a memoria il letto del fiume, come Achab i capricci del mare, sa quando deve far forza sul remo e quando lasciare andare la barca alla corrente, orgoglioso delle sue capacità che aumentano dopo ogni viaggio. Con il timone della barca nelle mani diventa volitivo, energico, persino autoritario come fosse alla caccia della balena bianca.

Quando si ritorna e la barca corre quasi da sola sul fiume, allora soltanto Pavese lascia il remo e si sdraia sul fondo. Con gli occhi socchiusi guarda alle nuvole che si rincorrono, ai boschi e alle colline che chiudono l'orizzonte.

Ormai quel tratto di fiume e di terra che si stende da Moncalieri a Torino, lo conosce palmo palmo, ma ogni volta osserva più attentamente le osterie con la pergola che s'intravedono tra gli alberi, i giochi di bocce dai quali si alzano voci ed applausi, il distributore di benzina lucido sotto il sole.

Questo è il Po di Pavese, non quello del Valentino impigrito tra le case della città; il fiume per lui è vero quando la città finisce. Sul Po, per Pavese si concilia la gente di città e la gente di campagna. Egli ritrova nel contadino, che incontra lungo le rive, la lenta saggezza ricca di massime e di proverbi, e nell'operaio della città la prontezza ironica e motteggiatrice.

Pavese torna ritemprato da quelle scorribande sul Po. Allora s'inserisce anche nelle discussioni dalle quali solitamente rimane assente. Le discussioni tra gli amici della "confraternita" del "D'Azeglio" si fanno più impegnate con l'intenzione, sempre più cosciente di contrapporsi al conformismo, al luogo comune. Li appassiona particolarmente il problema della loro città che si va industrializzando. Per loro, Torino non può più essere la città di Gianduia, dei grissini, della Mole: deve diventare una capitale moderna, audace, un'autentica metropoli industriale. Quando fanno questi discorsi in trattoria s'accorgono di trovare corrispondenza da parte degli operai. Così ogni gesto anticonformista in campo culturale li trova solidali, come ogni artista, che tenti di interpretare le istanze più moderne ed i problemi dell'uomo, diventa per loro un simbolo da difendere. Un esempio può essere tratto dalla pittura di Casorati. Per il fatto stesso che il pittore fosse stato amico di Gobetti e fosse rimasto antifascista, il suo studio veniva frequentato con rispetto da Pavese e da tutti gli altri della "confraternita". Casorati, in campo artistico, era l'antitesi di fronte alla retorica carducciana, al crepuscolarismo gozzaniano, all'estetismo dannunziano. Nelle figure legnose di uomini e di donne, che allora dipingeva, gli amici

di Pavese leggevano più di quanto Casorati stesso volesse forse significare. Per loro quei piedi grossi, quelle grandi mani, quei corpi legnosi e stanchi rappresentavano i lavoratori deformati dalla fatica, dallo sfruttamento e dal fascismo. Essi li interpretavano come una denuncia dell'offesa contro l'uomo in una società sbagliata.

Anche attraverso questa esperienza, come tante altre di pari significato, passano gli anni universitari di Pavese. Il calore di quei contatti umani, di quelle dispute, la passione che mette negli studi, tutto questo pare salvarlo per sempre dall'abbattimento e dal disinganno.

Ed è il tempo in cui prepara la tesi di laurea. È una tesi che farà scalpore nell'università e che già fa prevedere quali saranno gli sviluppi culturali e le predilezioni letterarie e artistiche di Pavese. La sua tesi analizza la poesia di Walt Whitman.

Pavese vi ha lavorato con il suo consueto impegno e soltanto quando ogni particolare è risolto e la tesi è definita, la legge agli amici. Alcuni rimangono perplessi e stupiti. Scoprono in quelle pagine ed in quelle interpretazioni un nuovo Pavese, più logico, più critico, capace di rivelare, sulla scorta di una documentazione e di una analisi tutta personale, un poeta allora quasi sconosciuto in Italia. Ma c'è di più. L'estetica crociana è stata da Pavese in quella tesi compiutamente assimilata, senza concessioni di sorta alle teorie della pura filologia.

A quell'atto coraggioso corrispondono le prime aspre difficoltà. La tesi viene respinta per iniziativa del professore della materia. Quel professore dà un carattere politico all'influenza crociana e Pavese è posto nell'alternativa di perdere un anno o di indirizzare su altri poeti e scrittori il suo esame di laurea. Non cede e rifiuta perentoriamente di rivedere anche solo in parte la sua tesi. Lo salverà Leone Ginzburg, già entrato in confidenza, lui studente, con i grandi professoroni, che metterà abilmente i suoi buoni uffici in favore di Pavese fino ad ottenere che egli possa discutere la sua tesi di fronte al professore Ferdinando Neri. La laurea è naturalmente assicurata a pieni voti.

VI

La donna dalla voce rauca

Negli ultimi anni d'università, al centro della vita privata di Pavese è l'incontro che verrà a turbarne tutta l'esistenza. Entra allora nella sua esistenza l'unica donna, che egli abbia veramente amata. Prima d'allora, gli incontri e gli scontri, anche se seguiti da esaltati atti di disperazione e svenimenti, erano manifestazioni della sua esagerata sensibilità, non amori. Questa è invece la donna dell'incontro pieno. Pavese ne è pervaso, fin dal primo giorno.

Anche noi a questa donna non daremo altro nome, se non quello consacrato da Pavese nelle poesie di *Lavorare stanca*: la donna dalla voce rauca. Dall'incontro con questa donna l'esistenza di Pavese rompe il suo ritmo, la svolta è profonda. Perdendo questa donna perderà la speranza, la tenerezza per la donna, il senso della famiglia, la sicurezza d'esser uomo, la dolcezza della paternità, l'incanto di poter avere un figlio. Persino la sua infanzia ritornerà nella memoria con un sapore diverso e tutte le sue opere porteranno dentro l'amore di questa donna, la delusione e il tradimento fino alla solitudine irrimediabile e fatale.

La donna dalla voce rauca è fisicamente non molto bella, ma ha un carattere fermo, freddo, volitivo. E forte nello sport come un uomo, ed anche per la facoltà universitaria scelta, la matematica, è l'opposto della vocazione umanistica di Pavese.

Gli amici più intimi, Mila e Sturani, appena s'accorgono del suo mutato stato d'animo, ne intuiscono il motivo. Non era d'altronde difficile né strano riconoscere Pavese innamorato. Ma in questa occasione Cesare è addirittura irriconoscibile anche per gli amici più sicuri. Per la prima volta tiene segreto il nome dell'amata. Ad ogni domanda oppone il silenzio, rimane impenetrabile ad ogni tentativo altrui di voler sapere. Confida qualche cosa a Sturani soltanto quando ha la sensazione di essere da lei corrisposto, ma appena l'amico tenterà di consigliarlo ad essere cauto, rifiuterà bruscamente di ascoltarlo ancora.

Per Pavese questa donna è diversa dalle altre proprio perché il fascino le deriva dalla forza, dagli atteggiamenti mascholini, dal fisico aspro, dal carattere deciso e sicuro. Il timido Pavese si sente accompagnato e protetto, spronato e difeso. Sente di aver bisogno di questo. Il suo carattere debole, i dubbi costanti che lo tormentano trovano soluzione e forza in lei. Con lei sente di poter sperare, di vivere e di pensare senza paure ed incubi per l'avvenire.

Dobbiamo qui riportarci alla lettera scritta al professor Monti dopo la maturità classica ed a quella parte, soprattutto, nella quale Pavese tiene a dimostrare al professore, attraverso l'episodio dello studente oraziano, che egli è un uomo, come

gli altri, capace e virile. Evidentemente l'amore e la passione che lo investono per la donna dalla voce rauca gli hanno fatto ritrovare anche la fiducia e la sicurezza di poter essere quello che intendeva dire in quella lettera. La sua asprezza di carattere era dunque apparente, la sua superiorità una divisa che gli piaceva indossare per nascondere il suo bisogno di comprensione e di protezione. Nella donna dalla voce rauca Pavese riversa anche l'affetto che non sentiva così nel profondo per la madre e per la sorella. Con lei si scioglie la sua solitudine interiore. Forse soltanto allora confida di poter imparare il "mestiere di vivere", per uno scopo che non sia soltanto il libro, il lavoro, l'ansia di essere qualcuno.

Per tutto il tempo durante il quale ha la sensazione che questa donna gli sia accanto, scopriamo un Pavese umano, semplice e felice, che non ritroveremo più in nessun altro momento della vita. La sua timidezza si fa tenerezza; lo sbigottimento davanti alla donna, che lo ha trattenuto in uno stato d'inferiorità dall'adolescenza alla giovinezza, si trasforma, attraverso la donna dalla voce rauca, in confidenza; Pavese è ora aperto al colloquio umano. La sua tragedia, ch'egli chiamava privata, incomincerà appena sarà costretto a rendersi conto che questa donna lo abbandona e lo respinge senza pietà. Sarà la tragedia che inciderà maggiormente sul fisico, sul morale, ed anche sulla sua sorte di scrittore. Da allora si cristallizzerà in lui lo squilibrio tra velleità e capacità, che si trascinerà, sempre più drammaticamente, fino al disperato gesto suicida.

Dopo quel tradimento, ogni donna sarà considerata e rappresentata da Pavese, in tutti i suoi racconti e i suoi romanzi, semplicemente come un frutto di carne, o come l'espressione dell'indifferenza e dell'infedeltà. Anche per sfuggire a questa pena, cercherà allora rifugio nei miti, ma l'ombra che graverà sulla donna sarà sempre quella del dolore e del disprezzo disperato. La ferita rimarrà aperta e si rimarginerà soltanto nella morte. Nel periodo degli incontri felici con la donna dalla voce rauca nascono i più commossi motivi delle poesie di *Lavorare stanca*. Possiamo qui pubblicare una poesia ritrovata in mezzo alle altre, battute a macchina da Pavese stesso, pubblicata nella prima edizione "Solaria" e poi esclusa nella seconda edizione Einaudi. Sotto il titolo drammatico ci riporta il Pavese delle fughe in barca, sul Sangone, con la sua donna.

Ecco integralmente la poesia, come Pavese l'ha lasciata dopo la prima stesura:

Tradimento

*Stamattina non sono più solo. Una donna recente
sta distesa sul fondo e mi grava la prua
della barca, che avanza a fatica nell'acqua tranquilla
ancor gelida e torba del sonno notturno.
Sono uscito dal Po tumultuante e echeggiante nel sole
di onde rapide e di sabbiatori, e vincendo la scolta
dopo molti sussulti, mi sono cacciato
nel Sangone. "Che sogno!" ha osservato colei
senza muovere il corpo supino, guardando il cielo.*

*Non c'è un'anima in giro e le rive son alte
e a monte più anguste, serrate di pioppi.*

*Quant'è goffa la barca in quest'acqua tranquilla!
Dritto a poppa a levare e abbassare la punta,
vedo il legno che avanza impacciato: è la prua che sprofonda
per quel peso di un corpo di donna, ravvolto di bianco.
La compagna mi ha detto che è pigra e non si è ancora mossa.
Sta distesa a fissare da sola le vette degli alberi
ed è come in un letto e mi ingombra la barca.
Ora ha messa una mano nell'acqua e la lascia schiumare
e m'ingombra anche il fiume. Non posso guardarla
- sulla prua dove stende il suo corpo - che piega la testa
e mi fissa curiosa dal basso, muovendo la schiena.
Quando ho detto che venga più in centro, lasciando la prua,
mi ha risposto un sorriso vigliacco: "Mi vuole vicina?"
Altre volte, gocciante di un tuffo violento fra i tronchi e le pietre
continuavo a puntare nel sole, finch'ero ubriaco,
e approdando a quest'angolo, mi gettavo riverso
accecato dall'acqua e dai raggi, buttato via il palo,
a calmare il sudore e l'affanno al respiro
delle piante e all'abbraccio dell'erba.*

*Ora l'ombra è estuosa
al sudore che pesa nel sangue e alle membra infiacchite;
e la volta degli alberi filtra la luce
di un'alcova. Seduto sull'erba, non so cosa dire
e m'abbraccio i ginocchi. La compagna è sparita
dentro il bosco dei pioppi, ridendo, e io debbo inseguirla.
La mia pelle è annerita di sole e scoperta,
la compagna che è bionda, poggiando le mani
alle mie per saltare sul greto, mi ha fatto sentire,
colla fragilità delle dita, il profumo
del suo corpo nascosto. Altre volte il profumo
era l'acqua seccata sul legno e il sudore nel sole.
La compagna mi chiama impaziente. Nell'abito bianco
sta girando fra i tronchi e io debbo inseguirla.*

Anche l'ossessione di avere dalla sua un destino ingrato, la paura di stancarla, il terrore di perderla, il dubbio che anche la sua donna sia come le altre, s'inserisce nella felicità del canto e gli dà più calore, lo fa più alto. Quella donna gli riporta l'incanto dell'infanzia nel giro delle sue colline, nel paesaggio delle Langhe. Il volto della sua donna si ricompone negli orizzonti che egli ha più amato. Rileggiamoci

“Incontro”, una lirica di *Lavorare stanca*, che porterà la data del 1932:

*Queste dure colline che hanno fatto il mio corpo
e lo scuotono a tanti ricordi, mi hanno schiuso il prodigio
di costei, che non sa che la vivo e non riesco a comprenderla.*

*L'ho incontrata una sera: una macchia più chiara
sotto le stelle ambigue, nella foschia d'estate.*

*Era intorno il sentore di queste colline
più profondo dell'ombra, e d'un tratto suonò
come uscisse da queste colline, una voce più netta
e aspra insieme, una voce di tempi perduti.*

*Qualche volta la vedo, e mi viene dinanzi
definita, immutabile come un ricordo.*

*Io non ho mai potuto afferrarla: la sua realtà
ogni volta mi sfugge e mi porta lontano.*

*Se sia bella non so. Tra le donne è ben giovane:
mi sorprende, a pensarla, un ricordo remoto
dell'infanzia vissuta tra queste colline,
tanto è giovane. E come il mattino. Mi accenna negli occhi
tutti i cieli lontani di quei mattini remoti.*

*E ha negli occhi un proposito fermo: la luce più netta
che abbia avuto mai l'alba su queste colline.*

*L'ho creata dal fondo di tutte le cose
che mi sono più care, e non riesco a comprenderla.*

Pavese ha dunque raccolto tutto il suo mondo nella mano della sua donna: le colline, l'infanzia, il cielo, i mattini più limpidi e remoti, perché lei è il mattino. La sua voce aspra, rauca è la voce delle colline, della natura. Anche il paesaggio acquista, con lei, un volto umano. Quando gli attimi di felicità sono rotti dal dubbio e quando teme che la sua donna possa diventare una memoria d'addio, Pavese riesce a rasserenarsi nel canto. Ed è ancora lei che ritorna nel cerchio innamorato delle colline come nella poesia *Agonia*:

*La collina è notturna, nel cielo chiaro.
Vi si inquadra il tuo capo, che muove appena
e accompagna quel cielo. Sei come una nube
intra vista tra i rami. Ti ride negli occhi
la stranezza di un cielo, che non è il tuo.*

*La collina di terra e di foglie chiude
con la massa nera il tuo viso guardare
la tua bocca ha la piega di un dolce incavo*

*tra le cose lontane. Sembri giocare
alla grande collina e al chiarore del cielo:
per piacermi ripeti lo sfondo antico
e lo rendi più puro.*

*Ma vivi altrove.
Il tuo tenero sangue si è fatto altrove.
Le parole che dici non hanno riscontro
con la scabra tristezza di questo cielo.
Tu non sei che una nube dolcissima, bianca
impigliata una notte tra i rami antichi.*

Il viso della donna, quando non la sente sua, non è più il mattino chiaro, è una nube, ma una "nube" ancora "dolcissima" e, anche se "vive altrove", gli riflette sempre "lo sfondo antico". Quelle colline e quel cielo tornano ancora, umanissimi, come il "dolce incavo" della sua bocca.

La donna dalla voce rauca rimane dentro di lui, anche dopo il tradimento. Se riuscirà ancora a confidarsi con altre donne, è perché s'illuderà di avere ritrovata quella donna e di confidarsi con lei. Quando l'illusione si rompe, ogni incanto finisce ed egli torna a soffrire da solo le sue angosce e i suoi deliri.

È lei che ritorna nel sogno, nel ricordo, nelle allucinazioni. Lo perseguita, lo insegue, è ancora lei a tenergli il cuore, lei sola può riuscire - per qualche attimo - a calmarlo. Ecco ancora lei in *Un ricordo*:

*Non c'è uomo che giunga a lasciare una traccia
su costei. Quant'è stato dilegua in un sogno
come via in un mattino, e non resta che lei.
Se non fosse la fronte sfiorata da un attimo,
sembreerebbe stupita. Sorridon le guance
ogni volta.*

*Nemmeno si ammassano i giorni
sul suo viso, a mutare il sorriso leggero
che s'irradia alle cose. Con dura fermezza
fa ogni cosa, ma sembra ogni volta la prima:
pure vive fino all'ultimo istante. Si chiude
il suo solido corpo, il suo sguardo raccolto,
a una voce sommessa e un po' rauca: una voce
d'uomo stanco. E nessuna stanchezza la tocca.*

*A fissarle la bocca, socchiude lo sguardo
in attesa: nessuno può osare uno scatto.*

*Molti uomini sanno il suo ambiguo sorriso
o la ruga improvvisa. Se quell'uomo c'è stato
che la sa mugolante, umiliata d'amore,
paga giorno per giorno, ignorando di lei
per chi viva quest'oggi.*

*Sorride da sola
il sorriso più ambiguo, camminando per strada.*

Dolore, delusioni, tradimenti hanno ormai ferito l'uomo e il poeta. Ma se c'è qualcosa in cui può sperare, solo quella donna può ridestarlo. Se egli può ancora vivere, se vive ancora, è perché lei è ancora la vita: "pure vive fino all'ultimo istante".

E lei sola è ancora la famiglia, anche quando la solitudine si accende nella nostalgia di un figlio. Ecco i versi di *Paternità*:

*Uomo solo dinanzi all'inutile mare,
attendendo la sera, attendendo il mattino.
I bambini vi giocano, ma quest'uomo vorrebbe
lui averlo un bambino e guardarlo giocare.*

(...)

*Dalla nera finestra
entra un ansito rauco, e nessuno lo ascolta
se non l'uomo, che sa tutto il tedio del mare.*

Ancora l'ansito rauco, l'unico ascoltato, soltanto quell'ansito è più forte di tutto "il tedio del mare". E ancora, è a lei che pensa ed è a lei che ritorna, nei versi della lirica *Lavorare stanca* quando riesce ad intendere che la solitudine uccide la vita:

Val la pena di essere solo, per essere sempre più solo?

*Solamente girarle, le piazze e le strade
sono vuote. Bisogna fermare una donna
e parlarle e deciderla a vivere insieme.*

(...)

*Se fossero in due
anche andando per strada, la casa sarebbe
dov'è quella donna e varrebbe la pena.*

Forse non ritroveremo più, in nessuno scritto di Pavese, la coscienza dell'inutilità della solitudine come in questa lirica. Ed è ancora il calore della donna dalla voce rauca a dargli questa coscienza.

La donna dalla voce rauca è l'unica che Pavese abbia veramente amato. Molte

altre donne si incontreranno con Pavese, e qualcuna sembrerà radicarsi nella sua ombra fino a ridargli l'illusione di esistere ancora nell'amore, ma nessuna più, neppure la bionda americana alla quale dedicò le sue ultime liriche già segnate dalla decisione di morire, gli darà vera speranza e non sarà più la sua donna, se non nel ricordo con quella disperatamente indimenticata. Le altre donne della sua vita e quelle che costruirà come personaggi serviranno a sfogare il suo livore, diventeranno pretesto per il suo disprezzo, saranno l'essere più debole di lui sul quale scaricare le ire, le delusioni, le sconfitte, le impotenze. Dopo la donna dalla voce rauca, al centro della vita di Pavese sarà solamente Pavese, il suo tormento e la sua poesia.

Non si potranno dunque capire i suoi sfoghi, le ire, se non sforzandoci di penetrare anche in questa parte, che è la più gelosa. Lasciarla in ombra potrebbe anche essere una valvola di sicurezza per giudicare più comodamente, in astratto, i gesti della sua vita e la sua tematica di scrittore; ma sarebbe, anche, avere paura dei propri sentimenti e giudicare gli smarrimenti di Pavese con il piglio del giudice severo, dimenticando ognuno di noi le proprie cadute, il proprio dramma.

Pavese ha amato una donna, perché cercava ed aveva bisogno della donna. E con la donna - e non solo con la letteratura - che egli voleva vincere. Dopo ogni libro scritto, dopo ogni vittoria letteraria, egli cercava di vincere con la donna, per ritrovare calore, per non durare nella paura di rimanere "un fucile sparato". Non c'è racconto, romanzo, pagina di un libro, dove non si levi il ricordo o il volto o il desiderio di una donna. Certo anche questa ansia continua è legata alla sua ostinata volontà di flagellarsi o di bestemmiare sulla solitudine, ma avviene sempre attraverso la donna.

Ed è qui soltanto che i suoi desideri inappagati, le sofferenze e le sconfitte, muovono a pena. Per la sensazione dolorosa, che egli ne ricava ad ogni incontro, ad ogni tentativo di ritrovare l'amore, di ricomporre ancora un equilibrio tra sesso e sentimento, tra vita e abbandono. Il dramma è crudele, gli paralizza lentamente il corpo fino a convincerlo di essere fisicamente impotente. Non siamo al pettegolezzo. Ricordo come parecchie volte - e sempre e solo di notte - quando girovagavamo nel buio dei viali di Torino, le sue più vergognate confidenze erano su questo argomento. E soffriva e mi faceva soffrire, ed era difficile scrollargli di dosso quel peso, dirgli delle parole, consigliargli un medico e persino stornare altrove il discorso. Soprattutto perché il suo convincimento era errato, anche nel *Diario* tali confessioni saranno scritte con ostinata crudeltà. Pavese aveva innato il vezzo di fare l'attore con gli altri e con se stesso. Gli piaceva recitare anche questa parte per umiliarsi più dolorosamente.

Se potessimo allineare i nomi delle donne che sono entrate nella vita di Pavese dovremo sottolinearne in rosso almeno cinque, per farne risaltare su un piano diverso quelle che lo hanno accompagnato più a lungo e che, dopo la donna dalla

voce rauca, sono riuscite ancora a dargli un po' di fiato per vivere. Abbiamo avuto occasione di rendercene conto in lunghi colloqui con queste donne e riesaminando tutta la corrispondenza che Pavese ha lasciato. Persino quando l'arco si chiude, quando arriva l'ultima donna, per la quale Pavese ritorna a provare sbigottimenti e angosce, come al tempo della adolescenza, quando torna trepido all'attesa e a sedersi commosso davanti alla pagina bianca per dirle in versi l'amore e la malinconia, per confessare che non ci sono più miti a salvarlo dal dolore umanissimo e dalla pena fisica che l'uccide appena superati i quarant'anni, alla fine è ancora quell'ansito rauco che ritorna, è ancora la donna della sua giovinezza.

Eppure l'ultima donna ch'egli incontra è bella, viene dall'America con tutto il fascino ch'egli sentiva per quel paese. Nell'incontro Pavese sembra poter cogliere la sua vittoria. Proprio in quei giorni mi scriveva che gli era arrivata "una inaspettata allodola dall'America". E mi aggiungeva subito, quasi a smorzare la felicità dell'annuncio:

essa si è fermata presso il mio covone di grano, soltanto perché si sente sperduta e vuole che l'aiuti a volare nei cieli del nostro paese. Ma se ne andrà presto, lo sento, sentirò sbattere le sue ali, senza neppure avere la forza di fare un tentativo, di alzare un grido per richiamarla.

Pavese torna a trasfigurarsi nell'amore per l'ultima volta. Riesce ad abbandonare le sue abitudini sempre più severe e schive. Persino i libri possono attendere aperti sul tavolo. Corre con lei a Roma. Torna a girare svagato per le strade, orgoglioso di saper ancora camminare allacciato ad una donna. Dalla città va al mare e in montagna, sempre con lei. Nella donna americana, per qualche istante, riesce a trovare la fiducia, forse ha l'illusione di vincere finalmente il ricordo dell'altra.

Rammento, come in una fotografia, che Pavese mi ha fatto vedere nel luglio 1950, durante l'ultimo viaggio a Milano, egli avesse gli occhi felici, mentre stava accanto a lei di fronte alle montagne. Ma è un tempo breve, lo spazio di una stagione. Come la donna dalla voce rauca, anche l'allodola venuta dall'America s'è già staccata del poco tepore che egli può offrirle e spicca il volo.

Non ho mai potuto dimenticare il racconto notturno ch'egli mi fece in piazza Cavour a Milano, sempre nel corso di quei giorni del luglio 1950: "È scappata di notte dal mio letto nell'albergo di Roma. Ed è andata nel letto di un altro, dell'attore che tu conosci. Come quell'altra, peggio di quell'altra. Ti ricordi quella di Torino? È lei che ha detto l'ultima parola tra me e le donne".

Poi tacque, sussultando fino alle spalle. Masticava il bocchino della pipa e sentivo il rumore dei denti che segnavano il legno. Quando ripiegammo verso la luce, il suo volto era già tornato freddo ed asciutto, come se fosse stato di vetro. Gli occhi gli si erano spenti dietro gli occhiali.

Questa parte di Pavese fatta di continui desideri di tenerezza, di tremende

delusioni, di ricerche impossibili, di trascuratezze e cedimenti inspiegabili, di bisogno di calore, di una casa sua come gli altri uomini, di una famiglia sua come tutti, occorre intenderla a fondo per trovare una parte di riscatto al suo ultimo gesto.

Si dà per scontata la misoginia di Pavese. Si dice che al centro del suo mondo sta soltanto se stesso. Ma non è stato sempre così. La sofferenza per quella donna si è ripercossa in tutte le altre donne. Il campagnolo disarmato è stato colpito nel punto più debole. Ed è questo colpo a lasciargli il segno più demoralizzante nel fisico, quello di un uomo che non può produrre, d'una pianta che non dà frutto, di un terreno sterile, di una vigna rosa dalla fillossera.

Se la donna non è la sola causa del suicidio, essa è l'ispiratrice più immediata e più costante dei suoi pensieri suicidi. Fin dai primi anni, nella paura dei primi incantamenti e nello sbigottimento delle prime delusioni, fin dalle lettere liceali scritte a Sturani, fin dal suo primo tentativo di suicidio, fino alla sua ultima dichiarazione del *Mestiere di vivere*: "Non ci si uccide per amore di una donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, nulla", è una continua conferma.

Ed è anche nella ricerca ostinata della donna, pur dopo gli allucinati tormenti per i tradimenti patiti, per gli abbandoni ingrati, che occorre misurare la sua battaglia per imparare "il mestiere di vivere", per resistere al fascino del suicidio. Certo egli intuiva, ogni giorno di più, quando si sentiva crescere sotto la penna il mestiere di scrittore e la fantasia del poeta e la padronanza della parola, che non sarebbe stata la letteratura a salvarlo. Né la politica, né la gente alla quale pure tentò di legarsi, costringendo se stesso a sacrifici e a compromessi per lui particolarmente difficili.

A salvarlo poteva forse e solo bastare la tenerezza di una donna sua, il sentimento di un affetto, il calore di una casa. Forse bastava a lui, che non voleva essere considerato né considerarsi un uomo complesso ma soltanto un uomo sofferente, la semplicità comune a tanti altri di un'esperienza vitale. Non l'ebbe. Ed è contro la donna che allora si accanisce, soffrendone come un cane che guaisce sotto la sferza del padrone, ma pure continuerà a fargli la guardia.

Dal tempo dell'addio alla donna dalla voce rauca, le donne che farà vivere nei suoi libri saranno tutte maltrattate. Se ne avverte già l'inizio nelle liriche di *Lavorare stanca*, quelle scritte nel 1936. Nella poesia *Antenati*, così sono definite le donne della famiglia:

*E le donne non contano nella famiglia
voglio dire, le donne da noi stanno in casa
e ci mettono al mondo e non dicono nulla
e non contano nulla e non le ricordiamo.
Ogni donna c'infonde nel sangue qualcosa di nuovo
ma s'annullano tutte nell'opera...*

Nella poesia che segue, *Paesaggio*, i villani del paese

*sogghignano ai gruppi di donne
e domandano quando, vestite di pelli di capra
siederanno su tante colline ad annerirsi al sole.*

Nella lirica *Il dio caprone* le donne già sono raffigurate come animali e Pavese, tra mito e realtà, si ritrova nel dio-caprone:

che cercava la capra e picchiava zuccate nei tronchi.

Così infatti, ricordano i suoi compagni di liceo, si comportava, battendo testate nel muro, quando, chiuso in casa, consumava i giorni "del tormento" o "del travaglio" amoroso.

Poi la donna si identifica nella sua solitudine: amara, presente e lontana, impalpabile e necessaria:

*Ogni cosa nel giorno s'increspa al pensiero
che la strada sia vuota, se non per lei.*

E quando la donna, e qui è la donna vera, quella dalla voce rauca, si allontana, egli la confonde con la luce lunare come in *Donne appassionate*:

*Quell'ignota straniera, che nuotava di notte
sola e nuda, nel buio quando muta la luna,
è scomparsa una notte e non torna mai più.
Era grande e doveva essere bianca, abbagliante
perché gli occhi, dal fondo del mare, giungessero a lei.*

In *Terre bruciate*, dove Pavese s'incontra con le donne della città, quelle che "sanno godere d'amore", c'è già il compianto:

*A Torino si arriva di sera
e si vedono subito per le strade le donne
maliziose, vestite per gli occhi, che camminano sole...
Le donne che aspettano
e si sentono sole, conoscono a fondo la vita.*

E ancora, dalla città al paese, in *Tolleranza*:

*La casa
ha le imposte accestate, ma dentro c'è un letto
e sul letto una bionda si guadagna la vita.
Tutto quanto il paese riposa la notte,
tutto tranne la bionda
che si lava al mattino.*

In *Pensieri di Deola*:

*Fin che c'è stata in pensione, ha dovuto dormire a quest'ora
per rifarsi le forze: la stuovia sul letto
la sporcavano con le scarpacce soldati ed operai,
i clienti che fiaccan la schiena.*

È già il tempo del sesso, la donna e il letto, la donna e l'amore consumato in fretta senza seguito di parole. Ma anche di quegli amplessi Pavese ha desiderio e bisogno per sentirsi uomo che vive. Senza la donna tutto è angoscia, pianto infinito. Leggiamo insieme alcuni versi di *Avventure*, quando il ragazzo spia l'amore furtivo dei gatti:

*Al chiarore dell'alba
si sono spenti anche gli occhi dei gatti in amore
che il ragazzo spiava. La gatta piange
è perché non ha gatto.
Non c'è nulla che valga
né le vette degli alberi, né le nuvole rosse,
piange il cielo scoperto, come fosse ancor notte.*

Per Pavese nulla consola della mancanza d'amore, anche quello comprato per la strada. Ma già s'insinua il disprezzo nella poesia *Ritratto d'autore*:

*Io non puzzo, perché non ho barba. Mi gela la pietra
questa mia schiena nuda che piace alle donne
perché è liscia: che cosa non piace alle donne?*

E ancora in *Balletto*:

*La donna non conta
ogni sera è diversa, ma sempre una donna
che ridendo contiene il culetto che balla.*

È sempre lo stesso motivo in *Istinto*:

*Anche lei
come tutte le cagne non voleva saperne
ma ci aveva l'istinto.
L'uomo vecchio annusava
non ancora sdentato.
La notte veniva
si mettevano a letto.
Quant'è bello l'istinto.*

È sempre la donna: cagna, capra, lussuria, sempre presente ed indispensabile nella sua mente, persino nel rumore del carro che scuote la strada:

*Va col carro che sa d'osteria
di mammelle premute e di notte chiara.*

E quando la donna fa segno d'addio, tutto diventa inutile, la natura, le piante, il mare, le luci e:

*Fa freddo, nell'alba
e la stretta di un corpo sarebbe la vita.*

E dopo il disprezzo, appena riappare un volto di donna, torna un filo di speranza ed il senso di attaccamento alla vita. Sono versi tratti da *Piaceri notturni*:

*Abbiam tutti una casa che attende nel buio
dove torniamo: una donna ci attende nel buio
stesa nel sonno: la camera è calda di odori...
Torneremo stanotte alla donna che dorme
con le dita gelate a cercare il suo corpo,
e un calore ci scuoterà il sangue, un calore di terra
annerita di umori: un respiro di vita.*

Non c'è poesia di *Lavorare stanca* che non porti il segno di una donna, dove non si senta l'ansito della donna, - e quasi sempre - quello della donna dalla voce rauca.

Molta parte della giovinezza di Pavese è dunque un rincorrere la donna con la sua felicità e con il suo travaglio, con la sua sete d'avventura, con il suo affannoso assicurarsi d'essere uomo, frammisto al disprezzo per i tradimenti e per l'istinto di cagna che la donna porta irrimediabilmente con sé. Egli è continuamente tormentato tra il suo bisogno di tenerezza, di dare dolcezza alla donna che ama, e il suo trasformarsi in dio-caprone per farle del male e farsi del male, battendo "zuccate contro i tronchi".

Nei racconti scritti dal 1936 al 1939, e pubblicati postumi dal suo editore Einaudi con il titolo *Notte di festa* e poi riuniti in *Racconti*, la donna torna puntuale in ogni pagina.

L'astio spesso cede alla pietà e non di rado l'apparente disprezzo è ancora simpatia. Ma cercheremo invano, anche tra tutti questi personaggi femminili, una donna felice e fortunata. Portano tutte la loro sventura fatalmente come i loro disinganni. E già entra come protagonista il suicidio descritto in una donna, delusa d'amore, che si toglie la vita.

Nel racconto *Notte di nozze Pavese* si affanna infatti a descrivere, sotto la

fredezza scontata delle parole, quale sarebbe stata la vita desolata della donna che avesse accettato di sposarlo. All'atto di scrivere quella avventura crudele aveva già avuto la sua delusione d'amore con la donna dalla voce rauca e si voleva convincere, certo per difendersi, che se anche avesse potuto coronare il sogno di avere una moglie, così l'avrebbe trattata, come una nemica. In questo racconto è il personaggio di Cilia a sopportare la sua pena e il suo sfogo. Mentre essa è felice del suo sposo, quella felicità indispetta l'uomo:

Volgevo il capo accanto al suo, nel tepore, e mi accostavo a lei distesa che dormiva o fingeva, e le soffiavo nei capelli. Cilia ridendo insonnolita, m'abbracciava. Un tempo, invece, i miei risvegli mi gelavano e mi lasciavano avvilito a fissare il barlume dell'alba. Cilia mi amava. Una volta in piedi, per lei cominciava un'altra gioia: muoversi, apparecchiarsi, spalancare finestre, guardarmi di sottocchi. Se mi mettevo al tavolino mi girava intorno cauta per non disturbare; se stavo per uscire mi seguiva con lo sguardo fino all'uscio. Ai miei ritorni, saltava in piedi, pronta.

Ma l'uomo Pavese reagisce così:

Io provavo un'ombra di risentimento a quel segno di una gioia che non sempre dividevo. - Lei mi ha sposato e se la gode - pensavo.

Così avviene che l'uomo si stanca più di lei. Il viaggio di nozze si conclude con la fuga del marito dalla camera matrimoniale e se tornano insieme alla città, è soltanto per macerare ancora per altri anni la loro unione assurda e la loro incomprendenza.

Nel racconto *Terra d'esilio*, è un uomo in prigionia a raccontare della moglie che lo tradisce, concludendo:

Le donne sono cagne. Io sto qui a fare il frate, e lei si fa sbattere.

Al tema del disprezzo si unisce nel racconto *Le tre ragazze* quello del destino malvagio che ogni donna porta con sé:

Così è fatta Lucetta, che nei giorni di pioggia chiama malvagi gli uomini. Lucetta è spensierata, vive del momento gaio come di quello triste, e si dispera quando il suo sardonico amore le dice chiaro che non intende sposarla. E tutt'altro che stupida, solamente un poco pazza; e si aspetta troppo dal mondo. Fa la disinvolta per la strada e ride degli uomini, ma nulla è più facile che sorprenderla a spalancare gli occhi di voglia. A me sembra che qualche volta vada nuda e che lo sappia. Una sera che uscivamo, ci si mette al fianco uno scocciatore. Io la tirai via e non risposi. Dopo un po' Lucetta osservò indispettita: "Peccato che non fossero due".

E ancora, sempre, con il solito intento e con lo stesso sapore di vendetta:

Ah, tu scherzi, Lidia, tu mi geli il sangue a volte: vi conosco voi altre ragazze, voi credete che basti guardare gli uomini negli occhi come i cani, e dominarli. Voi non sapete che l'uomo più vile, più meschino, più fatuo può piegare una donna, umiliarla, schiantarle l'esistenza. La natura ha voluto così.

Nel racconto *Suicidi* la sua dannata malattia di morte si rivela nella descrizione drammatica di due suicidi: quello di un ragazzo che lo fa per amore e quello di una donna che si decide al gesto quando è abbandonata dal suo uomo. Qui il ricordo della donna dalla voce rauca è scoperto, nudo come il suo dolore:

Quando conobbi Carlotta uscivo da una burrasca che per poco m'era costata la vita e provavo un'amara ilarità a ritornare per le vie deserte, fuggendo da chi mi amava. Per tanto tempo era toccato a me di passare le notti e i giorni umiliato e inferocito dal capriccio di una donna.

La vendetta contro la donna, che cova già nel suo animo, perviene al limite estremo, quando non soltanto l'uomo farà soffrire Carlotta con rapidi abbandoni e sempre più lenti ritorni, ma, nel narrarle il modo del suicidio di un amico, le indicherà indirettamente la strada per darsi la morte. Così infatti avverrà, e così si conclude il racconto:

Il mio racconto non colpiva lei: colpiva ogni limitazione ed ogni asservimento che la nostra intimità accennasse a crearmi. Siccome non l'amavo, il suo più piccolo diritto su di me mi appariva mostruoso. C'era dei giorni che darle del tu mi faceva ribrezzo, mi avviliva. Chi era per me questa donna, per tenermi sotto braccetto?

Così le donne, che appaiono in tutti i racconti scritti nei primi anni dopo l'università, ogni donna, anche quelle appena disegnate, si portano il peso dell'angosciosa vendetta di Pavese.

Nel romanzo breve del '38-'39 *Il carcere*, ma meditato nei mesi del "confino politico" nel '35-'36, le donne tornano a popolare la solitudine del confinato. Ora che è solo nella sua stanzetta, lontano da casa, dalla città, da Torino e dalle Langhe, ora che è solo "dinnanzi all'inutile mare", Pavese detesta la vera solitudine. Con gli uomini rimane scontroso, ha sempre paura di dire troppo o di confessare troppo anche quando tiene la bocca chiusa, ma cerca le donne. Il ricordo della donna lontana, quella dalla voce rauca, gli turba le notti e al mattino, quando la luce ed il mare lo svegliano, egli confessa "che gli doleva il cuore di un'angoscia carnale, perduto in vaghi brandelli di sogno". Poi ecco comparire Elena, la donna protagonista di questo primo romanzo breve:

Aveva un viso grassoccio e smorto: vestiva di un nero tranquillo.

È lei a cercarlo, è lei che si presenta sulla porta della sua camera-cella una notte:

Elena comparve sulla porta, e se la chiuse alle spalle e richiuse le imposte, appoggiandovisi, nera come il lutto. Si lasciò stringere e baciare, sussurrando di fare piano. Aveva gli occhi umidi sul viso spaventato: Stefano capì che non sarebbe stato necessario parlare e la trasse a sé. La stanza chiusa e illuminata era soffocante.

La descrizione di questo primo incontro con Elena ci dice già di che natura sia il contrasto tra il desiderio e lo stato d'animo che egli prova appena la donna si concede. Ogni donna, e non solo Elena, diventa luttuosa, ogni abbraccio si fa soffocante. Poiché Elena è una delle tante donne che gli si affezionano, Pavese la respinge. E anche questa è una delle condanne che si innesta nella sua vita, uno dei tanti suoi contrasti interiori. Egli non può amare le donne che lo amerebbero, deve rincorrere quelle che non lo amano. E sarebbe destino comune per molti, se Pavese non si ritenesse, anche per questo, in stato d'inferiorità. Elena è descritta appunto come una di quelle donne devote e ammirate dell'uomo:

Mentre piangeva tra le braccia di Stefano, ansimava: "Parla così. Mi piaci, quando parli. Abbracciami. Sono una donna. Sì, sono una donna. Sono la tua mamma."

Pavese non ama le donne materne, non vuole le donne succubi, le vuole forti, volitive, magari perverse e infedeli, che però lo dominino, che lo dirigano, che lo proteggano. Nelle altre donne non trova sfogo che nel loro corpo. E quello che dice ad Elena, quando questa gli domanda trepida:

"Vuoi soltanto il mio corpo?" "Ti voglio bene, ma desidero pure il tuo corpo."

Poche pagine dopo, abbiamo la confessione piena:

Elena non parlava molto. Ma guardava Stefano cercando di sorridergli con uno struggimento che la sua età rendeva materno. Stefano avrebbe voluto che venisse al mattino e gli entrasse nel letto come una moglie, ma se ne andasse come un sogno che non chiede parole, né compromessi. I piccoli indugi di Elena, l'esitazione delle sue parole, la sua semplice presenza, gli davano un disagio colpevole... A un tratto Stefano si sentì nell'orecchio quella voce un po' goffa, ma calda: "Sarai contento se vengo soltanto un momento? Non ti piacerebbe passare una notte intera con me?" "Sono selvatico, lo sai" disse subito Stefano "c'è il suo bello anche a fare così. Non venire di notte. Ti voglio bene così."

Quella donna che parla, che chiede parole di tenerezza, che s'affida completamente a lui, lo stanca.

Ma c'è di più. L'intreccio del romanzo *Il carcere* si completa con l'apparizione di un'altra donna nella vita di Stefano. Ed è la donna che egli desidera, perché non potrà averla mai. La sua condanna si fa chiara. Lo confessa egli stesso così:

Ecco la pena che aveva nel cuore, la sua ragazza era Concia, l'amante di un

sudicio vecchio e la libidine dei ragazzini. Ma l'avrebbe voluta diversa?

Perché mai, avendo Elena, Stefano (cioè Pavese) deve desiderare un'altra donna?:

È bella come una capra. Qualcosa tra la statua e la capra. Veniva dalla montagna ed era proprio una capra, pronta a tutti i caproni.

Così è Pavese, desideroso dell'amplesso di ogni donna, triste ed esausto appena l'amplesso avviene; e mentre è ancor caldo, sogna il vero amplesso con un'altra donna, quello che non sarebbe potuto avvenire:

Era vero di Concia. Pensò se invece di Elena, avesse avuto Concia nella stanza... Stefano pensò molto a Concia e la vide selvatica, la vide inafferrabile, disposta a cedere una volta e poi fuggire.

In Concia, capra e statua, amante di un sudicio vecchio, egli sfoga il livore amoroso contro la donna dalla voce rauca, che non gli scrive più e che si sposterà proprio il giorno in cui rientrerà dal confino.

Il romanzo *Il carcere* finisce nella malinconia; Concia non sarà mai sua ed Elena si allontana:

Con Elena Stefano non amava parlare; quella sorda tristezza che nasceva dalla loro intimità, gliela faceva odiare e ripensare nei gesti più sciatti. Se Elena avesse osato un giorno un gesto, una parola di vero possesso, Stefano l'avrebbe strappata da sé. E anche quel piacere che si rinnovava tra loro al mattino e che Elena mostrava di ritenere futile, pure godendolo come cosa dovuta, lo snervava ed incatenava troppo al suo carcere. Bisogna isolarlo e togliergli ogni abbandono.

Pavese torna, dunque, alla sua solitudine ed è in questa ricerca che s'inquadra un'altra donna, Annetta, in un altro episodio nello stesso racconto. Al paese del confino portano una ragazza, una di quelle che si vendono per soddisfare gli uomini. Quando, nella casa dei convegni segreti, arriva il turno di Stefano, egli entra nella stanza di Annetta ch'è già pronta, ma Stefano non vuole approfittarne. Si limita a dirle delle parole, a volerla rispettare, senza capirne bene il perché. Lo confesserà dopo:

Stefano cominciò a capire quanta forza gli veniva da quella povera Annetta, casualmente rispettata. Non da lei, ma dal suo proprio corpo, che trovava un equilibrio in se stesso e ridava energica pace anche all'animo. Si disse quanto era sciocco che egli avesse cercato con orgoglio di isolare i suoi pensieri e lasciato il suo corpo sfibrarsi nel grembo di Elena. Per essere solo davvero, bastava un nonnulla: astenersi.

Siamo così alla rinuncia. Pavese si illude di trovare con la rinuncia la solitudine nella mente e nel corpo, per raggiungere quell'equilibrio, che, purtroppo, non troverà mai.

VII

Le altre donne come vendetta

E vengono, dopo pochi anni, le donne di *Paesi tuoi*, il romanzo scritto nel 1939. Pavese, travestito da Berto, parte dalla città, da Torino, dove ha lasciato le puttane di Madama Angela, quella Michela che tradisce con lui l'amante in prigione, e si incontra con le ragazze di campagna, quelle delle Langhe. Sono le ragazze dalla pelle grossa, dalle risa convulse, dagli occhi ammiccanti, sempre stremate dalla fatica. C'è Miliota che:

con vent'anni aveva la pelle di un uomo a quaranta, e faceva venire in mente il piatto spesso dove mangiava,

e ci sono le altre tre sorelle: Gisella, Adele e Pina con tutte facce che alla luce diventavano come bagni di mare, più cotte e più larghe.

La presentazione delle donne che animeranno il romanzo si completa, quando il loro padre si toglie la cinghia:

e picchiava Gisella come fosse una scarpa. Ma Gisella non scappava; ficcava la testa contro il fianco di Adele, e mugolava e sembrava un serpente.

Qui il disprezzo di Pavese per le donne si frammischia alla pietà ed alla denuncia. Berto, il Pavese cittadino che torna alla campagna, fa la corte a Gisella, *l'unica che sapeva diventar rossa in quella casa.*

Siamo al primo appuntamento:

Allora mi fermo, la sento che ride e si rovescia sull'erba. Le cado addosso e facciamo la lotta. Sembrava ancora che corresse, anche distesa, e parlava come una matta e non appena la lascio si copriva con la gamba di traverso. Era tutta sudata come una lingua... Poi con la testa sulle mammelle ci riposiamo, e le sentivo il cuore battere. Allora si lasciava accarezzare, fiacchi come eravamo, e diceva delle cose piano e chiudevava gli occhi, e poco alla volta il sole correndo sull'erba le venne a cadere sulle gambe fino alla vita.

Tra il disprezzo, la voglia e la pietà, quella donna, che gli sta accanto rischia di commuoverlo, e allora Berto, quasi ne fosse vergognato, subito rompe l'incanto, scoprendo sul ventre di Gisella la cicatrice di un aborto. Gisella tornerà altre volte con Berto a fare l'amore, con la tenerezza della quale è capace, tra i mammelloni delle colline, ma le riflessioni sono sempre più amare:

A me le donne in quel momento fanno compassione. Non so perché ma mi

fanno compassione. Gisella meno, perché capivo ch'era pronta, se le avessi detto "lascia perdere", a ridermi in faccia e a rispondermi. Ma anche lei si vedeva che aveva paura che non la volessi.

Poi scoppia la tragedia, e le donne ne sono naturalmente al centro. Ed è Gisella, la meno volgare di tutte, a pagare e a morire. Talino, fratello di Gisella, ne è geloso e la spia. Ha capito ch'essa se la intende con Berto, e, durante la mietitura, sotto il sole che brucia, compie l'insano delitto:

Talino aveva fatto due occhi di bestia e, dando indietro un salto, le aveva piantato il tridente nel collo. Sento un grosso respiro di tutti. Milota dal cortile che grida: "Aspettatemi"; e poi Gisella lascia andare il secchio che m'inonda le scarpe. Credevo fosse il suo sangue e faccio un salto e anche Talino fa un salto, e sentiamo Gisella che gorgoglia: "Madonna!" e tossisce e le cade il tridente dal collo. Mi ricordo che tutto il sudore m'era gelato addosso e che anch'io mi tenevo la mano sul collo, e che Ernesto l'aveva già presa alla vita e Gisella pendeva, tutta sporca di sangue e Talino era sparito.

Sangue, morte e la donna. Tutto il libro, nella calura della campagna assolata, è pieno di sesso che erompe come una vampata di solleone. *Paesi tuoi* si conclude in questa tragedia, in questa vendetta contro le donne; ma in realtà, è vendetta contro se stesso, come se il tridente se lo fosse conficcato nel suo collo.

Quando passa a narrare delle donne di città, la condanna che Pavese pronuncia contro di loro, non è meno dura di quella scritta su quelle di campagna. Nel lungo racconto *La bella estate*, quello scritto nel '40, che portava come primo titolo *La tenda*, le donne sono le sole protagoniste. L'autore parla addirittura attraverso di esse, e gli uomini non compaiono che sullo sfondo come personaggi di contorno. Le quattro donne protagoniste sono Tina la zoppa, Ginia la vergine, Amelia la modella, Rosa l'operaia matta. Amelia è già scaltrita con gli uomini. Il suo mestiere, che la costringe a posare nuda davanti agli uomini, le ha tolto anche ogni vergogna interiore. E Pavese sente il bisogno, come per altre donne che abbiamo incontrato precedentemente, di paragonarla a un animale:

Vista in costume da bagno, Amelia era sporgente di fianchi e come fattezze dava un po' l'aria a un cavallo.

Ginia, invece, è ancora vergine, e sa soltanto innamorarsi di un uomo, di Guido, il pittore per il quale posa Amelia. I suoi pensieri sono ancora freschi come il mattino:

Com'è la vita, pensava, Guido che non lo conosco mi prenderebbe a braccetto e ci fermeremmo sugli angoli, mi direbbe che sono una donna e ci guarderemmo. Per lui sono Ginetta. Non bisogna conoscersi per volersi bene.

Si ha l'impressione dopo queste parole che Pavese voglia salvarne almeno una delle donne, ma subito anche per Ginia arriva l'amore e il letto:

Ginia saltò in piedi scostando le mani di Guido, posò la sigaretta ed attraversò lo studio senza parlare. Alzò la tenda e si fermò in piedi nel buio. Dietro di lei parlavano come un ronzio lontano. "Guido" bisbigliò senza voltarsi, e si buttò su quel letto a faccia in giù.

Ginia non ha ancora perduto il pudore, ma la china è precipitosa:

Quando vide Guido l'ultima volta la sera prima che partisse, Ginia sentì di colpo che far l'amore come piaceva a lui, era una cosa da morire, e rimase istupidita, tanto che Guido scostò la tenda per vederle la faccia, ma Ginia gli tenne le mani e non volle; scese le scale sbalordita e stavolta era convinta di non essere più lei, che tutti se ne accorgessero. È per questo, pensava, che far l'amore è proibito, è per questo.

Intanto Amelia è giunta all'ultima abiezione. È malata di sifilide, e se ne è contagiata con una donna:

Quella che mi ha fatto il regalo, sta peggio di me. Non lo sa ancora, e lascerò che venga cieca.

È la pennellata più crudele. Persino Pavese ne deve essere rimasto turbato, deve avere avuto coscienza di essere andato anche troppo in là nella sua vendetta contro la donna, se nel concludere il racconto, pur facendo cadere nel gorgo anche Ginia, le concede la salvezza delle lacrime:

Poi s'accorse che Guido dormiva, e le parve impossibile che si potesse dormire abbracciati così, e si scostò piano e trovò un posto fresco, tanto che divenne inquieta, perché sentì di essere nuda e di essere sola. Di nuovo le prese il ribrezzo e la pena come quando da bambina si lavava. E si richiese perché Guido faceva l'amore con lei e pensò all'indomani, pensò a tutti quei giorni che aveva aspettato e le si riempirono gli occhi di lacrime che pianse adagio per non farsi sentire.

Nel 1942 esce *La spiaggia*. L'ambiente è nuovo, difficile per Pavese, perché senza campagna e senza città, è solo col mare che aveva imparato a sentire "inutile" nei mesi del confino. Ma sono anche qui le donne a dargli lo spunto. Il libro tratta di un amico sposato. Pavese l'ha scritto avendo sotto gli occhi un riferimento preciso ad un suo compagno di vita torinese. Una doppia vendetta: contro la donna e contro il matrimonio.

Nel lungo racconto *La spiaggia*, non ci sono delitti. Il dramma si snoda taciturno ed evasivo, tutto intimo. Si scioglie in parole, in pensieri, in allusioni. Pavese vuole qui spiare la felicità o l'infelicità di due coniugi, di Doro e di Clelia. È attento ad ogni gesto, ad ogni frase, ad ogni occhiata, vuole scandagliare tra i segreti di quell'unio-

ne, che non ha fiammate, ma è continua e costante. È sicuro di scoprire qualcosa, che distruggerà l'amore e il matrimonio. Ma il segreto che vuole cogliere, l'infedeltà della moglie, non esiste.

Eppure per Pavese non può esistere donna che non sia infedele e scopre per la moglie dell'amico "che il mare è la sua infedeltà a noi tutti". Non c'è salvezza neppure per lei e neppure per il matrimonio, perché il marito "va ingrassando", perciò "vale la pena di non sposarsi".

La desolazione di non avere lui una moglie, porta Pavese a voler deridere ogni felicità coniugale, ma inutilmente; ne uscirà più desolato e più vuoto dentro, più convinto della sua inferiorità.

Dal 1941 al 1944 vengono le donne di *Feria d'agosto*. Anche in questo libro di racconti, dove l'infanzia torna con i sogni che Pavese rivede ormai dietro gli occhiali appannati dell'uomo fatto grande e melanconico di pensieri, ancora la donna. Anche dove non compare, vi è sottintesa in ogni sensazione. E quando s'innesta in un personaggio come nel racconto *Fine d'agosto*, è perché possa dire:

Io detesto la gente sicura di sé, e per la prima volta detestai Clara.

E più avanti, nello stesso racconto, come pronunciasse sentenze eterne:

Ma un uomo suppone una donna, la donna: un uomo conosce il corpo di una donna, un uomo deve stringere, carezzare, schiacciare una donna, ma di quelle donne che hanno ballato, nere di sole, sotto i lampioni del caffè, davanti al mare... Clara quella notte mi volle bene come sempre. Forse non ne volle di più perché anche lei ha le sue malizie. Noi giochiamo qualche volta a rialzare il mistero, ad intuire che ciascuno è per l'altro un estraneo, e così sfuggire alla monotonia. Ma ormai io non potevo più perdonarle di essere una donna, una che trasforma il sapore remoto del vento in sapore di carne.

"Il primo amore", che Pavese ricorda nell'omonimo racconto, è una donna che fa all'amore con un altro. Nel *Prato dei morti* appare una ragazza strozzata da un uomo ubriaco; in *Estate*, ama ancora una ragazza perché essa comprende le "nubi torride", e perché è sicuro che se ne andrà senza far storie con l'autunno che si avvicina.

Persino nei *Dialoghi con Leucò*, il libro del '46, dove Pavese voleva tutto trasfigurare nel mito, ancora le stesse accuse alle donne ritornano nei volti delle dee, nei sacrifici umani, nel sangue e negli incesti. Nessuna donna neanche in questo libro si salva, neppure la "divina Saffo".

Anche al di là del mito, anche nei dialoghi con gli dèi, il suo male di vendetta continua a travagliarlo. E continuamente, anche in quel mondo mitico, le donne tomano cariche di disprezzo e di infelicità. Neppure l'amore con gli dèi porta infatti

le donne alla fedeltà. Nel dialogo tra Endimione e Straniero, dal titolo *La belva*, vi sono queste parole:

O Dio viandante, la sua dolcezza è come l'alba, è la terra e cielo rivelati. Ed è divina. Ma per altri, per le cose e per le belve, lei la selvaggia ha un riso breve, un comando che annienta. E nessuno le ha mai toccato il ginocchio. Endimione, rassegnati nel tuo cuore mortale. Né dio né l'uomo l'ha toccata. La sua voce ch'è rauca e materna è tutto quanto la selvaggia può dare.

E basterebbe quella voce rauca, quella donna che annienta, per farci riflettere, anche qui, per quale donna Pavese ancora si angoscia, fingendo di scrutare fra i segreti di Artemide.

Nel dialogo tra Saffo e Britomarti, *Schiuma d'onda*, è Saffo a dire:

Non sono mai stata felice, Britomarti: il desiderio non è un canto. Il desiderio schianta e brucia, come la serpe, come il vento.

E quando Britomarti chiede a Lesbo se vi fu una donna felice ella risponde:

Elena Tindaride, la figlia di Leda.

Bastava a se stessa. Non si chiese quale fosse il suo destino. Chi volle, e fu forte abbastanza, la prese con sé. Seguì a dieci anni un eroe, la ritolsero a lui, e la risposarono con un altro, anche questo la perse, se la contesero oltremodo in molti, la riprese il secondo, visse in pace con lui, fu sepolta e nell'Ade conobbe altri ancora. Non menti a nessuno, non sorrise a nessuno. Forse fu felice.

Solo una donna così fatta, dunque, una donna senza desideri, può raggiungere la felicità.

Anche nel mito ritorna il raffronto tra donna e bestia; là, nel dialogo tra Bia e Crates, *Gli uomini*:

Donne e bestie è lo stesso. Cosa credi di dire? Sono il frutto più ricco della vita mortale.

Nello stesso tempo in cui scriveva i *Dialoghi con Leucò*, cioè sempre nel '46, Pavese lega addirittura ad una donna la costruzione del suo più strano romanzo, *Fuoco grande*, scritto in collaborazione con Bianca Garufi. Nel romanzo, pubblicato soltanto dopo la morte di Pavese, sono descritte le reazioni di un uomo innamorato e di una donna che ha già avuto un'altra esperienza sessuale, ma che non ha il coraggio di confessare. Il romanzo doveva avere come epilogo il suicidio di Silvia; ma anche se è rimasto incompiuto all'undicesimo capitolo, la sua carica drammatica s'infrange ancora una volta contro la vita della donna.

La storia di Silvia è infatti tra le più tristi che siano toccate a un personaggio femminile nei libri di Pavese. La sua disgrazia ha inizio dall'infanzia con la morte del

padre e con la madre che si risposa ad un uomo, che diventerà l'amante di Silvia, sua figliastra, e la renderà incinta a tredici anni. Il dramma matura lentamente, pagina per pagina, tra il torbido e l'ansia che prende Giovanni che preferirebbe non capire, perché in Silvia egli vorrebbe continuare a vedere una creatura dolce e sincera.

Quando assieme al fidanzato Silvia torna nella casa materna, è investita da un'altra disgrazia, la morte del fratello. Ebbene, proprio nella notte di quella agonia, Pavese fa scoppiare la più assurda notte d'amore:

“Spegni quel lume,” dissi. Ella si protese su di me esitando. Dopo un poco spense. Mi aveva guardato pesandomi addosso, mi aveva scrutato, mentre la mossa del protendermi aveva incollato il suo corpo sul mio. Nell'immobilità mi sentii dentro un sussulto, una schiuma d'amaro, d'inutile furia. Capii che con Silvia non potevo far altro che amarla così, senza un bacio che tanto era inutile, senza dirle parole, senza un gesto d'amore. Mi vennero in mente i miei abiti in terra, e pensai ch'era come al casino. Ci si svestiva ci si rivestiva e si andava. Non durava nemmeno la notte. Allora la presi con furia. Lei disse il mio nome, io tacevo, alla fine le morsi ciecamente la gola. Volli, non so, sentirla urlare. Gettò un grido, io ricaddi spossato e sentii che parlava... “Sei un mostro,” mi disse la voce umida sul viso. - Sei un mostro - una voce di sangue, segreta. - Sei un mostro - come un'altra avrebbe detto: “Sei l'amore.”

Siamo già allo squallore, alla macerazione cerebrale. Poi il dramma s'infittisce attorno a Silvia e a Giovanni. È lei a confessargli la volontà di suicidio, che l'aveva presa ancora bambina:

Da qui mi volevo gettare, quando ero proprio disperata. Lo desideravo così intensamente che mi sembrava contro natura non poter correre fin qui e poi saltare a capofitto giù dalla rupe, perché dopo non ci fosse più né la mia stanza, né mia madre, né il vento della notte.

Ancora nel '46, Pavese scrive *Il compagno*. È un romanzo di impegno politico, ma anche in queste pagine le donne sono presenti e su di loro si incupisce tutto: il suono della chitarra, le gite in collina, i balli, le sbornie, le ballerine, gli attori di avanspettacolo affamati e sullo sfondo sta il rimorso.

La protagonista femminile del romanzo è una donna strana, Linda, che ha i gusti da signora e non si sa bene con chi se la faccia. Ma lasciamola definire da Pavese:

Chi sa se a Linda piace il latte? Poi pensavo che Linda come tutte le donne doveva averci il latte dentro. Mi venne in mente che il bambino succhia il latte di mamma che ha fatto l'amore. E che strilli se non gliene danno.

“Senti,” mi disse con aria d'affari “non ci sono eccezioni. Io le donne le faccio

spogliare, per sapere chi sono. Tutte quante si spogliano, non ci stanno a pensare. Una donna che sa quel che vale, si spoglia. Ma con questo, non credere: vogliono tutto le donne. Sono tutte ambiziose. Ce n'è che vogliono l'amico del cuore. Ce n'è di matte. L'hai mai vista una donna ubriaca? Ce n'è che cambiano amico soltanto per picca. Sui quattrini ci sputano."

Per Pavese le donne sono sempre le stesse, e su di esse il discorso torna sempre uguale, testardo nel disprezzo o nell'angoscia.

La guardavo e pensavo come sono le donne. Anche poche, anche Linda. Se per loro ogni uomo è davvero lo stesso, tanto varrebbe che si dessero a uno solo, che gli andassero dietro come il cane al padrone. E invece no, vogliono sempre aver la scelta, e la scelta la fanno mettendoli insieme, giocando con tutti, cercando in tutti un tornaconto. Così stan male tutti quanti, e anche loro alla fine non hanno un amico.

Poi è un sogno che Pablo racconta, un sogno con la solita finale, l'uccisione di una donna:

"Siamo arrivati in riva al mare. Correiamo, lei scappava in bicicletta sulla sabbia. Raccolsi una pietra e tirai da lontano, mirando alla testa. La pietra batté sulla testa e saltò dietro l'insegna. Lilli cadde morta." "È chi ama che uccide" disse Linda.

Donna, sangue, omicidio, suicidio: sono i pensieri che continuano ad assediare Pavese.

Il racconto dal titolo *Tra donne sole* inizia con un tentato suicidio di una ragazza in un albergo cittadino e finisce quando la stessa ragazza, sfuggita prima per miracolo alla morte, torna a ripetere il gesto. Questo il principio e la fine. E tutto il racconto si stende, rotto e rapido, tra questi due poli.

In questo clima suicida, si snoda la storia di certe ragazze che vivono nell'ambiente più strano di Torino, ma per Pavese esse vivono come vivono tutte le donne. Quasi per accrescere la sua morbosa sensibilità, interpreta un carattere femminile per descriverne, istante per istante, tutte le sensazioni: il nome scelto è Clelia. Ma il nome non inganna, in Clelia l'identificazione con Pavese è subito espressa in questa squallida carta d'identità:

Lei odia il piacere degli altri, Clelia è il fatto. Lei Clelia fa il male. Lei odia se stessa. E pensare che è nata di razza. Faccia allegria attorno a sé, smetta il broncio. Il piacere degli altri, è anche il suo...

Poi il racconto s'infittisce nell'ingorgo degli anni senza amore, delle avventure guidate solo dal sesso e dal gusto, cose che durano un'ora o una notte. E poi, più nera e più dannata, torna la mestizia, e il *vizio assurdo*: una donna innamorata di un'altra donna, le cose contro natura? Se prima Pavese diceva che la donna ha

l'istinto, ora il disprezzo diventa addirittura sadismo. Egli è sempre più crudele con la donna, man mano che il tormento che infligge a se stesso come un masochista si fa più acuto; e il suicidio non ha più soltanto accenni rapidi e disperati, ma diventa il tessuto connettivo di ogni pagina scritta. Con *Tra donne sole* siamo infatti alla lenta, fredda descrizione del suicidio:

Rosetta stupita mi disse che non sapeva nemmeno lei perché era entrata nell'albergo quel mattino. C'era anzi entrata contenta. Dopo il veglione si sentiva sollevata. Da molto tempo la notte le faceva ribrezzo, l'idea di aver finito un altro giorno, di essere sola col suo disgusto, di attendere distesa sul letto il mattino, le riusciva insopportabile. Quella notte almeno era già passata. Ma poi proprio perché non aveva dormito e gironzolava nella stanza pensando alla notte, pensando a tutte le cose sciocche che nella notte le erano successe e adesso era di nuovo sola e non poteva far nulla, a poco a poco si era disperata e trovandosi nella borsetta il Veronal...

Ma oltre alla descrizione, c'è anche la giustificazione del gesto:

Rosetta Mola era un'ingenua ma lei le cose le aveva prese sul serio. In fondo era vero che si era uccisa senza motivo, non certo per quella stupida storia del primo amore con Mommìna o qualche altro pasticcio. Voleva stare sola, voleva isolarsi dal baccano; e nel suo ambiente non si può star soli, non si può far da soli se non levandosi di mezzo.

Pavese prepara se stesso al gran salto attraverso la medesima esperienza descritta in quella ragazza. Levarsi di mezzo e non solo perché si è delusi dell'amore, che non si ha e che non si può dare, ma per togliersi "dal baccano". Ma lo farà passando sulla memoria di tutte le donne, tentando di distruggerle tutte, facendo dire fin da allora ad una di quelle ragazze solitarie l'inappellabile condanna:

Ho paura che niente conti. Tutte siamo puttane.

Poi la tremenda, gelida conclusione del racconto che anticipa, persino nei dettagli, il suicidio di Pavese.

Nel 1949, Pavese scrive *La luna e i falò*. È un po' un tornare, prima dell'ultima partenza, a fare testamento al paese.

L'aria natia pare riscuoterlo, la felicità dell'infanzia riaccenderlo di vita. Anche le donne sembrano tornare creature da guardare, da amare, come le vigne, come la collina, come gli alberi ed è proprio rientrando nel cuore della sua terra che Pavese scrive: "*Le donne, pensai, hanno addosso qualcosa di simile.*" Ma è una tenerezza passeggera e sfuma dopo poche pagine. Anche le donne dell'infanzia sono come le altre, come tutte:

La cosa che non mi capacitava a quei tempi, era che tutte le donne sono fatte in

un modo, tutte cercano un uomo. È così che deve essere dicevo pensandoci; ma che tutte, anche le più belle, anche le più signore, gli piacesse una cosa simile, mi stupiva. Allora ero già più sveglio, ne avevo sentite tante e sapevo, vedevo come anche Irene e Silvia correvano dietro a questo e a quello. Però mi stupiva. È Nuto a dirmi: "Cosa credi? La luna c'è per tutti, così le piogge, così le malattie. Hanno un bel vivere in un buco o in un palazzo, il sangue è rosso dappertutto."

Così sono le ragazze che ha conosciuto da bambino a Santo Stefano: e così sono le altre donne, che ha conosciuto nell'immaginario viaggio di lavoro in America, eguali a quelle incontrate nella vita reale di Pavese:

Nei mesi che Rosanne fu la mia ragazza, capii ch'era proprio bastarda, che le gambe che stendeva sul letto erano tutta la sua forza. Era pronta a farsi fotografare anche nuda, anche con le gambe larghe sulla scala dei pompieri, pur di farsi conoscere. Come si fosse messa in mente che io potevo servirle non so; quando le chiedevo perché veniva a letto con me, rideva e diceva che dopotutto ero un uomo.

La sua maledizione, continua contro tutte le donne; di qua e di là dall'oceano, c'è un marchio comune. E la conclusione ritorna nella inutilità del matrimonio e nell'impossibilità per lui di avere un figlio come un altro:

Rosanne me l'avrebbe anche fatto un figlio, se accettavo di andare sulla costa. Ma io mi tenni, non volli. Con quella mamma e con me sarebbe stato un altro bastardo, un ragazzotto americano.

Ma ecco, nel romanzo, la sua vendetta contro quella e contro tutte le donne; anche contro Irene e Silvia, che rappresentano le donne conosciute nell'infanzia. Finiscono anch'esse come tutte le altre donne dei racconti di Pavese: la prima si sposa con un marito volgare che la picchia ogni sera, la seconda muore in seguito a un aborto.

È rimasta Santina, quasi una bambina da fare tenerezza.

L'angoscia per quest'ultima donna del paese dell'infanzia è tanto grande che Pavese stesso è preso dal rimorso di condannare senza appello. Tenta di redimerla, la fa correre dai fascisti verso i partigiani per portare le notizie dei repubblicani e metterli in guardia. Ma è tardi. Chi può fidarsi? La legge della guerra civile è inesorabile.

Santa non è solo una donna fucilata. Nelle ultime righe dell'ultimo romanzo di Pavese assume il simbolo di un sacrificio umano:

Una donna come lei non si poteva coprirla di terra e lasciarla così. Faceva ancora gola a troppi. Ci pensò Baracca. Fece tagliare tanto sarmiento nella vigna e la coprì fin che bastò. Poi ci versammo la benzina e demmo fuoco. A mezzogiorno era tutta cenere. L'altr'anno c'era ancora il segno, come il letto di un falò.

È tutto quello che Pavese può concedere alla donna, l'onore del fuoco, quello di diventare cenere come il letto di uno di quei falò, che hanno illuminato le notti della sua infanzia.

Pavese ha lasciato il suo diario, *Il mestiere di vivere*, annotato dal 1935 al 1950, dove sono riprese tutte le immagini e i tormenti delle donne che si sono riflesse nei suoi dolori. Ecco cosa scrive della donna dalla voce rauca:

Che cosa soffro di lei? Il giorno che alzava il braccio sul corso asfaltato, il giorno che non veniva ad aprire e poi è comparsa con i capelli scossi, il giorno che parlava piano con lui sull'argine, le mille volte che mi ha fatto fretta. Ma questo non è più estetica, sono lamenti. Volevo elencare i bei minuti ricordi e non ricordo che spasimi. Via! Servono lo stesso. La mia storia di lei non è dunque fatta di grandi scene, ma di sottilissimi momenti interiori. Così un poema deve essere. E atroce questa sofferenza.

Ma nel '37, comportandosi parallelamente come nei libri che abbiamo scorso, già è costretto ad annotare il suo disprezzo e la sua volgarità contro la donna, per nascondere o difendersi dalla sofferenza:

Una donna che non sia una stupida, presto o tardi, incontra un rottame umano e si prova a salvarlo. Qualche volta ci riesce. Ma una donna che non sia una stupida, trova un uomo sano e lo riduce a rottame. Ci riesce sempre.

E ancora:

La ragione perché le donne son sempre state "amare come la notte", sentine di vizi, perfide, dalile, ecc. è in fondo soltanto questa: l'uomo eiacula sempre, se non è eunuco, con qualunque donna, mentre loro giungono raramente al piacere liberatore e non con tutti e sovente con l'adorato, proprio perché adorato, e se ci giungono una volta non sognano più altro. Per la smania legittima di quel piacere sono pronte a commettere qualunque iniquità, sono costrette a commetterla. E il tragico fondamentale della vita, e quell'uomo che eiacula troppo rapidamente, sarebbe meglio non fosse mai nato. È un difetto per cui vale la pena di uccidersi.

Questa rimane la più esplicita confessione di Pavese, la più cruda e dolorosa presentazione di se stesso e della sua malattia, metà vera e metà immaginaria. Accanto a questa denuncia contro se stesso egli pone fin da allora il suicidio. Ma scrive ancora:

Le uniche donne che vale la pena di sposare sono quelle che non ci si può fidare di sposare...

Ma questa è la più atroce: l'arte della vita consiste nel nascondere alle persone più care la propria gioia di essere con loro, altrimenti si perdono...

Il vero raté è quello che non riesce nelle grandi cose. - Chi è mai riuscito? - Ma nelle piccole. Non arrivare a farsi una casa, non conservarsi un amico, non contenere una donna, questo è il raté più triste...

E soprattutto ricordarsi che far poesie è come far l'amore: non si saprà mai se la propria gioia è condivisa...

È incredibile che la donna adorata venga a dire che i suoi giorni sono vuoti e tormentati, ma che di noi non vuole saperne...

Il compenso di aver tanto sofferto è che poi si muore come cani.

I contrasti di giorno in giorno si moltiplicano e Pavese li annota confusamente di pagina in pagina. Il 28 novembre '37 scrive:

In amore conta soltanto avere la donna in letto e in casa! Tutto il resto son balle, luride balle.

E il 30 novembre, soltanto due giorni dopo, in profondo contrasto, scrive:

Pensiero d'amore: ti voglio tanto bene che desidero essere nato tuo fratello o averti messo al mondo io stesso.

Ma nel dicembre del '37, la denuncia di quella che egli chiama la sua mutilazione torna ad essere scoperta. Il senso della sua inferiorità, come uomo, sugli altri uomini nel contatto con la donna, gli frustra ogni energia:

Il bambino che passava la giornata e le sere tra uomini e donne, sapendo vagamente, non credendo che quella fosse la realtà, soffrendo insomma che ci fosse il sesso; non annunciava l'uomo che passa tra uomini e donne, sapendo, credendo che questa è la sola realtà, soffrendo atrocemente della sua mutilazione? Questo senso che il cuore si stacchi e si sprofondi, questa vertigine che mi squarcia e annienta il petto, nemmeno alla delusione d'aprile l'avevo provata. M'ero riservato (come il topo, ragazzo!) di lasciarsi formare quella cicatrice e poi (un soffio e una carezza, un sospiro) l'hanno riaperta e straziata, e aggiunto il nuovo male. Né delusione, né gelosia m'avevano mai dato questa vertigine del sangue. Ci voleva l'impotenza, la convinzione che nessuna donna gode con me, che non godrà mai (siamo quello che siamo) ed ecco questa angoscia. Se non altro posso soffrire senza vergognarmi: le mie pene non sono più d'amore. Ma questo è veramente il dolore che accoppa ogni energia: se non si è uomo, se si deve passare tra donne senza poter pretendere, come si può farsi forza a reggere? C'è un suicidio meglio giustificato?

Di quando in quando si alternano giornate di speranze, sprazzi affettuosi, in cui Pavese si scopre nella bontà e nella generosità. Uno sguardo di lei che ritorna, un richiamo bastano a rianimarlo:

Sinceramente vorrei piuttosto morire io che ricevere questa notizia di lei. Qui vorrei davvero credere in Dio per pregarlo. Che non muoia. Che non le accada nulla. Che tutto ciò sia un sogno. Che perduri un domani. Che piuttosto scompaia io.

È una preghiera, che non ritroveremo tanto frequentemente. Pavese aveva paura più del suo altruismo, che del suo egoismo con le donne: paura di apparire debole, perché lo era nella realtà. Necessità di fare il cipiglio per non scoppiare in lacrime, così, magari, tentando lo scherzo e lo sfottò:

Amare un'altra persona è come dire: d'or innanzi quest'altra persona penserà alla mia felicità più che alla sua. C'è qualcosa di più imprudente?

O peggio ancora:

Chi non è geloso anche delle mutandine della sua bella, non è innamorato.

Ed ecco Pavese scoprire la ragione di fondo del suo costante squilibrio con l'amore e con la donna, e non solo con questi sentimenti:

...E sarebbe sempre più quadrata di te che appunti tutto in una direzione sola. Perché tu vivi di pensieri, lei di realtà. E la realtà non è uno squilibrio, non è un peccato... Ed il male nasce sempre da chi è sfasato, non da chi è reale...

Questo è definitivo: tutto potrai avere dalla vita, meno che una donna ti chiami il suo uomo. E finora la tua vita era fondata su questa speranza.

Tutto questo lo porta ad una ondata di disprezzo:

Amare senza riserve mentali è un lusso che si paga, si paga, si paga...

Ma sono inconsciamente convinto che senza disinteresse si è solo - egoisti - vedi le donne che puoi strozzarle, ma non scorderanno mai l'interesse. E quelle sarebbero virtuose?...

Una donna tiene a saper risvegliare il desiderio dell'uomo, ma inorridisce se si conosce questa sua capacità...

Chi avrebbe mai pensato che dopo aver mirato in tutti i modi all'isolamento sessuale, all'autarchia, avrei scoperto sulla mia pelle che desideravo di sposarmi essenzialmente come prova di fiducia da parte della donna? E per serenità sessuale? Se nascerai un'altra volta dovrai andare adagio anche nell'attaccarti a tua madre. Non hai che da perderci.

È chiaro o no che senza di lei non accetti più la vita? È chiaro che non tornerà mai più indietro e se anche lo facesse, che ormai ci siamo troppo violati per convivere ancora? E dunque?...

È facile essere buoni, quando non si è innamorati.

E siamo alla realtà più brutale, alla confessione più reale:

La cosa più segretamente e più atrocemente temuta accade sempre. Da bambino pensavo rabbrivendo alla situazione di un innamorato che vede il suo amore sposarne un altro. Mi esercitavo a questo pensiero. E voilà...

Sono diventato idiota. Mi chiedo e richiedo che cosa le ho fatto di male? Abbi il coraggio, Pavese, abbi il coraggio. Pensa che hai un merito se spacchi te solo. Ti sarà contato.

Il proposito di suicidio, trascinato avanti, sino all'agosto 1950, parte di lì, dalla donna dalla voce rauca. Non importa se per trovare quel coraggio, Pavese si carica di altre zavorre e di altri sconforti di donne, certezze di impotenza, delusioni per uomini politici, filosofeggiamenti, follie, libri, e sterilità di parole. Anche attraverso il diario oltre che con tutti gli altri scritti, egli ha segnato la strada che ha percorso per arrivare al suo sacrificio umano.

Come nelle altre opere, verso il '40, Pavese anche nel diario cerca di liberarsi dall'incubo della donna.

Pagine e pagine, fino al '45, sembrano dimenticare le donne. Ma il turbamento ritorna già nel dicembre '45:

Il colpo basso che ti ha dato, lo porti sempre nel sangue. Hai fatto di tutto per incassarlo, l'hai persino scordato, ma non serve scappare, lo sai che sei solo? Lo sai che non sei nulla? Lo sai che ti lascia per questo?

Serve a qualcosa parlare? Serve a qualcosa a dirlo? Hai veduto, non serve a niente.

E nel marzo del '46:

Tu sei per le donne che ami come per te una di quelle donne che ti sgonfiano.

Nell'agosto dello stesso anno l'invettiva alle donne trova radici persino nella politica:

Sono un popolo nemico le donne, come il popolo tedesco.

Soltanto alla fine del diario, nel marzo del '50, ritorna la tenerezza dell'amore. Pavese pare sia tornato un ragazzo, qualcosa di meglio, qualcosa di più. Ama e possiede. Pare quasi felice. È per la donna venuta dall'America. È proprio quel volto a intenerirlo, ma in quel volto trova fatalmente l'altro, quello della donna della sua disperazione e della sua morte. *Il mestiere di vivere* è giunto ormai alla conclusione, come la sua vita, siamo al testamento:

Non ci si uccide per amore di una donna. Ci si uccide, perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, nulla.

Ma se queste delle ultime pagine del diario sono i lamenti di Pavese che

s'accosta alla morte, non concluderemmo con giustizia questa parte intima, se non sapessimo leggere anche con sentimento le sue ultime poesie, raccolte poi nel libro *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, quelle scritte dall'11 marzo al 10 aprile del 1950.

Pavese inizia la sua fatica di scrittore componendo i versi di *Lavorare stanca*, e la conclude scrivendo ancora versi per la stessa donna. Le prime poesie germogliano in primavera, come se con Constance, la donna americana, fosse tornata la speranza, e il gusto di vivere. Pavese le scrive nel suo studiolo di via Lamarmora, a Torino, e le scrive di getto, un giorno dietro l'altro, senza pentimenti di parole. Si svuota il cuore. I ricordi germinano: risente "la scintillante risata" di lei, ne rivede "il sorriso variegato". La prima poesia è scritta in inglese, nella lingua di lei, perché intenda subito. Poi la donna americana perde i suoi lineamenti e diventa soltanto la donna e tornano le colline di *Lavorare stanca*:

*Luce grigia i tuoi occhi
dolci gocce dell'alba
sulle colline scure.*

E come in *Lavorare stanca* la donna torna ad essere il mattino:

Sei la luce del mattino.

E tornano, come in quelle poesie, le "nubi raccolte", e la donna, come allora, torna ad essere terra. Era allora "terra nera - terra buia", ora:

*Sei radice feroce.
Sei la terra che aspetta.*

E riappare negli occhi di lei:

*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi
questa morte che ci accompagna
dal mattino alla sera, insonne,
sorda, come un vecchio rimorso
o un vizio assurdo.*

(...)

*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
Sarà come smettere un vizio,
come vedere nello specchio
riemergere un viso morto,
come ascoltare un labbro chiuso.
Scenderemo nel gorgo muti.*

La donna di *Lavorare stanca* e la donna di *Verrà la morte* si sovrappongono, sono già una immagine sola. E non a caso Pavese stesso, in mezzo alle poesie che ha lasciato sullo scrittoio, ordinate perché fossero pubblicate dopo la morte, ne ha collocata una scritta nel '40 per la donna dalla voce rauca. Non a caso, perché era a lei che tornava anche nelle ultime, composte poche settimane prima di morire. Eccola:

L'uomo solo ascolta la voce calma con lo sguardo socchiuso, quasi un respiro gli alitasse sul volto, un respiro amico che risale, incredibile, dal tempo andato.

(...)

*Una voce di donna che suona segreta
Sulla soglia di casa, al cadere del buio.*

Ma il ritorno della donna dalla voce rauca è detto, da Pavese, ancora più esplicitamente alla donna americana:

*Il tuo passo leggero
ha riaperto il dolore.*

(...)

*e le cose nel cielo e nel cuore
soffrono e si contorcono
nell'attesa di te.*

Il passo leggero della donna è ormai il passo della morte:

*Ancora la brezza e l'alba
rifioriranno leggere
come sotto il tuo passo,
quando tu rientrerai.
Tra fiori e davanzali
i gatti lo sapranno.*

L'ultimo amore, Pavese lo scrive: "*It was only a flirt*", è stato solo un amore passeggero. Quello che non è guarito, in lui, è il male che gli è stato fatto in gioventù dalla prima donna indimenticata:

*A qualcuno fu fatto del male
tanto tempo fa.*

(...)

*Qualcuno è morto
tanto tempo fa
qualcuno che tentò
ma non seppe.*

E così Pavese conclude con le donne, e con se stesso. Conclude con la sola donna che gli è entrata nella vita e gliel'ha sradicata.

Per ritessere la trama delle donne nella vita di Cesare Pavese abbiamo interrotto il normale svolgersi dei suoi anni e anticipato momenti della sua vita fino all'agosto 1950; ma non abbiamo voluto, né potuto, rinunciare a definire nel modo più documentato, anche se ancora necessariamente riservato, uno degli elementi più importanti della sua vita e una componente non meno importante per spiegarne la morte.

VIII

Il periodo delle traduzioni

Pochi mesi dopo la laurea un grave lutto colpisce Pavese e la sua casa: la morte della madre. Il dolore di Cesare fu più profondo, perché sordo e silenzioso. Aveva vissuto con la madre tutta la vita scontrandosi, accendendo polemiche continue, fatte di lunghi silenzi, di musì, e parole aspre. Eppure quella della madre era la protezione che Pavese sentiva e voleva. Essa lo radicava pur sempre alla vita, alla sua terra. Essa portava quel piglio di sicurezza del quale Pavese aveva bisogno. Se la sottomissione non era accettata a parole, lo era nei fatti.

Quella donna che aveva saputo staccarsi dalla campagna per seguire il suo uomo in città, che lo aveva assistito nei lunghi dolorosi anni della malattia senza cedere mai ad una debolezza, che alla morte del marito era rimasta in piedi, al centro della casa, con due bambini da crescere, che non si era lasciata mai prendere dalla commozione ed aveva trovato in sé la forza del padre e della madre insieme per crescere i figli nello studio ed in un costume morale di vita, rappresentava per il figlio una sicurezza costante. Per l'ammirazione mai manifestata e per il rimorso di non averla mai confortata con la tenerezza, la sua morte segnò un altro solco amaro nella vita di Cesare. Non ne parlò mai. Al centro del suo dolore d'allora, come di tutta la sua vita, continueranno a rimanere quelle lacrime non piante. Tra le sue carte ho ritrovato le fotografie del funerale. Cesare sta dietro la bara, il volto duro e triste, con un paltò scuro buttato sulle spalle.

Che fare dopo la morte della madre? Non può vivere solo e decide di continuare ad abitare nella vecchia casa di via Lamarmora 35, con la sorella Maria, in una camera che pretende gelosamente tutta per sé, nella quale rimarrà tutta la vita, facendola servire da studio, camera da letto e da ricevimento.

Ma, senza la madre, non è più la stessa casa di prima. La sorella ha la sua famiglia: il marito e due figlie, Cesarina e Maria Luisa. Cesare si sentirà più solo, quasi estraneo agli affetti; è in questa stanzetta che egli continuerà a lavorare, a riempire di parole, annotazioni, intrecci di racconti migliaia di fogli. Qui insisterà nel lavoro di traduttore di autori americani.

Morta la madre e finiti gli studi, ha urgente necessità di procurarsi da vivere. Pavese non ha imparato molto dalla vita in fatto di esigenze concrete, ma la casa della sorella deve pur andare avanti ed egli si rende conto che non può pesare su un già difficile bilancio familiare. Da quando frequentava l'università aveva incominciato con lena a tradurre; finalmente nel 1931 si stampa a Firenze la sua prima traduzione. L'editore Bemporad l'ha accettata e data alle stampe. Si tratta del romanzo *Il nostro signor Wrenn* di Sinclair Lewis. L'editore fiorentino ha accettato la traduzione del

romanzo di Lewis, perché ha conosciuto Pavese attraverso i saggi su Lewis e su altri scrittori americani pubblicati sulla rivista fondata da De Lollis: "La Cultura".

Il mestiere di traduttore ha tale importanza, non solo nella vita di Pavese, ma per tutta la cultura, da aprire uno spiraglio ad un periodo nuovo nella narrativa italiana. Il contributo che Pavese dà come traduttore non tocca soltanto il campo culturale e quello letterario, ma anche quello politico. Con queste traduzioni Pavese dà la misura di quanto sia grande la sua ansia di libertà, la sua esigenza di rompere lo schema delle retoriche nazionalistiche ed aprire a sé ed agli altri nuovi orizzonti culturali e sociali, capaci di smuovere quelle incrostazioni vecchie e nuove, che avevano "fillosserato" la società italiana.

È importante sottolineare che questa pacifica rivoluzione, fatta di traduzioni, di saggi, di articoli, di libri nasce ancora una volta a Torino. Quella classe operaia di Torino, vinta ma non sbaragliata, che tace, ma fa il muso duro al fascismo, radica anche nel cuore di Pavese, nonostante il suo "io sì che so" per la politica, la certezza che la retorica in cui si cerca di ingolfare la vita italiana può e deve essere un fenomeno transitorio. Egli si è reso conto che tutte le calamità passate sulla testa dei contadini delle Langhe non ne hanno scalfito la testardaggine ed il buon senso, così come la città ha resistito alle bufere e sotto la cenere le braci hanno continuato ad alimentare il fuoco della resistenza.

Gramsci, cacciato in carcere, consuma i suoi occhi e la sua vita, riempiendo quaderni di appunti. Il suo seme di fiducia, seppure gettato nel chiuso di una prigione, non cade su un terreno sterile. Gli operai e gli intellettuali di Torino riescono ad assimilarlo, attraverso il ricordo e la rete clandestina che i comunisti continuano a tessere. Gobetti, anche dal cimitero francese di Pere Lachaise, continua ad essere l'ispiratore di chi porta avanti la battaglia ideale da lui iniziata.

Augusto Monti ne ha formulato l'impegno per tutti, quando lo ha commemorato nel '26 nella sua casa di Torino.

Pavese conosce allora, soltanto per rari accenni, questi uomini, ma constata il lavoro clandestino che svolgono i loro seguaci sotto i suoi occhi. Augusto Monti, Umberto Cosmo, Francesco Ruffini, Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Barbara Allason, Giacomino Debenedetti, Mario Gromo e Luigi Salvatorelli e tanti altri si collegano con gli intellettuali antifascisti di tutta Italia. L'Università era divenuta una palestra di lotta, e la stessa insofferenza era tra gli operai. Ginzburg, Mila, Antonicelli sono gli animatori delle giovani leve.

Pavese non è uomo d'azione, ma a Torino è costretto a respirare quell'aria. Egli non si impegna su testi o schemi politici, ma scava in altro terreno; studia, legge, traduce ed è questo lavoro, solo apparentemente letterario, che lo schiera dalla parte di chi vuole abbattere la retorica e l'autarchia, almeno nella letteratura. Intendere Pavese nel lavoro di traduttore è indispensabile per capire gli slanci, ed anche i dubbi successivi, in tutto l'arco della sua vita pubblica.

Quello era il tempo in cui il fascismo faceva gli sforzi più tenaci per irreggimen-

tare gli intellettuali in quell'uniformità di vita culturale che li lasciava liberi soltanto di essere nazionalisti. I giornali erano tutti eguali, tutti eguali dovevano essere i libri. Molti intellettuali, scrittori e poeti allora s'acclimatarono. A Torino, forse più che altrove, molti seppero resistere. Anche Benedetto Croce, in quegli anni, con la scusa di venire a trovare i parenti della moglie, che era una torinese, capitava spesso a Torino, perché amava incontrare uomini coi quali poteva parlare con sicurezza ed essere compreso. Si ritrovavano attorno a lui, Ruffini, Solari, Egidi, Falco, Monti, Ambrosini, Debenedetti, Allason, Carlo Levi, e c'erano i giovani: Bertini, Alberti, Garosci, Mila, Ginzburg, Antonicelli.

Anche Pavese in quel clima torinese scese dunque in battaglia, scegliendo il terreno che gli era più congeniale. Le sue traduzioni non erano soltanto perfette nello stile e nel rigore dell'interpretazione, ma avevano già un perché politico, per il paese di provenienza degli autori che egli traduceva.

La sua biografia si arricchisce così, proprio in quel periodo, di una delle caratteristiche più importanti. Infatti la svolta, impressa da Pavese, - e anche da Vittorini, ma per strade diverse - corrisponde alla svolta di tutta la letteratura italiana. Molti dei saggi che Pavese scrisse in quegli anni sugli scrittori americani rimangono validi ancor oggi nei loro giudizi di fondo. Già nelle prime traduzioni e nei primi saggi che le hanno precedute, Pavese non volle soltanto offrire, come scoperta, l'orizzonte culturale del Nordamerica, pieno di contenuti vitali, per confrontarlo con quello italiano allora vuoto ed evasivo, ma intese precisare i rapporti tra letteratura e società, tra impegno sociale e impegno politico. Propose, in sostanza, in contrapposto alle estetiche del tempo, nuove misure di indagine con più vasti raffronti.

Con le traduzioni dei romanzi americani egli presentò coscientemente "il gigantesco teatro, dove, con maggior franchezza che altrove, veniva recitato il dramma di tutti".

Riportandosi a quegli anni, è ancor più facile collegare quella battaglia culturale ai temi sociali. Il fascismo negava ogni iniziativa alle grandi masse, condannava ed impediva gli scioperi, mentre in quei romanzi americani erompevano impulsi e moti popolari capaci di creare nuovi rapporti sociali. Contro l'asfissia della prosa d'arte e, diversamente e in parte, dell'ermetismo, Pavese dimostrava altresì come il contatto con le grandi masse americane attraverso quei romanzi vivificasse anche il linguaggio con la parlata popolare sì da renderlo più congeniale con i nuovi contenuti. Pavese aveva allora poco più di ventitré anni, e il respirare quell'aria di Torino faceva sì che egli potesse interpretare il pensiero di Gramsci, pur senza conoscerlo direttamente. Infatti fu proprio Gramsci a scrivere in carcere che la letteratura italiana sotto il fascismo era una letteratura "né nazionale, né popolare".

Ecco, infatti, come più tardi Pavese interpreta il suo impegno di quegli anni:

Verso il 1930, quando il fascismo cominciava ad essere "la speranza del mondo" accadde ad alcuni giovani italiani di scoprire nei libri l'America, un'America pensosa e barbarica, felice e rissosa, dissoluta, feconda, greve di tutto il passato del mondo, e

insieme giovane, innocente. Per qualche anno questi giovani lessero, tradussero e scrissero con una gioia di scoperta e di rivolta che indignò la cultura ufficiale, ma il successo fu tanto che costrinse il regime a tollerare per salvare la faccia. Si scherza? Eravamo il paese della risorta romanità dove persino i geometri studiavano il latino, il paese dei guerrieri e dei santi, il paese del Genio per grazia di Dio, e questi nuovi scalzacani, questi mercanti coloniali, questi villani miliardari osavano darci una lezione di gusto facendosi leggere, discutere e ammirare? Il regime tollerò a denti stretti, e stava intanto sulla breccia, sempre pronto a profittare di un passo falso, di una pagina più cruda, di una bestemmia più diretta, per pigliarci sul fatto e menare una botta. Menò qualche botta, ma senza concludere. Il sapore di scandalo e di facile eresia che avvolgeva i nuovi libri e i loro argomenti, il furore di rivolta e di sincerità, che anche i più sventati sentivano pulsare in quelle pagine tradotte, riuscirono irresistibili a un pubblico non ancora del tutto intontito dal conformismo e dalla accademia. Si può dir francamente che almeno nel campo della moda e del gusto la nuova mania giovò non poco a perpetrare ed alimentare l'opposizione politica, sia pure generica e futile del pubblico italiano che "leggeva". Per molta gente l'incontro con Galdwell, Steinbeck, Saroyan, e persino col vecchio Lewis, aperse il primo spiraglio di libertà, il primo sospetto che non tutto della cultura nel mondo finisse con i fasci.

Ricordo assai bene che Pavese mi consegnò questo articolo per "l'Unità" il 2 agosto del '47. Certo anch'egli confessò di vedere, allora, le cose con più chiarezza: ma quello era in sostanza l'impegno che sentiva già nell'atto di tradurre. La trincea in cui Pavese prendeva il suo posto per combattere il fascismo era più comoda di quella di coloro che erano costretti a scrivere in carcere le loro memorie; ma egli non fece mai mistero, nella sua estrema sincerità, persino dei dubbi che lo assalirono in quegli anni. Ecco come si pronuncia in proposito in un articolo del '45:

Eppure si può affermare che i migliori di noi, ombrosi e disperati com'erano, si sono sovente sorpresi a figurarsi che soltanto una cosa avrebbe potuto salvarli: un tuffo nella folla, un febbrone improvviso d'esperienze e di interessi proletari e contadini, per cui la speciale e raffinata malattia che il fascismo iniettava, si risolvesse finalmente nell'umile e pratica salute di tutti. Qualcosa come andare verso il popolo, pensammo talvolta. Ma beninteso "andare verso il popolo" faceva parte della valanga. E poi non eravamo anche noi popolo? Non è la cosa più nevrotica sentire il bisogno di uscire da noi stessi? Hanno mai di queste ubbie i popolani veri?

E i popolani veri Pavese li trovava tra gli operai; ma come parlare, e farli parlare? Ecco allora il ricorso ai popolani nella letteratura americana per farli conoscere agli Italiani.

Nel primo romanzo di Sinclair Lewis noi già ritroviamo questi fermenti. Di Sinclair Lewis e dei suoi personaggi Pavese scrive, e questa volta proprio nell'anno 1930:

In fondo, la sete di questi personaggi è una sola: la libertà. Libertà per gli individui di fronte alle catene irragionevoli della società.

E ancora:

Non sono superuomini, ma piccoli esseri invece anche quando hanno genio.

È appena il caso di aggiungere che questi personaggi saranno gli stessi che Pavese farà rivivere nei suoi libri, come in Lewis egli vede se stesso là dove scrive:

Poiché egli stesso è il ribelle descritto ed i suoi tipi sono solo facce innumerevoli del suo io. Ne viene che egli sorride e ride, ma ha sempre, in fondo, un occhio triste da accarezzare la vittima.

E ancora Pavese si identifica in Lewis quando precisa:

L'uomo piccolo che soffoca e che anela e nemmeno sa bene cosa voglia o dove vada, o meglio, a ogni tratto, scopre vie nuove, ma si dibatte e combatte, perpetuamente in fuga, è bene la figura che di lui ci è dato intravedere fra le righe.

Traducendo i romanzi americani e combattendo la sua battaglia culturale, Pavese studia e osserva con nuovo interesse la gente che lo ricorda. Campagna e città si fondono sull'esperienza americana.

Pavese stesso, nel '31, nel saggio su Anderson, ci dà la chiave di questa scoperta:

Ora non solo per capire i moderni romanzieri nordamericani - alludo al gruppo più famoso detto dei tre innovatori: Theodore Dreiser, Sinclair Lewis e Sherwood Anderson - è necessario conoscere qual è il bisogno storico comune in cui essi sono venuti incontro colla loro opera, ma è indispensabile un parallelo storico, che riporti a termini noti, nostri, quegli atti di vita d'oltreoceano, che piace di più immaginare come tanto esotici. Ed il parallelo c'è, chiaro e verissimo.

Si pensi a quel che è stato nella letteratura italiana la scoperta delle regioni che è proceduta parallela alla ricerca dell'unità nazionale, storia della fine del '700 e di tutto l'800. Dall'Alfieri in poi tutti gli scrittori italiani che si sforzano, talvolta ed anzi spesso inconsciamente, di giungere ad una più profonda unità nazionale penetrano sempre più il loro carattere regionale, la loro vera natura; arrivando così alla creazione di una coscienza umana e di un linguaggio ricchi di tutto il sangue della provincia e di tutta la dignità di una vita rinnovata.

E si pensi specialmente ai miei conterranei del Piemonte, dove più forte si sente ancora il fermento di questa aspirazione e più lontana ne è la realizzazione, sviati come siamo ora dietro a troppa specializzazione dialettale. Noi Piemontesi, pensiamoci; nel nome dei quali con l'Alfieri è pur cominciata storicamente questa rinascita e che, a cominciare appunto dall'Alfieri, attraverso il D'Azeglio, l'Abba fino al Calandra e più in là, non abbiamo mai avuto quell'uomo e quell'opera che oltre ad essere

carissimi a noi, raggiungessero davvero quell'universalità e quella freschezza che ci facciano comprendere da tutti gli uomini e non soltanto dai conterranei. Questo è il nostro bisogno non ancora soddisfatto, mentre al rispettivo bisogno nella loro terra e nella loro provincia, sono appunto bastati i romanzieri americani di cui parlo. Da questi, noi dunque, dobbiamo imparare.

Con queste parole Pavese suggellava il suo senso storico e patriottico e rispondeva a chi, in quel tempo fascista, lo accusava di lesa patria perché traduceva gli americani. E faceva qualcosa di più, intravedendo fin da allora, nell'esperienza regionale, i segni di una più autentica democrazia sociale.

A proposito dell'importanza che ha, nell'inquadramento di un'opera, la struttura sociale, economica ed ideologica, Pavese precisa il suo pensiero in quel suo scritto dedicato al libro di Anderson: *Storia di me e dei miei racconti*:

Letto questo libro, si sarà imparato qualcosa della profonda dignità e del valore umano di ogni ricerca sincera dello scrittore che vuole rinnovarsi, vuol essere se stesso, si sarà presa l'abitudine di non considerare il lavoro letterario soltanto un divertimento o una banalità. Ma si sarà anche capito che le parolette, le frasi, le mode letterarie non sono mai casuali, non sono mai come il pane e il vino, semplici dati di buon senso immutabile; in esse si riflette tutta una situazione economica, ideologica, sociale. Chi ha coscienza di classe si capacita di questo. Ma dovrà pur capacitarsi che non è coerenza adoperarsi per rinnovare le strutture e le ideologie di una data società, se poi ci si continua a compiacere di un modo di dipingere, di suonare, di scrivere chiaramente determinati da un ambiente secondo noi già condannato.

Non c'è dubbio che in questi saggi pubblicati nel '31 su "La Cultura", oltre alla chiarezza della impostazione critica, si riscontra in Pavese coraggio culturale e politico. Contemporaneamente traducendo e discutendo gli autori americani egli inizia allora un'altra battaglia non meno importante: quella della ricerca del linguaggio. Parlando di Sinclair Lewis, Pavese già scrive:

Nell'uso poi di "slang" e di volgare si dimostra la buona natura di Sinclair Lewis. Questa specie di gergo e di dialetto, espressione nazionale americana, è da lui compresa e amata e fatta, infine, poesia, risultandone la vera creazione del linguaggio - il volgare americano - cosa di cui non si ha più esempio dai tempi che i popoli neolatini hanno formato idiomi vergini in opere d'arte.

E scrivendo di Anderson:

Lo stile di Anderson! Non il dialetto crudo ancora troppo locale... ma una nuova tramatura dell'inglese, tutta fatta di idiotismi americani, di uno stile che non è più dialetto, ma linguaggio ripensato, ricercato, poesia.

E a proposito di Mark Twain:

La creazione del suo linguaggio, originalissimo nella tradizione linguistica d'America, nutrito dei vari dialetti della vallata del fiume.

E di O'Henry:

E finalmente un carattere nuovo ha questa letteratura che culmina nel principe O'Henry: essa è una letteratura dialettale. È una curiosa letteratura dialettale perché noi immaginiamo i dialetti come locali... Ma in America è la lingua volgare parlata da tutti, in contrasto con l'inglese colto e aulico, insegnato nelle scuole.

Mentre Pavese scriverà queste prime indicazioni per un rinnovamento linguistico della prosa italiana, Antonio Gramsci, pressoché negli stessi anni, partendo da visione ben più ampia, scriveva: "Ogni volta che affiora la questione della lingua significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale."

Dalle due trincee, seppure lontane e tenute da uomini tanto diversi, ci si batteva dunque per lo stesso rinnovamento culturale e politico. Si dice che lo scrittore quando è tale nella creazione, sappia vedere in anticipo sui fatti. Esaminando questo periodo della vita di Pavese e gli scritti di quegli anni, si può intendere, come, scrivendo dei personaggi di Lee Masters e difendendoli dall'accusa di rappresentare soltanto dei casi clinici, facesse anche la miglior difesa di se stesso dall'accusa che gli sarà parimenti rivolta dopo la sua morte:

Un libro che comincia con un'elegia sul cimitero e va avanti con mariti scontenti e bambini nati morti; e dove pressoché tutti si lamentano di aver mancato la vita, potrebbe anche parere a sfogliarlo una rassegna di casi clinici. La differenza sta soltanto nell'occhio del poeta che guarda i suoi morti, non con compiacenza malsana o polemica, non con l'incoscienza insomma pseudoscientifica che tanto piace adesso disgraziatamente negli Stati, ma con una consapevolezza austera e fraterna del dolore di tutti, della vanità di tutti, e a tutti fa pronunciare la confessione, a tutti strappa una risposta definitiva, non per cavarne un documento scientifico e sociale, ma soltanto per sete di verità umana.

Così come quando Pavese scrive, sempre su "La Cultura" nel 1932, del suo autore preferito, Herman Melville, egli non scava soltanto un giudizio serio sullo scrittore, ma indica contemporaneamente le sue aspirazioni:

Un greco veramente è Melville. Voi leggete le evasioni europee della letteratura e vi sentite più letterato che mai, vi sentite piccino, effeminato e cerebrale; leggete Melville, che non si vergogna di cominciare Moby Dick, il poema della sua vita barbara, con otto pagine di citazioni e di andare innanzi discutendo, citando ancora,

facendo il letterato, e vi si allargano i polmoni, vi si magnifica il cervello, vi sentite più vivo e più uomo. E come nei Greci la tragedia di Moby Dick ha un bell'essere fosca, è tanta la serenità e la schiettezza del coro (Ismaele) che dal teatro si esce sempre e solo esaltati alla propria capacità vitale.

Tanta ammirazione per Melville, Pavese la manifesta anche in opposizione alla retorica della "romanità" del fascismo, scrivendo che "avere una tradizione è meno che nulla, è soltanto cercandola che si può viverla". Ed ecco, attraverso Melville un'altra difesa dei personaggi che popoleranno i suoi romanzi:

Che a me paia, in un libro non ce n'ha da essere che uno di personaggi, l'autore, e a lui debbono far capo tutte le riflessioni, tutte le descrizioni parziali di ambienti e di personaggi che concorrono alla costruzione.

Così esaltando la cultura di Melville, Pavese difende la sua professione di letterato, riferita a quel tempo di persecuzioni anche morali:

Credo che ci voglia meno coraggio ad affrontare un capodoglio o un tifone che di rischiare di passare per un pedante o per un letterato.

Attraverso le traduzioni e i saggi sugli scrittori americani ed inglesi, Pavese si avvicina a quelli che saranno i suoi temi di scrittore. Ritroviamo il sentimento dell'infanzia, il senso tragico, la funzione del destino, quella del mito, la polemica contro l'arte per l'arte, la lotta contro il positivismo, che egli interpreta come la lotta al nazionalismo fascista, la condanna del volontarismo in letteratura, la sua inquietudine antirazionalistica e, in contrasto, la sua ammirazione per Anderson, proprio perché vuole "portare ordine e disegno dove c'è il caos".

Di tutti questi scrittori, dai moderni ai classici, Pavese si sforza di accettare solo la lezione valida. E se egli poté conquistare una prosa, che è senza dubbio tra le più esemplari degli scrittori italiani contemporanei, è nello studio del tradurre che dobbiamo ricercarne l'origine.

Consultando le sue carte ho trovato decine di quaderni, di notes, di fogli, sui quali Pavese di ogni parola inglese o dialettale americana si annotava tutti i significati. Il suo rigore giungeva fino a scrivere centinaia di lettere in America per conoscere questa o quella derivazione, questo o quel motto dialettale, lavorando anni ed anni prima di offrire al pubblico una traduzione. E non soltanto quella di *Moby Dick*.

Basta l'elencazione delle sue traduzioni per dare una misura della mole e dell'importanza del lavoro fatto da Pavese in questo solo settore. Nel 1931 esce da Bemporad *Il nostro signor Wrenn* di Sinclair Lewis. Nel 1932 da Frassinelli *Moby Dick* di Herman Melville; nel 1932 *Riso nero* di Sherwood Anderson; nel 1934 *Dedalus* di James Joyce; nel 1935 *Il 42° parallelo* di Dos Passos, da Mondadori; nel 1937 ancora di Dos Passos, *Un mucchio di quattrini*. Nel 1938, l'Aut-

tobiografia di Alice Toklas di Gertrude Stein, da Einaudi; ancora nel 1938 *Moll Flanders* di Daniel Defoe; nel 1939, *Davide Copperfield* di Charles Dickens; nel 1940 *Tre esistenze* di Gertrude Stein; sempre nel 1940, *Benito Cereno* di Herman Melville; nel 1941, *La rivoluzione inglese nel 1688-89* di George Macaulay Trevelyan; ancora nel 1941, *Il cavallo di Troia* di Christopher Morley; nel 1942, *Il borgo* di William Faulkner; ed infine, nel 1947, *Capitano Smith* di Robert Henriquez. Le date di pubblicazione stanno ad indicare come Pavese abbia continuato a tradurre quasi per tutto il corso della vita, confermando di sentire costantemente l'esigenza di allargare gli orizzonti ai lettori italiani.

Di tutti gli scrittori tradotti e studiati, se Melville è stato per Pavese il miraggio e non solo per lo stile, quello che diventa come la coscienza del suo destino, oltre che il suo presagio umano, è F.O. Matthiessen. Per la comune consapevole ricerca del linguaggio, per l'esigenza di un'organica unità tra l'arte e gli uomini raccolti in comunità, per la tendenza a passare dalla realtà conquistata ad un'altra realtà, per la trepidazione di mistero di fronte al mondo, per il senso tragico e per il considerare inutile la vita, dopo aver conquistato la maturità. L'influenza di Matthiessen è quella che Pavese porterà più a lungo con sé, fino a *La luna e i falò*, quando si sforzerà di trovare un giusto equilibrio tra simbolo e realtà e ricercherà un linguaggio realistico-simbolico. Matthiessen avrà anche un peso nel "gesto" estremo di Pavese. Il critico americano si suicida infatti nell'aprile del 1950; Pavese lo saprà e ne parlerà agli amici come di un gesto che non solo per lo scrittore americano era ineluttabile. E nell'agosto dello stesso anno Pavese lo seguirà nel suicidio.

Ma c'è un filo conduttore che ci porta a considerare su basi oggettive l'influenza particolare su Pavese dei due scrittori americani e, per altro verso, di Shakespeare, fin sulla soglia della morte. Lo troviamo alla fine del saggio su Matthiessen, là dove cita, riprendendolo da Melville, a conclusione di tutto un discorso sulla grandezza tragica, la definizione della maturità: "...la maturità è tutto". È lo stesso verso di Shakespeare, che ritroveremo poi come epigrafe sull'ultimo romanzo scritto da Pavese, *La luna e i falò*.

Non vi possono essere conclusioni migliori a questa parte dell'attività letteraria e della vita di Pavese se non quelle che Pavese stesso scriverà nel '48 in risposta ad alcune domande che gli furono poste dalla rivista "Aretusa":

Ma insomma il decennio dal '30 al '40, che passerà alla storia della nostra cultura come quello delle traduzioni, non l'abbiamo fatto per ozio né Vittorini, né Cecchi, né altri. Esso è stato un momento fatale, e proprio nel suo apparente esotismo e ribellismo, è pulsata l'unica vena vitale della nostra recente cultura politica. L'Italia era estraniata, imbarbarita, calcificata, bisognava scuoterla, decongestionarla e risporla a tutti i venti primaverili dell'Europa e del mondo. Niente di strano se quest'opera di conquista di testi non poteva essere fatta da burocrati o braccianti

letterari, ma ci vollero giovanili entusiasmi e compromissioni. Noi scoprimmo l'Italia - questo è il punto - cercando gli uomini e le parole in America, in Russia, in Francia, nella Spagna. E che questa amorosa simpatia coi forestieri non risultasse a nessun tradimento della nostra presunta realtà sociale e nazionale, lo si vede nel fatto che qualcuno di noi continuò a svilupparsi e giunse persino a una fase insospettata, inconfondibile ed autentica alla critica più malevola, senza nessuna soluzione di continuità, senza coscienza di voltar la casacca. Io almeno non credo di averla voltata.

E la stessa conferma era già stata scritta nel 1946:

In tempi che la prosa italiana era un "colloquio estenuato con se stesso" e la poesia "un sofferto silenzio", io discorrevo in prosa ed in versi con villani, operai, sabbiatori, prostitute, carcerati, operaie, ragazzotti. Non mi passava per la testa di vantarmene. Quella gente mi piaceva e mi piace tuttora. Era con me... Le inferriate che il fascismo impose, vivevano prima pressoché sottintese, e se l'Italia non se ne accorse in modo clamoroso fu perché ebbe sempre il buon naso di non batterci dentro. Tant'è vero che appena accennò a far sul serio: fu, com'è giusto, sul terreno istituzionale e sociale - gli sportelli si chiusero - storia dal '19 al '25. Vigevo in Italia una dittatura di classe fattasi forte sui compromessi del Risorgimento, sulle cilecche del '48, sugli incontri di Teano e sui trasformisti di dopo - e che questa dittatura non si fosse ancora rimangiate le libertà di stampa e d'associazione non vuol dire che si muovessero autonome e sicure del fatto loro. Del resto non mancarono né il sangue, né i domicili coatti. La cultura italiana, e lo si vide ad occhio nudo nel Ventennio, era nella sua quasi totalità, nel suo tono, soddisfatta di liberamente trattare davanti ai soliti ascoltatori i suoi soliti temi. E quei pochi che ebbero l'intemperanza di andare oltre e immaginarsi che il paese fosse maturo per una libertà più sostanziale e operante: - Gramsci, Gobetti - vennero a tempo e luogo spacciati.

IX **I “sansòssi” e la Casa Einaudi**

Attorno a Pavese, la “confraternita” degli ex-allievi del “D’Azeglio” aumenta di anno in anno il suo interesse alla politica e la sua azione clandestina contro il fascismo.

Anche il professor Monti è da tempo un vigilato di riguardo della polizia fascista. Ginzburg ha allargato il suo lavoro clandestino ed i suoi collegamenti non si limitano solo all’Italia. Le discussioni, anche durante le sere nelle trattorie, sono dominate ormai essenzialmente da motivi politici. Ginzburg parla sempre più apertamente della necessità di allargare l’attenzione degli italiani per le questioni di fondo che pongono il paese in contrasto sempre più evidente col fascismo. Egli parla spesso di Albertini, del vecchio e del nuovo “Corriere della Sera”, della “Critica”, di Croce, dell’opera di Giustino Fortunato e della questione del Mezzogiorno. Sovente si apparta con Mila o con altri e, quando tornano, quelli che egli ha consultato portano sempre con sé degli strani opuscoli. Un giorno Pavese ne prende uno dalle mani di Mila e si rende conto che si tratta del modo di organizzare la resistenza al regime. E con Ginzburg i più attivi sono Mila, Vittorio Foà, Renzo Giua, Bobbio, Sturani, Antonicelli, Castellera, Chessa, Olivetti.

Pavese continua a fingere di non capire, di distrarsi quando iniziano le discussioni politiche, magari leggendo un libro; ma sa benissimo che le prolungate assenze di Mila da Torino significano che egli è andato in Francia presso gli emigrati antifascisti.

Anche la donna dalla voce rauca faceva la “missionaria”. Con Pavese parlava poco di politica e ancor meno del suo lavoro di cospiratrice, ma egli ormai era in grado di capire, anche se non faceva domande.

Non era d’altronde mistero per nessuno che il fascismo stesso moltiplicava i cospiratori. La passione politica nasceva anche in quelli, soprattutto studenti, che avevano per la testa tutt’altre fantasie ed aspirazioni in seguito ai continui soprusi cui ognuno andava soggetto. Chi non aveva la tessera fascista era considerato un minorato, non poteva trovar lavoro, non poteva accedere agli uffici statali, o ad altri posti che assicurassero la vita. Chi, tra gli studenti, non era iscritto al GUF veniva considerato un “panciafichista” o un aspirante traditore. Già nel ’29 era accaduto un fatto che aveva turbato grandemente l’Università ed aveva avuto eco in tutta la città per la notorietà degli uomini che vi si trovavano immischiati. Era bastata una lettera di solidarietà a Croce, firmata da alcuni professori e studenti, per provocare una retata dei firmatari. Tra essi vi era il professor Cosmo, Antonicelli, Bertini, Treves, De Bernardi, Geymonat, Umberto Segre e Massimo Mila. Tutti amici di

Pavese. Fu anzi Pavese stesso, incaricato dalla donna dalla voce rauca, a correre ad avvertire Mila, perché la polizia lo cercava per arrestarlo a causa di quella famosa firma. In quell'occasione tutti i firmatari finirono davanti alla Commissione di confino, ma solo il professor Cosmo fu condannato al confino nell'isola di Lipari, gli altri se la cavarono con una ammonizione.

Anche se Pavese disapprovò quel gesto, considerandolo una "inutile bravata", fu costretto a provare su se stesso poco più tardi cosa significasse semplicemente non essere iscritto al fascio perché, ottenuta la laurea e non avendo la tessera, non poté fare concorsi. Incominciò così anche per lui, come per tutti i suoi amici, quella corsa alle supplenze che lo costrinse a lasciare Torino per andare ad insegnare latino, italiano, o filosofia, a Bra, a Saluzzo, a Vercelli, finché ebbe qualche incarico provvisorio e poté tornare a Torino, ottenendo persino per qualche mese di fare scuola, come supplente, al liceo "D'Azeglio". Se però volle sbarcare il lunario con più continuità dovette ben presto accontentarsi delle scuole private e di qualche corso serale.

Pavese insegnava appunto in una scuola serale di Torino, quando una sera gli amici della "confraternita" accompagnarono Monti ad origliare all'uscio e a guardare alla finestra dell'aula dove egli faceva lezione. Volevano dimostrare a Monti come Pavese lo imitasse nel tono della voce e nei gesti, soprattutto tenendo anch'egli il famoso dito alzato nell'atto di interrogare o di spiegare le lezioni.

Mentre insegnava nelle scuole serali e dava in casa delle lezioni private, Pavese diventava assiduo collaboratore dell'editore Frassinelli, il famoso tipografo-editore, che pubblicherà più tardi, come abbiamo visto, alcune delle sue più belle traduzioni.

D'estate, come tanti altri suoi amici e come la donna dalla voce rauca, attraverso l'interessamento di Monti, anche Pavese si occupò come precettore. Gli amici di quel tempo ricordano ancora oggi le famose lettere che Pavese scriveva loro da Bibbiana, dove teneva lezioni in casa di un ex-prefetto sposato ad una nobile. In quella casa si ospitava anche il principe ereditario. Nella più spiritosa di queste lettere Pavese faceva appunto il resoconto umoristico di uno di questi ricevimenti, dove facevano centro le sue scarpe bucate che lo costringevano a non potersi muovere per tutto il tempo in cui si tratteneva in casa "l'illustre ospite".

Ma quegli stessi anni iniziava la collaborazione alla rivista "La Cultura", diretta allora da Arrigo Cajumi. Intanto scriveva alcune delle poesie di *Lavorare stanca*, che faceva leggere agli amici e a Monti. Gli incontri con Monti divennero allora quasi quotidiani. Il professore era impegnato a ultimare la sua trilogia dal titolo *La storia di papà*. Nel 1929 l'editore Ceschina di Milano aveva pubblicato il suo primo romanzo dal titolo *I sansòssi*, ed era ormai pronto il secondo *Quel quarantotto*.

Monti leggeva a Pavese i suoi romanzi, ch'egli definiva cronache familiari, e che ebbero molta influenza sulla formazione di Pavese scrittore. I romanzi di Monti

erano storie piemontesi, riprese dai ricordi della sua famiglia che viveva a Ponti nelle Langhe a non molta distanza da Santo Stefano. I libri di Monti oltre a radicare sempre più Pavese nella terra piemontese, lo appassionavano perché insistevano nella ricerca di un linguaggio tratto dalla parlata popolare. E gli elementi che interessavano Pavese sono riassunti in modo esemplare da Massimo Mila in queste pagine pubblicate sul "Dante":

Nei libri di Monti si ritrova la sollecitudine civile, il senso della cosa pubblica, che gli interessi e le esperienze della libera vita individuale conduce a compiersi nella funzione sociale, che da ogni legna trae quel fuoco, e indissolubilmente lega l'uomo al cittadino, e solo nella patria, nella società, lo fa interamente vivo.

Tutto il libro I sansòssi è come il dialogo mai concluso di due concezioni, di due modi di intendere la vita, che sembrano opporsi e in realtà cooperano; e mai, per fortuna, una ha la vittoria piena, che sarebbe la morte, mai una perviene a spegnere l'altra talmente che qualche scintilla non ne rimanga a covare sotto la cenere, e al primo soffio di vento propizio, ecco, non divampi, di nuovo. La tesi e l'antitesi. Papà, il Sansòssi, lo spensierato geniale: cioè l'arcade, ricco di illusioni e di fede in qualche provvidenza che ci penserà lei a mettere tutto a posto. "Uomo dalle vaste aspirazioni e dalle scarse possibilità": travagliato, cioè, dalla "morba", questo bovarismo di campagna che il molinaro di Ponti spingeva ad ambiziosi sogni politico-letterari, e le forze lo lasciavano poi a mezza strada, "né rat né usel", né topo né uccello, come il pipistrello, né mugnaio né professore, né contadino né scrittore. E Carlin, suo figlio, quest'ultimo nato che egli si è tirato su negli anni della delusione perché fosse un vice-se stesso, perché riuscisse dappertutto dove egli era fallito e che tanto diverso è riuscito: duro a se stesso ed agli altri, scontroso, così "calvinistico", così rigoroso. I sansòssi e i duri: così simpatici quelli, geniali, equilibrati, avventurosi incapaci di pedanterie, fiduciosi nella benigna protezione dello stellone; così incomodi questi; oculati, pignoli, severi, i Quintini Sella con le loro tasse del macinato, i fanatici del bilancio in pareggio. E certo vien voglia di sentenziare che quella tal virtù del sansòssi, sia stata essa la segreta ragione della salvezza, non solo di Papà e della sua nidiata in quei frangenti, ma anche di tutta una classe sociale, ma anzi, in certi momenti della sua storia, addirittura di tutta l'Italia. Ma simile sentenza, io dico, verrebbe fatto di pronunziarla solo quando il ragionamento fosse fatto alla leggera, anzi quando il ragionamento fosse condotto senza ragione alcuna. I sansòssi ci sono stati purtroppo in Italia in quei tali momenti che tutti sappiamo, e si può dire anzi che in certe stagioni in tutta l'Italia non ronzasse altro; ma non sono mica stati essi, non è mica stata la loro virtù, la loro fatuità che ha salvato poi l'Italia; essi se mai, sono stati sempre quelli che l'hanno spinta, nolente, nei pasticci; e poi, quando nei pasticci c'era l'Italia, e quando le sabbie sotto di essa muovevano, a poco a poco cadevano, calavano, s'apriavano, allora ad afferrarla, a sostenerla, a tirarla in salvo, già mezza fuor dei sensi, non era

mica la folla inebetita dei sansòssi, ma era quel solito manipolo di uomini sodi, dalle poche parole e dagli atti pronti che si trovavano lì in un buon punto per il salvataggio, sol perché da un pezzo avevano preveduto, inascoltati, il naufragio. Questi eran che le venivan nuotando intorno, stando bene in guardia che la disperata non li ghermisse, ed ora dandole un urtone, ora facendole con un sergozzone tener alto il capo, ora tirandola per i capelli, la buttavano finalmente in secco, mandando alla folla un ultimo amorosissimo accidente. Ma questa non era mica gente gaia, non era mica gente che non avesse dei soucis, sì, invece, era carica di pensieri e di cure, che dovevan portare le loro cure e poi ancora quelle degli altri, e nello sforzo avevano la faccia dura e accigliata, e non serbavano più per sé neanche un sorriso.

La tesi e l'antitesi: Papà e Carlin, il sansòssi e il duro, l'umanista e il riformato. Ma se Carlin personaggio è questa antitesi, Monti, Augusto Monti autore della Storia di papà, Augusto Monti professor di liceo, "papà" e guida del suo branco di aquilotti, è qualcosa di più: è la sintesi che non si lascia imprigionare in nessuno di questi due opposti, e che dell'uno e dell'altro sa le ragioni ed entrambi a tempo sa fare valere. Venti pagine più avanti, ecco la rivincita dei sansòssi, con la cacciata dell'uggioso - e a suo tempo provvidenziale - zio Pietro della famigliola degli spensierati.

Tutta l'opera è un dialogo di questo genere, una vicenda alterna di tradimento e fedeltà: Carlin - zio Pietro che rivede le bucce a Papà - sansòssi, è armato della sua cultura, di quel candore, salvo poi, a vita vissuta, tirando le somme di una lunga esperienza, in una superiore istanza chiedersi se quell'antitesi fosse poi proprio così fondata e potesse starsene, così da sola, o se per caso, in un senso nuovo e da lui stesso non presagito non avesse avuto ragione Papà, lo spensierato. "Ora lo vedo. La mia era sì una sapienza insipiente, la tua era quella sana. La tua verità era la verità." Come quando, interrogando il padre, che il '48 aveva vissuto, Monti scopre quanto avesse potuto in quegli uomini del Risorgimento l'Arcadia, la retorica nobile ed inoffensiva di una residua Arcadia provinciale; quanto Filicaia ci fosse nel loro patriottismo, e quanto poco di Gioberti e Mazzini.

E qui ancora, in questo bisogno continuo di porre l'antitesi, ma senza fidarsi a darla definitivamente per buona, senza perdere di vista la tesi che non ha pur sempre, in quell'antitesi da vivere ancor essa in questo dialogo mai spento tra i sansòssi e lo "zio Pietro", ecco, ritrovo il lieto stupore con cui avevo scoperto, studente, l'altra faccia di quell'uomo, quel professore che durante tre anni di liceo, mi era parso il simbolo di tutte le austerità. Ed eccolo, una volta portata via la sospirata maturità, scendere da quella cattedra, venirti incontro con occhi arguti ammiccanti dietro quelle lenti, spianate le rughe di quel volto in un umano sorriso, e prenderti per mano, pulcino nella stoppa, ancor tutto trafelato per la fatica di quell'esame, e imbrancarti in una scarampola di tuoi coetanei o poco più: la "banda", la confraternita meravigliosa degli ex allievi di Monti, l'Università, il caffè, lo studio dell'amico pittore, le trattorie di barriera, il biliardo, le ragazze di Torino, la vita. La vita da vivere

in sana e normale pienezza, senza credere che la letteratura e lo studio possano mai diventarne un surrogato; e là in mezzo Monti, sereno, faceto, monferrino, sempre disinvolto e sempre a posto anche tra le eteroclite compagnie, moderatore invisibile, zio Pietro occulto di quella masnada di sansòssi.

Tra passi come questo dei sansòssi e degli Zii Pietro nella vita d'Italia, sono la chiave e la ragione della Storia di papà, che solo a lettori superficiali potrebbe parer una trattazione di casi privati, una storia di famiglia. Di continuo, invece, la storia civile si innesta sulla storia domestica, il presente fa luce al passato e viceversa.

Oppure, '48 e il 1914, il parallelismo delle amicizie interrotte, quando soffia forte il vento della storia e penetra nei rapporti privati e li mette a soqquadro. '48: intiepidirsi delle relazioni tra canonica e castello a Ponti; le partite a tarocchi tra l'arciprete e don Monti, liberale, e il conte e la contessa Codini, interrotte da sempre più frequenti ed accese discussioni. Carlo Alberto, Pio IX, Solaro della Margherita, Costituzione. "Di partite a tarocchi scombinare così, di lunghe e dolci armonie infrantesi per motivi siffatti, tante io ne so per esperienza mia diretta, sessantasei anni dopo quel '48, diciotto anni da oggi. Voglio dire nel '14-15, dopo quel quattro agosto, prima di quel ventiquattro maggio." *La farmacia di Monastero Bormida, la farmacia di Giovannino, l'amico, il coetaneo, indivisibile di quei mesi d'ozio e di riposo. E i discorsi che tornano sempre là, su quell'unico argomento di dissenso: la guerra, la neutralità, l'intervento. Giovannino, neutralista, ammiratore della potenza tedesca; Carlin, l'interventista, che trepida per le sorti della Francia, che sono le sorti della civiltà, della democrazia, della libertà. Una maggior concitazione era già entrata in quei discorsi: le repliche si facevano più secche: ci si guardava talvolta fisso negli occhi: si brandivano più nervosamente i giornali. - Joffre. Galliani. L'esercito di Parigi. La Marna. Fermati. Inchiodati là i tuoi tedeschi; e a Parigi non ci arriveranno più. E la guerra, per Dio!, l'hanno perduta.*

La presenza costante di una sollecitudine civile, l'interpretazione continua dell'interesse della cosa pubblica per la vita privata, che pur vissuta in tutta libertà e pienezza di affetti umani resta sempre aperta all'intervento della storia; e la storia che si fa concreta rifrangendosi nell'esperienza del singolo; questo mi pare il segreto dell'opera di Monti, la ragione della sua vitalità, del suo valore.

Se abbiamo voluto riportare tanta parte dell'articolo di Massimo Mila sui romanzi di Monti, non è stato soltanto perché ci fanno rivivere il clima di quegli anni in cui sono stati scritti o per richiamare gli ambienti piemontesi nei quali questi romanzi si svolgono, ma perché la tesi e l'antitesi, i "sansòssi" e i "duri", il tradimento e la fedeltà che Monti pone a base delle sue "cronache familiari", li ritroveremo più tardi nei rapporti tra Monti e Pavese.

Non ci sarà decisione di Pavese ch'egli non vada a discutere con Monti, e non pubblicherà un solo libro senza che non ne sorga una disputa con il professore.

Pavese non sarà mai distintamente né un “sansòssi” né un “duro”, ma tradimento e fedeltà determineranno sempre il contrasto della sua vita. E Monti, lo vedremo anche più avanti attraverso la testimonianza di lettere di Pavese, non defletterà dalle sue “prediche civili”, dalle sue critiche acerbe quando giudicherà che l’allievo s’abbandona al tradimento per indicargli con rinnovata costanza la strada della fedeltà. I libri di Monti vengono scritti e pubblicati in pieno fascismo e per chi, come Pavese, li poteva intendere nel loro giusto significato, esercitavano - anche per questo - il loro salutare ammonimento.

Nel 1933 - sorge a Torino una iniziativa che avrà grande importanza nella vita culturale e politica italiana e particolare peso nell’avvenire di Pavese: la casa editrice Einaudi.

Anche la casa editrice Einaudi affonda le sue radici nel ginnasio-liceo “D’Azeglio”. Il suo iniziatore, Giulio Einaudi era, infatti, un altro degli allievi cresciuti allo studio e al costume antifascista di Augusto Monti. Giulio, tipico ragazzino per bene, negli anni del ginnasio aveva fatto fatica a tener testa alla masnada dei compagni “diligenti ed intelligenti birbanti”, come li definiva Monti, i quali erano sfrontatissimi e sempre pronti a profittare dell’altrui timidezza. Ma negli anni di liceo era già riuscito a ridurre al rispetto i suoi compagni di scuola e a farsi notare per i suoi temi d’italiano.

Dopo la seconda liceo, avendo egli dovuto preparare per ottobre l’esame di latino, Monti gli consigliò come “professore” Massimo Mila, che l’aveva preceduto sugli stessi banchi di liceo e che ora era all’Università. A Dogliani, nella munifica casa della famiglia Einaudi, Mila e Giulio, oltre ad approfondire le nozioni di latino, strinsero un’affettuosa amicizia e, una volta rientrati a Torino, Mila introdusse Giulio nella confraternita degli ex-allievi, presentandogli per primi Leone Ginzburg e Cesare Pavese: quest’ultimo chiamato Ces o Paves e considerato il fuoriclasse in italiano, il primo chiamato “Agenzia Tass”, perché nato a Odessa.

Finito il liceo Giulio s’era iscritto alla facoltà di medicina. Ma, vivendo nella casa paterna, in mezzo ai libri e ai giornali del padre, il celebre economista liberale, si sentiva più attratto dalla carta stampata che dalla medicina. Da qualche tempo egli si interessava con passione delle sorti editoriali della rivista del padre “La Riforma Sociale”, e dell’altra di De Lollis “La Cultura”, ma in quell’anno, nel ’33, pensò fosse venuto il momento di organizzare attorno a quelle riviste una vera casa editrice. La speranza di riuscire nell’intento gli derivava dall’interesse che queste riviste andavano sempre più suscitando in Italia. L’idea poteva apparire presuntuosa, ma Giulio Einaudi era testardo nelle iniziative almeno quanto l’amico Cesare Pavese. La “confraternita” del “D’Azeglio” quando conobbe l’idea di Giulio naturalmente la caldeggiò, e la decisione si trasformò in realtà il 15 novembre, quando la “Giulio Einaudi Editore” venne ufficialmente iscritta alla Camera di Commercio di Torino. Con l’atto ufficiale, senza troppo preoccuparsi dei finanziamenti, si impiantano gli

uffici. Per la nuova Editrice bastarono due stanze al terzo piano di via Arcivescovo 7, nella stessa casa dove ebbe sede "L'Ordine Nuovo" di Antonio Gramsci. Il padre Luigi fu felice che il figlio, il quale invece di studiar medicina si occupava di scienze e di economia politica, avesse trovato finalmente la sua professione. I primi libri vennero pubblicati nel 1934 e dal titolo della prima collana, "Problemi contemporanei", si ricavavano già gli intendimenti che la Casa si prefiggeva.

Il primo volume della collana era di autore americano, un rooseveltiano, H.A. Wallace, *Che cosa vuole l'America?*. Guardando al paese dell'autore e al tema trattato, non è difficile riscontrare l'influenza che avevano esercitato i saggi e le traduzioni di Pavese, così come il naturale collegamento con le idee professate del padre che infatti, al libro di Wallace, fece precedere una sua coraggiosa prefazione. Sta di fatto che già al suo primo anno di vita, la casa editrice Einaudi aveva al suo attivo nove libri tutti di carattere economico e si affiancava alla casa editrice Laterza di Bari, legata al nome di Croce. Il collegamento tra i gruppi d'intellettuali antifascisti delle due città si fece più stretto e continuò per molto tempo ad operare in profondità per minare, nel campo culturale, il regime fascista. La casa Einaudi nasceva infatti spinta dall'impegno di aprire alle generazioni nuove strade, fornendo più logiche spiegazioni. Il suo simbolo grafico, la sua sigla editoriale era appunto rappresentata da uno struzzo nell'atto di ingoiare un chiodo con accanto il motto: "*Spiritus durissima coquit*" una volontà, cioè, capace di digerire anche i chiodi.

E da Torino, la "Giulio Einaudi Editore" varcava i confini interdetti o proibiti dal fascismo. Ai primi libri di economia di origine americana seguirono testi russi, inglesi, fino ad offrire, qualche anno più tardi, veri e propri trattati di rivoluzionari-smo e di socialismo. Contemporaneamente spinto dai collaboratori de "La Cultura", Giulio Einaudi accoglieva l'esigenza di studiare le possibilità di allargare ad altri campi il suo lavoro editoriale.

Leone Ginzburg era entrato a far parte del primo nucleo organizzativo della casa e per il nuovo impegno umanistico egli stesso indicherà, perché siano utilizzati negli anni seguenti come collaboratori, Monti, Pavese, Geymonat, Mila, Antonicelli, Balbo, Cajumi e Carlo Levi. Si forma così, quasi contemporaneamente alla casa editrice, un gruppo di uomini, di studiosi, di critici aperti a tutte le discussioni, attenti a tutti i problemi che interessano la cultura, la società, il vivere quotidiano, in opposizione sempre più aperta alla dittatura.

Pavese continua a fare il professore nelle scuole private, ma il suo interesse alla casa editrice è ben desto, anche se non può ancora immaginare, che, presto, proprio quella casa editrice sarà al centro del suo lavoro e della sua vita. E proprio la collaborazione alla nuova casa editrice gli darà la possibilità di conoscere nuovi scrittori, da Eugenio Montale a Pietro Pancrazi, da Luigi Salvatorelli allo scienziato Enrico Fermi, e tanti altri.

Pavese, da allora, non limita, infatti, i suoi interessi al campo letterario, ogni

branca culturale e scientifica lo appassiona. Sotto la spinta delle nuove forze che collaborano alla casa editrice, anche la rivista "La Cultura" diventa più agile, più fresca, più originale e battagliera in un più vasto dibattito culturale. Così "La Riforma Sociale" sia tipograficamente, sia come contenuto diventa, per opera di Giulio Einaudi, accessibile ad un pubblico sempre più vasto. Alle due riviste se ne aggiunse intanto una terza, "La Rassegna Musicale" di Guido M. Gatti.

Ma il fascismo ha fiutato il pericolo. Attorno alla casa editrice si intensifica la vigilanza dell'OVRA. Nei primi mesi del 1934, proprio pochi giorni prima che "La Cultura" uscisse nella nuova veste, Leone Ginzburg, che ne è diventato il direttore, viene arrestato, perché la polizia è riuscita a mettere le mani sul movimento clandestino "Giustizia e Libertà", di cui egli è grande parte. Casa editrice e rivista subiscono un duro colpo.

Pavese rafforza allora la sua collaborazione all'una e all'altra. Se non può sostituirsi a Ginzburg nel lavoro cospirativo, si sforza di contribuire a farne sentire meno la mancanza nel lavoro editoriale e nella rivista.

Ho ancora rinvenuto nella cartella di Pavese, alla casa editrice Einaudi, un documento del 1934 fra i più interessanti. È la domanda fatta da Pavese, pochi mesi dopo l'arresto di Ginzburg, per ottenere l'autorizzazione a firmare in qualità di direttore responsabile la rivista "La Cultura". La scelta cadde, infatti, su di lui, perché era allora l'unico tra i collaboratori della rivista e della casa editrice, sul quale la polizia non avesse particolari sospetti politici. La sua direzione durò soltanto un anno.

Nel '35 chiederà all'editore di essere sostituito nell'incarico soprattutto perché non si sente l'animo, né l'importanza del direttore, ma ormai anche il suo nome è stato annotato tra i sospetti "sovversivi" e la dura conferma non tarderà ad arrivare. Pavese nello stesso periodo, nonostante il suo impegno presso la Einaudi e "La Cultura", trova il tempo, nel suo studiolo di via Lamarmora, di mettere in ordine le poesie di *Lavorare stanca*. Gli amici della "confraternita" le conoscono già una ad una, e sono convinti che meritino ormai la pubblicazione. Il più entusiasta del valore delle poesie e dell'esigenza di pubblicarle è Massimo Mila, che decide di portare il manoscritto a Firenze dove ha alcuni amici che potrebbero pubblicarle.

A Firenze infatti, dal 1926, un gruppo di giovani scrittori e critici guidati da Alberto Carocci, avevano dato vita alla rivista letteraria "Solaria". In questa rivista erano già apparse parecchie poesie, e, tra le altre, anche quelle di Saba e Montale. Mila si presentò appunto da Carocci, col quale era già in rapporto anche per ragioni politiche, per patrocinare la pubblicazione delle liriche di Pavese.

Carocci diede in lettura le poesie ad Elio Vittorini e fu appunto attraverso *Lavorare stanca* che i due scrittori fecero la loro diretta conoscenza. Vittorini, già allora battagliero, tenace nelle sue idee, inflessibile nelle polemiche, lesse con molto inte-

resse le poesie di Pavese. La comprensione tra i due scrittori venne facilitata dal fatto che l'uno e l'altro s'erano già trovati affiancati, pur senza conoscersi, nella campagna per divulgare la letteratura americana. Inoltre, proprio in quegli stessi anni Vittorini stava ultimando il suo primo romanzo, *Il garofano rosso*, nel quale già si sentiva la stessa volontà di rinnovamento e d'interesse all'uomo che erano anche gli elementi più interessanti delle poesie di Pavese.

Il parere per la pubblicazione di *Lavorare stanca* in una edizione "Solaria" fu quindi positivo, tanto da parte di Vittorini, quanto da parte di Carocci. La notizia portata da Mila a Torino commuove Pavese e inorgoglisce tutto il clan degli amici. Pavese attende con ansia la pubblicazione da un mese all'altro, ma molti motivi, fra i quali quello della censura fascista, costringono Carocci a tener fermo il volume fino agli ultimi mesi del 1936.

A Torino intanto gli avvenimenti precipitano. Le retate degli antifascisti si moltiplicano. Il regime punta alla conquista dell'Impero e inizia le sue periodiche mobilitazioni. Siamo alla guerra contro l'Abissinia. Tutta l'attività e tutti i collaboratori della casa editrice Einaudi e de "La Cultura", compreso Pavese, sono sotto costante sorveglianza.

Oltre che anni di solido lavoro questi per Pavese sono anche gli anni del suo amore corrisposto con la donna dalla voce rauca. I loro incontri sono frequenti, anche se brevi, per la mole di attività che impegna entrambi. La donna dalla voce rauca assolve compiti di grande responsabilità nel lavoro clandestino per il partito comunista. Essa è strettamente vigilata, perché era già stata arrestata e condannata nel '26 assieme al suo fidanzato di allora, Altiero Spinelli.

La donna dalla voce rauca doveva, appunto, ricevere la corrispondenza dal compagno che scontava ancora la sua pena nel carcere di Roma. Essa già indiziata non poteva ricevere al suo indirizzo quella corrispondenza senza compromettere se stessa e l'organizzazione e allora chiese a Pavese di dare il proprio indirizzo perché poi gliela recapitasse. Pavese accettò senza pensarci sopra un istante.

La sua molla non era allora quella del cospiratore politico ma la gioia di poter essere utile alla donna che amava. Nei primi mesi del '35, esattamente il mattino del 13 maggio, nella casa di Pavese piomba la polizia. Tutta la casa è messa a soqquadro; viene trovata una lettera che proveniva dal carcere di Regina Coeli e Pavese è dichiarato in arresto. Contemporaneamente vengono arrestati Augusto Monti, Massimo Mila, Giulio Einaudi, Vittorio Foà, Antonicelli, Bobbio, Giua, Perelli, Cavallera e molti altri. Pavese finisce così nel carcere delle "Nuove" e vi rimane alcuni mesi. Al processo, per salvare la sua donna, che verrà infatti scarcerata, non dà giustificazioni o spiegazioni di sorta. Egli mantiene il silenzio ostinato di sempre. Anche quando gli leggono gli estremi della sentenza che lo condanna a tre anni di confino, non solleva la testa, non tradisce neppure con uno sguardo la sua emozione.

Nelle carceri delle “Nuove” lo tormenterà soltanto l'impossibilità di poter incontrare la donna dalla voce rauca, e l'unico conforto per lui sarà quello di accettare il distacco per averla salvata.

La località che gli viene fissata per scontare la condanna a tre anni di confino è Brancaleone Calabro. Abbiamo la fortuna di poter conoscere da Pavese stesso, attraverso le sue lettere scritte da Brancaleone alla sorella e agli amici, la storia di questo periodo tanto denso della sua vita. Di queste lettere egli ha infatti conservate le minute, scritte in un quaderno dalla copertina nera, che ho ottenuto di consultare per la squisita gentilezza della sorella Maria. Queste lettere vanno al di là della sua testimonianza di “confinato” e rivelano un Pavese nuovo, ricco di ironia, d'umorismo anche nella sofferenza. Accanto alle meditazioni, affidate proprio da quell'anno 1935 al diario, queste lettere sono un altrettanto importante documento umano dell'uomo e dello scrittore. Rappresentano, pur nell'orgasmo col quale sono state scritte, una nuova materia d'introspezione per riuscire a comprendere Pavese al di là del diario stesso.

X Le lettere dal confino

Il primo scritto di quel tempo di confino è un telegramma alla sorella Maria che porta la data del 5 agosto 1935: "Arrivato Brancaleone (Calabria). Albergo Roma. Spedite soldi spese impianto. Segue espresso. Cesare." La mestizia, e l'esigenza di risparmiare anche pochi soldi lo esimono dai saluti.

In data 7 agosto troviamo una lettera, diretta ad Alberto Carocci, il direttore di "Solaria", nella quale Pavese dice le sue preoccupazioni perché ancora si ritarda la pubblicazione di *Lavorare stanca*. Carcere, confino, angoscia per la donna dalla voce rauca, non lo distolgono dagli interessi letterari.

*Caro Carocci,
già saprai delle mie disgrazie. Sono a Brancaleone in Calabria per tre anni. Mia sorella mi ha scritto che il mio libro aveva incontrato l'approvazione dell'Ufficio Stampa, ma poi che volevi rimandarne la pubblicazione in ottobre. Credo che ormai le ragioni che ti facevano dilazionare non abbiano più peso; ti sarei grato se volessi ritornare sull'argomento e scrivermene qualcosa. Penso che il volume nella sua forma definitiva, con l'esclusione cioè di "Una generazione", potrebbe ora uscire, semplicemente passandone le bozze al Ministero dell'Interno per l'autorizzazione. Non posso quindi che raccomandarmi alla tua buona volontà. Saluti*

Pavese

La minuta, datata 8 agosto, è invece una domanda ufficiale indirizzata al Ministero dell'Interno. Pochi mesi di carcere e le settimane di confino hanno già fatto acquisire a Pavese il necessario bagaglio delle frasi burocratiche d'uso; ma è ancora più interessante rilevare la velata ironia con la quale Pavese correda la domanda, certamente egli già prevede quale sarà la risposta, ed include, quindi, nel suo stile particolare, un tono di "rispettoso" disprezzo.

*On. Ministero dell'Interno,
il sottoscritto Cesare Pavese assegnato in questo comune di Brancaleone al Confino di Polizia per la durata di tre anni, con ordinanza della R. Prefettura di Roma del 15 luglio essendogli stata comunicata mediante la R. Prefettura di Reggio Calabria la decisione di codesto On. Ministero che "data la sua capacità di mantenersi" non gli venga corrisposto sussidio alcuno per il tempo della sua permanenza, inoltra rispettoso ricorso affinché venga riesaminata la sua situazione economica. Fa presente a codesto On. Ministero com'egli, prima della sua assegnazione al Confino, convivesse a Torino - via Lamarmora 35 - con la sorella Maria Sini e contribuisse, in società col*

cognato, per mezzo del suo lavoro professionale, al mantenimento suo e di detta famiglia. Ricorda ancora la difficoltà di esercitare la sua professione di Dottore in Lettere data l'estraneità e la scarsa possibilità del centro ove si trova. Ricorda del resto come qualunque altra sede di Confino sarebbe un ambiente insufficiente a ricavarne il necessario mantenimento e la dimora.

Ricorda come sinora egli si sia mantenuto approfittando della generosità della sorella, ma come né legalmente, né umanamente egli possa in seguito pretendere quegli aiuti che sono del resto indispensabili.

Prega quindi rispettosamente codesto On. Ministero di rivedere la propria decisione e, se la domanda parrà ragionevole, di voler ritornare sulla medesima concedendogli quel minimo di sussidio legale che possa permettergli una vita non troppo indecorosa nel Comune ove si trova.

Con perfetta osservanza

Cesare Pavese

La lettera, che ci presenta un Pavese diverso da quello conosciuto anche attraverso le lettere liceali, è senza dubbio quella del 9 agosto indirizzata alla sorella. Qui l'umorismo si sprigiona al punto di riuscire a fare quasi dimenticare la sofferenza che sta sotto le parole scherzose. C'è il "passo fermo", il "nome della famiglia compromesso", "la folla che fa largo al terzetto che egli forma con i carabinieri", "la caduta sotto la croce", "il Cireneo", "la spigolatrice" e "i templi greci", la promessa di "guadagnarsi la vita al varietà" al ritorno, perché imparerà a portare le anfore sulla testa come le donne di Brancaleone. Ma c'è anche lo scoppio dell'ironia tragica nelle parole della bambina, probabilmente immaginaria, che chiede perché "nelle manette non fanno passare la corrente elettrica" e c'è un grido di disperazione profonda nella frase: "È brutto metter su una famiglia senza la famiglia" e tutta la nostalgia della sua Torino s'ingolfa nel Mar Jonio che "vale quasi il Po". La prima preoccupazione sono i libri. Vedremo, andando avanti in questo epistolario, come non ci sia lettera che non parli di libri. Ma ecco la lettera:

Cara Maria,

sono arrivato a Brancaleone domenica 4 nel pomeriggio e tutta la cittadinanza a spasso davanti alla stazione pareva aspettare il criminale, che, munito di manette, tra due carabinieri, scendeva con passo fermo diretto al municipio.

Il viaggio di due giorni con le manette e la valigia è stata un'impresa di alto turismo. Ormai il nome della famiglia è irrimediabilmente compromesso. Le stazioni di Roma e Napoli le ho attraversate nel momento di maggior traffico e bisognava vedere come la gente faceva largo al sinistro terzetto.

A Roma una bambina, che va ai bagni, chiede al padre: "Papà, perché nelle manette non fanno passare la corrente elettrica?"

A Napoli non è mancata nemmeno la caduta sotto la croce; sotto forma di stra-

mazzone preso su una scalinata del cortile delle carceri, manette, valigia e tutto. Allora un Cireneo si è occupato della valigia.

A Salerno, cambiamento di vagone con spettacolo educativo ai ragazzini di passaggio. Passato che era buio a Paestum e quindi nemmeno la soddisfazione di vedere i templi greci.

A Sapri pernottamento senza la spigolatrice.

Altri cambiamenti di treno: a S. Eufemia, a Catanzaro. Un divertimento.

Qui ho trovato una grande accoglienza: brave persone, abituate al peggio, cercano in tutti i modi di tenermi buono e caro.

Ti farà certamente piacere sentire che, siccome risulterà in grado di mantenermi, il Ministero ha deciso di non passarmi sussidio di sorta. Farò il solito ricorso con il solito risultato.

Qui sono l'unico confinato. Che qui siano tutti sporchi è una leggenda, sono cotti dal sole. Le donne si pettinano in strada, ma viceversa tutti fanno il bagno. Ci sono molti maiali, e le anfore si portano in bilico sulla testa. Imparerò anch'io e un giorno mi guadagnerò la vita nei varietà di Torino. Non sanno cosa sia la grappa. Se me ne mandaste qualche ventina di bottiglie, io penserei a berle.

Ho ricevuto i denari e temo forte che, se il Ministero non cambia opinione sui miei mezzi, due volte al mese ve ne chiederò altrettanti.

Aspetto sempre la cassa dei libri.

Ho affittato una camera da letto per 45 lire, ma tutti i giorni c'è una spesa nuova: e la luce e il catino e lo spirito e lo zucchero ecc. Mi faccio io da mangiare, cioè mangio roba fredda. È brutto metter su famiglia senza la famiglia.

La spiaggia è sul Mar Jonio che somiglia a tutti gli altri e vale quasi il Po.

Ho ricevuto una quantità di cartoline arretrate.

Insomma, non chiedo che libri, soldi e saluti dalle amicizie. Ciao.

Cesare

La descrizione minuta della sua vita continua in una lettera del 18 agosto all'amico Sturani nella quale i personaggi più importanti sono gli scarafaggi; la malinconia trova il solo spiraglio nella citazione di una sua poesia.

Caro Mario,

Ho ricevuto la V/ del 10 e del 12 e ho già spedito l'istanza firmata al Ministero S. M.

Io ne ho abbastanza anche di Brancaleone. Mi alzo alla mattina quando viene quello del latte. Allora faccio bollire il mio quarto sulla macchina a spirito perché se lo lascio fino a mezzogiorno caglia. Vado poi al "Roma" a bere il caffè. Mi fermo fino alle 10, tentando di leggere e di far poesie; ma è tanto il caldo e così diverso l'ambiente che riesco a poco. Guardo sempre la "Gazzetta del Popolo" per paura di disgrazie di montagna. Poi vado al mare. Una volta facevo il bagno, ora mi è venuta per l'acqua salata una neuralgia all'orecchio e non posso più sommergermi. Anche questo di-

vertimento se n'è andato. Tornando faccio la spesa: pane e frutta. A mezzogiorno bevo il latte già bollito, poi o mangio pane e frutta o un uovo all'olio, che mi faccio io in un padellino. Poi cerco di dormire e non ci riesco e leggicchio fino alle 4. Esco per presentarmi al maresciallo alle 5, poi torno al centro e cerco di far poesie o di chiacchierare, ma mi secco. Se quel giorno ho avuto poche spese vado a bere la birra. Torno alla sera e faccio cena idem. Lavo i piatti. Bighellono per casa e intorno fino alle otto, cercando di far poesie e rientro e mi cremo nel letto non senza aver prima preso, a scopo profilattico, una pastiglia di chinino. Dalle sette di sera in giù, per lo sgabuzzino-cucina girano gli scarafaggi. Niente da farci. Il flit li ingrassa. La fulminatrice ci pisciano sopra. Amano leccare la scodella del latte e il padellino dell'uovo. Sono grossi come il pollice. Con la prima luce dell'alba scompaiono. Siccome sto al piano terreno ho allettato una sera una gallina e l'ho chiusa nello sgabuzzino perché li distruggesse. Infatti, lei mi ha rovesciato lo spirito e mangiato un grappolo d'uva che tenevo per riserva. Alla sera mi va bene che tra l'odore dello spirito, quello degli scarafaggi ed il caldo ho poco appetito e così risparmio abbastanza.

Dicono che l'inverno qui sarà molto umido e per giunta non sanno nemmeno cosa sia una stufa. Pur non voglio assolutamente cambiar sede. Il paese è molto buono e poi ne ho abbastanza di viaggi in traduzione straordinaria.

Una o due volte alla settimana vado a mangiare pranzo al "Roma" per rifarmi le ossa. Eppure è incredibile anche con questa vita quanto si spende! I primi giorni erano sempre venti o trenta lire al giorno che andavano (dormire, acquisto oggetti, caparre, provviste, francobolli ecc.) ora a meno di cinque non me la cavo mai. Tengo un registro quotidiano delle uscite, ma i soldi van lo stesso.

Spero nella grappa che mi manderai per passare l'inverno.

Ho fatto ricorso per avere il sussidio, ma c'è poco da sperare. Attualmente ho in tasca 450 lire. La cartolina della Signorina Nina è la cosa più cara del mondo. Basta sapere che "lei" è un pronome oltre che complimentoso di seconda persona, anche di terza. E pensare che avete uno zio professore.

La mia stanza ha davanti un cortile, poi la ferrovia, poi il mare. Cinque o sei volte al giorno (e la notte), mi si rinnova così la nostalgia dietro ai treni che passano. Indifferente, invece, mi lasciano i piroscafi all'orizzonte e la luna sul mare, che con tutto il suo chiarore, mi fa pensare solo al pesce fritto. Inutile, il mare è una gran vaccata.

Quanto alle traduzioni, io vorrei fare A Story teller's story di Anderson; Mondadori diceva che lo traduceva, ma poi non s'è visto. Se riuscite a scovare il signor Rusca C. Ed. Mondadori - Milano, presentategli il caso e ditegli che ne farei un libro più bello dell'originale. Per mille, per ottocento, per seicento, se è il caso. Fanno un ottimo affare. Se accettano non c'è più che da chiedere al Ministro dell'Interno l'autorizzazione.

Mi sono rimaste in tasca certe poesie di quest'inverno: una intitolata Dopo è la mia sola compagnia, perché non penso ad altro. Ma questo a voi non interessa. Salutate tutti. Vi autorizzo a far leggere alle mie amicizie la mia lettera.

Cesare

Il 20 agosto in una breve lettera alla sorella il discorso torna ai libri, al vocabolario di latino; ma la chiusa spiega, nella sua brevità senza sottintesi, il suo stato d'animo anche nei confronti degli amici.

Pavese era sì un confinato politico, che non aveva fatto politica e non aveva - allora - alcuna intenzione di farne. Non ha quindi né lo spirito di sopportazione di chi compie un sacrificio cosciente, né, tanto meno, alcun interesse all'erosimo silenzioso, che è il più difficile. Non ha mai partecipato all'azione clandestina degli antifascisti, anzi talvolta non si perita di scrivere a questo o a quello facendo chiare allusioni a gente che è ancora in libertà, mentre più di lui meriterebbero galera e confino.

Cara Maria,

ho ricevuto vaglia di lire trecento e cassetta biancheria. Tutto in ordine. Mi è spiaciuto che mandi i soldi così a vanvera, perché al ritorno me li rinfaccerei quotidianamente, li voglio solo quando ne ho proprio bisogno. Comunque grazie. Dico che mi ha fatto più piacere il dizionario di latino che non il pranzo di ieri al "Roma" (erano cinque giorni che vivevo a latte e fichi d'India).

Nelle pipe l'avete sbagliata, perché nessuna di quelle usate tira. Ringrazia Giovanni delle penne. Di' agli amici influenti che spero una lisca di pesce li strangoli.

Cesare

In un'altra lettera in data 27 agosto, indirizzata a una signora amica di famiglia, che gli ha consigliato di fare la domanda di grazia, scrive:

La domanda che lei mi consiglia la farei senz'altro, perché non me ne importa un fico, ma se un uomo fa di queste cose la donna si vergogna di lui.

Ancora una volta, anche per la tristezza che gli deriva dalla vita squallida di confinato, Pavese antepone "la donna dalla voce rauca" anche alla sua dignità.

Sotto la data del 9 settembre, ecco l'unica minuta di lettera scritta alla sua donna: amara, disperata, tenerissima:

Cara,

scrivo con la tua stilografica. Nonostante la cattiva esperienza non so resistere alla tentazione di una lettera. Non so se le cartoline che ho spedito al tuo indirizzo siano giunte. Tre tue mi sono arrivate. Approfitto di questo bravo ragazzo per mandarti un ricordo. È già usato, ma non ho altro.

Io passo le giornate (gli anni) in quello stato d'attesa che provavo certi pomeriggi

a casa mia dalle due e mezzo alle tre. Sempre, come il primo giorno, mi sveglio il mattino con la puntura della solitudine. Scriverti le mie ansie è impossibile. La mia pena non è quella scritta, sei tu; e lo sapeva bene chi ci ha così allontanati. Non scrivo tenerezze; il perché lo sappiamo; ma certo il mio ultimo ricordo umano è il 13 maggio.

Tento di immaginare che sia tutto un lungo, un enorme dopo, ma la fantasia, che mi serviva così bene a far le poesie, non mi serve a far tollerabile nulla nella vita.

Ti ringrazio di tutti i pensieri che hai avuto per me. Io per te ne ho uno solo e non cessa mai.

Tuo C

La lettera ad Augusto Monti porta la data dell'11 settembre. È tutta da leggere, ma la chiusa è un ritorno, sia pure ironico, al motivo del suicidio, quasi a voler far riandare Monti al ricordo di quei primi racconti scritti subito dopo la maturità classica e così severamente criticati dal professore.

Caro Monti,

siccome non ho ancora digerito la rabbia, che tutti i giorni mi aumenta, mi manca il distacco necessario, per darle con la dovuta serenità le mie notizie.

Stare non sto benissimo e peggio starò nell'inverno, che qui dicono ventoso, umido, rebarbarativo.

Lei sa come io odii il mare, mi piace nuotare, però mi serviva molto meglio il Po. Ma a parte il nuotare che, del resto, è già finito, trovo indegno della gravità di uno spirito contemplativo quel perenne giochetto delle onde sulla riva e quel basso orizzonte, odor di pesce.

Qui i paesani mi hanno accolto molto umanamente, spiegandomi che, del resto, si tratta di una loro tradizione e che fanno così con tutti.

Il giorno lo passo "dando volta", leggicchio, ristudio per la terza volta il greco, fumo la pipa, faccio, insomma, venir notte; ogni volta indignandomi che, con tante invenzioni solenni, il genio italiano non abbia ancora escogitato una droga che propini il letargo a volontà, nel mio caso per tre anni. Per tre anni! Il che risponde anche alla sua domanda sulle mie intenzioni di permanere o no.

Capisco molto meglio gli scrittori del secolo di Augusto e non do più così a vanvera il titolo di buffone a Ovidio.

Naturalmente scrivo le mie Tristia.

Di libri accetto tutto a caso; se poi lei, o Sturani, ne avesse voglia, si faccia mostrare la lista che ho mandato (che aggiornò sempre) ai miei e li peschi a volontà. Fate bene a soccorrere i miei nella spesa dei libri, perché quelli mi debbono già mantenere, essendo stato io dichiarato in grado di mantenermi e non ricevendo sussidio alcuno.

E finalmente sono a pochi chilometri dal paese di Corrado Alvaro, ma lo preferivo

nei libri. Del sogno del marchese Carlo ricordo appunto quanto mi disse lei, in più vagamente un accenno ai lettori della Treccani che ci lasciano dentro il moccio. E poi mi pare una scena di gelosia tra donne.

Sono contentissimo delle disavventure dei suoi figli.

È giusto che anche a loro girino un po' le scatole. Erano vergognosamente fortunati finora. Soltanto, vorrei disgrazie più di sostanza.

Mi piace, finalmente, che lei abbia deciso di vivere, metà in campagna, metà a Torino e non cambiar città. Così ci rivedremo al mio ritorno, che, le ripeto, avverrà finiti i tre anni, a meno che qualche mattina mi scappi la mano annodandomi la cravatta, nel qual caso la saluto fin d'ora.

Pavese

Con la lettera del 20 settembre, ancora all'amico Sturani, al quale si rivolge con uno dei tanti pseudonimi che gli ha appioppato, quello di "Bacarozzo", ritorna il Pavese ironico ed umorista con una dolcissima nostalgia della sua Torino e dei cinematografi di periferia:

Caro Bacarozzo,

anzitutto è inutile che mi mandate buste intestate Hotel di qua, Hotel di là. Sappiamo benissimo quali banali origini abbia il vostro patrimonio, per prendere, nella benché minima considerazione, simili lustre da meccanico.

Allo stesso modo, ma con miglior diritto, io potrei intitolarmi il Confinato di Brancalone e gabbare con tanto risonante, penoso equivoco la buona fede di ogni gentiluomo.

In secondo luogo date prova di scarso "bon goût" a parlarmi di poesia. Voi sapete che, per avermi aiutato nel trasloco, l'Elicona è ormai solo sulla collina di Torino (e le ninfe fanno il bagno nel Po e Diana va a caccia sui corsi e il Pantheon è la Torre Littoria).

Come potete quindi parlarmi di terra d'esilio, o di Magna Grecia, quando di magna io non conosco che le note vostre (vos très bien connues) ispiratrici?

Bacarozzo, siete volgare. Ma per passare oltre all'antico dipendente e rivolgermi all'amico, la tua lettera mi ha fatto un piacere folle e solo mi è dispiaciuto che hai aspettato tanto a farti vivo. Godo a sentirti sessantanovenne e mi ha, invece, fatto rabbia, quando parli di quell'amico. Chissà perché, ma mi è diventato antipatico. Mi meraviglia poi sentire che si trovi solo. E la moglie è una scatola da scarpe? L'avessi io la moglie!

Io non sto all'albergo, ma in una cameretta ammobiliata, piena di scarafaggi, e che, quando piove (l'inverno sarà tutto pioggia), si allaga come una barca. Inoltre, Capo Spartivento spartisce davvero il vento e stanotte è il finimondo.

Mi interessa mediocrementemente che a Torino abbia fatto caldo, mentre mi ha fatto piangere a sentire della motonave Vittoria.

O bei viluppi, schiene, folli schiacciate d'erba, oh, tradimenti! Nido dei padri miei,

culla diletta! Quando ho letto di via Roma bramivo come un vitello. E lo Splendor! E il Minerva! Il Minerva!

L'ultima volta che sei venuto a trovarmi non ti ho detto la faccia di quel signore, quando ha aperto la "Pornoteca". Davanti alla "coincidentia oppositorum" ha dimenticato tutto: padri, religione, doveri e famiglia. Si è levato il cappello e piangeva come una vacca.

Di libri, caro Bacarozzo, in armonia con la vostra ostentata posizione finanziaria, la versione francese integrale delle Mille e una Notte (con 500 o 1000 franchi). Se però simile spesa vi suscitasse una sincera, plebea ripugnanza, potrete ricorrere ai miei e farvi mostrare una lista di roba più andante, che inviai loro tempo fa. Ma siccome non voglio che abbiate nessuna scusa per non fare il dovere vostro presso all'antico padrone, vi accludo questa lista di libri, che potrete trovare, come vuole usanza del vostro cetto, di seconda mano.

E non mi parlerete un poco di vostra moglie, amico mio? Parlez-moi d'amour. N'est-elle pas même un peu enceinte? Elle n'en sera que plus jolie.

Le bacio la mano, Signora. Lei vede in me un miserabile esempio della volubilità della Femmina Fortuna. Un Odisseo senza Circe, che sospira il dolce ritorno, un Catullo cui morì il passero, un Cavaliere della triste figura; un Tristano sulla carretta. Le bacio la mano. E domani? Dove saremo domani?

Vostro affezionatissimo Pavese

Da una lettera ad un altro compagno del liceo "D'Azeglio" basterà riportare questo brano:

Il resto del tempo lo passo a far flanella. Studiare è una parola; non si può niente che valga in questa incertezza di vita, se non assaporare in tutte le sue qualità e quantità più luride, la noia, il tedio, la seccaggine, la sgonfia, lo spleen e il mal di pancia. Esercito il più squallido dei passatempi. Acchiappo le mosche, traduco dal greco, mi astengo dal guardare il mare, giro i campi, fumo, tengo lo zibaldone, rileggo la corrispondenza dalla patria, serbo un'inutile castità.

Non capisco perché muoiono tanti padri di famiglia, lasciando delle corone di orfani inconsolabili e non crepo io, orfano più che consolato. La caratteristica del Padre Eterno è, evidentemente, la mancanza di tatto per cui, esagerando poi dalla parte opposta, riporta vanto di essere l'alta armonia, armonia che concilia i contrari.

Prendi un esempio: ci sono delle persone a cui tutto va male, di quelli che, se vendessero cappelli, la gente nascerebbe senza testa. Ebbene, il Padre Eterno mette al mondo delle altre persone, cui tutto va bene e dopo averle fatte belle e sapienti, le fa ancora vincere la lotteria. E giustizia è fatta. Ha persino inventato il diavolo, per potergli addossare le trovate troppo enormi.

Agitato da questi pensieri mi sento quell'idiota, nel racconto del quale, secondo Shakespeare, consiste la vita.

Con la lettera alla sorella del 19 novembre si torna alle descrizioni delle giornate invernali di Brancaleone, ma leggendo la chiusa, l'umorismo iniziale lascia un groppo alla gola:

Cara Maria,

l'asma viene qui così forte che non basta far il fumo prima di coricarsi, ma bisogna ripeterlo alle tre di notte, dopo un doloroso risveglio per soffocamento; alzarsi dal letto nella stanza gelata e così a culo in aria bruciare l'incenso al Padre Eterno, che, evidentemente profittando del fatto di essere un puro spirito, si infischia se un malcontento medita di romperti il filone della schiena. Costretto dal freddo ho adottato il braciere. Si tratta di un guerresco bacile di rame, munito di maniglia, in cui si mette cenere e al centro bruce, poi si poggiano i piedi sull'orlo di legno, che corre tutto intorno e si passa la sera. L'ho adottato con una differenza. Costando troppo il bacile di rame, ho preso un catino di scarto, l'ho riempito di cenere e vi brucio carbonella comprata al mezzo chilo. Succede, però, che come le sartine deluse tappano porte e finestre e, acceso il carbone si stendono sul letto a rendere lo spirito, non vi è nulla di più facile che svegliarsi al mattino cadavere. Bisogna, quindi, durante tutta la funzione, tenere spalancata la porta di casa e così il beneficio del calore va in tante correnti maligne, che danno raffreddore, reumi, dolori di testa e asma.

Inoltre siccome il letto alla sera è incredibilmente umido, bisogna scaldare due mattoni e metterli dentro. Altrimenti ci si sveglia coperti di muffa e di capelvenere, col mal di testa, per via del carbone, malgrado io, avendo i vetri rotti, sia sempre ventilato.

Ho notato che le scrofe, qui numerosissime, viste di dietro hanno una somiglianza impressionante con la vista di dietro delle signorine in genere, tacco alto e fine, gambetta nervosa, vivace sculettamento e codino frisé e son tentato di condurmene una a letto, per compagnia. Ma non lo faccio, perché la carne di maiale è un afrodisiaco. Passo il tempo imparando dei proverbi popolari.

Esempio: cornu.

La lettera è molto allegra, ma io no.

Saluti

Cesare

Nella lettera a Sturani del 27 novembre ritornano, come sempre, i motivi dei libri, della nostalgia di Torino e della donna dalla voce rauca, "di un'idea che non c'è". Torna l'odio al mare e ai venti, anche se son quelli di Ulisse; poi, quietata nella sua ironia, l'idea del suicidio:

Caro Sturani,

ho ricevuto notizie su Torino e Dan. A proposito, tu dovrai passare la visita di controllo dei riformati, e non c'è dubbio che andrai sotto. È inutile quando un uomo si sposa o si vuole sposare, ci si mette sempre di mezzo la Storia e gli fa posare l'osso.

Vedo che insisti per sapere titoli di libri da mandarmi; in quella lettera che ti scrissi il 20 novembre mezza in francese te ne facevo un elenco molto vario ed elastico, dove tu puoi sempre attingere. E poi ne ho segnalato altri, scrivendo ai miei.

Ma ti sconsiglio di spendere altri soldi, non va bene esagerare in beneficenza, perché ad un certo punto non si guadagna più che l'odio del beneficiato.

Ora è cominciato l'inverno sotto forma di pioggia, venti torrenziali e umidità notturne, che per la prima asma sono tanto pepe. Questo è brutto, perché essendo qui il sonno l'unico passatempo non esasperante, sentirselo troncato tutte le notti moltiplica per X la durata dell'esilio.

Io faccio poesie senza gusto e senza appetito, e m'accorgo che il mestiere di poeta non serve nemmeno ad ammazzare il tempo, perché l'interesse al lavoro viene rarissimo e troppe sono le ore che è necessario stare tetramente concentrati su un'idea che non c'è. Era già brutto a Torino questo, pensiamo qui.

Il mare, già così antipatico d'estate, d'inverno è poi innominabile: alla riva, tutto giallo di sabbia smossa, al largo un verde tenerello che fa rabbia. E pensare che è quello di Ulisse, figurarsi gli altri.

La grande attrattiva del paese sono i pesci, che a me non piacciono, e così mangio pietanza non più di un giorno o due alla settimana, quando ammazzano la vitella.

Ho quindi comperato una bella corda, l'ho adattata a nodo scorsoio e tutte le mattine l'insapono per tenerla pronta. Mi servirà a guadagnarci un po' di carne, quando i vicini mi chiameranno a prender parte all'impiccagione del maiale, che sta ora ingrassando in rigorosa castità.

Mi ha scritto tuo suocero una cartolina, dove mi promette libri greci e mi dà del commediante. Digli, per ora, che se non mi restasse almeno il conforto di recitare una parte mi sarei trucidato da un pezzo.

Avrai saputo anche tu che X ha fatto rappresentare una sconciissima commedia. Io l'avevo letta e l'avevo trovata nel suo solito stile, ma divertente. È sporca, è sporca peggio del Tutto banda. Così va il mondo. Non può uscire il Dio caprone tutto pieno di castissime risoluzioni e rappresentano siffatte sessualità. Farebbe meglio ad adoperare il credito di cui gode, per farmi tornare a casa. Ma lui pensa a far figli e commedie. E tanto basti. Saluti alla tua beccaccina.

Pavese

La lettera dell' 11 dicembre alla sorella svela il Pavese delle impennate da "bastian contrario". Se da casa gli scrivono, incoraggiandolo, risponde con l'oltraggio; se gli scrivono senza compatire la sua triste situazione, bestemmia contrariato. È Pavese. Un modo di convincere se stesso più che gli altri dell'opposizione dei suoi sentimenti:

Cara Maria,

ho ricevuto la cartolina del 1 dicembre. Per vostra norma prendo latte - quando ne trovo - ma pare che mi cagli nello stomaco. Io ormai non mi ricordo nemmeno più

come sia fatta Torino e me ne infischio che Cesarina prenda dei due. Se li tenga.

Questo mese, tra antiasmatici di nessun effetto, cure di joduro di effetto avvelenante, polvere per l'asma che brucio ogni due ore, chinino che mi distrugge quella bella intelligenza, ho già speso L. 52,20. Quasi di più che a mangiare. Non capisco perché voglio tornare a Torino. Qui - a parte la pelle - sto benissimo e le vere seccature cominceranno una volta a casa, non ultimi i vostri piagnistei.

Penso di sposarmi qui e di comprare un bambino che a due anni dica già "comutu" e "purcherusu". Così la faccio finita.

A proposito, per venirmi voi a trovare, vi occorre, credo, un permesso del Ministero. Ve lo dico per aumentarvi le difficoltà e levarvi la voglia, caso mai vi venisse, di venirmi a seccare.

Godo anche l'indipendenza economica, riuscendo a vivere del mio.

Tante brutte cose

Cesare

Lo stesso discorso fatto alla sorella vale per l'amico Sturani, con aggiunte le varianti con le quali Pavese tenta di essere quello che dentro non è o è soltanto a tratti. La lettera è datata 15 dicembre:

Caro Mario,

visto che ti vanno male le prediche estetiche, cominci con quelle morali? Adesso mi rinfacci anche di dare a voi la colpa di essere a Brancaleone. Ma dove? Ma quando? E poi se mi fa piacere a maledire il mare cos'hai tu da ficcare il naso nei miei odii? Tanto più che non è vero che i poeti, i pittori, ecc. ne dicano tutti bene. Io, per esempio, che sono un poeta, ne ho sempre parlato ingiuriosamente.

Mi rimproveri di essere astioso con tutti. Possibile che in dodici anni che ci conosciamo tu non abbia ancora capito un elemento fondamentale del mio carattere? Quando Pavese ha un dispiacere, una seccatura, un'indigestione, un morso di pulce, egli non ammette che nessun altro sia allegro e contento, e fa del suo meglio per guastargli la pace o, almeno, propiziargli una disgrazia. Così è fatto, è così che trova da star bene anche quando sta male. Ma che proprio tu mi rimproveri di pigliarmela con X è enorme, tu che non fai altro che dirne male per dritto e per traverso e gli rimproveri persino la nascita. Non capisco poi dove hai letto che io sono scoraggiato. Il tormento è un'altra cosa (lo sai benissimo): è come il marchese delle donne e quando cessa nasce un figlio. Mi consigli di lavorare? Non ho bisogno di consigli. Quattro mesi, quattordici poesie, di cui sette superiori a ogni elogio. Il che non vuol dire che non abbia il diritto di saltare, urlare, e impiccare il maiale. Aggiungerò (strettamente confidenziale): qui sto bene; mi trattano con ogni civiltà, realizzo insomma il mio ideale di vita (Michelaccio). Sono pagato per far niente. E se seccature ho, sono il sale che mi dà sapore e importanza; dunque? Mi manca una cosa, una cosa sola, e per questo mi piace gridare e sfruttare ogni disagio (chi se ne infischia in

realtà dei disagi?) pur di ottenerla. Quale sia questa cosa non si può dirlo a un uomo sposato.

E dunque? ripeti tu, perché secchi noi con i piagnistei? E allora lascia perdere ogni spiegazione, perché se non l'hai capita in dodici anni non la capisci più.

Passando oltre, lettere come la prima te ne potrei scrivere tutti i giorni, ma questo non significherebbe niente. Potrei scrivertene anche in punto di morte. Non capisci che mi diverto? Tanto ridendo tanto lamentandomi? E che qualunque cosa scriva è per me sempre materia di piacere? E che se dovessi scrivere esclusivamente per dare notizie, non mi scomoderei nemmeno? Tanto basti.

Ho già letto due dei libri ricevuti da te: Chi c'è stato una volta è un libro insopportabile con tutto quel parlare di prigionie e di necessità di ritornarci.

Non mandarmene un altro così manco per scherzo.

Dicevi poi che tua moglie (la bacio con affetto, Signora) trovava brutto Moravia: bubbole! È un libro scritto coi piedi, sbagliato nella psicologia, ambientato antipaticissimamente, ma spiritoso, tragico, avvincente, fenomenale; un romanzo d'appendice di gran razza. È meglio del cinema.

Sento da te, da tuo suocero, da mia sorella che sono arrivate le cartoline prenotazione di Lavorare, speriamo bene. Sì, ma non sono ancora convinto che il libro esca.

Quando un uomo scrive le più belle poesie del secolo, il calvario ha da essere più lungo. Come vedi mi hai attaccato la mania di persecuzione, però che bellezza! Mi è capitato come a Dante Alighieri, Omero ed altri sommi.

*Va per la selva bruna
solingo il trovator
domato dal rigor
della fortuna.*

Aspetto sempre quel poemetto scollacciato che hai certamente composto sulle mie disgrazie più recenti.

Saluti

Pavese

Il 17 dicembre ha la notizia che Lavorare stanca vedrà la luce. Ecco i suoi pensieri in proposito e la sua promessa, vincolata agli attacchi d'asma, per l'invito che gli è stato rivolto di fare la domanda di grazia:

Cara e gentile Signora,

La ringrazio di essersi ricordata di me. La sua lettera e quella del 10 di mia sorella sono piene di buon senso. Ma se si dovesse vivere col solo buon senso non ne varrebbe poi troppo la pena, il mondo sarebbe noioso. Mentre è bello che il mondo somigli a una gabbia di matti. Io ho la pazzia malinconica e poetica, un altro ce l'ha furiosa, un terzo passionale.

Del resto chi ha attraversato mezza Italia con le manette non è più tanto normale. A questi lumi di luna i suoi consigli non sono, però, da pigliarsi alla leggera. Quando sarò arrivato a sei accessi d'asma in un giorno (sono già quattro) le prometto che ritornerò su quanto Lei mi scrive. Va bene?

Godo a sentire che è ansiosa di leggere il mio libro. Io mi sento nella situazione di quegli autori che nell'imminenza della pubblicazione spargevano la notizia della loro morte immatura. Non c'è niente di più bello che sparire quando si stampano delle poesie, non fosse che per creanza tutti sentono il dovere di dirne bene e di comperarle. Anzi Lei che è tanto gentile dovrebbe fare una cosa. Girare nei salotti con trenta cartoline di prenotazione e quando languisce la conversazione azzardare ridendo sulla cartolina. "...È un libro di un giovane, bellissimo ingegno, attualmente..." (sospiro) poi chiedere distratta "Vuol firmare?"

Noti che non parlo per avidità: io non ci guadagno un soldo. Tutti i diritti li ha l'editore. Ma si tratta appunto di premiare chi ha avuto tanta abnegazione di stamparmi.

Torniamo a parlare di cose allegre. Immagino la seduta in camera da letto con mia sorella, Guglielmo, Luigi (ciao bello!) e intorno le bambine; e l'impegno solenne da Lei preso di scrivermi toccando le corde più tenere.

Al quale impegno, non appena le condizioni saranno adeguate (sei accessi), mi sforzerò di dare il mio appoggio. Può dubitarne? Si ricordi di quando le troncavo le telefonate. E mi abbia, come allora e come ora, suo devotissimo

Cesare Pavese

Sotto la data del 18 dicembre c'è una lettera, che non deve mai essere stata spedita. Non porta neppure il nome del destinatario. È la lettera su una zingara che gli ha predetto tradimenti d'amore:

Ieri è venuta una zingara incinta. "Comprateme 'na paletta, comprateme 'na paletta." Poi ha capito il tipo e mi ha detto l'avvenire. "Ci sta due donne, una lontana che se more d'amore per mia, una ignota vicina che pensa tutto il giorno - faciteme 'nu figghiareddu."

Quanto a me - putaneri - ci vogliono fatti e non parole e dateme "n'altro segno de moneta e ve dico tutto". Io che ormai ne sapevo abbastanza non le ho più aggiunto niente e la zingara mi ha predetto gran corna.

Così, per una lira, una bella donna incinta mi ha guastato la giornata.

Poi vengono tutte le sere tre o quattro pastori oppure ragazzotti del paese a fare davanti la porta un concertino di cornamuse, pifferi, ciaramelle e triangoli in onore della novena. L'ultimo giorno bisognerà pagarli.

La gente che mi vede ora, si asciuga col dorso della mano una lacrima, perché pensano che farò Natale fuori casa, cosa che per loro è peggio di un pugno sulla testa.

Ci sono le pie donne che mandano chi un tortellino, chi i fichi secchi, chi gli aranci, chi altro.

In un'altra lettera alla sorella Maria, a proposito del modo in cui vengono interpretate le sue lettere più esasperanti, cita una frase dal libro di Giobbe del *Vecchio Testamento*:

"Ecco finalmente abbiamo trovato la scusa per liberarci di quel disagio che naturalmente ci dà il sapere che quel tale sta in sofferenza. Ecco che possiamo considerarlo ora nella parte del tarlo e così diventare suoi giudici, invece di restare nella sgradevole posizione di suoi compassionanti e magari consorti."

Poi la lettera del 27 dicembre, che Pavese afferma essere quella della serenità, nella quale c'è un ritorno ai classici:

Cara Maria,

questa è la lettera della serenità. Io ormai mi sono abituato alla fortuna e lascio che passino i giorni, come chi è bagnato lascia che lo investa la pioggia.

Mi sono abituato all'asma, alla solitudine e all'incertezza; a parte il fumare, vivo, se voglio, con tre lire al giorno, sgranocchio i ricordi come pomi granati e penso che poteva andarmi peggio.

La gente di questi paesi è di un tatto e di una cortesia che ha una sola spiegazione; qui una volta la civiltà era greca. Persino le donne, che a vedermi disteso in un campo come morto dicono "Este confinatu" lo fanno con una tale cadenza ellenica che io mi immagino di essere Ibico e sono bell'e contento.

Ibico, se vi interessa, è un lirico corale del VI sec. a.C., nato proprio qui nel Reggino, ammazzato sulla strada maestra e autore di questo frammento:

*...E in primavera le mele
cotogne, irrigate dalle correnti
dei fiumi dov'è delle ninfe
il giardino intatto, e le gemme delle viti,
cresciute sotto i polloni ombrosi
dei pampini, fioriscono; a me invece l'amore
in quel tempo sopito, a quel modo che tra i fulmini avvanpa
la tracia tramontana, avventandosi da parte di Venere con
aride smanie
tenebrose sfegatato
vigorosamente dalle fondamenta mi scuote la ragione...*

Non bisogna dimenticare che costui girava, come un'anima persa, Magna Grecia e Isole, per amor della pagnotta che allora si chiamava ospitalità. Ebbene, ancora adesso questa gente è tale e quale e, se non il giardino delle Ninfe, l'ospitalità è intatta.

Fa piacere leggere la poesia greca in terra dove, a parte le infiltrazioni medievali, tutto ricorda i tempi che le ragazze si piantavano l'anfora in testa e tornavano a casa

a passo di crateri. E dato che il passato greco si presenta attualmente come rovina sterile - una colonna spezzata, un frammento di poesia, un appellativo senza significato - niente è più greco di queste regioni abbandonate.

I colori della campagna sono greci. Rocce gialle e rosse, verde chiaro di fichi indiani e agavi, rosa di leandri e gerani a fasci dappertutto, nei campi e lungo la ferrata, e colline spelacchiate brunoliva.

Persino la cornamusa, il nefando strumento natalizio, ripete la voce tra di organo e d'arpa che accompagnava gli ozi di Paride quando sui pascoli dell'Ida mangiava il formaggio delle sue pecore e sognava gli amori di Elena (congiunta seco lui su di un'isola sassosa).

Ricordo che in mancanza di meglio io, valendomi della mia efebica prestanza fisica, quest'estate mi denudavo... quant'è permesso dai regolamenti - sulla riva del mare e componevo così ellenici quadri che i gerani della spiaggia non dimenticheranno tanto presto.

Insomma credo nella metempsicosi e sono convinto di reincarnare Ibico, quello delle mele cotogne.

Tramontata è la luna
e le Pleiadi, è mezza notte
è passata l'ora
giaccio sola nel letto

Io invece giaccio solo in compagnia di certi grilli che l'umidità della stanza produce per generazione spontanea e il letto tenta col calduccio.

I grilli mi fanno ricordare che oggi ha scritto Carocci, dicendomi che non si trova la carta per stampare Lavorare stanca. Mi pareva che le cose andassero troppo lisce! Ciò mi ha rinfocolato il furore contro i sanzionisti e se non fosse che l'asma non mi lascia fare duecento metri di strada senza creparmi, senz'altro avrei steso la domanda per prender parte alla guerra, come voi mi consigliate, con cartolina del 12 dicembre.

Comunque non mancherà l'occasione se guarirò. Le cartoline sono da dare a tutti ed a chiunque, e da fare impostare subito, perché ormai ho capito che se Carocci non riceve un gran numero di sottoscrizioni che gli coprano le spese, non inizia la stampa. Promette di cominciare dopo Natale, ma io non gli credo.

Il dizionario di latino non è né nuovo né vecchio, ma non posso mandarvelo. È lo stesso del mio sfasciato che avete. Nelle scuole ora adoperano il Bernini. Vi manderò il Ghiotti di francese. Spero che questa lettera vi piaccia. Sforzatevi di capire che io le notizie, che pare che vogliate, non le so dare; ne dimentico sempre qualcuna. Invece, dal tono delle varie lettere, che è sempre compitissimo, vi è facile capire di che umore sono e, quindi, come sto.

Salutate tutti in proporzione al bene che mi vogliono. Quanto a voi ci conosciamo.

Cesare

La lettera del 5 gennaio, indirizzata al fratello del cognato, è ancora pervasa d'umorismo:

Caro Luigi,

ho letto la tua lettera con la curiosità divertita con cui si riceve la visita del parroco in circostanze di funerali, nozze, battesimi. Non avrei mai creduto che il terribile Luigi fosse un tipo così ecclesiastico. "Lo studio tua occupazione prediletta... le piccole cosette che trasformano la tua stanzetta in un invitante studiolo... Cristiana rassegnazione... Serenità, rassegnazione, speranza" o mi sbaglio o è così che il parroco si esprime per consolare un parrocchiano afflitto, per esempio, da lue venerea. E adesso che ci penso, mi pare davvero di ricordare quel che Federica raccontava: da piccoli giocavate agli altarini e al culto, e tu officiavi.

Naturalmente apprezzo quanto più posso il tuo pensiero e il tentativo relativo, ma, se è consolarmi che tu vuoi, bada che così non serve a niente. Io ho due ordini di seccature: quelle fisiche (l'asma) - e non basta certo un complimento per levarmela - quelle psicomoralì (la mancanza di compagnia) - e non mi può consolare che la compagnia.

Del resto, lasciamola perdere. Ho deciso d'ora innanzi di dire che sto bene e non se ne parli più.

Sento che lavori come un cane in ufficio. Val la pena di essere un integerrimo cittadino, come sei tu, per menare lo stesso una vita che ti riduce il fisico come un merluzzo e il morale una cella? Io, con tutto che sono a Brancaleone, non t'invidio affatto. I miei disagi sono un divertimento rispetto al tiro della tua carretta. Tu sei proprio uno di quei mortali per cui è fatto lavorare stanca. Compralo, leggilo e imparerai i vari modi - tutti onesti - di darsi al bel tempo e fregare il capo ufficio.

Ma vedi che stupido. Dimenticavo che sei proprio tu il capo ufficio.

E allora augurandoti nuovi e legittimi scatti nella carriera ti ringrazio e saluto unitamente a tutta la flebile e sacra famiglia.

Tuo Cesare

*Natale è arrivato
boni feste tutto l'anno.*

Il 15 gennaio scrive a casa questa lettera, che incomincia telegrafica e si conclude col riferire i versi di un canto popolare calabro; neppure qui manca un accenno alla sua mania suicida:

Cara Maria,

ricevuto cartolina numero 1. Ricevuto pure due libri americani annunciati da cartolina da Iurea, ormai tutta inzuppata di lacrime come il pane che mangio. Se mi permettete, tuttavia, un dolce rimprovero, vorrei farvi presente che non è il modo migliore, per tenermi allegro, regalarmi trattati sulla delinquenza americana, tutti pieni di vivide descrizioni di penitenziari e di sedie elettriche. (Sturani da parte sua

mi manda Chi c'è stato una volta di Fallada.) Vincendo l'istintiva ripugnanza, tenterò tuttavia di leggerli e sunteggiarli. Sempre per guadagnarli il paradiso, dopo.

Sentire che voi sperate che l'asma scompaia naturalmente me la fa passare.

È circa un mese e mezzo che non riesco a far poesia, e questa è la più grande disgrazia che mi potesse capitare. (Ce ne sarebbe una più grossa, ma in questa ci lascerei la pelle.)

Qui ho molte consolazioni, oltre che a mangiare carciofini. Per esempio, collezionare sulla spiaggia sassolini colorati per Maria Luisa, studiare il volo degli uccelli, aspettare la stagione delle seppie e scegliere che nome imporrò a ciascuno dei miei figli, che vorrò allevare forti, nella castità. Perché la castità è la prima delle virtù: per essa si risanano le razze, si accrescono i regni, si perfezionano le arti e ci si salva l'anima. Che cos'è un uomo senza castità? Un cencio, un fuscello, una piuma sbattuta, una goccia d'acqua in mare, una nuvola in cielo, un capello sulla testa di un pazzo, una locomotiva senza macchinista.

Potrei scrivere infinite cose di questa virtù.

I miei figli saranno casti e belli, questo è fuori discussione.

Sentite questi versi paesani, se non vi paiono notevoli:

*A malatedda meja, a malatedda
no jé de morte la to malatia
bedda, no je terzane e no quartane
solo nu rame de malincunia.*

*Viene a statte cu me na settimana
te la fazzo passa sta malatia.*

*Quanne le malatie no t'ha passate
tu, rondinella, figgiola cu mija.*

Tante cose

Cesare

Finalmente gli è arrivata una copia di *Lavorare stanca*. Per l'occasione Pavese ricorre ad una citazione di Carducci. Tanto può il confino!

C'è di più: scrive che il suo libro terrà duro "quando di tutti i miei coetanei nessuno sentirà più nemmeno la puzza" rivelando un'altra delle sue contraddittorie caratteristiche. La lettera è ancora alla sorella, in data 15 febbraio:

Cara Maria,

ricevute cartoline 20 e 29 gennaio; una lettera di Sturani, una di Monti, una cartolina della signora Carena. Tutte cose che non mi hanno fatto né caldo né freddo, ma insieme mi è stato consegnato il regalino, quel libro di Stendhal con data, e allora mi sono commosso.

Che le mie poesie facciano furore lo temevo da tempo e mi dispiace disperatamente. Cosa può valere un libro, quando i "collegli" di qua, "i collegli" di là, "i giornalisti", i cani e i porci della letteratura ci trovano dentro uno squisito sentimento di artista e di osservatore? Mi interessa molto di più la tua visita in Questura.

Però se li rivedi, digli che, a quanto pare, neanche con la domanda si torna a casa. Ma questo a titolo di cronaca ve l'ho già scritto.

Sono spiacentissimo per la morte di Giorgio: doveva andarsene il fratello e di tetano, possibilmente.

Le mie poesie, causa l'impossibilità di correggere, per la distanza, le ultime bozze, sono piene di errori. Dice il Carducci: "Tristo amore egli odia le Muse, e lascio i poeti frange e li spegne tragico."

La lista dei compratori non ce l'ho. Prova a chiederla a Carocci. Siccome non so ancora se mi autorizzeranno a corrispondere con Sturani e Monti, di' tu delle loro lettere a ciascuno. Consola Sturani che è avvilito di fronte ai miei trionfi e digli che preferirei essere, come lui, a letto con la moglie, piuttosto che avere scritto questo libro, che pure terrà duro quando dei miei coetanei non si sentirà più nemmeno la puzza. E digli che lui è l'unico che ci capisca qualcosa.

E anche Monti ringrazialo molto delle buone intenzioni; digli però, che è caduto in errore, che da un professore come lui non mi sarei mai aspettato: ha confuso biografia con estetica e loda certe poesie per ragioni documentarie, non per merito poetico.

Spero a quest'ora abbiate ricevuto con baci la copia di Lavorare stanca spedita il 24 gennaio, e le mie del 25 gennaio, 4 febbraio, 11 febbraio, documenti di una crisi di crocefissione, di cui ormai sono convalescente. Le ricadute, però, saranno letali.

Cesare

Poi, il 22 febbraio, la lettera più desolata. Qui è scritta una frase, che è del tutto simile ad un'altra annotata nel *Diario*: "Mi guardo allo specchio per tenermi compagnia"; questa della lettera è invece: "Mi tocco un neo sulla guancia per convincermi di essere proprio io":

*Cara Maria,
quando un uomo, invece di scrivere poesie, scrive lettere, è finito. Brutta cosa la memoria.*

Metto fuori il naso la sera, e vedo Orione bello, limpido, che mi ricorda un libro letto in altri tempi. Respiro l'aria di linfa, alla finestra e mi ricordo quando andavo a fare scuola a Corradino, in fondo a via Nizza, due anni fa. Passa il treno e mi viene in mente domani mattina che ne correrà un altro alle quattro attraverso la pineta di Viareggio. Guardo le montagne in distanza e tremo dal freddo, ripensando al Natale di Cheheil (tre giorni allora, ora tre anni). Mi spoglio per andare a letto e compiango il mio nudo così bello e così giovanilmente solo.

Esco al mattino presto appena è consentito e mi ricordo quando andavo all'alba

al caffè aspettando e fumando la pipa. Leggo sulla "Gazzetta del Popolo" i cinema di Torino, e mi immagino che assisto ai film allo "Statuto", all' "Alpi", all' "Ideal".

Guardo per dei quarti d'ora un testo di geografia, una veduta del Gran Paradiso.

Mi tocco un neo sulla guancia per convincermi di essere proprio io.

Canterello "Carogna-carogna".

Rivedo i tempi che traducevo la Balena Bianca e tutto era ancora da avvenire.

Ripenso a quando mi permettevo di non dormire una notte per un po' di gelosia - osavo darle questo nome - e non sapevo quale morso da affamato, da squalo, da cancro abbia la lontananza.

Ricordo quando leggevo Chartreuse de Parme di Stendhal, pensando a tutt'altro - il modo più bello e più atroce di leggere.

Ricordo quando leggevo Platone in riva al Po e adesso in riva al mare non leggo neanche il giornale.

Ricordo la rabbia contro i terzi che volevano venire con me in barca in Po e rimpiango la mia passata infelicità.

Mi trovo troppo stupido ad aver creduto in passato che l'isolamento individuale, anche di un attimo, fosse la felicità.

Tutte le sere ripasso queste litanie ed altre infinite corone.

Cesare

Seguono quattro brevissime lettere, sempre alla sorella, che hanno una invocazione sola: un falso nome di donna, che corrisponde alla sua donna d'amore, quella dalla voce rauca. L'angosciosa richiesta è forse il presentimento di quello che accadrà al suo ritorno dal confino? Queste lettere portano la data del 23 febbraio, 5 marzo, 10 marzo, 12 marzo. Eccone due:

Cara Maria,

ho ricevuto il telegramma del 25 febbraio, e come vi ho già scritto, vorrei qualcosa di più preciso. Da molto tempo non ho più un saluto da Agata e non so se sia offesa con me.

Cesare

Cara Maria,

continuo a non ricevere nulla. Siete d'accordo col Padre Eterno: lui mi manda l'asma, voi il mal di cuore.

Se sapesse che morso da affamato, da squalo, da cancro ha la lontananza, Agata mi scriverebbe.

Il libro del 24 gennaio era indirizzato a Lei.

Il 25 è stato il mio compleanno.

La supplico di telegrafarmi. Non le chiedo che una cartolina con firma.

Cesare

XI

Dalle poesie ai racconti

Il confino a Brancaleone Calabro dura circa un anno. Attraverso la domanda di grazia e per interventi esterni gli sono stati condonati gli altri due anni.

Quando Pavese apprende la notizia che può tornare a Torino, reagisce come sempre a tutte le notizie che dovrebbero farlo balzare di gioia: rimane silenzioso, staccato, come fosse cosa che non lo riguarda. Non era incredulità, ma la sua naturale reazione a sentirsi felice. Come fosse impossibile che qualcosa di non triste potesse accadere nella sua vita.

Così, invece di trasalire di gioia, Pavese pensava che, in fondo, s'era ormai abituato a quella vita solitaria, anche al tedio del mare. Torino gli appariva come un'irrealità, avvolta in una nebbia densa, una città non più sua, come se, in quegli istanti, tutti i vincoli, che aveva ostinatamente tentato di tenere vivi con le lettere quotidiane alla famiglia e agli amici, invece di richiamarlo, si fossero di colpo rescissi.

Era un ennesimo scoppio delle sue interne contraddizioni, il suo eterno esitare fra tradimento e fedeltà, la sua incapacità di affrontare la realtà. Scriverà poi ne *Il carcere* che avrebbe avuto "più soddisfazione uscir di carcere, che non dal confino", perché "oltre le sbarre tutto il mondo è bello, mentre la vita di confino è come l'altra, solo un po' più sporca" e anche perché "angoscia e tensione perenne nascevano dal provvisorio, dal suo dipendere da un foglio di carta" cosicché la liberazione rappresentava "il crollo delle sue abitudini fondate sul vuoto monotono del tempo e lo lasciava come trasognato e scontento".

Scritta sul rovescio di una busta che gli era giunta al confino dalla casa editrice Mondadori, ho trovato questa annotazione:

Devo tornare a Torino per lei, e fare presto.

L'esigenza del ritorno è ancora determinata dalla donna dalla voce rauca e con quel pensiero il viaggio in treno dalla stazione di partenza all'arrivo a Torino gli diventa interminabile. Non porta più le manette, non è più accompagnato dai carabinieri, non incontra più la bambina che chiede perché non mettono la corrente elettrica in quei ferri che legano le mani ai delinquenti, ma il suo cuore non è molto più sereno d'allora. Forse per il presentimento che anche quella parvenza di gioia, si sarebbe presto spezzata.

Soltanto quando scende alla stazione di Torino l'emozione lo prende. Porta con sé, una per mano, due valigie piene di libri e di fogli, che è riuscito a riempire in quelle lunghe notti di Brancaleone popolate di sogni e di scarafaggi.

All'uscita ecco apparire il viso sorridente di Sturani. Pavese lo squadra senza una parola, senza accennare un saluto. Poi di scatto gli rivolge una domanda bruciante. "E lei?" Sturani perde il sorriso, non vuol rispondere, tenta inutilmente di prendergli di mano una valigia, ma Pavese ripete la domanda, perentorio. Sturani è costretto alla risposta. "Non pensarci più. Si è sposata ieri mattina." Pavese impallidisce: si sentono due tonfi, quelli delle valigie che gli cadono dalle mani e il terzo tonfo pesante è quello del corpo di Pavese che s'abbatte al suolo, come morto. Accorre gente. Lo rialzano. Pallidissimo Pavese rinviene lentamente e fa cenno al crocchio di persone che l'ha soccorso di andare, che lo svenimento è passato, che si trattava di un malessere passeggero. La notizia lo ha freddato. Né valgono le parole che Sturani, confuso e costernato, d'altronde non sa dire. Pavese cammina sotto il peso delle valigie, come un automa.

Il suo silenzio durerà giorni e giorni, chiuso nello studiolo di via Lamarmora 35, con la testa tra le mani, Pavese è inavvicinabile, anche dalla famiglia della sorella.

Il vero "confinò" della vita è incominciato per lui allora, tremendo, alla notizia che la donna dalla voce rauca l'ha lasciato e s'è sposata. Per giorni non tocca cibo, neanche gli spaghetti tanto sognati nei lunghi mesi di Brancaleone, quando per sere e sere consumava le sue cene solo a base di pane e frutta; le valigie dei libri rimangono chiuse; soltanto il pensiero del suicidio riempie quelle giornate.

La sua disintegrazione morale trova le basi anche in questa sua disgrazia umana. L'angoscia di quell'abbandono gli entra nel sangue e lo spingerà ogni giorno di più a gesti contraddittori ed a pensieri fatalistici. In questa sconfitta della sua vita privata, il tarlo roditore ha trovato la fertilità necessaria nel suo cuore e nel suo cervello per continuare, ora più intensamente, ora più debolmente a distruggere.

Quel suo amore tenero ed intenso, quella sua certezza d'aver finalmente trovato un umano legame, quel sogno di poter costruirsi una famiglia, spezzato e così ripagato da quella donna, valgono certamente, assieme a tanti altri elementi a spiegare i dubbi, il suo gusto di trasformarsi in Capaneo, anche senza averne i muscoli, per imprecare contro se stesso e contro tutti.

Quell'abbandono gli distrugge ogni fiducia, lo svuota di ogni volontà, e quando lentamente riuscirà a riprendersi non sarà per trovare nuovi umani contatti, ma per rifugiarsi nella letteratura e darsi una filosofia, amara quanto inconsistente come tradimento calcolato, alla realtà della vita.

Ed ecco la conferma inconfutabile; la scrive Pavese stesso il 10 aprile 1936, pochi mesi dopo il ritorno dal confino, nel diario:

Alla prova. Ora che ho raggiunta la piena abiezione morale, a che cosa penso? Penso come sarebbe bello se quest'abiezione fosse anche materiale, avessi per esempio le scarpe rotte.

Soltanto così si spiega la mia vita attuale da suicida. E so che per sempre sono condannato a pensare al suicidio davanti a ogni imbarazzo o dolore. È questo che mi atterrisce: il mio principio è il suicidio, mai consumato, che non consumerò mai, ma che mi carezza la sensibilità.

Il terribile è che tutto quanto mi resta ora non basta a raddrizzarmi perché nell'identico stato, a parte i tradimenti, c'ero già stato in passato e già allora non avevo trovato nessuna salvezza morale. Nemmeno questa volta mi indurirò, è chiaro.

Eppure - o che l'infatuazione mi inganna, ma non credo - avevo trovato la via della salvezza. E con tutta la debolezza ch'era in me, quella persona mi legava ad una disciplina, a un sacrificio, col semplice dono di sé. E non credo che questa fosse la virtù di Pierino, perché il dono di lei mi alzava all'intuizione di nuovi doveri, me li rendeva corpo. Perché abbandonato a me, ne ho fatto l'esperienza, sono certo di non riuscirci. Fatto una carne ed un destino con lei, ci sarei riuscito, ne sono altrettanto certo. Anche per la mia stessa virtù: sarebbe stato un imperativo al mio fianco.

Invece, che cosa ha fatto! Forse lei non lo sa, o se lo sa non gliene importa. Ed è giusto perché lei è lei ed ha il suo passato che le traccia l'avvenire.

Ma ha fatto questo. Che io ho avuto un'avventura, durante la quale sono stato giudicato e dichiarato indegno di continuare. Davanti a questo tracollo non è assolutamente più nulla il rimpianto dell'amante che pure è così atroce, o la rovina della posizione che pure è grave. Si confonde il senso di questo tracollo, con la martellata che nel 1934 aveva cessato di picchiarmi: via l'estetica, via le pose, via il genio, via tutte le balle, ho mai fatto qualcosa io nella vita che non fosse da fesso?

Da fesso nel senso più banale e irrimediabile, da uomo che non sa vivere, che non è cresciuto moralmente, che è vano, che si sorregge col puntello del suicidio, ma non lo commette.

Ecco come la ricostruzione, pezzo per pezzo, della vita di Pavese, l'accompagnarlo passo passo attraverso le lettere che ha scritto al liceo e durante il confino, nei piccoli episodi e nelle contrastanti riflessioni aiuta a scoprire, anche nel diario, le parti vere e quelle sostenute soltanto da pose letterarie. Ci aiuta cioè a trepidare sulla vita di un uomo, non a giocare su un mito, attorno al quale finora è stato troppo comodo, per chi non l'ha conosciuto, disegnare con gli arabeschi della propria fantasia.

Attorno alla donna dalla voce rauca abbiamo trovato il filo conduttore che poteva essere quello della salvezza di Pavese e che è stato invece quello della spinta verso il sacrificio.

Perché Pavese non compie in quei giorni disperati l'atto suicida? Lo spiegherà egli stesso, a più riprese, nel *Mestiere di vivere*. Perché in quei mesi le sue angosce sono troppo vive, troppo brucianti, troppo reali, per portarlo ad un gesto disperato. Quella donna è ancora viva dentro di lui e con il dolore che gli procura lo lega alla

vita. È proprio la sensazione anche fisica di questo dolore che lo aiuterà a rialzarsi.

La sua "viltà" troverà spiragli di coraggio, tanto da farci riflettere che, se Pavese ha saputo uscire, allora, da quella situazione, occorrerà esaminare più profondamente le ragioni del suicidio. Giustificazione, pietà o condanna non bastano. Il suo gesto non sarà soltanto la rottura di un fisico stremato, la conclusione naturale di una completa disintegrazione fisica e morale, ma anche un ultimo gesto di coraggio ch'egli saprà compiere soltanto quando neppure il dolore, l'angoscia e la disperazione saranno più, dentro di lui, cose vive, ma filtrate invece dalla noia e sconfitte con mitica determinazione.

La tragedia amorosa, in quel 1936, non è la sola che porta Pavese al distacco dai propositi maturati al liceo "D'Azeglio", alla scuola virile di Monti e, dopo, nei contatti vivificatori con gli amici d'università. Quando egli torna dal confino Monti, Ginzburg, Mila sono ancora in carcere. Mancano cioè anche coloro che gli avevano insegnato con l'esempio che non si può vivere senza prospettive e senza fiducia e che lo avrebbero potuto rincorare e scuotere ancora.

I gendarmi del fascismo si erano fatti più guardinghi e i propagandisti più metodici nella repressione e nella conquista delle coscienze o delle non coscienze. D'altro canto il pericolo del confino non ha potuto trasformare Pavese in un combattente, perché è trascorso per lui come un lungo, inutile tedio. Gli è rimasto anzi il livore e l'angoscia di aver perduto la donna, così come in contrapposto gli è rimasto il rimorso di aver ceduto alle pressioni altrui e non aver saputo resistere, come gli altri amici arrestati, e scontare tutta la pena.

Nell'isolamento del confino Pavese non aveva saputo darsi nessuna dieta morale. Al contrario accettava tutte le tentazioni autolesionistiche, senza opporre resistenza e sopravvivendo soltanto nella speranza di ritrovare quella donna e nel successo delle sue poesie.

Se vogliamo riflettere su quanto scrive Gramsci quasi in quegli stessi anni di carcere, non è per tentare impossibili parallelismi, ma soltanto perché vale a ribadire i motivi per cui il confino non poteva irrobustire Pavese né moralmente, né politicamente.

Scrive ad esempio Gramsci:

In carcere non bisogna mai fare progetti o promesse vaghe e nebulose, non bisogna limare i nervi, altrimenti avviene anche a me, che pure sono molto paziente e capace di ogni inibizione, d'irrigidirmi nell'affermazione della mia propria volontà e di farla contare anche se non ne vale la pena, per dimostrare a me stesso di essere ancora vivo.

Esattamente l'opposto di quanto faceva Pavese. E mentre Pavese riuscì ad odiare anche il mare per incupirsi contro tutto e contro tutti, Gramsci pervaso di umanità, non tormentato soltanto dall'asma, ma distrutto ormai nel fisico e a pochi mesi

dalla morte, ha dentro di sé tanta umana tenerezza e tanto calore d'affetto da riuscire ancora a suggerire al figlio Delio di ricordarsi che per il cardellino "l'insalatina fresca, deve essere tritata minutamente".

Gramsci, condannato a morire in carcere dagli uomini, sapeva volere ancora bene agli uomini tanto da scrivere come testamento al figlio Delio:

"Caro Delio, ama la storia degli uomini viventi, tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra di loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi."

Gramsci cioè voleva resistere ed insegnava a vivere, Pavese ricorreva al pensiero del laccio fatto alla corda per morire. Il raffronto vale anche per intendere quale cancro fosse per Pavese la natura che lo portava ad essere refrattario ai contatti umani dei quali pur sentiva di avere bisogno.

Dopo l'addio della "donna dalla voce rauca", in quei mesi accadono altri fatti amari per Pavese. Le poesie di *Lavorare stanca* vengono ignorate dai critici e trovano pochi lettori. Quel silenzio sul suo lavoro di anni gli aumenta il dispetto e la sfiducia. Vale ancora scrivere? Vale ancora lavorare?

Eppure nessun altro quanto lui stesso ebbe allora coscienza quale passo importante rappresentassero quelle poesie nella sua esperienza artistica. E non solo per il valore dell'ispirazione ma anche perché aveva inteso, con quel nuovo stile, dare battaglia a tutto il poetare del tempo immettendovi nuovi contenuti e soprattutto per la certezza che ne aveva tratto "di valere alla penna".

Fu questa certezza, assieme ad un incontro umano, a dargli la forza per riscuotersi. In quei giorni, i coniugi Roatta, ai quali rimarrà legato da grande amicizia fino agli ultimi giorni, presentarono a Pavese un giovane impiegato che abbisognava di lezioni di letteratura greca e latina. Il giovane si chiamava Paolo Cinanni ed era venuto a stabilirsi a Torino dalla Calabria.

Pavese accettò di buon grado l'occasione di lavorare e gli piacque subito quell'allievo, soprattutto perché era calabrese. Gli disse che aveva un buon ricordo dei calabresi di Brancaleone. Gli mostrò le lettere e le cartoline che continuava a ricevere dagli amici di laggiù e tutte le mattine, dalle sette e mezzo alle otto e mezzo, Cinanni si recava nello studiolo di Pavese in via Lamarmora per l'ora di lezione.

Dopo un mese, quando Pavese avrebbe dovuto riscuotere le cinquanta lire pattuite, invitò Cinanni ad andare con lui al centro della città, presso la libreria Lattes, e gli regalò il volume delle novelle di Pirandello. Costava ottanta lire e con meraviglia dell'allievo, Pavese aggiunse alle cinquanta lire che avrebbe dovuto riscuotere altre trenta lire che trasse di tasca e gli regalò il libro dicendogli: "Leggi queste novelle, sono interessanti, poi mi dirai il tuo pensiero".

Cinanni intendeva prepararsi agli esami per la maturità classica. Era un giovane dalla testa calda, come si diceva allora, aveva strane idee politiche ed era già stato arrestato dalla polizia, perché dopo aver ascoltato clandestinamente radio-rossa in

casa, stendeva in ufficio le notizie più importanti per farle conoscere ai colleghi. Scoperto dal capoufficio era finito per qualche giorno in carcere.

Man mano che cresceva tra di loro l'amicizia, aumentava anche il reciproco scambio di opinioni politiche. Pavese regalò a Cinanni una copia del *Capitale* ed alcuni volumi sull'Unione Sovietica. Ma il ringraziamento che Pavese ripeteva costantemente al suo giovane allievo e amico era questo: di averlo richiamato all'amore alla vita perché ogni mattina che andava a svegliarlo per le lezioni, costringendolo a sfogliare Dante e Lucrezio, costringendolo cioè a lavorare, lo aveva distratto dai pensieri suicidi.

Cinanni ricorda ancora come Pavese s'infiammasse nella lettura dell'*Inno a Venere* di Lucrezio, commentando poi subito, e assai tristemente, che di veneri in terra non ne esistono, e quelle che esistono non meritano nessun inno. L'affettuosa compagnia con Cinanni durò a lungo e da allora, s'incontrarono ogni giorno fino alla vigilia della guerra civile.

Oltre a lavorare sulle poesie e a dare lezioni, Pavese riprese in quei mesi la sua assidua collaborazione presso la casa editrice Einaudi. Altra fonte di lavoro e perciò di ripresa con la vita.

In Italia, intanto, la crisi delle idee si faceva più drammatica. Ci si avviava alla *tabula rasa* come voleva il fascismo. Anche Croce s'appesantiva ormai nella crisi del liberalismo italiano e tutti i movimenti letterari e la stessa scuola di stato andavano capitolando sempre più pericolosamente. La scuola rinunciava al suo compito formativo ed educativo per vestirsi di retorica. Luigi Einaudi taceva. Diventava difficile anche pensare. Quelli che si ostinavano a pensare in modo diverso dagli ordini del regime dovevano farlo nelle carceri. La crisi del razionalismo portava sfiducia nella cultura. Diventava particolarmente difficile mantenersi nel solco della tradizione senza cadere nel provincialismo, come diventava sempre più arduo combattere il nazionalismo senza cadere nell'anarchismo.

Nonostante il suo sforzo d'isolamento Pavese vive in questo clima e ne riporta ferite che non riuscirà a guarire tanto facilmente né nella sua formazione culturale, né nei suoi libri.

Leggeva e leggeva, traduceva e ricercava sempre nuovi testi, ma non aveva altra guida se non quella della sua ansia di scoprire e di sapere rischiando così l'eclettismo. Anche l'involuzione mistica era nell'aria e conquistava sempre nuovi scrittori, i quali non accettando l'evasione cercavano di ancorarsi ad una fede che non possedevano. Pavese non era religioso né credente, ma aveva un senso religioso della vita e certi dubbi allora sorti non finirono tanto presto di tormentarlo. Il disfacimento di ogni organizzazione culturale, l'exasperazione dell'idealismo crociano portavano inoltre ad abbandonare ogni messaggio umanistico ed ogni serio sforzo di indagine. Dimodoché, superate in qualche modo con il lavoro le umane angosce, egli si trovava di fronte alle angosce letterarie, all'accanirsi su falsi problemi, su contrastanti filosofie, alla creazione di idoli posticci.

Ecco allora nascere in lui la convinzione che riuscirà a salvarsi soltanto chi sa stare solo anche nella sua trincea letteraria. Di qui, attratto dagli elementi più pericolosi dell'anti-ragione, il passo per cadere nel decadentismo era un passo breve.

Il *Diario* di quei mesi ne contrassegna le tappe. La teorizzazione del suicidio non può che esserne la conseguenza. L'amore alla "cadenza del soffrire" si rinfocola in quegli anni come il bisogno di "isolarsi", di sfuggire "al determinismo", di sentirsi "foglia sbattuta".

Si rafforza in lui allora la posa del Capaneo inteso a disprezzare odiare tutti. Per questo Pavese non potrà mai essere medico pietoso di se stesso né dei personaggi che cominciano a delinearsi nella sua fantasia, ma ne diventerà spesso l'aguzzino talvolta indulgente e talvolta crudelissimo. Le pagine del *Mestiere di vivere*, che rifletteranno quegli anni, non hanno nessuna parentela con lo *Zibaldone* di Leopardi, come egli, invece, nelle lettere dal confino, s'illudeva, ma avranno, se mai, qualche vincolo di parentela con Baudelaire.

Siamo al tempo in cui Pavese formula la tesi dell'autodistruzione ed esalta la poetica dell'indeterminato con la fuga dal "reale"; la realtà egli infatti la giudica "come reclusione dove si vegeta e sempre si vegeterà".

Il volto di Pavese diventa in questi anni un volto amletico, fatto di irrisoluzioni, di morbosità, di complessi di inferiorità, di angosce idilliache e tragiche ad un tempo. Esprime, cioè, in modo esasperante, l'involuzione della sua generazione. Prendono corpo le caratteristiche di Pavese, che sono state più sfruttate proprio da coloro che, credendo di averlo compreso, l'hanno in realtà ignorato nelle sue virtù più importanti.

Gli esaltatori dell'accidia pavesiana non hanno seguito fino in fondo il travaglio di quegli anni, nei quali egli seppe far leva sul suo intelletto e riuscire a superare ancora la crisi. E, infatti, proprio in quel tempo, ch'egli coraggiosamente riprende gli studi sul valore e sul significato delle parole. Torna a riempire quaderni di sinonimi, frutto di ricerche personali, costanti, rigorosissime. Riesce a far tacere, difendendosi col fumare la pipa, anche l'asma. Sconfigge cioè le sue tare morali e quelle fisiche.

Alla casa Einaudi, in quel tempo, egli collabora alla creazione della collana dei "Saggi", che inizia col volume di Raimondo Craveri, *Voltaire politico dell'illuminismo*, e si arricchirà man mano fino a diventare sempre più fortunata e famosa. Con gli altri collaboratori della casa Einaudi, è attento allo sprigionarsi delle nuove forze politiche e culturali che, dopo averlo sperimentato, ripudiano il fascismo. Dalle stesse gare "littoriali" mussoliniane escono, infatti, i giovani che diverranno entro breve tempo i più decisi oppositori. È, per Pavese, il tempo degli incontri prima epistolari e poi personali con Mario Alicata, Carlo Muscetta, Giaime Pintor.

Pavese è ormai l'anima della ripresa produttiva della casa editrice, mentre Leone Ginzburg, dal nuovo confino di Pozzoli, non molla la sua collaborazione, anzi la fa più assidua, finché, col suo ritorno, si determina un nuovo corso di iniziative. Si realizza la collana dei narratori stranieri e si prepara la "Biblioteca di cultura scientifica".

Nello stesso tempo, nelle ore notturne, nello studiolo di via Lamarmora, Pavese torna a rimeditare sulle poesie di *Lavorare stanca*. Non solo perché continua a credere in quelle sue creazioni, ma soprattutto perché è convinto che tornare a quel suo mondo fatto di colline, di Langhe e di cieli limpidi sarà ancora come ritrovare il modo di tornare a respirare aria salubre.

Ora che è così bruciato dentro nei suoi sentimenti, imponendo la rivincita dell'intelletto, ritiene di poter intendere meglio quello che c'è e quello che manca nelle sue poesie. E sarà questa lettura a freddo ad ispirargli quei commenti che farà seguire poi alla nuova edizione di *Lavorare stanca*, quando uscirà sotto i segni della casa editrice Einaudi.

Anche nel carcere, l'abbiamo visto, erano state le sue poesie a farlo vivere e a crescergli accanto personaggi e paesaggi, cose e parole, a spingerlo a scrivere le pagine più lucide del *Diario*, proprio sul tema della poesia. Sono appunto di quel tempo frasi come questa:

Il caso mi ha fatto cominciare e finire Lavorare stanca con poesie su Torino, più precisamente su Torino luogo da cui si torna, e su Torino luogo dove si tornerà. Si direbbe il libro, l'allargamento e la conquista di Santo Stefano su Torino. Tra le molte spiegazioni del "poema" questa è una. Il paese diventa città, la natura diventa la vita umana, il ragazzo diventa uomo. Come vedo - da Santo Stefano a Torino - è un mito di tutti i significati escogitabili da questo libro.

Lavorare stanca è, dunque, lo specchio di questo trapasso, di questo crescere allargando i suoi fantastici orizzonti e il mondo della sua realtà.

Sullo sfondo romantico rimangono le colline, i contadini, un seme di saggezza che non manca di una sua ricerca d'evasione. Quel cugino per esempio, che torna dall'America, nella poesia "Mari del Sud" per dire che le Langhe non si dimenticano, conta nello sviluppo della vita di Pavese ("l'unico che conti" preciserà Pavese "nella nostra famiglia") proprio perché ha saputo tentare l'avventura e superarla tornando al paese irrobustito da un mondo scoperto e con la capacità di farlo rivivere, più che di ricordarlo, nella sua terra. Ed al romanticismo avventuroso e sognatore della campagna s'aggiunge, dopo la conquista, il realismo della città con le sue tragedie, le sue donne affaticate, gli amori casuali, i caffè, la fabbrica, gli spari, il carcere dove vi sono "sempre gli stessi". Un mondo, cioè, popolato di personaggi intesi a vivere, nonostante la loro pena, il loro travaglio quotidiano, le loro fatali disillusioni.

Un Piemonte paesano ed un Piemonte cittadino, allargato nella visione della "natura che diventa vita umana", alla contemporanea visione del "ragazzo che si fa uomo".

Qualcosa di nuovo nella vita di Pavese e nella poesia. E non soltanto nel verso parlato e non recitato, non soltanto nel rigore della scelta di ogni parola, come

scavata tra le pietre cittadine o sradicata dalle radici degli alberi del paese, ma soprattutto rinnovamento nei contenuti. Pavese, attraverso quelle liriche, si unisce agli uomini, anche se ama avvicinarli uno ad uno forse per contrapporsi all'idea del contatto con la massa informe e senza iniziative predicato dal fascismo, e ad ogni uomo egli affida, prima che un suo destino, una sua parte da vivere.

L'ambiente pittoresco e colorito dei paesaggi di Santo Stefano, il picaresco, gli porta un'esperienza ariosa, gli sbriglia la fantasia fino ad incontrare i primi miti: l'ambiente tutto gravido di contenuti della città, gli offre, attraverso il travaglio umano, la chiave per un travaglio stilistico che lo spingerà alla ricerca dei classici.

Poi anche nelle liriche di *Lavorare stanca*, torna il sentimento della donna a tormentarlo e a farlo tornare alla ricerca interiore, al monologo. Annota Pavese nel *Diario*:

Altrettanto curioso è che le poesie composte dopo l'ultimo "Paesaggio", tutte, parlano d'altro che non Torino. Il caso sembra volermi insegnare a trasformare la mia disgrazia in un deciso rivolgimento di poesia.

Nascono dunque già in *Lavorare stanca* quelle regole che approfondirà sempre più, rivolte ad una conoscenza soggettiva del mondo. Strada e collina sono viste in un'altra dimensione, come una poetica dello spazio. Tutto preso in questo assillo, Pavese non può concedere nulla all'arabesco o alla funzione decorativa delle parole o delle immagini. L'unità di misura diventa la collocazione delle cose nello spazio, e più la poesia ha cadenze rigide e in taluni versi addirittura statiche, più diventano immagini reali e conoscibili l'universo ed i viventi.

Certo Pavese ha governato la creazione di queste poesie con l'intelletto. Inteso più a meditare che a cantare, più incline ad assorbire che ad afferrare, più deciso a rigenerare che a descrivere. Ma l'uomo, la figura umana si apre alla vita attraverso le forme disegnate delle strade e delle colline, porta dentro il suo cuore una forza tutta nuova, filtrata dalla retorica e dal compiacimento. Nelle ultime poesie, lo precisa Pavese stesso, il rapporto campagna-città non è più soltanto rapporto di spazio ma anche di tempo.

L'adolescenza e l'infanzia nella campagna, diventano maturità e trama di fatti nella città. La realtà è ricreata nel ricordo e il suo ansioso tentativo di avvicinarsi all'universo, che ritroveremo poi in altre sue opere, è qui già proteso verso le meraviglie del mondo. Anche il verso ubbidisce ad una trama, altrettanto sorvegliata come la coscienza dei contenuti. Pavese si costringe a questa sorveglianza per non perdere mai il contatto con la realtà del mondo esterno.

Fin dal '34 Pavese, a conforto e spiegazione del suo tentativo di essere poeta, aveva elaborato le sue tesi poetiche nel *Mestiere di poeta*. In questo scritto non ci teneva tanto a difendersi dalle accuse di certe influenze, quanto a dimostrare perché voleva tentare la poesia-racconto. Poneva cioè alla base della sua creazione

poetica l'influsso che gli era derivato dal tradurre gli autori americani, dallo scrivere novelle e poemetti, oppure dalle sue esercitazioni in dialetto piemontese per trovare un linguaggio capace di risuscitare una lingua che minacciava di morire fra troppe parole ufficiali.

Così egli ci spiega che la cadenza del suo verso "lungo per narrare" è cresciuta dal "mugolio" con il quale da bambino amava ripetere a se stesso le frasi che, alla lettura di un libro, gli davano l'emozione maggiore, in contrasto con il metro tradizionale della poesia ed anche con il verso libero di Whitman che pure amava profondamente. E due altri elementi esterni lo hanno spinto ad iniziare nelle poesie di *Lavorare stanca* la traduzione in fantasia di ogni motivo d'esperienza ed alla scoperta del rapporto fantastico tra personaggi e paesaggio: lo studio di Shakespeare, postillato per anni ad ogni frase, e, sia pure su tutt'altro piano, i quadri dell'amico pittore Sturani e quelli di Spazzapan che gli fornivano l'esempio di presentare l'immagine in atmosfere rarefatte.

E siamo, qui, ad un centro focale di tutta l'opera di Pavese poeta e prosatore. La traduzione in fantasia dei fatti e dei personaggi continuerà più o meno evidente, in tutti i suoi libri fino a divenire sostanza nell'ultima composizione-romanzo, *La luna e i falò*. Le stesse confessioni scritte nel '34 nel *Mestiere di poeta* diventeranno, come abbiamo avuto modo di constatare tanti anni dopo, nel '49, oggetto di lunghe conversazioni con Scaglione (Nuto), quando assieme costruiranno appunto la trama del romanzo di Santo Stefano.

Pavese conclude così il secondo periodo della sua attività letteraria, quello che si può definire il periodo della poesia. Dal '28 al '32 egli infatti si occupa prevalentemente di traduzioni e di saggistica; dal '32 al '37 di poesia; dal '37 alla morte, di prosa narrativa, tranne l'ultima parentesi con *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*.

Nella prefazione-commento alla seconda edizione di *Lavorare stanca*, Pavese dichiara appunto che è venuto per lui il tempo di abbandonare la poesia-racconto, perché lo assalgono i dubbi sulle possibilità di riuscire a realizzare compiutamente quel rapporto fantastico tra immagine e realtà. Si è radicato già in lui il timore che un legame diretto con la realtà lo porti al naturalismo, anziché aiutarlo a tenersi in equilibrio, com'egli ha sempre inteso, tra realismo e simbolismo.

È in quel tempo che il suo credo si modella allora sulla famosa dichiarazione:

I fatti avverranno non perché così vuole la realtà, ma perché così decide l'intelligenza.

Siamo ad un limite pericoloso: la scoperta del simbolo lo tenta proprio per la necessità ch'egli avverte di uscire dalla sua vita reale, amara e solitaria.

Intanto il fascismo s'assesta, punta, anzi, a nuove conquiste, imponendo nuovi precetti restrittivi e la gente attorno pare sia rimasta intorpidita dietro ad una minoranza che schiamazza e che trascina. La diffidenza di Pavese trova perciò pretesti

per allargarsi anche alla stessa cerchia delle sue amicizie. Il periodo del confino lo ha spinto a dubitare della fedeltà e della riconoscenza di tutti. I tradimenti nella sua vita privata l'hanno reso ancora più cattivo col prossimo.

Per tutte queste ragioni il rifugio letterario nel simbolo, l'affidarsi ad elementi irrazionali ed arbitrari, incomincia a diventare già allora qualcosa che gli necessita per darsi un motivo di vita e di lavoro. Fortunatamente il richiamo della realtà, la vita d'attorno, il calore umano di pochissimi amici riuscirà ancora a far sì che questo credo non diventi un metodo costante della sua vita né della costruzione delle sue opere. Anche quando pare già precipitare nel buio e buttarsi a capofitto nell'astratto, la realtà torna a richiamarlo e anche la scoperta del simbolo non lo spingerà più all'effusione sentimentale e alla pura esaltazione irrazionale.

Appena un anno dopo la sua più tragica burrasca amorosa, nella sua stanza di via Lamarmora la luce rimane accesa fino a tardi ed egli è sempre intento a scrivere. Seduto al suo tavolo s'arresta soltanto, arrotolandosi come sempre la ciocca di capelli, per pensare con gli occhi fissi nel vuoto. È allora che Pavese incomincia a scrivere dei veri racconti. Taluni brevi, con intrecci appena accennati, altri senza intrecci, tutti fatti di pensieri e di meditazioni, altri ancora più lunghi che paiono voler già prendere il respiro del romanzo per poi conchiudersi di colpo in un periodo o in un dialogo di poche parole. Ha bisogno di parlare di sé, di registrare le sue impressioni. Un diario non gli basta: è un'altra cosa. Il *Mestiere di vivere* è scritto perché rimanga come confessione privata da affidare al pubblico soltanto quand'egli non sarà più, per infierire un'ultima volta contro se stesso e, come un attore capace delle più perfette metamorfosi, per rendersi irriconoscibile a chi credeva d'averlo compreso nella vita.

A questi racconti Pavese affida invece il vero se stesso di allora, rifugiandosi in altri personaggi per essere più libero d'espandersi "senza il vincolo della confessione". Questi racconti lo aiutano a superare la zona di crisi morale ed intellettuale perché non si sostengono sui simboli, ma partono sempre da una realtà. Lo costringono cioè a fare i conti con la vita e con le cose. Nascono così i racconti, che saranno poi pubblicati dall'editore Einaudi, dopo la sua morte, nel 1953, sotto il titolo *Notte di festa*.

Forse Pavese non li ha voluti dare alle stampe egli stesso, perché, come le lettere liceali e quelle del confino, ci riconducono alla sua esatta biografia, molto più fedelmente del *Mestiere di vivere*.

Quello che nel diario, in quegli stessi anni, è detto sul filo spinato della disperazione, nei racconti è riscattato dai fatti che lo riaffezionano lentamente alla vita.

Nei racconti torna la vita della campagna e quella della periferia della città e le voci hanno un suono amico ed i volti un'espressione di speranza. La società vi trova la sua analisi, dal logorarsi della borghesia campagnola costretta in battaglie antieconomiche, come quella del grano, in un circolo chiuso e senza prospettive,

all'alternarsi di una condizione e coscienza politica, minacciata di morte nella città sempre più industrializzata.

Basta riferirsi ad alcuni periodi di uno solo di questi racconti, scritto nel '38, quello dal titolo *Suicidi* per averne la conferma:

Ci sono dei giorni che la città dove vivo, e i passanti, il traffico, gli alberi, tutto si sveglia al mattino con un aspetto strano, usuale eppure irriconoscibile, come in quegli istanti in cui ci si guarda nello specchio e si chiede: "Chi è quel tale?" Per me, sono i soli giorni amabili dell'anno.

In queste mattinate io scappo, se posso, un poco prima dall'ufficio e scendo nelle strade mescolandomi alla folla, e non ho ritegno di fissare ciascuno che passa, allo stesso modo che, immagino, qualche passante guarda me, perché davvero in questi momenti provo un senso di baldanza che mi rende un altro uomo.

Sono convinto che nulla di più prezioso avrò mai dalla vita, se non fosse la rivelazione di come mi possa venir fatto di provocare a piacimento questi istanti. Un modo di prolungarli, che qualche volta mi è riuscito, è di sedermi in qualche caffè recente, invetriato e chiaro, e di qui cogliere il frastuono del viavai e della strada, il balenio dei colori e delle voci, e la calma interiore che regola tutto il tumulto.

Siamo già, lo si intende chiaramente, alla fuga dalla solitudine, alla ricerca della gente, del viavai, del frastuono della vita e siamo addirittura giunti a riconoscere da questo frastuono la sua "calma interiore".

È vero che Pavese tra sé e la gente che vive e cammina pone ancora l'invetriata del "caffè recente", ma anche dietro quei vetri egli cerca ed individua la vita. E c'è ancora di più la rivelazione della sua colpa, ch'è insita nel suo carattere, quando scrive fotografandosi in piena luce:

Io ho sofferto in pochi anni delusioni e rimorsi cocentissimi, eppure posso affermare che il mio voto più cordiale è solamente questa pace e questa serenità. Non sono fatto per le tempeste e per la lotta; se anche in certe mattine scendo tutto vibrante a percorrere le vie, e il mio passo somiglia una sfida, ripeto che null'altro chiedo alla vita se non che si lasci guardare.

Sappiamo di che delusioni si tratta e i rimorsi sono quelli che incominciano a coglierlo di fronte all'esempio virile e dignitoso che danno i suoi amici, condannati più duramente di lui a scontare gli anni migliori della loro vita in carcere. I Monti, i Mila, i Bobbio, i Pajetta, i Foà. Essi non imprecano, non accusano l'asma, non fanno domande di grazia. Sono fatti della tempra di chi sa superare le tempeste, non della sua tempra incostante e scostante.

Questi rimorsi culmineranno poi alla guerra di Liberazione, quando fatti particolari ed imprevedibili lo trascineranno lontano dall'impegno e dal rischio, per scontare, di patimento in patimento interiore, la sua natura di uomo che si esauri-

sce nel guardare alla vita, e non riesce a viverla e tanto meno a conquistarla.

Nel *Mestiere di vivere*, pressoché in quegli stessi anni, egli usa invece solamente il bisturi. La sincerità si accoppia alla crudeltà e va all'eccesso, appunto all'auto-distruzione. Eccone un esempio:

Naturalmente tutti ti dicono "Che importa? Non c'è solo questo. La vita è varia. L'uomo vale per altro", ma nessuno - nemmeno gli uomini - ti danno un'occhiata se non hai quella potenza che irradia. E le donne ti dicono: "Che importa? ecc.", ma sposano un altro. E sposarsi vuol dire costruire una vita. E tu non te la costruirai mai. Questo vuol dire essere stato bambino troppo tempo: questo.

Siamo sempre alla disperazione, all'autoflagellazione.

Poi, nel '38, il lavoro e la prima stagione dei racconti fanno sì che anche nel diario i simboli tendano a diradarsi, e la coscienza della realtà riprenda lentamente il sopravvento. Bastano poche frasi:

E la realtà non è mai equilibrio, non è mai peccato...

Ed il male nasce sempre da chi è sfasato, non da chi è reale.

Attraverso la costruzione di personaggi, attraverso l'impegno costante del lavoro, con la compagnia fedele di Cinanni, sotto il pungolo fraterno di Geymonat, di Mila e di Bobbio egli torna alla realtà quotidiana, torna a vivere.

XII

Da Il carcere a Paesi tuoi

In quegli anni, come tutti i condannati dal fascismo, reduci dai carceri o dal confino, Pavese sapeva di dover sottostare alla particolare sorveglianza dell'OVRA.

Il fatto di lavorare a Torino nel covo degli intellettuali arrestati, cioè presso la casa editrice Einaudi, non deponeva certo a suo favore. Né nel *Mestiere di vivere* né nelle opere che scrisse in quel tempo, troveremo mai una annotazione aperta su questa condizione di sorvegliato speciale, così come troveremo soltanto pochi e rapidi accenni sugli avvenimenti politici. Eppure vi furono avvenimenti politici e militari che lo impressionarono profondamente. La guerra di Spagna fu uno di questi. Si parlava molto della guerra di Spagna nella casa editrice Einaudi e molto gliene parlava Cinanni. Si facevano i nomi dei torinesi che erano andati volontari a battersi contro il fascismo. Molti erano i comunisti e molti anche i dirigenti di altri partiti. Nonostante il chiasso intonato dai giornali fascisti, quei nomi diventarono presto leggendari: Ercoli, Pajetta, Negarville, Leone, Ravera, Longo, Montagnana, Giua, Calosso, ecc. ecc.

La notizia che colpì più profondamente Pavese fu appunto la morte di Renzo Giua, che era stato al "D'Azeglio", e aveva fatto parte della confraternita degli ex-allievi di Monti. Quando Renzo morì in combattimento in terra di Spagna, il padre si trovava in carcere e seppe accogliere la notizia senza versare una lagrима, con la fierezza dei Giua. Pavese ne rimase scosso e ammirato. E fu uno di quei fatti che lo spinsero maggiormente a meditare sul suo modo di vivere. Cinanni, d'altronde, continuava ad accompagnarlo ogni sera nelle case di amici dove si riunivano i cospiratori antifascisti. Ma dove soprattutto erano quelle che Pavese frequentava. La casa dell'amico Geymonat e quella di un comunista, Guaita. Nelle altre sere Pavese, sempre a piedi, poiché era un camminatore instancabile, andava con Cinanni per le strade soprattutto nei quartieri operai.

Molto spesso Cinanni lo portava al Borgo San Paolo, dove quasi ogni casa era abitata dalle famiglie di quei cospiratori comunisti che stavano in carcere o erano stati costretti ad emigrare. Cinanni gli indicava la casa dei Montagnana, quella vicina dei Negarville, poco più in là trovavano l'officina di Capriolo e sulla piazzetta la casa dei Pajetta, poi quella dei Gaeta, dei Cavallo, dei Conte, dei Moizo, dei parenti di Longo. Il piccolo mondo formava il cuore di quella parte di Torino che non aveva mai abbassato la testa.

Pavese ascoltava Cinanni parlare e rifletteva. Quei discorsi lo interessavano ogni giorno di più. Quando d'estate faceva qualche scappata a Santo Stefano, nelle settimane delle ferie estive, era ormai in grado di comprendere come anche là il

fascismo non avesse fatto proseliti, ma soltanto vittime. Leggeva, stampate sulle case, per Canelli, le prime frasi lapidarie di Mussolini, ma gli suggerivano ormai lo stesso risolino di compatimento, di quando nella casa di Geymonat o di Guaita gli venivano riferite le frasi delle "veline" che il Minculpop mandava alle redazioni dei giornali per metterli in grado di "sensibilizzare" i discorsi del "Duce".

I contadini parlavano meno di sempre; la miseria in quelle campagne s'era ancora aggravata, l'analfabetismo rimaneva una piaga incurata, nonostante i bei discorsi dei ministri dell'Istruzione e le prime pietre simboliche per la costruzione di nuove scuole. Poi andava alla casa di Scaglione (Nuto) e questi non faceva misteri con l'amico Cesare dei suoi sentimenti. Protestava contro il fascismo e lo giudicava alla stessa stregua dei cospiratori di Torino.

Se in città, nelle discussioni serali, Pavese sentiva metter l'accento sulle condizioni degli operai, "Nuto" in quei giorni di ferie gli dimostrava come la vita per i contadini fosse ogni giorno resa più difficile. Molti giovani avevano tentato la fuga nella città ma erano stati ricacciati al paese perché il fascismo faceva la lotta contro l'urbanesimo.

"Nuto" lo portava in giro sulle colline a parlare con i contadini. Con essi Pavese aveva più confidenza che in città ed usciva in sfoghi e discussioni così apertamente antifasciste che un giorno "Nuto" fu spinto a chiedergli se fosse comunista. Pavese rispose di no, con un cenno del capo e troncò il discorso. Non era infatti comunista, anche se il suo metodo di giudicare la situazione era lo stesso di quello di Cinanni.

Le conseguenze di quella sua presa di coscienza non tardarono però a farsi sentire anche nel suo lavoro di scrittore. Ormai i racconti brevi non gli davano più la possibilità di inquadrare i fatti che comprendeva sempre più profondamente. E non serviva più importare i popolani americani in Italia attraverso le traduzioni di romanzi; sentiva che era venuto il tempo di fare protagonisti i contadini e gli operai del proprio paese perché il fermento della rivolta maturava ormai anche in Italia.

Già in alcuni dei racconti, che aveva scritto in passato, la politica era entrata di forza e la denuncia della tirannide era insita nella descrizione della disgregazione che il fascismo aveva provocato nella società. Nel racconto intitolato *Amici* il personaggio principale è infatti un disoccupato, reduce dalla guerra in Abissinia. La guerra non gli aveva lasciato altra eredità che la disoccupazione, mentre gli aveva insegnato a capire l'inutilità di quei massacri:

"Io mi sono perso una volta" riprese a un tratto parlando come fosse solo. "Tornavamo a Dire Dava. Cominciavano le piogge. Nuvoloni che non hai mai visto. Il cielo là sempre più largo. Esco dall'autocampo verso sera, a pestare un po' di fango in una campagna piatta che sapeva di marcio. Pareva da noi quando è finita la vendemmia.

Mi prende la pioggia fuori del villaggio indigeno. Pareva cadessero dei rospi. Mi sono buttato nella prima capanna perché, visto non visto, non si conosce più da cielo a terra, e c'è rischio di annegare.

C'erano dentro gli stracci e degli occhi di gatto: altro non vedevo perché era buio. Ma quei neri mi guardavano. Fuori pioveva da sfondare terra, vedevo la schiuma saltare davanti alla porta. Pensavo: qui mi danno una coltellata e si rifanno della guerra. Sono stato non so quanto poggiato contro la porta, con la schiena al marcio, baionetta alla mano, pronto a saltar fuori. Non sentivo l'odore, ti dico."

"E poi non ti hanno fatto niente?"

"Che cosa vuoi che mi facessero? Avevano loro paura di me. Ho capito però che a far la guerra bisogna essere in tanti. Ammazzare uno, tu solo, è da matto."

"Ne hai ammazzati tu?" disse alzandosi Celestino.

"Non lo so. Nessuno lo sa. Ne ho visti morti, questo sì."

"Legge di guerra. Andiamo?"

Il Rosso restava seduto levando il capo, smarrito.

E più avanti c'è nello stesso racconto anche la coscienza che la guerra ha allargato la miseria in Italia ed i meridionali, nonostante le leggi contro l'urbanesimo, per non patire la fame salgono a Torino.

"Questo vino è come Torino" cominciò "c'è più meridionale che barbera. Però scalda, è l'essenziale. Ebbene, vuoi credere che i meridionali, vivendogli insieme sono gente come noi? Le carogne sono carogne dappertutto, ma quelli dritti fanno amico che non t'immagini."

È dunque già vivo in Pavese l'interesse politico e il mondo dei suoi "eroi preferiti". Ed è allora che Pavese scrive il suo primo romanzo breve, *Il carcere*. Il romanzo verrà pubblicato parecchi anni più tardi, assieme all'altro, *La casa in collina*, sotto il titolo generale *Prima che il gallo canti*, ma Pavese lo compone appunto tra il 27 novembre 1938 ed il 16 aprile 1939.

È bene precisare, a proposito de *Il carcere*, che dopo averlo scritto in quei mesi Pavese non ne modificò neppure una parola all'atto della pubblicazione. Ho avuto la ventura di consultarne la stesura originale e le uniche due variazioni apportate dall'autore consistono: la prima nel cambiamento del nome del protagonista che da "Garofalo" si trasforma in "Stefano", e la seconda nella trasformazione del titolo da *Memorie di due stagioni* in *Il carcere*.

La precisazione assume un'importanza particolare, perché fa naufragare tutta la polemica sul realismo sorta attorno al nome ed alle opere di Pavese e soprattutto l'accusa che gli venne lanciata all'atto della pubblicazione di *Paesi tuoi* posteriore al *Carcere*, di essere un pedissequo imitatore dei romanzieri americani. L'accusa partiva da chi avendo interpretato e compreso a suo modo il realismo, s'era affrettato, all'apparire della pubblicazione di *Paesi tuoi*, a definire Pavese un realista integrale, poi con l'uscita degli altri romanzi (alcuni dei quali scritti prima di *Paesi tuoi*) e dopo la pubblicazione di *Prima che il gallo canti*, comprendente appunto il romanzo *Il carcere*, a dichiarare che Pavese s'era fortunatamente liberato dal rea-

lismo, per tornare alla prosa tradizionale o addirittura per sposare il simbolismo.

Il carcere testimonia invece come la prima opera in prosa di Pavese, dopo le traduzioni più importanti e più numerose degli scrittori americani, porti una originalità di stile ed un modo di costruire le vicende, che nulla hanno a che vedere col romanzo americano. D'altra parte eguale testimonianza egli aveva già data con le poesie e con i racconti.

Vedremo dopo perché Pavese costruì a quel modo *Paesi tuoi* e rintracceremo anche in quel romanzo motivi peculiari che non sono invece presenti nel *Postino suona sempre due volte* di Cain, che pure è il romanzo che ha più affinità con quello di Pavese. Ora ci preme stabilire uno tra i dati più importanti di Pavese scrittore e cioè la sua sicurezza sulla pagina, sulla parola, sulla prosa. È questa padronanza su una lingua viva e rinnovata che gli dà il coraggio di tentare esperienze diverse per il contenuto e per lo stile.

Il carcere al suo apparire, dieci anni dopo essere stato scritto, fu accolto dalle lodi generali della critica, ma non furono molti coloro che seppero vederci dentro lo sforzo più interessante di Pavese. Cioè il collegamento tra il tempo in cui il racconto è stato scritto e quello del confino scontato. La prosa distaccata del *Carcere* riflette, infatti, un personaggio protagonista, che si sforza a sua volta di essere distaccato dai pescatori e dagli uomini che vivono in quel paese del meridione.

Il carcere non è cioè il diario reale del suo confino politico, ma bensì la cronistoria tutta affidata alla memoria di un intellettuale che si è trovato a pagare di persona una colpa della quale non aveva compreso il perché.

Pavese non vuole, nel protagonista Stefano, trasmettere se stesso di allora, con i suoi strazi, le sue debolezze e i suoi rimpianti, ma il Pavese del tempo in cui scrive il racconto, quietato e rinvigorito dentro, tanto da potersi guardare serenamente attraverso il romanzo, come in uno specchio. Non più l'ironia o il disperante senso d'abbandono che pervadevano le sue lettere dal confino, ma qualcosa di più ragionato su quelle due stagioni di solitudine. Ed è così presente in Pavese questa volontà che mentre il Pavese del tempo del confino pronunciava le sue bestemmie anche contro il mare, Stefano, il protagonista del romanzo, considera il mare come "una quarta parete della sua cella". Soltanto quando la notte arriva con i suoi incubi, Stefano e Pavese tornano ad essere una cosa sola, perché non resta più alcun distacco e l'uno e l'altro vogliono rompere la solitudine con il contatto umano. Allora a Stefano come a Pavese "faceva piacere salutare e venir salutato dai visi noti".

Così quando nel romanzo appaiono le donne, Stefano si trasforma nel Pavese d'allora e ne torna a scontare gli strazi e a fare le donne oggetto di pietà e di vendetta.

In questi passaggi anche lo stile s'imbizzarrisce e non siamo troppo lontani dai monologhi rotti e tragici che troveremo in *Paesi tuoi*. Non c'è più nulla dell'evoca-

tivo e del fantastico perché il cuore si rompe e anche la serenità del narratore è perduta. Da allora i fatti, se non sono avvenuti per Pavese come egli li racconta per Stefano, non è più "perché così vuole l'intelligenza", ma proprio perché così "determina la realtà". D'altronde il valore di *Il carcere* non sta soltanto nella scelta degli aggettivi, nello scorrere preciso di ogni frase, ma in una memoria che diventa sempre più cosciente e conseguentemente assume il riflesso genuino della realtà.

La donna desiderata del racconto, Concia, non è ancora Gisella della cascina Grangia di *Paesi tuoi*, ma già la anticipa, anche se Stefano è un intellettuale e Berto di *Paesi tuoi* un operaio. Se il salto di stile è ancora profondo, nei personaggi incomincia a scorrere lo stesso sangue, più calmo nei primi e più tumultuoso nei secondi. Le ragioni politiche espresse nel romanzo sono molto diverse dalle espressioni irritate nelle lettere dal confino del Pavese '35-'36.

I colloqui con Geymonat e con Cinanni, il ricordo di Renzo Giua, le passeggiate a Borgo San Paolo, hanno lasciato il loro segno. La figura del confinato, che si rivolta al maresciallo di sorveglianza e che la gente definisce "anarchico", non ha soltanto un valore simbolico ma esprime la nuova realtà politica di Pavese:

Ora Stefano passava davanti alla casa di Concia e pensava all'aerea prigionia lassù, a quel breve spazio campato nel cielo, che nei vacui sereni del mattino guardava a strapiombo sul mare. Un'altra parete s'era aggiunta al suo carcere, fatta questa di un vago terrore, di una colpevole inquietudine. Sul muricciolo lassù sedeva un uomo, un compagno, abbandonato. Non c'era poi molto rischio nel concedergli una parola e visitarlo. L'appello aveva detto "solidarietà" dunque usciva da quel gergo fanatico e quasi inumano, che in altri tempi si sarebbe espresso col precetto, più dolce ma altrettanto grave, di visitare i carcerati. C'era pure qualcosa che faceva sorridere in quella "franca discussione" e in quei "diritti" - e forse il maresciallo quel giorno in bicicletta aveva sorriso ricordando parole consimili - ma la gaiezza non vinceva il rimorso. Stefano ammise di essere molto vigliacco.

La confessione è dura e l'autocritica tutt'altro che distaccata. Ma quando un uomo confessa così lucidamente la sua vigliaccheria, compie già un atto di coraggio.

Ecco dunque come *Il carcere* incastonì, pur distinguendoli, due momenti della biografia di Pavese, quello del suo confino e quello in cui il racconto viene scritto.

Quando dal 3 giugno al 16 agosto 1939 Pavese si mette a tavolino per scrivere *Paesi tuoi*, parte ancora da quella esperienza, ma le sue nuove abitudini di vita, i nuovi incontri politici e culturali, lo spingono a mutare stile ed a sforzarsi di scrivere un libro di denuncia e di rivolta.

Pavese era nel frattempo ritornato altre volte a Santo Stefano e Scaglione (Nuto) gli aveva ripresentato, con la sua immediatezza anarchica nel narrare, le condizioni sempre più misere della sua gente. "L'aratro che traccia il solco" era manovrato con

sempre maggiore sfiducia; le condizioni dei contadini peggioravano e la miseria acuiiva egoismi e contrasti familiari. Un clima cupo era entrato tra le sue colline, tra la sua gente. Il lavoro era diventato una maledizione come la grandine. In più, i giovani dovevano sopportare richiami su richiami alle armi, ed essere sempre pronti alla guerra. Tutti i discorsi, gli appelli finivano con la esaltazione delle baionette, dei garretti saldi e del "posto al sole"; dopo l'avventura africana, non se ne parlava più. Invece si aprivano altri fronti, altre trincee sulle quali andare a morire. Città e campagna tornavano a collegarsi nel sentimento di rivolta che prelude alle grandi tragedie.

In questo clima Pavese scrive *Paesi tuoi*. Egli vuole che il nuovo romanzo corrisponda a quella gente, abbia il loro linguaggio carico di incubi e di violenza. Anche il paesaggio delle Langhe doveva rispecchiare quella tragedia imminente. Si rendeva cioè necessario usare nel libro il linguaggio del falegname Scaglione, ricavare un nuovo ritmo dai mugolii sordi e trattenuti dei contadini, dai loro monologhi irati e disperati.

Nel *Carcere* il protagonista Stefano è un intellettuale che tenta di assorbire il suo dolore difendendo la sua solitudine e la prosa s'approfondisce e si fa morbida, lenta, fluida. Quasi sempre un calmo respiro ne frena gli impulsi e la bella pagina scritta ha spesso il sopravvento sulla insorgenza lirica del personaggio. Il contenuto politico e sociale, quando vi entra di prepotenza quasi contro la volontà dell'autore, è subito smorzato e confuso nell'estasi della memoria, nelle quotidiane vicende d'un uomo che non vuole accettare la lotta e aborre da ogni gesto eroico.

In *Paesi tuoi* sono invece questi contenuti a prendere il sopravvento ed a costringere parole e prosa a seguirne ogni scatto, ogni balzo in avanti. Siamo allo scontro violento ed anche lo stile deve corrispondere alla polemica.

In questa situazione e in questo stato d'animo l'assimilazione dei contenuti e dello stile degli scrittori americani non può più offrirgli che una lezione indiretta. È passato del tempo nella sua vita e nella sua esperienza letteraria. Pavese ha letto altri libri, tanti. È tornato a ristudiare i monologhi del Manzoni e quelli di Verga. *I Malavoglia* soprattutto ora, nel paragone con la tragica situazione delle campagne piemontesi, gli dicono qualcosa di nuovo. La Sicilia di Verga non è il suo Piemonte, come quei popolani ed i loro problemi non sono tutti i problemi dei contadini delle Langhe, ma per questo il riscoprirlo è più importante. Anche le situazioni economiche si differenziavano, ma avevano in comune la rispondenza alla stessa realtà. Certamente Pavese giungeva alla esperienza di *Paesi tuoi* dopo aver viaggiato - sia pure soltanto attraverso i libri - l'America, l'Inghilterra, la Russia, ma il viaggio si era concluso alle stazioni di casa nostra. Ce ne dà conferma Pavese stesso. Ho potuto infatti rintracciare ad Alba presso il professore Nicola Eurichens, che al tempo di Pavese era direttore didattico a Santo Stefano, una lettera per un romanzo dattiloscritto, con consigli, ch'egli stesso dichiara d'aver messo in atto in *Paesi tuoi*. Ecco la parte più interessante della lettera:

Le cito il mio caso: sono arrivato alla terra (qualunque essa sia) di Paesi tuoi e di Lavorare stanca passando attraverso violentissimi viaggi letterari per "I Mari del Sud" (Oceania ottocentesca) e l'America del ventesimo secolo. Mi sono letteralmente scoperto in quelle cose e persone remote. E del resto tutti abbiamo studiato a scuola che l'Alfieri scopri sé e l'Italia girando il mondo. Lei non sa quale ricchezza profonda si ritrova nei classici nostri e greci, quando li si accosta tornando dal Novecento americano, tedesco o russo. Idem per la famiglia e la patria. Io amo Santo Stefano alla follia, perché vengo da molto lontano.

Per riflettere la rivolta della sua gente e per tentare una rivoluzione vera e propria dello stile, egli vuole appunto piantare ben saldi i piedi nella sua terra. Tornava così con *Paesi tuoi*, alle sue colline ed ai suoi contadini. "Le Langhe non si perdono", diceva già il cugino dei "Mari del Sud", in *Lavorare stanca*; quella sua terra non può tradire e quella gente cocciuta e concreta lo aiuterà nell'impresa. Le passate esperienze umane e letterarie gli consentono ormai la spregiudicatezza nella riscoperta della propria terra e nel rendere umani e tragici quei paesaggi spogliandoli di ogni fascino coloristico, ricercando istintività e sesso nel fuoco della passione.

Ma con *Paesi tuoi* Pavese vuole anche rompere le tenaci mode letterarie del tempo, urtarsi con la loro speciosa sensibilità, con le loro timide e gesuitiche convenzioni, stracciando ogni trama idilliaca. *Paesi tuoi* si costruisce addirittura sulla passione incestuosa del fratello Talino per la sorella Gisella. Pavese propone dunque anche il tema del mostruoso, il classico tema greco. Nelle lettere dal confino ne avevamo già avvertito i richiami.

Tutto questo coraggio sociale ed artistico di Pavese doveva pure essere pagato. E infatti, nel voler determinare il dramma in una ossessionante tensione, emergono i contrasti e gli scompensi. L'unità del racconto, che doveva essere garantita dall'unico protagonista soprattutto con i suoi monologhi interiori più che con la trama della vicenda, si rompe quando Berto e Pavese, ossia il protagonista e l'autore, diventano distinti l'uno dall'altro ed il parlato dell'operaio Berto diventa talvolta lo scrivere letterario di Pavese. Allora la materia narrativa non appare più fusa e la consuetudine intima col paesaggio cede al gusto della pittura.

Paesi tuoi è dunque il frutto di un convincimento politico nuovo. Non siamo più alla confessione della propria viltà, ma siamo finalmente al riconoscimento della validità operante della denuncia e della lotta di classe. L'esperienza del confino diventa salutare in quel tempo ed in quella prova. Frequentando ogni sera gli ambienti antifascisti torinesi Pavese si è convinto che non basta più all'attività clandestina degli amici opporre il suo non fascismo e la sua dignitosa solitudine, ma occorre dare, almeno con la penna, il proprio contributo.

Paesi tuoi si apre sulle soglie di un carcere di Torino, dove sono rinchiusi gli operai e dove si rinchiodono anche i campagnoli incauti quando tentano di lascia-

re il paese per la città, come a dimostrazione che voler essere liberi in quel tempo significava aprirsi le porte del carcere. La città si collega perciò alla campagna attraverso il carcere. La fuga di Berto dalla città diventa la fuga da un carcere. Il significato politico non può sfuggire anche se Pavese racconta che Berto e Talino sono andati in galera per tutt'altra ragione. Non possiamo infatti dimenticare che Pavese scrive *Paesi tuoi* nel '39 e lo pubblicherà nel '41 in pieno fascismo, cosicché certe cautele si rendevano necessarie.

La denuncia della miseria e della vita grama della gente di campagna, sulla quale vegliano soltanto l'esattore e i carabinieri, cresce di pagina in pagina. Basteranno, per dimostrarlo, poche citazioni. Quella, ad esempio, del primo incontro di Berto con il vecchio Vinverra, il padrone della Grangia e padre di Talino:

Gli faccio: "Ce n'è del lavoro in campagna, eh?"

"Ognuno il suo. Ma la terra mangia più di noi."

"Sarebbe?"

"Sarebbe che non basta la fatica. Bisogna spenderci quel poco guadagno per averla pronta l'anno dopo."

"Allora del guadagno ce n'è."

"Ci sarebbe, non fosse che quando il lavoro spinge vi portano via i figli per delle storie. Soldi ci vogliono."

E più avanti è sufficiente una frase per dire le interminabili ore di fatica in campagna dalla prima alba al buio della notte:

Il brutto di quella campagna era qui, che la sera finiva appena cominciata, e con quei tuoni non c'era neanche da sperare una notte tranquilla.

E più avanti ecco un raffronto tragico tra città e campagna:

In quel sole, a vederlo venire, io pensavo che perdere sangue in campagna deve fare meno effetto che all'ombra di una casa a Torino. Una volta ne avevo visto sulle rotaie di un tram dopo la disgrazia, e faceva spavento: invece, pensare uno chinato che perde sangue sulle stoppie sembra più naturale, come all'ammazzatoio.

E così per tutto il romanzo: sangue e miseria, egoismo ed analfabetismo, tasse, fatica e carabinieri. E le donne abbruttite più degli uomini e il sesso che scoppia selvaggio nel solleone. Alla polemica delle cose, Pavese unisce in *Paesi tuoi* lo scontro con se stesso, cioè la sua polemica interiore.

Ecco perché chi conosce quelle terre e quei contadini non può accusare Pavese di aver trasferito nelle Langhe paesaggi e tecnica americani. Sente, invece, nella pagina pavesiana vivere quelle strade, quelle vie, l'afa che pare alzarsi dal mucchio dei covoni di grano che bollono sotto il sole. E quelle Langhe, quei paesaggi, quella erba verde prendono troppo Pavese perché egli, invece di essere guidato dalla furia dei suoi ricordi

d'infanzia, si lasci portare sul filo del *Postino* di Cain. Solo il calore della sua terra riesce a rendere Pavese meno rabbioso e più comprensivo, pur in una vicenda così tempestosa e rapida, fino a farlo intenerito e pietoso con le donne. E la "rabbia sessuale" di Talino fa contrasto con la dolcezza di Berto durante gli incontri sui prati con Gisella. Da questi incontri nascono anzi le pagine più felici di tutto il romanzo.

Quando, molti anni dopo, tra il '48 e il '49, io ebbi occasione di fare un salto con Pavese nei nostri paesi, prima a Vinchio e poi a Santo Stefano, ricordo che per tutto un pomeriggio parlammo soltanto di *Paesi tuoi*. Ce ne aveva offerto l'occasione appunto un'aia, sulle colline di Vinchio, quelle che portano ad una località detta Monte del Mare, dove avveniva la trebbiatura. Il mondo della cascina Grangia si ripresentava tale e quale ai nostri occhi. Quante Miliote dalla pelle spessa, quante Giselle tra quelle donne intente al lavoro affannoso tra la polvere, e l'afa, quanti Talino e Vinverra e Berto tra gli uomini che spingevano via la paglia e gli altri che stavano a fare i macchinisti. Tale e quale alla Grangia in un ambiente che pareva rifatto su *Paesi tuoi*.

Mentre lasciavamo quel cortile, ricordo che Pavese mi disse: "Anche il tuo paese dunque è l'America. E i suoi contadini parlano come quelli di Monticello. Mi ha fatto bene questa passeggiata, questo ritorno al clima e all'ambiente di *Paesi tuoi*. Quante volte in questi anni trascorsi dal '41 ad oggi vorrei sentirmi trascinato dal furore che avevo quando ho composto quel romanzetto!"

In quel furore, anche i monologhi di Berto e le vicende che intessono la trama, come abbiamo già scritto, erano presentati con le violazioni di sintassi e le movenze dialettali adatte a consentire rapidità alla vicenda, immediatezza d'espressione e rappresentazione scoperta e bruciante. Non è una scrittura di stampo dialettale, ma il tentativo, in molte parti riuscito, di rifarsi una lingua più immediata e mordente. E di parlarla attraverso il protagonista. Infatti è solo il protagonista che parla e che pensa; ed il contenuto sociale del racconto ha un risultato positivo, quando è oggettivo il sondaggio che questi porta avanti di pagina in pagina.

Novità d'ispirazione e novità di stile sono dunque alla base di *Paesi tuoi*, così come vi stanno i contenuti sociali e politici. Già in *Paesi tuoi*, dunque, il realismo di Pavese non sopporta etichette, perché non tende mai all'abolizione dei confini della coscienza, né intende negare i valori esterni lirici o spirituali. Egli non ricerca il reale, semplicemente, col contrabbando della rudezza di linguaggio, ma sempre affidandosi al personaggio e affrancandolo con una presenza autonoma tra le cose.

Il realismo di Pavese non scade mai nell'inchiesta, nella fredda documentazione o nella propaganda ma prende vigore e fermenta nella inventiva rinnovatrice. È interessante, a questo proposito, una sua frase scritta in quel tempo, che dice:

Ho letto il Profilo autobiografico ed i racconti di Svevo. Mi hanno interessato profondamente.

Ed è Paolo Cinanni, che gli era molto vicino in quegli anni, ad indicarmi il brano del diario di Svevo, che aveva colpito particolarmente Pavese: "Egli ben sapeva che

la sua lingua non poteva adornarsi di parole ch'egli non sentiva. Non si può raccontare efficacemente che in una lingua viva e la sua lingua viva non poteva essere altro che la loquela triestina, la quale non ebbe bisogno di attendere il 1918 per essere sentita italiana. Il suo sentimento trovava conforto in espressioni simili che gli pervenivano da altre province. Ricordava con venerazione e gratitudine un Faldella, che scriveva un italiano nel quale egli intendeva di mettere tanta parte del dialetto piemontese quanta se ne poteva capire..."

Anche a mezzo di Mario Alicata abbiamo la fortuna di conoscere attraverso una lettera di Pavese cosa egli pensa del suo libro e come ha reagito alle molte recensioni - per lo più favorevoli - a *Paesi tuoi*. Mario Alicata aveva scritto un breve saggio critico su questo romanzo, esaltandone particolarmente il clima, l'interpretazione del paesaggio e della gente del Piemonte.

Dopo aver letto il saggio Pavese gli indirizza questa lettera:

Caro Alicata,

la tua recensione mi piace: specialmente la parte storica - la prima - è la più esauriente che sia uscita. Gli americani sono ben dosati, e così il rapporto con Lavorare stanca, che però vale di più. Esatta è l'affermazione che "la mia persona" sia un'esigenza permanente.

C'è qualche stonatura là dove parafrasi il mio mondo - né i miei tram viaggiano a sbafo; né le mie donne sono bionde. Ciò non è una pedanteria, perché tu dai in questo modo un tono godereccio e "ozioso... ridente... acceso" che è lontanissimo dalla realtà - e meglio lo dimostrerò, spero, in avvenire.

Comunque voglio ringraziarti per la grande attenzione con cui mi hai letto, e il calore che hai espresso. (Chi è Eng. Galvano di "Primato"? Mi pare un po' troppo dionisiaco.)

Ti saluto molto cordialmente

Pavese

Contemporaneamente perveniva ad Alicata una lettera di Elio Vittorini ancora in rapporto a *Paesi tuoi*, che suona come importante testimonianza di un giudizio fraternamente positivo:

Caro Alicata,

sono rimasto contento per il tuo articolo. E già prima ero stato contento quando ho visto che hai lodato Pavese, perché molti dicono male di quel libro Paesi tuoi, mentre mi sembra che conti averlo avuto da noi. Chiederei tuttavia qualcosa di più alla critica: risposte oltre che giudizi. I libri sono pieni di interrogativi. Ma forse occorrono tempi più stesi, avremo modo di parlare.

Con i migliori saluti, credimi

tuo aff.mo Vittorini

E ancora una testimonianza diretta, anche se in data molto diversa, il 26 luglio

'49, scritta da Pavese ancora al direttore didattico di Santo Stefano, Nicola Eurichens, una lettera che ritorna a parlare del mondo degli scrittori americani e di quello di *Paesi tuoi*:

Caro Eurichens,

ho letto e ripensato al suo manoscritto. Mi ha commosso perché vi ho ritrovato movenze e certi miei diari e sfoghi di prima della trentina.

È senza dubbio migliore delle poesie. Lei è più naturalmente prosatore che poeta: tende a una prosa asciutta e diretta, mentre nei versi si lascia andare sovente a zeppe retoriche (...)

E siamo al punto della sua lettera: dove accusa di gratuita esterofilia certe tendenze delle lettere italiane.

Insisto sulla mia tesi: quando si è melanconici, cinici, scettici, disarmati, per rifarsi non c'è che guardarsi attorno e, nel caso della cultura, guardare a culture straniere o passate. Noi in Italia siamo oggi provinciali; tutti i concetti che reggono la nostra vita politica, scientifica, filosofica, ecc., sono di origine straniera (democratismo, idealismo, storicismo, ecc.): e non c'è altro da fare che studiare bene questi campi e capirli criticamente invece di accettarli bell'e dissodati dai giornalisti; e illudersi di essere così dei romani antichi. La cultura italiana oggi non esiste: esiste una cultura europea, se non mondiale; e si può dire una parola valida soltanto se si è digerito tutto il contemporaneo.

Se permette il paragone, da una situazione spirituale e letteraria analoga alla sua, io uscii ai miei tempi interessandomi della cultura americana, dei classici greci e della storia delle religioni primitive. Né mi sento meno italiano per questo; come non mi sento meno piemontese per il fatto che scrivo in italiano e amo follemente la città di Roma.

La saluto cordialmente, in attesa di rivederla

Pavese

D'altronde, seguendo le indicazioni del *Diario* scritte contemporaneamente in quegli anni in cui Pavese costruisce *Carcere* e *Paesi tuoi*, potremmo constatare che il rafforzamento morale ed umano che gli ha permesso di lavorare con diverso intento e diverso stile a questi libri si riflette anche nelle sue confessioni private, così come vi appaiono i temi ed i motivi delle sue opere.

Nell'ottobre del '38 ad esempio, Pavese scrive:

Il personaggio e le sue cose vanno sempre presupposti come esseri reali. Non bisogna aver paura delle prefantasie, di vederli vivere ed agire. Bisogna anzi lasciarli fare tutto ciò che possono. Ad un certo punto, riferire ciò che hanno fatto. (Questo vuol dire che lo stile non deve influire nella formazione della storia: ad essa preesiste un nucleo di realtà e di persone che sono accaduti. Fermo questo si potrà affrontare il blocco e sbriciolarlo come meglio verrà fatto. "Letteratura" è quando lo stile preesiste al nucleo fantastico.)

E appena pochi giorni dopo, a significare i contrasti che lo tormentano, egli ci offre questa confutazione in difesa dello stile:

Se miriamo a inseguire un nuovo modo di vedere e quindi una nuova realtà, è evidente che il nostro stile va inteso come qualcosa di vero, di proiettabile al di qua della pagina scritta. Altrimenti che serietà sarebbe quella nostra scoperta?

E a noi, più che una confutazione, appare come il passaggio da *Il carcere* a *Paesi tuoi*.

E più avanti due riconoscimenti, che lo toccano da vicino come uomo e come scrittore. Ecco il primo:

Non ti piace abbandonarti al determinismo dell'analisi ma scegliere un rapido gesto, che sia mito, cioè volontario avvenimento imposto sulle deviazioni. Fai bene a conoscere tutti gli intrichi esasperanti e semoventi della passione. Ma devi sceglierli cioè non consentirvi, come fanno tutti gli analisti nonostante le ironie contro il meccanismo generico della passione.

Ed il secondo:

Che noi conosciamo uno stile vuol dire che ci siamo resa nota una parte del nostro mistero. E che ci siamo vietato di scrivere d'ora innanzi in questo stile. Verrà il giorno in cui avremo portato alla luce tutto il nostro mistero e allora non sapremo più scrivere, cioè inventare lo stile.

I singhiozzi per l'amore perduto, l'agonia delle parole sincere, le frasi sentimentali e lapidarie ad un tempo contro le donne si fanno sempre più rade nelle pagine del *Diario* di questi anni. Pavese sta guarendo lentamente e la sua medicina è lo studio, il lavoro, lo scrivere, il costruire fantasie e realtà nei suoi racconti e romanzi.

Ed ecco l'annotazione che riguarda il suo realismo:

Al gusto della battuta significativa e bizzarra, sostituire il pensiero significativo e bizzarro non più dialogato, ma approfondito e tessuto connettivo della storia. La prima è realismo descrittivo, il secondo è costruzione. Via i personaggi che dicono cose intelligenti: le cose intelligenti devi saperle tu e distenderle a costruzione della storia.

Sono evidentemente indicazioni che Pavese vuole fornire a se stesso mentre scrive *Il carcere*. E ancora, ultimato questo romanzo, nell'aprile del '39 scrive:

Fin che Garofalo [] vuole rompere il suo isolamento o fortificarlo (primi nove*

* Divenuto poi Stefano all'atto della pubblicazione

capitoli), si ferisce solo le mani: quando pensa ad altro, e si rilassa, e coglie la primavera, e pensa al passato fantastico, e si umilia e considera uno dei molti (identificazione con Oreste carcerato e l'anarchico relegato), allora si fa sereno e leggero (due ultimi capitoli).

Ed ecco ancora la confessione della sua ritrovata serenità e forza nello scrivere, dopo aver superato il travaglio dell'abbandono della donna dalla voce rauca:

Fare qualcosa che non sia scopo a se stesso (come invece soffrire e godere) ma rivolto a un'opera, dà la serenità perché interrompe la noia senza impegnarci nella catena subita di sensazioni e sentimenti, e permettendoci invece di vedere dall'alto (serenità) un organismo che accetta leggi da noi (la nostra opera).

Questa dichiarazione diventerà sempre più importante nel prosieguo della vita di Pavese. Alla donna, all'amore tenta da allora di sostituire l'opera scritta, il libro. Vuole essere egli al centro della sua vita e delle sue leggi. Fin che durerà questo fuoco creativo, vivrà e trascurerà anche i tentativi vani di riallacciarsi a una donna ed all'amore.

Poi anche nelle pagine del *Mestiere di vivere*, incominciano a trovar posto le riflessioni politiche:

La politica è l'arte del possibile. Tutta la vita è politica.

E subito dopo, come conseguenza di questo ritrovato legame col mondo degli uomini, un pensiero che lo richiama alla realtà più vera:

La massima sventura è la solitudine, tant'è vero che il supremo conforto - la religione - consiste nel trovare una compagnia che non falla, Dio. La preghiera è lo sfogo come con un amico. L'opera equivale alla preghiera perché ci mette idealmente a contatto con chi ne usufruirà. Tutto il problema della vita è dunque questo: come rompere la propria solitudine, come comunicare con altri. Così si spiega la persistenza del matrimonio, della paternità, delle amicizie.

Nell'ottobre del '39 ecco il riferimento preciso allo stile del protagonista di *Paesi tuoi*:

Lo stile di Berto non va attribuito ad un Berto, ma assimilato ad una terza persona. Da naturalistica deve diventare modo di pensare rivelatore. È questo che non si poteva fare nelle poesie, e che dovrebbe riuscire in una prosa.

E ancora a proposito della lotta che egli vuole ingaggiare con i suoi romanzi:

Non è vero che al nostro tempo non si scrivano romanzi perché non si crede più alla consistenza del mondo; non è vero, perché il romanzo ottocentesco nacque durante il crollo di un mondo, ed anzi rappresentava un surrogato di quella consi-

stenza che il mondo perdeva. Adesso il romanzo cerca un nuova legge, in un mondo che si va rinnovando, e di muoversi nel nuovo mondo secondo la vecchia dimensione non si contenta.

E il 4 dicembre '39, in polemica con chi ha letto il dattiloscritto di *Paesi tuoi*, e difendendo il suo linguaggio parlato:

La lingua... è tutt'altra cosa da un impressionismo naturalistico. Non ho scritto rifacendo il verso a Berto - l'unico che parli - ma traducendo i suoi ruminamenti, i suoi stupori, i suoi schemi, ecc. come li direbbe lui se parlasse italiano. Ho solo sgrammaticato quando sgrammaticare indicava una sprezzatura, un'involuzione, una monotonia dell'anima sua. Non ho voluto far vedere come parla Berto sforzandosi di parlare italiano (che sarebbe impressionismo dialettale) ma come parlerebbe se le sue parole gli diventassero - per pentecoste - italiane. Come pensa, insomma.

E sullo stesso argomento, poche pagine più avanti:

Ogni artista cerca di smontare il meccanismo della sua tecnica per vedere com'è fatta e per servirsene, se mai, a freddo. Tuttavia, un'opera d'arte riesce soltanto quando per l'artista essa ha qualcosa di misterioso. Naturale! La storia di un artista è il successivo superamento della tecnica usata nell'opera precedente, con una creazione che suppone una legge estetica più complessa. L'autocritica è un mezzo di superare se stessi. L'artista che non analizza e non distrugge continuamente la sua tecnica è un poveretto. [...]

Così è in tutte le attività. È la dialettica della vita storica. Ma tanto nell'arte che nella vita, da quando esiste il romanticismo esiste in questa dialettica un pericolo sempre più vivo: quello di proporsi deliberatamente il campo del mistero per garantirsi la creazione vogliosa. Nell'arte, l'ermetismo; nella politica, il razzo-sanguismo. Mentre il mistero che stimola la creazione deve nascere da sé, da un ostacolo incontrato indeliberatamente lungo il proprio sforzo di chiarificazione. Nulla di più osceno dell'artistico o del politico che gioca a freddo col suo irrazionale misterioso.

Siamo dunque, anche nel diario, al Pavese più cosciente. Vita e fantasia, arte e politica, mistero e sforzo di chiarificazione. La ferita s'è dunque rimarginata. Anche il "vizio assurdo", non batte più come un martello contro le sue tempie.

E la sua tematica d'artista è già chiara:

Ci vuole la ricchezza d'esperienza del realismo e la profondità di sensi del simbolismo. Tutta l'arte un problema di equilibrio tra due opposti.

Con queste testimonianze dirette di Pavese stesso, ci pare di aver documentato, il più obiettivamente possibile, le annotazioni fatte all'inizio di questo capitolo su *Il carcere* e su *Paesi tuoi*, così come il suo rigenerarsi nel contatto umano attraverso le

serate silenziose, ma attente, trascorse in casa Geymonat o in casa Guaita e nelle passeggiate con Cinanni a Borgo San Paolo.

Il '38 e il '39 sono due anni ben vivi e ben fertili per Pavese uomo e scrittore. Egli infatti scriverà il 1° gennaio del 1940 queste parole di fierezza rivolgendole a se stesso:

Chiudo il '39 in uno stato di anelito ormai sicuro di sé e di tensione come quella del gatto che aspetta la preda. Ho intellettualmente l'agilità e la forza contenuta del gatto. Non ho più smaniato. Sono vissuto per creare: questo è acquisito. In compenso ho molto temuto la morte e sentito l'orrore del corpo che può tradirmi. È stato il primo anno della mia vita dignitoso, perché ho applicato un programma.

XIII

Torino durante la guerra

Con il '39 l'attività clandestina dei movimenti e dei gruppi antifascisti si rafforza e si allarga. A Torino molte case divengono, particolarmente da quell'anno, vere e proprie centrali di riunioni e di organizzazioni politiche e militari. I gruppi sono diversi a seconda dei partiti politici cui si ispirano, e non sempre sono collegati e solidali tra loro. Ma in ogni gruppo vi è chi lavora per l'unità d'azione e più il fascismo si ingolfa nella guerra, più offre ai fautori dell'unità motivo per allargare la loro influenza.

Dopo i ripetuti arresti che l'avevano decapitato, il movimento di "Giustizia e Libertà" riesce a riprendere i contatti con i "fuorusciti" in Francia. Mila e Ginzburg, dopo il ritorno dal carcere, nonostante la sorveglianza cui sono sottoposti, lavorano con intensità. L'organizzazione comunista, contemporaneamente, moltiplica i suoi quadri soprattutto tra i giovani operai e gli intellettuali. Un operaio tornato dal carcere, Capriolo, ne è il dirigente più qualificato. Ed è proprio a Capriolo che Geymonat nel '39 decide di presentare Pavese e Cinanni. Il motivo è determinato dal fatto che Cinanni si è dichiarato comunista e Geymonat lo vuole collegare ai dirigenti di quel partito.

Capriolo ha mantenuto la sua franca natura di operaio, unendo a quella la cultura che s'è fatto nell'università della prigione. Rimane subito conquistato da quell'uomo semplice e coraggioso, che parla senza retorica e quando parla dà, a chi l'ascolta, la sensazione che anche le sue parole siano fatti ed azioni.

Gli incontri con Capriolo e con gli altri comunisti diverranno per Pavese sempre più frequenti, anche se Capriolo sa che Pavese non è iscritto al partito, né ha mostrato mai volontà di iscriversi. Pavese rispetta e vuole ascoltare le idee di tutti. Egli continua a frequentare, oltre ai comunisti, il gruppo di Ginzburg e di Mila, quello di Antonicelli e altri ancora. Non interviene mai nelle discussioni, ma ascolta sempre tutti attentissimo, seduto quasi in disparte. Soltanto quando dalla politica si passa a temi culturali ed artistici osa dire la sua.

I contatti culturali e politici di Pavese si sono allargati nel frattempo in tutta Italia attraverso le numerose lettere che gli arrivano soprattutto dai giovani poeti, scrittori e critici. Risponde a tutti con consigli, con critiche spesso severe, ma sempre utili e leali. Ogni sabato sera, Cinanni, che abita nella stessa via Lamarmora, passa a prenderlo a casa per accompagnarlo alla riunione politica che si tiene in casa Guaita. Se all'inizio i partecipanti a quegli incontri sono tutti comunisti, man mano il cerchio dei cospiratori s'allarga ad esponenti di altre correnti politiche, fino a rappresentare, con la partecipazione di Geymonat, Greco, Galante Garrone, Peretti

Griva, Antonicelli e altri, un embrione di quelli che saranno i Comitati di Liberazione Nazionale.

Le discussioni politiche in casa di Guaita si protraevano spesso fino alle due, alle tre e Pavese, pur rimanendo, com'era suo costume, costantemente in silenzio, non perdeva una sola frase. Quando si scioglieva la riunione egli s'incamminava a piedi assieme a Cinanni e da corso Orbassano, dov'era la casa di Guaita, incominciava il loro peregrinare per le strade di Torino, che durava ore ed ore, fino alle cinque o alle sei del mattino.

Ho parlato spesso e lungamente con Cinanni della vita di Pavese in quegli anni e la sua testimonianza è valsa a modificare anche in me determinate valutazioni su Pavese.

È stato appunto Cinanni a raccontarmi che Pavese, appena uscito da quelle riunioni in casa Guaita, si trasformava. Camminando per le strade diventava tanto ciarliero quanto era stato taciturno nella riunione. Parlava per ore ed ore, riprendendo una ad una tutte le argomentazioni politiche sostenute dai vari partecipanti, le analizzava e di ognuna apprezzava la parte giusta ed a ognuna faceva le sue critiche. Non si schierava mai decisamente per una tesi. Amava sostenere la parte del saggio, che riesce a vedere il lato buono ed il lato negativo in ogni posizione ed in ogni proposta spesso concludendo, preso nel giro dei suoi paradossi, con il confutare le tesi più logiche e scegliere quelle meno probanti. Spesso Cinanni era costretto ad arrendersi. Soltanto quando si trovava solo, in casa, riusciva a stendere in lunghe annotazioni scritte le sue controtesi per consegnarle a Pavese il giorno dopo ed ogni volta, Pavese, dopo averle attentamente lette, era pronto a riconoscere i suoi errori. Spesso accadeva che improvvisamente, in quelle notti, Pavese arrestasse il suo discorso politico e invitasse Cinanni a guardare alla luna ed ai riflessi che disegnava sulle strade, tra l'ombre dei palazzi e delle piante. D'incanto, allora, Pavese prendeva a parlare di Thomas Mann, come fosse invasato non soltanto dai romanzi e dallo stile del grande scrittore, ma dalle sue concezioni politiche, sociali e storiche.

Thomas Mann era, in quelle conversazioni, il suo Vangelo. A proposito dei tanti, spesso troppi, nomi di maestri, che sono stati fatti dai critici italiani e di ogni parte del mondo, nel parlare delle opere di Pavese, non sarà sbagliato ricordare il nome di Mann. Intanto, quelle riunioni, quelle discussioni, quel fare politica, quel vivere intensamente ricongiungevano Pavese compiutamente alla comunità degli uomini. Anche le pagine del *Mestiere di vivere*, scritte in quegli anni, perdono ogni intenzione letteraria per lasciare posto alle note culturali più profonde e alle riflessioni più vitali.

Egli può ormai riprendere a parlare con le donne, ad accompagnarsi con loro, a fare l'amore. Nelle vene il sangue è tornato a scorrere caldo, la compagnia degli amici lo riporta a vivere come negli anni del liceo D'Azeglio e dell'Università. Si

sente utile a qualcosa, riacquista fiducia in se stesso e nella vita. Soltanto quando la donna dalla voce rauca, che vive sempre a Torino, ritorna ad interessarsi di lui, a fargli risentire la sua voce al telefono, a tentarlo, egli torna a denunciare nel diario il riaprirsi della ferita che s'era appena rimarginata.

Incontra, in quegli anni, donne con le quali i discorsi e l'interesse non finiscono nel sesso. Circondato da un calore umano nuovo, ha la sensazione che finalmente può legarsi agli altri, vivere anch'egli in quel calore, avere delle speranze.

Mentre il fascismo corre verso le sue ultime avventure con la dichiarazione di guerra, la rivolta al massacro che egli scopre, girando per le strade, negli occhi di tutti, è lo stimolo più efficace per sentirsi più vivo.

Annoterà queste sensazioni anche nel diario, come nel giugno 1940:

Il dolore fa vivere in una sfera incantata e trasognata, dove le cose quotidiane e banali prendono un rilievo pauroso e "thrilling" non sempre sgradito. Dà coscienza di un distacco tra la realtà e l'anima; ci fa levare in alto e ci lascia intravedere il reale e il nostro corpo, come qualcosa di remoto e di strano assieme. È questa la sua efficacia educativa.

La realtà della guerra suggerisce questo semplice pensiero: non è doloroso morire quando muoiono tanti tuoi amici. Dalla guerra nasce il senso di gruppo. Benvenuto.

E il 12 giugno dello stesso anno:

La guerra rialza il tono della vita perché organizza la vita interiore di tutti intorno ad uno schema d'azione semplicissimo - i due campi - e sottintendendo l'idea della morte sempre pronta fornisce alle azioni più banali un suggello di gravità più che umana.

Pavese, pur amando ancora il ragionare per paradossi che inficerà molte pagine del *Mestiere di vivere*, in quegli anni abbandona quasi completamente il riferimento alla sua mania suicida, al suo "vizio assurdo". A rincuorare ancor più questa rinascita fisica e morale è l'incontro con Giaime Pintor, un giovanissimo ufficiale giunto alla fine del '39 a Torino per prestare servizio presso la Commissione d'Armistizio con la Francia. Sardo, dal viso aperto e leale, Pintor ha appena vent'anni, ma è già passato, dopo la vittoria nei "Littoriali culturali fascisti", all'antifascismo. E prima che nella cospirazione politica, il suo amore alla libertà egli l'aveva dimostrato con articoli e saggi sulle riviste cui era invitato a collaborare. Quando venne trasferito da Roma a Torino veniva già dalle esperienze antifasciste romane.

Ma a Torino, proprio per il nome che portava, non fu facile per lui essere accolto negli ambienti antifascisti. Il generale di corpo di armata Pintor, che aveva comandato le truppe italiane nella guerra contro la Francia e che presiedeva a Torino la Commissione d'Armistizio, era suo zio. Gli amici antifascisti di Roma, Alicata, Mu-

scetta, Lucio Lombardo Radice l'avevano segnalato alla casa editrice Einaudi, ma il suo nome non facilitava il compito. E fu proprio Pavese, allora, così com'era stato il primo e più coraggioso ad andare alla casa di Ginzburg e di Mila appena tornati dal carcere nonostante vi fosse in strada sempre un poliziotto di guardia, ad avvicinarlo, ad avere fiducia, a presentarlo e a farsi garante per lui presso gli amici cospiratori.

Sono gesti da sottolineare nella vita di Pavese, perché denotano che non gli mancava certo il coraggio morale, anche se poi, quando sarà tempo d'imbracciare un'arma per combattere, non potrà unirsi ai compagni ed agli allievi, ai quali aveva dato lezione in quei tempi non meno pericolosi di dirittura antifascista.

Anche per questo l'amicizia tra Pintor e Pavese fu tanto fraterna. E non solo perché entrambi combatterono ogni provincialismo ed autarchismo nel campo culturale ed ebbero in comune l'ammirazione per libri e uomini anticonformisti.

Data la sua giovane età e la scarsa esperienza, Pintor, quando giunse a Torino, non aveva ancora una sicura formazione culturale, pur avendo saputo già reagire coscientemente e virilmente al dramma fascista in cui era vissuto. Come Pavese, anch'egli aveva presto compreso che gli intellettuali, i quali cercavano l'evasione dal fascismo attraverso una vita autonoma nel mondo dell'arte e della cultura, non avrebbero potuto salvarsi. Era impossibile, in quegli anni, uscire dal marasma creato dalla dittatura dividendo la politica dalla cultura. Pavese aveva faticato per anni a convincersene ed ogni giorno sosteneva dentro se stesso questa battaglia; Pintor, invece, la vinceva di slancio per la vivacità del suo carattere, portato alla costante ricerca di collegamento umano con tutti coloro che sentivano ribellione verso ogni tipo di imposizione politica o culturale.

Poiché abbiamo precedentemente citato quanto Pavese scriveva nel *Mestiere di vivere* sul problema della guerra, e come questa, nella sua interpretazione, esercitasse sugli uomini l'influenza per unirli, ci pare coerente riportare, anche per sottolineare le differenze e nello stesso tempo le identità di vedute tra i due scrittori, un brano della lettera che Pintor scrisse al fratello Luigi poco prima di affrontare la morte in combattimento: "La guerra ha distolto materialmente gli uomini dalle loro abitudini, li ha costretti a prendere atto, con le mani e con gli occhi, dei pericoli che minacciano i presupposti di ogni vita individuale, li ha persuasi che non c'è possibilità di salvezza nella neutralità e nell'isolamento. Altri amici, meglio disposti a sentire immediatamente il fatto pubblico, si erano dedicati da anni alla lotta contro il fascismo. Pur sentendomi sempre più vicino a loro, non so se mi sarei deciso a impegnarmi totalmente su quella strada. C'era in me un fondo troppo forte di gusti individuali, di indifferenza e di spirito critico per sacrificare tutto questo ad una fede collettiva. Soltanto la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente a contatto con un mondo inconfondibile".

Quel contatto si era rinforzato particolarmente a Torino, nella casa editrice Ei-

naudi, con Ginzburg, con Pavese, con Mila, con Geymonat, con Antonicelli e negli incontri con Capriolo e con tanti altri combattenti della libertà. Ed un'altra affinità vi era in comune tra Pintor e Pavese, quella di non volere che venisse fatta alcuna discriminazione tra i movimenti politici di opposizione al fascismo. Tutti e due erano istintivamente unitari e combattevano ogni tentativo di stabilire l'incompatibilità, che taluni, anche allora, teorizzavano tra antifascismo e comunismo.

Pintor, in quel tempo, come Pavese, collaborava ad una serie di riviste letterarie, dove faceva recensioni di libri, e contemporaneamente era inserito nel campo della cultura come traduttore dal tedesco e come consulente, nella casa editrice Einaudi. Spesso Pintor e Pavese s'incontravano nei caffè, dove Pavese aveva scritto i racconti, le poesie e *Paesi tuoi* e discutevano a lungo sulla situazione culturale europea in rapporto a quella italiana.

In quegli anni in cui i fatti si susseguivano vertiginosamente ed era impossibile non trovarvisi immersi, Pavese sentiva di più l'esigenza di scrivere. Dopo le poesie, i racconti, *Carcere* e *Paesi tuoi* sentiva il bisogno di esplorare e descrivere, ricercandoli nel cuore della città, quegli ambienti che aveva frequentato negli anni d'Università quando, assieme a Monti ed agli amici della "confraternita" del D'Azeglio, passava molte serate nello studio dell'amico pittore Sturani.

Voleva scandagliare cosa fosse avvenuto di quelle sartine, operaie, modelle che aveva conosciuto in quegli anni, in quei caffè, ora che la guerra andava trasformando, disperdendo, distruggendo tutto. La corruzione della società operata dal fascismo aveva già travolto quegli uomini e quelle donne? Con questi interrogativi, Pavese scrive, nel '40, *La tenda*, che muterà poi titolo ne *La bella estate*, pubblicato soltanto molto più tardi nel '47 assieme ad altri due romanzi brevi, *Il diavolo sulle colline* e *Tra donne sole*. Può apparire strano, che nel tempo della sua più intensa vita sociale e culturale Pavese si dedichi a un romanzo apparentemente tanto lontano dalla nuova realtà.

C'è addirittura chi ha giudicato *La bella estate*, questo breve romanzo, come il segno di un decadentismo umano e letterario. Ma ormai, ad un esame più approfondito, non riesce difficile intendere anche il valore della denuncia. Pavese, senza abbandonare il suo mondo popolare, ci offre infatti lo specchio della corruzione che il fascismo era riuscito a portare anche in mezzo alla piccola borghesia e a certe zone operaie.

Sullo sfondo di *La bella estate* vi è senza dubbio anche l'angoscia per la donna dalla voce rauca; il livore di Pavese per l'impossibilità e l'incapacità di crearsi una famiglia lo porta a trascinare nel suo pessimismo i personaggi del romanzo, senza offrire loro alcuna ancora di salvezza. D'altra parte il libro rispecchia la condizione della gioventù in quegli anni. Con *La bella estate* Pavese intende anche provare le sue capacità di scrittore, abbandonando il mondo della sua ispirazione, quello a lui congeniale dei contadini, per addentrarsi nel mondo più vario e difficile degli

operai, delle sartine, dei pittori, il mondo della città. Scriverà nel *Compagno*, più tardi, come si sono battuti gli operai sotto il fascismo; ora vuole entrare nel mondo che si dipana tra incertezza e frenesia, fra gente che vive alla giornata, in bilico tra slanci rapidi e profonde tristezze: il mondo dove si perde l'innocenza e trionfa il vizio.

L'abbiamo già notato: Pavese avanza, o indietreggia, attraverso esperienze culturali e politiche diverse; anche in quel tempo, mentre scrive *La bella estate* e tiene "un discorso umano" con quei personaggi della città, contemporaneamente porta a termine una parte dei racconti di *Feria d'agosto*, dove tornano i motivi della campagna e quelli della politica.

Alla base de *La bella estate* sta anche una nuova ricerca di stile. Qui, al monologo di *Paesi tuoi*, si sostituisce la conversazione; tutto l'intreccio del romanzo scaturisce infatti da un continuo conversare. La maestria con la quale Pavese sa capire questi personaggi femminili, i loro sentimenti e la loro sensualità si allarga all'approfondita descrizione degli ambienti e delle cose. La denuncia che Pavese riesce a sviluppare, anche nei confronti di questo strano mondo, non ha mai tendenziosità moralistiche, perché tra i personaggi si stabilisce subito un'intesa cordiale anche quando le loro mani si gelano in carezze ormai stanche ed i corpi nudi delle donne hanno il brivido della vergogna per essersi prostituiti. Uomini e donne portano avanti, ora febbrilmente, ora stancamente, la loro giornata, come i loro amori. Soltanto quando le intime tragedie sono ovattate nei sentimenti e nelle parole, Pavese cede al tono intellettualistico ed il proponimento della denuncia si perde e si trasforma nel compiacimento decadente. Quasi sempre però, la reazione è pronta nel colloquio che riprende, un colloquio che riproduce fedelmente l'ambiente ed il costume torinese.

Le protagoniste di questo romanzo breve sono tutte donne. Ho già avuto occasione d'indicare i tristi destini nel capitolo delle donne-personaggio nelle opere di Pavese. Ma sono personaggi che non è facile dimenticare, anche se più intuite che descritte, più espresse nei loro sentimenti che ritratte nelle loro caratteristiche fisiche o nei fatti quotidiani della vita. Bastano, a volte, poche frasi, perché quelle ragazze siano inquadrare in quel loro tempo. Ecco un esempio:

Amelia si mise a ridere. "Neanche per idea. Le modelle più in gamba sono quelle che fanno ammattire il pittore. Se non ti muovi ogni tanto, lui si dimentica che posi e ti tratta come una serva. Chi si fa pecora, il lupo lo mangia."

Il senso della città di una ben definita Torino è esemplare in queste pagine. Abbiamo Torino d'estate con le balere in collina e Torino d'inverno, sotto la neve, con i caffè, dove all'esterno si celano le vetrate. Era un debito che Pavese voleva pagare alla città, all'ambiente dei suoi anni di giovinezza, ricordare quei toni, quelle variazioni, quegli impasti. Qualcosa di autobiografico da affidare ai suoi personaggi.

In quegli anni il richiamo di Santo Stefano Belbo s'era attenuato. Le difficoltà

della guerra, le esigenze cui lo legava il lavoro, il fervore delle amicizie politiche lo tengono lontano dalla campagna. Anche quando riesce a prendersi qualche settimana di ferie, si reca al mare sulla spiaggia di Varigotti. Da questo cambiamento di vita, da questi incontri col mare, così diversi da quelli del confino nasce in Pavese il gusto per un'altra esperienza, la più strana della sua vita: quella espressa nel romanzo *La spiaggia*. Ad ispirarlo sono intervenuti anche altri fattori. L'amico Sturani si era sposato e Pavese ne ha provato gelosia e quasi rancore. Il nuovo romanzo deve servire anche a sfogare la sua ironia contro l'amico e contro il matrimonio. Con tali propositi pare davvero che Pavese abbia iniziato a scrivere questo romanzo, quasi per divertirsi in un gioco maligno, che gli piace, e gli cresce sotto le mani, fino a diventare ricerca appassionante su nuovi strati sociali, in ambienti diversi, con personaggi con i quali Pavese non ha nulla in comune. E affronta la ricerca con uno stile levigato nelle sfumature psicologiche, con una prosa ordinata allo stesso modo delle pietre e delle conchiglie che i bambini di Varigotti allineano sulla sabbia. L'intreccio si regge sulla noia quotidiana nel giro di pochi volti, senza scoppi di tragedie, senza scontri, leggero come una tela di ragno. All'inizio, dopo poche pagine, teme egli stesso quell'atmosfera rarefatta in cui si muove e lo afferra il bisogno di una scorribanda in campagna, di un ritorno al paese, in un orizzonte che gli è più consueto fatto di alberi e di colline; ma sente che il contrasto è troppo aspro e per non distruggere quella tela di ragno che ha deciso di tessere attorno alla spiaggia. Torna ai pigri intrighi amorosi dinanzi al mare tra uomini e donne coscienti che tutto si esaurirà in poche settimane e il rumore di quelle parole e la inutilità di quegli incontri si frangerà come le onde contro gli scogli.

Pavese ha voluto con *La spiaggia* fare l'esperimento di costruire una casa senza mattoni, tutta fatta di finestre, dove finalmente egli possa guardare ai fatti degli altri in un mondo tutt'affatto lontano dal suo. Quando mette la parola fine a *La spiaggia*, Pavese lo annota sul diario come non ha fatto per alcun altro suo libro, quasi avesse adempiuto ad un impegno che era inderogabile. E quando nel '46 darà un giudizio su questo romanzo, lo formulerà così:

La spiaggia, invece, il mio romanzo non brutale, non proletario e non americano - che pochi per fortuna hanno letto - non è scheggia del monolito. Rappresenta una distrazione, anche umana, e insomma se valesse la pena, me ne vergognerei. È quello che si chiama una franca ricerca di stile.

Come sempre, quando Pavese mette le mani su se stesso, gode a mortificarsi ed essere ancor più severo del dovuto, ma il giudizio più giusto che egli formula rimane quello annotato nel diario, in collegamento col giudizio su un altro suo romanzo breve, *Il diavolo sulle colline*:

Ho recuperato La spiaggia, innestandoci i giovani che scoprono la vita di discussione, la realtà mitica.

E ancora un suo giudizio su *La spiaggia* in una lettera a Mario Alicata:

*Caro Alicata,
ti ringrazio molto anche a nome della signorina Pivano della cortesia e della pronta risposta ch'essa ha avuto.*

A me tu dovesti fare il favore di mandare, prelevandolo dall'Istituto Americano, Mardi di Melville.

Aspetto con piacere i manoscritti promessi.

Per La spiaggia sono d'accordo con te, ma Vicari pompava, pompava e non avevo altro da dargli che questo vecchio studio di un ambiente che non è il mio.

Saluti cordiali

Pavese

È noto infatti che Pavese volle di buon grado favorire l'infaticabile Vicari mandandogli il manoscritto de *La spiaggia* per la pubblicazione nelle edizioni di "Lettere d'oggi".

Questa generosità è una caratteristica che Pavese continuerà ad avere tutta la vita sia nei confronti del suo editore ed amico Einaudi sia verso gli altri amici e verso la famiglia.

Contrariamente ad altri periodi della sua vita, invece di trovare Pavese più impegnato nelle opere che prepara per la pubblicazione, lo troviamo più impegnato nelle pagine contemporanee del *Mestiere di vivere*.

È infatti il diario a riflettere meglio la sua vita collettiva. Qualche esempio, il 9 gennaio del '40 Pavese scrive:

La prova del tuo disinteresse per la politica è che credendo al liberalismo (la possibilità di ignorare la vita politica) vorresti applicarlo tirannicamente. Senti cioè la vita politica soltanto in tempi di crisi totalitaria, e allora ti infiammi e contraddici al tuo stesso liberalismo pur di realizzare presto le condizioni liberali in cui potrai vivere ignorando la politica.

E più avanti, in aprile:

Le generazioni non invecchiano. Ogni giovane di qualunque tempo e civiltà ha le stesse possibilità di sempre. L'impero non è caduto per decadenza della razza (tanto è vero che le generazioni contemporanee e successive a quelle che hanno visto cadere l'edificio politico, ne hanno costruito uno spirituale - la Chiesa Cattolica), ma per mutate condizioni economiche e sociali che hanno spostato le forze (anchilosi economica, decentramento provinciale, immissione di barbari, ecc.).

Ed il 16 giugno, quando Torino è già sotto l'angoscia degli allarmi aerei:

Gli stridori, i tonfi, gli scoppi che fanno trasalire tutti in questi giorni, non solo

prima della guerra non spaventavano, essendo innocui, ma non erano neppure percepiti. Ogni passione - qui il terrore - crea una particolare sensibilità verso i propri stimoli e pretesti, e rivela tutta una provincia della vita oggettiva che prima passava inosservata. L'uomo più oceanico è quello "tramutabile per tutte guise". Finché si avranno passioni non si cesserà di scoprire il mondo.

E dopo queste riflessioni politiche, il raccordo sincero con se stesso:

Il punto d'attacco del tuo mestiere alla vita è il bisogno di espressione del primo e il bisogno di contatto col prossimo della seconda.

Finché ci sarà qualcuno odiato, sconosciuto, ignorato, nella vita ci sarà qualcosa da fare: avvicinare costui.

Il pericolo, che incombe su tutti con la guerra, avvicina Pavese alla gente e gli fa scrivere finalmente, anche nel diario, frasi di sincerità e di generosità. Così come più tardi, sempre in giugno, gli fa guardare più lucidamente nella sua poetica:

La tua poetica è forzatamente drammatica perché il suo messaggio è l'incontro di due persone - il mistero e il fascino e l'avventura di questi incontri - non la confessione della tua anima.

Hai sinora preferito i contrasti di ambiente (nord contro sud: città contro campagna) perché questi vestono vistosamente quelli delle due persone.

E vi sono anche le riflessioni, che trae dai suoi larghi contatti con tutti i gruppi politici antifascisti, come questa, del 9 luglio '40:

Questa guerra è forse la più ricca di tradimenti che si sia mai avuta; il che indica clima rivoluzionario, clima cioè dove lo stato di cose iniziale si trasforma via via, e il criterio di giudizio diviene diverso da quello dell'appartenenza a questo o quel gruppo.

Siamo alle pagine più coscienti del *Mestiere di vivere*, e corrispondono al momento più virile della sua vita.

Verso la fine del '40, nella vita di Pavese entra la seconda donna che occupa un posto importante nella sua vita e nel diario per oltre cinque anni.

È una giovane studentessa torinese - Fernanda Pivano - che era stata sua allieva nei pochi mesi che egli insegnò, come supplente al liceo D'Azeglio.

Quel giovanissimo professore che entrava a scuola con estrema timidezza, quasi per non farsi notare, finì di attrarre una particolare attenzione di tutti gli allievi, soprattutto delle ragazze. Bravissimo a leggere e a fare conoscere gli autori italiani, classici e moderni, proprio per la sua riservatezza ed il suo contegno chiuso e schivo, sollevava la generale curiosità per le fughe che faceva, nei brevi intervalli tra una lezione e l'altra, per correre al telefono. Erano allora le telefonate alla donna

dalla voce rauca, ma pur non sapendolo gli allievi intuivano dall'espressione del suo volto che il timido e riservato professore aveva un suo segreto d'amore.

Finiti i brevi mesi di supplenza il professore Cesare Pavese non ebbe più modo di incontrarsi con nessuno di quegli allievi. Fu dopo qualche anno che, accompagnata in piscina dall'amico Norberto Bobbio, Pavese ritrovò la Pivano.

Era ormai una signorina fatta, bella, corteggiata, chiacchierona, elegante e felice. Fu lei a ricordargli d'essere stata sua allieva al liceo e da quell'incontro Pavese - per cinque anni - ogni giorno rivede Fernanda.

Uscito dalla terribile esperienza sentimentale e sessuale con la donna dalla voce rauca, si illudeva di aver ritrovato in quella ragazza con i sensi ancora addormentati il modo di uscire dalla sua solitudine, ritrovando calore e speranza per avere finalmente una famiglia.

Tutto inteso a conquistarla intellettualmente, in cinque anni, Pavese non chiese mai a Fernanda di baciarla.

Ogni mattina la andava ad aspettare in viale Stupinigi, si sedeva con lei su una panchina e le leggeva le poesie di Montale, di Ungaretti e talvolta anche le sue. La pressione umana e psicologica che esercitava su Fernanda con tutte le sue gentilezze e le sue attenzioni, spingeva la donna a trasformare la sua vita. Da un piano di allegria e spensierata mondanità a un piano di studio, per il quale Cesare forniva suggerimenti, libri, compagnie. Egli trovava nell'amica un rifugio alle erotomanie che lo avevano tormentato con la donna dalla voce rauca.

Poi d'improvviso, mentre continuavano a trattarsi col "lei", le chiese di sposarla. Fernanda era allora troppo giovane e troppo lontana da quel pensiero per rispondere un "sì" come per pronunciare un "no".

Aveva invece cominciato da sola, senza dirlo a Pavese, a tradurre le poesie dell'*Antologia di Spoon River* e quando egli poté leggere le traduzioni, durante un incontro nella casa di lei, la ringraziò come di una manifestazione affettiva.

Per correre agli appuntamenti Pavese si era comprata una bicicletta e aveva convinto Fernanda a fare altrettanto per poterla accompagnare in lunghe passeggiate in riva al Po o al Sangone.

Per cinque anni Fernanda fu la sua confidente ed è in lei che Pavese tornò a sperare per avere una casa ed un amore.

Ma anche quella esperienza - così diversa - si concluse per lui con un fallimento.

Sul frontespizio di *Feria d'agosto* sono segnate due date: 26 luglio '40, 10 luglio '45, che ricordano le due domande di matrimonio fatte a Fernanda e le due croci rappresentano il significato delle risposte. E qui, accanto al gruppo di lettere scritte da Pavese a Sturani, e all'altro gruppo, quelle scritte dal confino, per la squisita gentilezza di Fernanda Pivano, ho la fortuna di poter aggiungere un terzo gruppo di lettere di Cesare.

Esse completano una particolarissima autobiografia dello scrittore e dell'uomo non meno segreta e non meno valida di quella ch'egli ci ha lasciato con *Il mestiere*

di vivere. Fernanda Pivano conserva di Pavese il ricordo più alto. Soltanto nella speranza che queste lettere valgano a completarne la biografia, dopo molti ripensamenti, ha deciso di renderle pubbliche.

La prima lettera - del 22 agosto 1940 - ha una sua dedica, che pur se appare sibillina, non sarà di tanto difficile comprensione quando subito si avverte che nel Nando del compito a casa è raffigurata Fernanda e che l'amico "stupido" altri non è che Cesare stesso.

L'amico di Nando è uno stupido. Da cinque giorni per la seconda volta nella sua vita si è cacciato in una prigione.

Compito a casa

22 agosto 1940

Tema - *Descrivete come passate le vacanze e quali sono i vostri propositi per l'avvenire.*

Come sono belle le nostre passeggiate in bicicletta per i dintorni di Torino! Telefono tutte le mattine appena sveglio al mio amico Nando, e ci vediamo poi alle dieci e mezzo, ora nella quale egli scende infallibilmente. Mi piace quando lo vedo sbucare dal portone, quasi sempre con un vestito diverso dall'ultima volta, ma i colori che in lui preferisco sono il bianco o il rosso vivo, e trovo che gli stanno tanto bene. Allora inforchiamo le biciclette, e Nando, che è più ordinato di me, si rimbocca sempre i calzoni con cura. Ci dirigiamo verso i dintorni di Torino, e pedalando con quanto fiato abbiamo in corpo parliamo soprattutto dei nostri studi, perché noi durante le vacanze riprendiamo sovente in mano i libri, e a Nando in modo speciale piace ritornare col pensiero ai bei giorni che trascorremmo in iscuola. Io frequento Nando perché so che da lui posso imparare mille cose buone: mai dalla sua bocca escono quelle frasi sconvenienti né quelle sudicerie che purtroppo avvelenano l'anima di tanti ragazzi della nostra età. Con Nando parliamo invece dei ricordi di scuola e dei nostri professori, e, pur sapendo che non bisogna godere del male di nessuno, qualche volta facciamo grandi risate insieme, al pensiero di quei nostri compagni che, non avendo studiato durante l'anno, ora devono trascorrere le vacanze in una stanza buia a preparare gli esami di riparazione. Com'è bello essere stati promossi!

Ma Nando mi fa anche delle confidenze, specialmente dopo una lunga pedalata, quando balziamo di sella sul ciglio della strada, e ci sediamo su un muricciolo al margine del bosco, che è ormai il "nostro" muricciolo. Restiamo così sul margine della strada, e bene in vista, perché che cosa direbbero i passanti se ci vedessero scomparire tra le piante? Del male bisogna evitare anche l'apparenza, e la gente è già troppo disposta a malignare. Se due ragazzi si nascondono, "ecco" dice il mondo "ne combinano qualcuna, chi sa, una monelleria o anche qualcosa di più grave". E noi abbiamo deciso, una volta per sempre, di non nasconderci e di far ogni cosa alla faccia del sole.

Ma dicevo che Nando mi fa le confidenze e io gli faccio le mie, e questo è uno dei momenti più belli dell'amicizia. Nando mi dice cose che mi lasciano sbalordito,

perché, intelligente e pieno di cuore com'è, vorrebbe tranquillizzare i suoi genitori e mettere se stesso al riparo dai pericoli della vita. Insomma parla di sposarsi e gli pare di aver già perso troppo tempo. Io gli dico che aspetti almeno un altr'anno e finisca prima la scuola, ma Nando comincia ad affannarsi e insiste che vuol fare come dice. Io so bene che tutti noi ragazzi abbiamo di queste idee bizzarre perché stiamo appunto attraversando l'adolescenza che è un'età piena di pericoli e di tentazioni, e fortunato chi se la può cavare come ce la caviamo io e Nando! Ma l'idea di sposarmi, a me non era mai venuta. Gli domando allora sorridendo se già sa chi vorrebbe sposare e cerco di distrarlo come vuole l'amicizia, ma Nando si fa pensoso e i suoi occhi castani si abbassano al livello stradale: "È una scelta difficile" mi dice "Si tratta di tutta la vita." E mi espone una sua idea che mi colpì. Egli vorrebbe che nella scuola accanto ai corsi soliti che frequentiamo, ce ne fosse anche uno di fidanzamento, con un professore buono e paterno come quello che c'impartisce le lezioni d'italiano o come il nostro signor preside, e che il programma fosse distribuito in modo che, senza distrarre gli scolari dalle altre materie, alla fine dell'anno chi si è applicato con profitto e volontà si trovasse sposato. "Pensa come sarebbe bello!" mi dice. Non vorrebbe però professoresse, e qui lo approvo, perché le donne di qualunque condizione o età non possono che fare del male a un adolescente. Qui devo confessare un mio pensiero, e lo faccio perché il nostro professore non si stanca di inculcarci la sincerità, soprattutto con noi stessi. Il pensiero è questo: che vorrei cambiare sesso ed essere una compagna di Nando per poterlo sposare io, tanto gli voglio bene. Ma penso che, se fossi una ragazza, non avrei l'occasione di andare con lui in bicicletta e allora è meglio che sia così e che siamo amici. Tanto più che Nando cambierà certo idea, perché ha tanta vita ancora davanti a sé, e gli dico allora di pensare a studiare, che così compenserà la famiglia e i professori dei sacrifici che fanno per lui, e un bel giorno saranno i suoi genitori a trovargli una moglie. Allora Nando fa le boccacce, ma è tutto contento.

Com'è bello attraversare in bicicletta la campagna! Le margherite dei prati ci ammiccano e c'invitano, la strada corre liscia tra il verde, e il cielo azzurro riflette la serenità dei nostri pensieri. Qualche volta passano altri gitanti - soldati, operai o famigliole - e sempre quando ci vedono gettano un urlo giocondo che ha il potere di far chinare Nando sul manubrio e di farlo arrossire di felicità.

Ma mi accorgo che voi non conoscete ancora Nando e, prima di concludere, voglio descriverlo. È un ragazzo simpatico e intelligente che, visto di profilo, pare già un uomo fatto, e di faccia invece è giovanissimo, perché ha due grandi occhi che si stupiscono e sorridono sempre. È sempre molto pulito e ravviato, non come me che dimentico qualche volta di pettinarmi. Solamente a vederlo, io mi sento più buono e volenteroso, e prometto che per essere degno di lui sarò sempre studiosissimo e quest'altr'anno, se il diavolo non ci mette la coda, farò un esame coi fiocchi. Così potremo di nuovo trascorrere insieme le nostre vacanze e impareremo tante cose e saremo felici.

Cesare Pavese

Bando ai preamboli, un'ultima volta.
Si tratta del volume Lavorare Stanca
nuovamente arricchito di poesie
inedite e di appendici in prosa
nella poetica dell'autore: Egli
si dichiara disposto a fornirvi
il ms. esente da spese postali
e ad inserirvi forse nuove poesie
durante la composizione

Liguore, Voi siete buono e carita-
tevole e mi è stato riferito che
proteggete i giovani. Liguore, io
sono giovane, non ignoto e ho
qualche affaggio. Mi dichiaro di-
sposto ad alleggerirvi di una
cinquantina di copie gratuite
per un privato; e lascerei a Voi
l'onere del servizio stampa. Di
più non posso. In attesa, sono
desol. mio Cesare Pavese

La seconda lettera, sempre indirizzata da Pavese alla Pivano, porta la data del 5 novembre '40. È il suo autoritratto scritto in quegli anni. Un documento raro e troppo importante per aggiungervi una sola parola di commento. Anche questa lettera è preceduta da una breve dedica affettuosissima:

5 novembre '40

Cara Fernanda,

si consoli dalle Sue pene pensando che tutti ne abbiamo. Voglio che legga l'analisi che nei giorni peggiori di quest'ottobre ho fatto di me - vedrà così come si può trovare una pace e un sollievo semplicemente cercando di capire quello che ci succede.

Se qualche volta le è parso che dessi a Lei la doccia fredda, veda di qua che soprattutto le docce bisogna darle a se stessi. Così si tira avanti.

Racconto, in questi fogli, cose tanto vergognose che Lei capirà bene che non glieli do per nessun secondo fine. Glieli do per amicizia, perché sono anche, e molto, Suo amico

Pavese

P. è senza dubbio un uomo insolito, ciò che non vuole ancora dire un uomo che valga.

Ha i tratti più evidenti del raté - mancanza di una routine sociale e facilità a disancorarsi - ma insieme una capacità di concentrarsi su un singolo oggetto - lavoro o passione - che gli ha permesso, pur nel disorientamento intermittente, di realizzare qualche risultato e qualche sicurezza di sé.

La sua tendenza fondamentale è di dare ai suoi atti un significato che ne trascenda l'effettiva portata; di fare dei suoi giorni una galleria di momenti inconfondibili e assoluti. Nasce qua che, qualunque cosa dica o faccia, P. si sdoppia e mentre pare prendere parte al dramma umano, altro intende nel suo intimo e già si muove in una diversa atmosfera che traspare nelle azioni come intenzione simbolica. Questa che parrebbe doppiezza, è invece un inevitabile riflesso della sua capacità di essere - davanti a un foglio di carta - poeta. Per quanto P. sia convinto che arte e vita vanno tenute nettamente distinte, che scrivere è un mestiere come un altro, come vendere i bottoni o zappare, non gli riesce di prendere la sua esistenza altro che come un gigantesco spettacolo che lui recita. Ma chi paragona la vita a uno spettacolo solitamente sottintende che lo spettacolo non va preso sul serio, che la vita è una menata, e cose simili. A P. succede invece di recitare terribilmente sul serio, di scatenare in ogni scena importante della sua vita tanta pienezza passionale e tanto fervore di chiarezza rivelatrice, che in sostanza ha tutta l'aria di un poeta tragico che salga tra i suoi personaggi a uccidere o farsi uccidere.

Ora, P., che senza dubbio è un solitario perché crescendo ha capito che nulla che valga si può fare se non lontano dal commercio del mondo, è il martire vivente di

queste contrastanti esigenze. Vuol esser solo - ed è solo -, ma vuol esserlo in mezzo a una cerchia che lo sappia. Vuole provare - e prova - per certe persone quei profondi attaccamenti che nessuna parola esprime, ma si tormenta giorno e notte e tormenta queste persone per trovare la parola. Tutto ciò è, senza dubbio, sincero, e per disgrazia s'intrica con l'esigenza espressiva della sua natura di poeta. P. chiama anzi tutto ciò bisogno di espressione, di comunicazione, di comunione; e la sua mancanza, tragedia della solitudine, incomunicabilità delle anime, e via dicendo.

Che potrà fare un uomo simile davanti all'amore? La risposta è evidente. Nulla, cioè infinite cose stravaganti che si ridurranno a nulla. Una volta che sarà innamorato, P. farà esattamente ciò che gli detta la sua indole e che è appunto ciò che non va fatto. Lascierà capire, innanzi tutto, di non essere più padrone di sé; lascerà capire che nulla per lui nella giornata vale quanto il momento dell'incontro; vorrà confessare tutti i pensieri più segreti che gli passeranno in mente; dimenticherà sempre di mettere la donna in posizione tale che essa lasciandolo si comprometterebbe. Questa, che è la prima elementare precauzione del libertino (il solo che applichi con impeccabilità la strategia amorosa), in P. invece si rovescia addirittura. P. si dimentica d'innamorare di sé la donna in questione, e si preoccupa invece di tendere tutta la propria vita interiore verso di lei, d'innamorare di lei ogni molecola del proprio spirito, di tagliarsi insomma tutti i ponti dietro le spalle. Cade qui a proposito la sua confessione che, quando è innamorato, lui vive nella fisica impossibilità di avvicinare altre donne - debolezza questa che nessuna donna, neanche l'amata, perdona. Perché tanta ingenuità? È evidente: P. fa sul serio, recita sul serio, e si monta come l'attore di vecchia scuola o come quel trageda dannunziano che voleva che nemmeno la maschera dorata di un suo Atride fosse di "metallo vile". Ecco la mania di assoluto, di simbolismo, che si diceva in principio. P. gioca (play) fino in fondo la sua parte amorosa, prima per il suo bisogno feroce di uscire dalla solitudine, secondo per il bisogno di credere totalitariamente alla passione che soffre, per il terrore di vivere un semplice stato fisiologico, di essere soltanto il protagonista di un'avventuretta. P. vuole che ciò che prova sia nobile; signifi- fichi, simboleggi una nobiltà sua e delle cose; diventi un idolo, insomma, cui valga la pena di sacrificare anche la vita, o l'ingegno che sa di avere grande.

Ma chi gli chiede di sacrificare l'ingegno o la vita? Quale donna chiede a un uomo di perdere assolutamente ogni staffa e ogni puntello, e amarla con l'intensità cosmica e inutile di un temporale d'agosto? Quale donna, se non la vamp? E difatti P. ha il dono di trasformare verso se stesso in vamp ragazze che non se lo sognavano neppure. In un primo tempo, le trasforma in vamp e si fa rovinare tutto il rovinabile; poi, quando le macerie sono cadute e lui si ritrova solo, gli accade che la vamp prova rimorso e torna a cercarlo, con un gesto malinconico e materno. P. allora si vergogna e s'infuria, e ritorna alla sua solitudine. Naturale tragedia: tutti gli amori ottiene, o può ottenere, P. dalle donne, meno l'unico cui, come tutti i ratés, lui anela veramente dal fondo del cuore: l'amore di una moglie.

Questo desiderio feroce di una casa e di una vita che non avrà mai affiora in un'orgogliosa sentenza che P. pronunciò un giorno nel forte della sua nota e ormai famosa passione. "Le uniche donne che vale la pena di sposare sono quelle che non ci si può fidare a sposare." Qui dentro c'è tutto: la vamp e la furia, la moglie e il sogno incrollabile. A questo sogno P. è, come dire, crocifisso, e niente è più patetico degli scossoni che dà per schiodarne le mani. E perché si sa inchiodato in questo modo, nell'impossibilità sia di muoversi che di ripararsi, che ogni avvisaglia di nuova passione lo fa tremare.

P. ha una forte fantasia e gli basta rappresentarsi se stesso in un'immagine dolorosa - come questa - per risentirne fisicamente le torture. Solitamente accade che l'esasperata sensibilità dei tipi come P. ha però il fiato corto, e sia le fantasie che l'intera passione divampano e finiscono presto. Ma P. non è un tipo comune. Anni fa, quest'immagine della croce se la portò nei nervi per più di tre mesi continui, insieme a quella che lui chiama dello sradicamento - il senso di avere il petto e il cuore lacerato e sanguinante per lo strappo violento delle mille radici che una donna vi aveva messo. Così accade per la passione nel suo decorso, ed è del resto naturale. La stessa esigenza di simbolica nobiltà che vale nella genesi degli affetti di quest'uomo, si fa valere nella loro forza di durata e, del resto, P. getta loro inconsapevolmente tali basi, che a fatica li può distruggere l'acido stesso della loro dimostrata inutilità. Qui occorre tener presente che in P. una passione s'intrica con la sua poesia, diventa carne di poesia, e come tale gli s'identifica col linguaggio, con lo sguardo, col respiro della fantasia.

In un lungo periodo, P. raggiunse una sua stoica atarassia attraverso la rinuncia assoluta a ogni legame umano, se non quello, astratto, dello scrivere. Si sentiva come intontito e chinava il capo, e cercava di scrivere. Ma di mese in mese e di anno in anno scriveva sempre meno: la vita in lui si prosciugava. Diventava un fantasma. Pure P. teneva duro, perché sapeva che un franamento verso le creature, verso qualunque creatura, sarebbe stato soltanto una ricaduta, non una rinascita. Altro suo detto memorabile è "tutto o niente" - "Aut Caesar aut nihil" - P. non si ferma a mezza strada.

Invece avvenne il franamento, e P. cercò di fermarsi a mezza strada, e non ci riuscì. Adesso sconta ogni istante della fittizia solitudine che si era creata. La vita si vendica con una solitudine vera. Sia come vuole la vita.

La terza lettera reca una introduzione in inglese e segue con un ritratto di Fernanda, come egli l'immagina e la vede in quel tempo. La lettera è senza data, ma è stata anch'essa scritta alla fine del '40.

*Since you have seen the jottings, you
may as well have the whole. You can
treat it like a "Chopin" and needn't*

*pretend to have read it. In any
case don't be affected, it is not
worth while, but keep in mind
I was younger when I wrote it,
So long*

Pavese

Le paure di F.

F. lascia intendere sovente di aver avuto due periodi nella sua vita, un prima e un poi, un allora e un adesso, e naturalmente non spiega di più. Ama molto analizzare, cioè lasciar scorgere in ogni faccia in ogni periodo della sua indole e attività due momenti contrastanti, segnati da una crisi: quand'era a Genova e adesso che è a Torino, quand'era ricca e adesso che è povera, quand'era intellettuale e adesso che è attiva, quando era sciocchina e adesso che è mascolinizzata, ecc. La crisi in questione è da lei sostanzialmente taciuta, ma si capisce subito che, per sua natura, questa crisi non può essere un evento singolo localizzato nel tempo. Con apparente noncuranza F. parla della subita trasformazione, e ci vuole un certo tempo per accorgersi che questa, piuttosto che un ricordo, è un desiderio, una decisione, un programma, uno stato d'animo attuale che si proietta sul passato e glielo sdoppia.

Nonostante certe apparenti intimità F. non si confessa con nessuno (lo prova il fatto che dei suoi molti amici probabilmente tutti ricevono da lei confessioni, che fatte a uno solo sarebbero dedizione fiduciosa - fatte a molti sono soltanto conversazione "interessante"). Bisognerà quindi auscultare i suoi "discorsi a vanvera", caso mai qualcuna delle parole desse un'eco di cavità ignota. Chi, messo in solluchero dalla facilità con cui F. abborda argomenti erotici, si fermasse su questo campo, sbaglierebbe: sbaglierebbe per la ragione che evidentemente qui F. si sorveglia, si inibisce con piena coscienza e ben poco lascia intendere della sua vera natura. La chiave - se chiave esiste - andrà cercata altrove.

Per esempio, nella paura. Una delle cose più vere che abbia detto F., fu una volta, d'estate in campagna, davanti a certi alberi immobili nella sera: "Quando le piante sono perfettamente immobili fanno paura." Dice poi che ha tuttora paura del buio; e un giorno alluse rabbrivendo alle angosce che provava da bimba discorrendo dietro una tenda, in solitudine, con un interruttore della luce. Chi poi l'ha vista soffrire vere smanie di terrore all'idea che in casa stesse accadendo qualcosa di odioso e sussultare come un topo sbarrando gli occhi e smarrirsi, ma insieme ricorda la sua allegra protesta che non le riesce di avere paura di un allarme aereo, comincia a scoprire in questi caratteri una costante. Questa, cioè: più che spaventi, le paure di F. sono angosce. Con ciò si viene a dire che la vita interiore di F. (e ciò fin dall'infanzia) è tutta intrisa di stati d'attesa, di penosa attesa, di un "ignoto" che è insieme desiderato e respinto. Tutti e quattro gli esempi dati s'incontrano in questo che suppongono un'avidità affettiva, una tensione smaniosa verso un oggetto un'intimi-

tà un ambiente, che appaiono al soggetto tanto intense e assolute da capovolgarsi, per la solita ambivalenza di questi istinti, in un vivo e diffuso terrore del loro scopo. Si parla qui naturalmente di un carattere psichico acquisito nella primissima infanzia, quando ciò che più tardi si differenzierà come istinto sessuale, vive ancora e lievita confuso nei primi conati affettivi e fantastici. Importa insomma osservare come in F. non affiorino grandi spaventi - forse gli spaventi provati lei li trasforma in altro, vale a dire li dimentica - ma la vita sensitiva si sia invece allargata in un limbo, d'angosce, di capacità cioè d'inventare e aspettarsi misteriose sventure solitarie, le cui sofferenze sfuggono a una chiara definizione e consistono appunto di un'atmosfera, di una tonalità dell'anima. È ancora necessario ricordare che, benché intellettualmente non inerte, F. ha di proposito limitato la sua vita contemplativa al godimento della musica - gusto che suppone appunto la capacità dell'angoscia, e secondo alcuni ne è il correttivo, secondo altri la sublimazione.

Ora, in accordo col quadro delle sue angosce, F. confessa di aver provato fino ai dodici anni una scontroso repulsione per ogni "estraneo". Come mai dalla bimba scontroso e sensitiva (ciò che rende duri e violenti è la sete di tenerezza), solitaria e fantastica, impacciata e domestica, ha potuto nascere la donna repandue e disinvolta, positiva e attiva, cristallina e cordiale, con cui credono di scherzare scultori, musicisti e poeti? E soprattutto come mai la bimba che s'incantava come il pollo davanti alla riga di gesso e che oggi ancora è rimasta la vergine che rabbrivisce all'idea dello stupro - come mai proprio costei vive un ideale di socievolezza virile e non ha amici che tra uomini e li ricerca con baldanza e li domina senza sforzo, tanto che chi non la conosce con amore sospetta in lei la viveuse e la tratta in sostanza come tale? La chiave del segreto sta in una sua ingenua confessione che si ha torto a considerare semplice petulanza di signorinetta (Bobbio) o incauta scusa di devergondée (le rivali mondane e, pare, i musicisti). E la confessione è la banale frase, mille volte da F. ripetuta, che lei è una donna mascolinizzata. Essa viene a dire che F. tende a identificarsi con gli uomini, anzi con un determinato tipo d'uomo che evidentemente rappresenta il suo ideale. F. in questa sua vita diffusa e attiva è abbastanza ingenua da lasciar intendere che la conduce per disperazione, per assurdo, o per scelta calcolata - che torna lo stesso. È questo in sostanza il secondo periodo della sua vita, quel periodo che si contrappone nel desiderio di F., a un non ben confessato né precisato primo periodo in cui pare facesse tutto l'opposto.

Ecco spiegato perché l'idea di una data crisi e conversione alla nuova vita è inaccettabile. Quando si dice identificazione, si dice complesso psichico represso che cerca il suo sfogo in un nuovo mito della condotta. E si dice quindi sdoppiamento, non successivo ma contemporaneo. F. è tuttora la bambina delle angosce, proprio mentre vive il suo mito della dinamica praticità.

Ecco come è andata. Come tutte le adolescenze di questo mondo, quella di F. si è compiuta nella penosa e umiliante consapevolezza del sesso. Poche cose sono

altrettanto tristi che la sudicia, smaniosa e inesorabile scoperta del destino sessuale della carne, in quegli anni che nulla ancora dei suoi possibili compensi si conosce. Inoltre, F. non ebbe in quegli anni l'inevitabile crisi mistica che distrae dal sesso (in realtà ne è una semplice tappa) e scarica la piena delle indignazioni e delle rivolte in una dolce atmosfera del cuore e della coscienza. Non è strano che con tanta capacità di sentire l'angoscia lo stato tipicamente prereligioso F. non abbia sentito almeno per un anno, per sei mesi, il trasporto religioso? Non è affatto strano e, se vorremo ricordare la sua esperienza dei dieci anni - il confessore che la rivoltò insegnandole le sudicerie - capiremo come proprio la sua angoscia sia nata e restata nella sfera sessuale, naturalmente come ambivalenza - orrore e insieme mania del contatto umano, scontroso riserbo fisico e insieme sofferenza della solitudine. Oggi ancora, che pure conosce meglio se stessa e gli altri, F. continua a rabbrivire all'idea dello stupro naturalmente in forme romanzesche e caricate. Questa è insieme la più antica e la più nuova delle sue angosce. Parlandone, diventa persino sincera e dimentica il mito della massimizzazione. O meglio, scopre di questo mito il volto vero: identificazione nata da istinto represso. Che cosa teme F. nello stupro? Scherzando, lo immagina con tutto un corteggio di orrori - rivoluzione e guerra civile -, ma io sospetto che essa lo tema allo stato puro, nella sua semplice necessità fisiologica. Essa è insomma nella condizione di quei giovanotti che non sanno risolversi a "livrer leur force à une femme", nella condizione cioè di un suo amico di cui parla sovente. La strage, il sangue, le mitragliatrici, che nelle sue sarcastiche fantasie dovrebbero accompagnare la cerimonia, sono anche qui un mito di una più semplice e umana ripugnanza: F. non può rassegnarsi all'idea di subire su di sé la rivelazione della realtà di un altro sesso. Ciò è per lei pura angoscia.

Bisogna insistere. F. non ha paura, non teme il dolore (ricordare la faccenda degli allarmi), se anzi pensa a sposarsi pensa subito ai figli (altra prova che non è ancora riuscita a vedere nel sesso una possibile realtà voluttuosa): quello che teme è l'insulto fatto al suo narcisistico riserbo, è il violento infrangersi della sfera di angoscia solitaria che possiamo rintracciare fin nella sua avventura infantile con l'interruttore o nella sua comprensione per il metafisico orrore delle piante immobili.

A questo punto si comprende meglio, nella sua malinconica realtà, il movente di quell'identificazione con l'altro sesso.

Un giovanotto che entri nella vita cercando sistematicamente compagnia femminile, non per farci all'amore, ma per farsene un modello e risentendone l'influsso nei gusti, nelle pose, negli umori, è un omosessuale che si ignora. Potrà più tardi magari sposarsi e diventare marito e padre felice, ma ciò non toglie che in partenza egli tendesse a tutt'altro. Si sarà salvato forse senza saperlo per un caso, per un incontro fortunato; ma sulla lama di rasoio c'è passato, e il suo destino era un altro.

Bisognerà dire lo stesso di una ragazza che mostri un gusto risoluto della compagnia maschile e se ne faccia un ideale di vita asessuale. Nei due casi è cominciato un

processo d'identificazione col sesso opposto, ed è ovvio come - scoppiando l'occasione che infranga le ultime inibizioni della coscienza e dell'abitudine - accadrà che il giovane femminizzato e la ragazza mascolinizzata troveranno concepibile liberare attraverso un commercio omosessuale l'istinto invertito dato che il sesso a loro complementare sarà ormai il proprio. Va da sé che gli individui che giungono alla dichiarata omosessualità sono altrettanto rari rispetto ai tendenziali come sono rari i casi di assassinio consumato rispetto agli assassini potenziali (chi di noi non ha sognato almeno una volta di ammazzare qualcuno?). Quest'indagine - sia chiaro - non mira a scoprire in F. un destino inesorabile, ma soltanto a rintracciare in lei una tendenza, a chiarirle il possibile significato, che forse le sfugge, di un suo atteggiamento di per sé innocente.

Tuttavia, l'inversione omosessuale è cosa tanto violenta che non basta a provocarla uno stato d'angoscia diffusa, ma - insegna la psicanalisi - le occorre un trauma psichico ben definito. Esiste questo trauma nel passato infantile di F.? Tutto il problema è qui, naturalmente potrà rispondervi soltanto F. scavando in se stessa.

Seguono altre tre lettere dal giugno '42 all'agosto dello stesso anno. Trattano temi che interessano tanto la conoscenza dell'uomo, quanto dello scrittore Pavese. La prima parte dall' "odore del grano", la seconda "dall'amore alle Georgiche", la terza, da "un pareteone grandioso", ma il discorso in tutto spazia profondo e lontano.

25 giugno '42

Cara Fernanda,

se lei ignora l'odore del grano, intendo del grano in pianta, maturo, dondolante, sotto le nuvole e la pioggia estive, è sventurata e La compiangio. Pensi che io non avevo mai sentito il grano in pianta, perché venivo sempre in campagna alla metà di luglio quand'è già mietuto, e questa volta è stato come quando un marito, separato dalla moglie da anni, ritorna a trovarla e gli pare un'amante, essa ha cioè delle parole, dei gesti, dei momenti a lui ignoti, a lui sfuggiti al tempo dell'amorosa passione, e che ora gli paiono rivelargli tutto il dolce del primo amore.

Mi metto dunque, stamattina, per le strade della mia infanzia e mi riguardo con cautela le grandi colline - tutte, quella enorme e ubertosa come una grande mammella, quella scoscesa e acuta dove si facevano i grandi falò, quelle ininterrotte e strapiombanti come se sotto ci fosse il mare - e sotto c'era invece la strada, la strada che gira intorno alle mie vecchie vigne e scompare, alla svolta, con un salto nel vuoto. Da questo salto non ero mai passato; si diceva allora che la strada proseguiva sempre a mezza costa, sempre affiancata da colline di così enorme estensione da apparire, viste sopra la spalla, come un breve orizzonte a fior di terra. Ero sempre arrivato soltanto a quest'orizzonte, a questi canneti (capisce? è come quando stesi nel prato, si guarda l'erba: chiude il cielo e sembra una foresta), ma presentivo di là dal salto, a grande distanza, dopo la valle che si espande come un mare, una barriera remota

(piccina, tanto è remota) di colline assolate e fiorite, esotiche. Quello era il mio Paradiso, i miei Mari del Sud, la Prateria, i coralli, Ophir, l'Elefante bianco ecc.

E allora, stamattina, che non sono più un ragazzo e che il paese in quattro e quattr'otto l'ho capito, mi sono messo per questa strada e ho camminato verso il salto e ho intravisto le colline remote e ripreso cioè la mia infanzia al punto in cui l'avevo interrotta. La mia valle era vaporosa e nebbiosa, la barriera lontana, chiazzata di sole e di campi di grano, era quel che dev'essere il corpo della propria amata quand'è bionda. Qui naturalmente non parla più il bambino, l'infante, ma un uomo che è stato quel bambino e adesso è felice di esser uomo e di ricordarsi di Fernanda.

Ciao

Pavese

27 giugno '42

Cara Fernanda,

le faccio subito i saluti e auguri perché poi me ne dimentico. Ho da parlare di me. Succede dunque che ardo d'amore per le Georgiche. Ecco come.

Sempre, ma più che mai questa volta, ritrovarmi davanti e in mezzo alle mie colline mi sommuove nel profondo. Deve pensare che immagini primordiali, come a dire l'albero, la casa, la vite, il sentiero, la sera, il pane, la frutta, ecc. mi si sono dischiuse in questi luoghi, anzi in questo luogo, a un certo bivio dove c'è una gran casa, con un cancello rosso che stride, con un terrazzo dove ricadeva il verderame che si dava alla pergola e io ne avevo sempre le ginocchia sporche; e rivedere perciò questi alberi, case, viti, sentieri, ecc. mi dà un senso di straordinaria potenza fantastica, come se mi nascesse ora, dentro, l'immagine assoluta di queste cose, come se fossi bambino, ma un bambino che porta in questa sua scoperta, una ricchezza di echi, di stati, di parole, di ritorni, di fantasia insomma, che è davvero smisurata. Non sono vissuto altri vent'anni per niente. (Questo dovrebbe anche consolare Lei che piange su Bardi e sulla Cervara; là è nata la Sua fantasia, là può rinascere ogni volta che ci ritorni - in corpo o in spirito -, e gli anni intermedi sono tanto cacio su questo maccherone.)

Ora, questo stato di aurorale verginità che mi godo ha l'effetto di farmi soffrire perché so che il mio mestiere è di trasformare tutto in "poesia". Il che non è facile. Anzi, la prima idea è stata che quanto ho scritto finora erano sciocche cose, tracciate secondo schemi all'otri che non hanno nessun sapore dell'albero, della casa, della vite, del sentiero, ecc. come li conosco. Andando per la strada del salto nel vuoto capivo appunto che ben altre parole, ben altri echi, ben altra fantasia sono necessari. Che insomma ci vuole un mito. Ci vogliono miti, universali fantastici, per esprimere a fondo e indimenticabilmente quest'esperienza che è il mio posto nel mondo. Pensavo che descrivere storie di contadini (sia pure psicanalizzati e trasfigurati) non basta ancora. Descrivere poi paesaggi è cretino. Bisogna che i paesaggi - meglio i

luoghi, cioè l'albero, la casa, la vite, il sentiero, il burrone, ecc. – vivano come persone, come contadini, e cioè siano mitici. La grande collina-mammella dovrebbe essere il corpo della dea da cui la notte di S. Giovanni si potrebbero accendere i falò di stoppie e tributare culto. La dolce vetta a crinale, in fuga verso il salto nel vuoto, sarebbe la strada seguita dall'eroe civilizzatore (un Ercole, un Adone) quando, dopo beneficata la gente, parte per un'impresa ignota. Il campo nudo e tremendo in vetta al colle più alto, desolato, di là dagli alberi e dalle case, una specie di altare dove scendono le nubi e si danno ai loro connubi con i mortali più intelligenti. Eccetera. Non certo rifare quelli greci, ma seguire la loro impostazione fantastica (inutile dire che è impossibile, dati i tempi di "lumi" - per questo digrigno i denti e mi mangio le unghie). Ma ho capito le Georgiche.

Le quali non sono belle perché descrivono con sentimento la vita dei campi, come dice - scommetto - uno di nostra conoscenza, ma bensì perché intridono tutta la campagna in segrete realtà mitiche, vanno al di là della parvenza, mostrando anche nel gesto di studiare il tempo o affilare una falce, la dilaguata presenza di un dio che l'ha fatto o insegnato.

Ciao

Pavese

30 agosto '42

Cara Fernanda,

mi vengono in mente alcuni bei pensieri, che non c'è ragione perché non Le comunichi. È il solito problema di quanta fantasia possa contenere un luogo. Sono qui davanti a una parete ripida e irta di pini (o abeti che siano), ma un paretone grandioso, impervio, rigato di un'inaccessibile cascatella bianca che adesso pare un rivolo di sudore ma per tutta la notte mi ha fatto credere che piovesse a morte. Di questi luoghi non ne ho mai veduti se non, raggentiliti, in fondo a qualche quadro toscano. Né ho mai sentita la Wally che pare li contenga. I wonder che cosa posso farne - s'intende, in fantasia. Se, per esempio, raccontassi qualche faccenda che fosse in qualche modo condizionata da questa parete. Qualche misteriosa avventura che avesse luogo qui sotto, dove i pini, la cascatella, i prati sospesi a mezz'aria, le cicatrici rosso-brune della roccia, fossero il setting, l'antefatto, la realtà, il "ricordo" nella vita interiore delle persone. Giacché le persone di un racconto devono essere radicate nella loro realtà circostante da innumerevoli radici che sono i loro ricordi, la loro vita fantastica. Ora, io non ho ricordi di questi luoghi, di questa natura, di questa realtà: per me è un mondo gratuito, vuoto, oggettivo, come una persona veduta la prima volta. È evidente che non ho nulla da dire su di essa.

E allora, che storiella è mai questa, che tutti vantano i luoghi, i paesaggi, insoliti e belli, che costituirebbero appunto il "bello naturale"? E ci si sposta, si viaggia, per trovarne e ammirarne? Un interesse per questo colpo d'occhio inaudito è innegabile

che lo provo, e un interesse creativo, badi bene, fatto dello sforzo per costruire queste impressioni in un racconto, in una fantasia. Nel che - per ora almeno - non riesco.

Voglio concludere. Le sensazioni di bello, di suggestivo in natura, non è che non esistano. Una sensazione è la realtà più insopprimibile di questo mondo. Ma sia dei paesaggi che delle persone, dei gesti, dei colori, di tutto il reale, si dovrà dire che noi vi assistiamo in uno stato di continua tensione, di sforzo, per trasformare ciò che ci riesce inaudito, sorprendente, nuovo, in un blocco di ricordi che solo sono nostri. Una realtà esterna vive per noi soltanto come ricordo. La parola bellezza va quindi bandita dal campo dell'estetica che sarà la scienza dello sforzo per trasformare l'inaudito, il sorprendente, ecc. (= il bello) in un complesso e significativo blocco di ricordi. Di una persona si dice che è bella, le prime volte che la si vede; poi si comincia a trovarla cara via via che la si radica nella nostra memoria, e infine ci se ne innamora (col Vostro permesso, madame!) quando la sua realtà fa ormai corpo con la nostra in un sistema significativo di rapporti che è nel mondo pratico, ciò che un'opera di poesia è in quello spirituale. Dico bene? Ma chi è nato per creare racconti o poesie non s'accontenta d'innamorarsi, giacché all'amore manca, per essere un'opera d'arte, la costruzione intellettuale autonoma. I ricordi in una opera sono rapporti puramente intellettuali, traducibili tutti in linguaggio tanto più quanto più inesprimibili, perché allora s'esprimono in simboli (il culmine dell'arte); nella vita quest'elemento simbolico si limita alla celebrazione degli anniversari o al culto delle reliquie (capelli, oggetti appartenuti, parole dette, ecc.) che non hanno mai l'autonomia della pura creazione. La creazione propriamente amorosa - la prole - è la fine di ogni autonomia da parte del creatore.

Qui faccio punto. Se poi qualcuno dicesse che il sugo della mia esposizione è questo: "Facciamo dell'arte, facciamo all'amore, ma non facciamo dei figli" sappia che non mi abbasserò a rispondergli.

Stia bene

Pavese

Fatti più grandi lo tolgono dalle sue ossessive meditazioni, che minacciano di riportarlo al "vizio assurdo", e Pavese riprende a vivere, a lavorare. Nella casa editrice la sua presenza è sempre più indispensabile. Tutte le "collane" portano il segno del suo interessamento, della sua inventiva, delle sue cure tenaci e rigorose. Le distrazioni personali non sono più ammesse, non c'è più un'ora libera del giorno e della sera, tra il lavoro e le riunioni culturali e politiche, mentre il paese sprofonda sempre più nella guerra.

Pintor fa la spola dalla casa editrice alla Commissione di Armistizio, quando non si reca all'estero per ordine del comando militare, e ne approfitta per stabilire contatti politici con antinazisti e antifascisti degli altri Paesi. Quando torna da questi viaggi, egli riferisce ogni notizia nelle riunioni serali dopo averne lungamente di-

scusso con Pavese. Il gruppo dei collaboratori e degli organizzatori della Einaudi si è allargato intanto a Felice Balbo e a Natalia Ginzburg, la moglie di Leone, a Norberto Bobbio e ad altri.

Paesi tuoi ottiene un successo insperato di pubblico e di critica. Non c'è rivista o quotidiano che non si occupi di Pavese e la più parte dei critici è d'accordo sul segnalare quel libro come un avvenimento letterario di primo interesse. Soltanto i fascisti intransigenti lo accusano di lesa patria. Ma sono giudizi, i quali, anziché impressionarlo o preoccuparlo, lo galvanizzano, e gli fanno ritrovare la sua vena umoristica.

Ecco due lettere inedite del tempo, particolarmente significative. Tutte e due sono indirizzate all'amico Giulio Einaudi, al quale dà il voi in tono scherzoso per fingere il rispetto verso l'editore. La prima si riferisce alla pubblicazione di *Paesi tuoi*, la seconda riguarda la riedizione di *Lavorare stanca*. La data della prima è quella del 2 maggio 1941:

*Spettabile Editore Einaudi,
accetto le condizioni che mi fate per l'edizione del mio racconto Paesi tuoi. Gridirei che simbolicamente mi fosse versato in anticipo n. 1 pipa, onde fumarmela e preparare in serenità altri e più seducenti racconti. Dev.mo*

Cesare Pavese

La seconda è così datata: 8 giugno '41, Torino, via Lamarmora 35:

*Spettabile Casa Einaudi,
sono ad offrirvi con questa mia pubblicazione di un libro di versi, che ha già avuto, in prima edizione presso i F.lli Parenti di Firenze, un certo insuccesso e non può mancare di averne un altro.*

Cioè ne avrebbe un altro se un altro editore si occupasse della cosa. Ma conosco troppo bene le proporzioni novellamente assunte dalla Vostra Casa per ignorare che un lancio da Voi promosso raggiungerebbe proporzioni catastrofiche e toglierebbe la pace a tutti i lettori italiani.

Bando ai preamboli: Voi potete e dovete non lasciarvi sfuggire questa nuova occasione di rendere omaggio a un massimo poeta vivente, che, se Voi lo respingeste, potrebbe rivolgersi a qualche altra Casa, arrecandovi danno efficacissimo e malvagio.

Ciò non già per ricattarVi, ma, una volta ancora per aiutarVi a confermare quelle doti di grande Editore che Vi si riconoscono da tutti. Il sottoscritto non ignora che ospitate libri siffatti alle Vostre Collezioni da far arrossire qualunque tipografo o bibliofilo. Vi assicura gratuitamente, il suo solerte appoggio nella correzione delle bozze, onde fare in modo che le pagine del suo libro non escano deturpate dai troppi errori.

*Bando ai preamboli un'ultima volta. Si tratta del volume *Lavorare stanca* nuovamente arricchito di poesie inedite e di appendici in prosa sulla poetica dell'autore.*

Egli si dichiara disposto a fornirVi il manoscritto esente da spese postali e ad inserirvi forse nuove poesie durante la composizione.

Signore, Voi siete buono e caritatevole e mi è stato riferito che proteggete i giovani. Signore, io sono giovane, non ignoto e ho qualche appoggio. Mi dichiaro disposto ad alleggerirvi di una cinquantina di copie gratuite per uso privato; e lascerei a Voi l'onere del servizio stampa. Di più non posso.

In attesa, sono devotissimo

Cesare Pavese

Anche dal tono di queste lettere si intende che Pavese attraversa una stagione felice. La nuova confraternita di amici è riuscita a sciogliergli il ghiaccio d'attorno, la sua fertilità di scrittore lo tiene sotto pressione, e la situazione politica lo "infiamma". Attorno a lui è tutto un fervore di attività culturali, oltreché politiche. Giaime Pintor, nel '42, pubblicherà *Il saggio su la Rivoluzione di Pisacane*, e una sua traduzione di poesie di Rilke.

È appunto con Pintor che Pavese discute sempre più approfonditamente di temi letterari e di problemi politici. I coraggiosi articoli che Pintor è venuto mano pubblicando su "Primato", la nota rivista del ministro fascista Bottai (dove ha osato difendere apertamente Croce sostenendo che università e cultura corrispondessero alle nuove esigenze, cioè fossero in opposizione alla retorica e all' "autarchia" fascista), hanno convinto Pavese a stimare nell'amico ancor più del coraggio politico, la sua capacità di unire in ogni occasione cultura e politica. D'altro canto i loro pareri spesso coincidevano anche nell'analisi di opere e di scrittori che avevano allora un'importanza straordinaria come Thomas Mann, Montale e Vittorini.

Elio Vittorini aveva pubblicato, contemporaneamente a *Paesi tuoi*, *Conversazione in Sicilia*. Attorno al libro si erano accese discussioni a non finire. In quell'occasione, a difesa di Vittorini, sulla rivista "Prospettive", Pintor scriveva: "In quel viaggio si annunciano i primi segni del paese Sicilia: 'un po' di malaria, un po' di tisi' e a sopportarli intervengono le prime figure umane. Sono uomini poveri e donne avvolte negli scialli, 'siciliani con la visiera del berretto molle sul naso', ma i loro gesti rigidi e le parole astratte (dicano New York, dicano pesceduovo) introducono sicuramente all'allegoria."

Ma sia Pintor che Pavese avevano soprattutto inteso il grido dell'uomo offeso, che Vittorini faceva eromperе dalla Sicilia, con stile diverso, ma con gli stessi intendimenti, con i quali Pavese l'aveva fatto alzare dalle campagne piemontesi in *Paesi tuoi*. E quando Vittorini pubblicherà *l'Americana*, un'antologia dei più significativi scrittori d'oltre oceano, Pintor scrive: "Questa America non ha bisogno di Colombo, essa è scoperta dentro di noi, è la terra a cui si tende con la stessa speranza e la stessa fiducia dei primi emigranti e di chiunque sia deciso a difendere a prezzo di fatiche e di errori la dignità della condizione umana". Con eguale ammirazione,

Pavese annota nel diario il 27 maggio '42:

Caro Vittorini,

ti sono debitore di questa lettera perché penso ti faccia piacere sentire che siamo tutti solidali con te [...] e tutto il pregio e il senso dell'Americana dipende dalle tue note.

In dieci anni, dacché sfoglio quella letteratura, non ne avevo ancora trovata una sintesi così giusta e illuminante. Voglio dirti questo, perché è certo che quando le tue note correranno il mondo in Piccola storia della cultura poetica americana, salterà su chi dirà che esse sono estrose sì ma fantastiche. Ora va gridato che appunto perché fanno racconto, romanzo se mai, invenzione, per questo sono illuminanti. Lascio stare la giustezza dei singoli giudizi, risultato di altrettante intime monografie informatissime, e voglio parlare del gioco tematico della tua esposizione, del dramma di corruzione purezza ferocia e innocenza che hai instaurato in quella storia. Non è un caso né un arbitrio che tu la cominci con gli astratti furori, giacché la sua conclusione è, non detta, la Conversazione in Sicilia. In questo senso è una gran cosa, che tu vi hai portato la tensione e gli strilli di scoperta della tua propria storia poetica, e siccome questa tua storia non è stata una caccia alle nuvole ma un attrito con la letteratura mondiale (quella letteratura mondiale che è implicita, in universalità, in quella americana - ho capito bene?) risulta che tutto il secolo e mezzo americano si è ridotto alla evidenza essenziale di un mito da noi tutti vissuto e che tu ci racconti.

Frequentando Pintor, Cinanni, Capriolo, Pavese è completamente trasformato. Non solo non si preoccupa più di nascondere il suo interesse politico, ma lo ostenta. Soprattutto le sue discussioni con Capriolo paiono averlo convinto del tutto a prendere partito, a scegliere una bandiera. L'operaio e l'intellettuale hanno trovato la base per intendersi, anche se Pavese s'arresta ancora di fronte al marxismo, che neanche negli anni che verranno, quando cioè si iscriverà al partito comunista, saprà assimilare.

Anche Cinanni è ormai tutto preso nel lavoro clandestino; e non si reca più da Pavese per prendere lezioni, ma per darne. È stata formata una cellula speciale di intellettuali e dirigenti comunisti, che tiene le sue riunioni alla domenica mattina in casa Pajetta, a Borgo San Paolo. A far parte di quella cellula sono Capriolo, Cinanni, mamma Pajetta e Guaita, oltre al più giovane comunista di Torino, Gaspare Pajetta, il fratello di Giancarlo e di Giuliano, tutti e due costretti dal fascismo lontano da casa: il primo in carcere, il secondo in campo di concentramento. Gaspare non ha infatti neppure ancor compiuto sedici anni, ma la sua insistenza è tanta, suffragata anche dal positivo parere esterno di Pavese, che anche la mamma si lascia convincere. L'amicizia con Gaspare, che, come tempo prima Cinanni si reca in casa di Pavese per prendere lezioni di greco e latino, gli permette di frequentare casa Pajetta, dove entra con il rispetto e l'ammirazione per una famiglia tanto eroica e perseguitata.

Durante le lezioni, come nel corso degli inviti a pranzo da mamma Pajetta,

Pavese non parla con Gaspare soltanto di letteratura, ma anche di politica e dei grossi problemi umani che travagliano gli italiani. Gaspare s'afferma così profondamente a Pavese da imitarne i gesti, da ripeterne le parole. Mamma Pajetta ricorda ancora oggi quando Gaspare, raggiante di gioia, parlava di Pavese. Un giorno raccontava alla madre che Pavese gli aveva insegnato ad ammirare più Dostoevskij di Tolstoj; un altro giorno che solo Pavese sapeva insegnare a gustare i poemi cavallereschi e a convincere di non credere a Napoleone. Talvolta l'ammirazione fideistica di Gaspare per Pavese suscitava discussioni e polemiche con la madre. Ad esempio, al ritorno da una lezione Gaspare disse alla madre: "Mi pare che tu mamma ti preoccupi troppo poco della questione di Dio..." Poiché la mamma gli rispose che doveva dipendere dal fatto che se ne era occupata troppo da giovane e a modo suo aveva ora risolto il suo problema, Gaspare aggiunse: "Sai cosa mi ha detto Pavese? Che la Chiesa cattolica è dopo tutto un gran casone, sicuro e fidato." E la madre: "È vero, ma c'è gente che scappa da case sicure in cerca di una sua libertà. È una questione personale."

Un altro giorno Gaspare tornando dalla lezione col viso scuro, confida alla madre: "Sono abbattuto perché sono certo che non sarò mai intelligente come Pavese; m'ero fatto troppe illusioni su me stesso." E la madre in risposta: "Bene figliolo, ci sono tanti modi di vivere, e l'intelligenza non è tutto. Vorrei che tu fossi più semplice e più solido di lui."

Ma la frase che Pavese ripeteva più insistentemente a Gaspare era questa: "Ricordati Gaspare che oggi non si può più essere buoni italiani, se non si ammazza un tedesco." Vedremo poi come Gaspare Pajetta mise in atto la raccomandazione di Pavese e conseguentemente quale fu la sorte dell'allievo e del maestro, quando l'Italia dovette difendere il suo prestigio e il suo territorio contro i tedeschi. Le lezioni a Gaspare Pajetta s'interrompono soltanto quando Pavese si trasferisce a Roma. Deve infatti lasciare Torino per intere settimane e per mesi. Non si tratta di un ritorno per riposarsi e per ritemperarsi a Santo Stefano, ma deve andare per lavoro nella capitale, dove la sua presenza è necessaria per gettare le basi della sede della casa editrice.

A Roma, Pavese avrà rapporti diretti con quel gruppo di intellettuali passati all'antifascismo, e che già collaboravano con la Casa: Alicata, Muscetta, Onofri, Giolitti, e qualche altro. Lasciare Torino è per Pavese una gran pena, e tanto più lasciarla in quelle circostanze. Ma egli sa assolvere il suo dovere come un soldato; il lavoro e l'interesse per la "Einaudi" sono ormai per lui una seconda natura. D'altronde a Roma, discutendo con Alicata, si convince che la casa editrice deve ormai acquistare maggiore consapevolezza, e più duttile organizzazione nei suoi compiti culturali e politici. Era la richiesta che, a Torino, aveva già avanzato Pintor. Da quell'anno infatti ogni libro della casa editrice si trasforma in un manifesto di denuncia o di protesta.

Ma la rottura dei rapporti quotidiani con gli amici di Torino danneggia gran-

demente Pavese. Egli è lento a prendere dimestichezza con altri amici, si isola nuovamente e si satura di libri. Legge e scrive osservazioni su ogni libro. Ad ogni pagina del diario in quei mesi appare il nome di uno scrittore nuovo italiano o straniero, moderno o classico. Le sue riflessioni tornano così a prendere sapore letterario ed i suoi giudizi si fanno spesso contraddittori. Sono i simboli allora a dominarlo per qualche tempo; poi ritorna al classico, e riscopre contemporaneamente il perché dell'interessamento che ha portato fin dall'infanzia per l'etnografia, l'astrologia e la preistoria.

Per reagire alla malinconia che lo prende nella grande città sconosciuta, scrive agli amici a Torino e particolarmente ad Einaudi lettere ironiche, come al tempo del confino.

È datata infatti da Roma - 14 aprile '42 - la lettera indirizzata a Giulio Einaudi, nella quale Pavese leva la protesta per il non pagamento puntuale degli stipendi da parte della casa editrice e accusa l'amico editore di esercitare un "sistema di sfruttamento integrale". Ma la chiusa della lettera merita di essere riportata perché ci svela come Pavese concepisse la minaccia di lasciare il lavoro per svagarsi e di darsi alla bella vita. Eccola:

C'è una vita da vivere, ci sono delle biciclette da inforcare, marciapiedi da passeggiare e tramonti da godere. La natura insomma ci chiama, egregio Editore, e noi seguiamo il suo appello.

Il 4 marzo '43 giunge tra capo e collo a Pavese il richiamo alle armi. Essendo nelle condizioni per l'esonero come figlio di madre vedova, non aveva fatto il servizio di leva. La sua destinazione di richiamato è a Rivoli al 30° Reggimento di fanteria "Assietta". Ma a causa dell'asma viene subito inviato in osservazione all'ospedale e poi dimesso con sei mesi di convalescenza.

Ritorna a Roma e l'ironia e l'umorismo delle lettere del '42 volgono subito al tragico. In una lettera in data 19 luglio '43, Pavese annuncia a Einaudi che è tempo di abbandonare l'attività nella sede di Roma, perché è impossibile continuare sotto i bombardamenti. E più interessante della lettera stessa sono i disegni a penna con i quali Pavese ricama tutti i bordi delle quattro facciate. Iniziano con la rappresentazione di un uomo che scende in paracadute, mentre una mitragliatrice dirige il fuoco contro di lui; poi vi sono aerei che bombardano, un treno che lascia indietro un pennacchio di fumo, cannoni, una casa bruciata dai bombardamenti, un uomo impiccato ad un albero ed infine un uomo sdraiato per terra con in mano una rivoltella puntata alla tempia.

Sono i motivi delle sue cupe desolazioni che ritornano. Il trasferimento a Roma gli riporta il "vizio assurdo". Dobbiamo tenerne conto, perché ci fornirà importanti elementi di giudizio, quando troveremo Pavese assente dalla guerra partigiana.

XIV

La guerra tra le colline

Ai primi di settembre '43 quando Pavese rientra da Roma a Torino, la situazione politica e militare precipita. Messo il bavaglio a Mussolini la guerra, con l'Italia ancora a fianco dei tedeschi, ristagna nell'incertezza mentre i bombardamenti distruggono le nostre città.

Pavese, già disarmato per se stesso quando attorno a lui non v'è nulla di tragico, in quei giorni tempestosi in cui le decisioni debbono essere rapide, sotto l'impeto d'impulso o di crisi violente, si sente più che mai tagliato fuori dal mondo. Un automa che si muove in un grande caos guidato soltanto dall'abitudine.

Se, tornando a Torino, fosse riuscito a ritrovare la sua casa e rimanere in città, se avesse potuto rivedere Cinanni, Ginzburg, Pintor, Mila, Geymonat, Sturani, questi l'avrebbero probabilmente convinto ad andare con loro ed egli si sarebbe arreso al loro volere non foss'altro che per non essere solo a dover scegliere e a decidere. Il suo ritorno a Torino collima invece col periodo di più grande confusione e terrore, quando la città pareva fatta non più di palazzi e case, ma di file di cimiteri sgretolati, uno più squallido e tragico dell'altro.

Il palazzo di via Lamarmora, dove egli abitava, era stato squarciato dalle bombe e la sorella Maria s'era salvata con tutta la famiglia soltanto perché aveva deciso di sfollare presso la cognata in un piccolo paese del Monferrato: Serralunga, vicino a Casale. Anche il palazzo, dove aveva sede la casa editrice Einaudi, era stato schiantato e bruciato dagli spezzoni incendiari.

Tutti i suoi amici chiamati dai loro impegni politici e militari avevano già preso la via della montagna. Cinanni aveva atteso con ansia il ritorno da Roma di Cesare e tutte le sere, fino alla vigilia di lasciare la città, era tornato a chiedere a quelli che abitavano in quella zona di via Lamarmora se fosse tornato, ma poi anch'egli dovette correre a prendere il suo posto nelle bande partigiane.

Pavese s'è dunque trovato solo nel momento più tremendo, tagliato fuori dagli amici cospiratori e non seppe decidere altro, se non di raggiungere a Serralunga la sorella Maria. In Pavese al coraggio morale non aveva mai corrisposto eguale coraggio fisico. Gli spari, le armi, il sangue lo terrorizzavano. Rimase a Serralunga solo con se stesso isolato dal mondo.

Nelle pagine scritte sul diario in quegli anni non annoterà neppure un riferimento ai fatti politici o alla guerra che pure s'era spostata dai fronti e dalle città, sulle colline. A Serralunga si chiude in una trincea fatta di libri e quando alza la testa dalla pagina scritta è per contemplare la natura, le colline e su questo orizzonte d'infanzia costruire i propri simboli. Era un modo, quello di sempre, per non soffrire il rimorso

che lo tormentava di non sapere stare a rischiare con gli altri. E poiché aveva la sensazione di essersi posto fuori del mondo degli uomini, ricercava tra i simboli la giustificazione e l'adattamento. Si sforzava di dimenticare le voci che aveva ascoltato tanto attentamente nelle riunioni notturne in casa Guaita o in casa Geymonat, il piglio risoluto di Capriolo, l'affettuosa insistenza di Cinanni, il volto ammirato di Gaspare, quello di Ginzburg, di Mila, di mamma Pajetta, di Monti.

Cercava di rimanere sommerso in una gran nebbia dove non vi fosse traccia di doveri e di guerra civile. Quando prendeva la penna per le note nel *Mestiere di vivere* tentava di teorizzare questo suo volontario isolamento, anche interiore.

Nel febbraio del '44 così riflette l'immagine di se stesso negli anni di vita torinese:

Il luogo della tua persona è certo il viale torinese signorile e modesto, primaverile e estivo, calmo, discreto e vasto, dove s'è fatta la tua poesia. La materia veniva da molte parti, ma qui trovava forma.

Questo viale, il caffèucco sul viale, fu la tua camera, la finestra sulle cose.

Né rimpianto né rimorso, come se l'essersi sprofondato nella campagna e nel silenzio fosse continuare una consuetudine e potesse rasserenarlo. Ma è una serenità artefatta perché poche righe dopo erompe in un grido tragico:

Il fatto è che hai perduto il gusto di vedere, di sentire, di accogliere ed ora ti mangi il cuore.

Attorno a lui su quelle colline del Monferrato, un pugno di ragazzi versano il sangue per difendere la loro terra. Come può Pavese essere sordo al richiamo di quel sangue? Ecco allora il rifugio sempre più necessario nell'irrazionale attraverso il mito:

Cipresso e casa sul taglio della collina, scuri contro il cielo rosso, luogo di passione della tua terra. L'etnologia dissemina il sangue versato irrazionalmente e miticamente in quei luoghi familiari. Ecco perché.

Ma è un perché disperante.

Quando il 1° marzo '44 il volto degli amici torna a scuoterlo e la realtà tragica di una luttuosa notizia, quella che l'amico e maestro Leone Ginzburg è morto sotto le torture nel carcere di Regina Coeli, non sa trovare altre parole che queste:

L'ho saputo il 1° marzo. Esistono gli altri per noi? Vorrei che non fosse vero per non poter star male. Vivo come in una nebbia, pensandoci sempre ma vagamente. Finisce che si prende l'abitudine a questo stato, in cui si rimanda sempre il dolore vero a domani, e così si dimentica e non si è sofferto.

Davvero questo basterà a rendergli possibile il vivere ed il pensare, "recluso davanti alle colline"?

I giorni diventano angoscia senza fine. Scappa allora come una lepore nei boschi per lunghe passeggiate che sono delle fughe. Accanto alla ricerca di irrazionali comfort riemergono i dubbi religiosi. Giunge spesso fino al santuario di Crea; entra in chiesa a pensare e a meditare. S'illude persino a tratti di trovare una fede, il rifugio in Dio. Vuol farsene una ragione, discute con frati e parroci, legge Bibbia e Vangeli e riesce ad alimentare per qualche mese la sua illusione fino ad annotare nel diario il 9 gennaio del '45:

Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio, con meditazioni assidue sul primitivo e sul selvaggio, ha visto qualche creazione notevole. Potrebbe essere la più importante annata che hai vissuto. Se perseveri in Dio, certo. (Non è da dimenticare che Dio significa pure cataclisma tecnico-simbolico preparato da anni di spiragli.)

Ma non può essere perseverante e presto egli stesso denuncia la sua superstizione. Una fede l'avrebbe salvato, ma la fede, qualsiasi fede gli era impossibile. L'unico contatto che lo scuote nuovamente in quegli anni è il ritrovare per qualche giorno a Casale Fernanda Pivano che è stata assegnata quale professoressa in quella città. E sono incontri fugaci con una donna che continua ad essergli affezionata e a stimarlo, ma non può amarlo. Formula in quei giorni di segregazione la sua teoria del selvaggio:

La natura ritorna selvaggia quando vi accade il proibito: sangue o sesso.

Ma anche quando cerca di radicare quelle sue esperienze, quelle sue teorie attraverso Erodoto o Vico, non solo non riesce a trovare la morale definitiva o a delineare una filosofia, ma dimostra di camminare come un cieco alla ricerca dell'assoluto che non troverà.

Proprio le pagine del *Mestiere di vivere* di quegli anni, nei quali sotto l'apparente calma cova il rimorso e la disperazione, sono un documento raccapricciante del tormento di Pavese. Facendo violenza alla sua fedeltà, agli imperativi più nobili e al bisogno di contatti umani, s'abbandona a pensieri adatti soltanto per screditare ogni sforzo che potrebbe fare per tornare alla realtà. Cerca nell'esaltazione mitica di convincersi che tutto è memoria, anche il reale, anche il nuovo e come sia "il passato a determinare l'avvenire". Nessuno cambia più, egli scrive, per difendersi, ognuno è prigioniero di se stesso.

Tradimento e fedeltà è ancora la impari battaglia che combatte dentro e contro se stesso. Il desiderio di crearsi un rapporto semplice e diretto con il mondo e la sua più costante impotenza a farlo, non possono trovare altra giustificazione che nel mito.

Ma anche in quegli anni, la forza per sopravvivere all'isolamento, gli viene dal lavoro, dalla creazione. Ed è in quel periodo che completa la raccolta di racconti *Feria d'agosto* che pubblicherà alla fine della guerra civile, ed è negli stessi anni che elabora i temi sui quali lavorerà per scrivere poi *Il compagno*, *Dialoghi con Leucò*, *La casa in collina*.

Nel diario, l'avvicinarsi della vittoria patriottica può essere intuito soltanto nella gioia della natura che rinasce, come in queste frasi:

Il primo sboccio delle foglioline è un divampare di fiammelle verdi. La gemmazione avviene in mezzo al seccume. Rami rotti, secchi, spezzati, mettono verde e s'ergono - Volano i petali dei meli e dei peri. La terra ne è disseminata. Paiono farfalle.

Sarà soltanto alcuni mesi dopo, quando completerà le nove poesie che formano il primo nucleo delle liriche raccolte poi in *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, che ci dirà com'egli abbia interamente avvertita l'intensità della tragedia umana che s'è svolta attorno a lui "recluso tra le colline". In alcune di queste liriche confesserà il suo rimorso e ci dirà come sia convinto che da quella tragedia è nato il risveglio e la salvezza. Un esempio:

*Tu non sai le colline
dove si è sparso il sangue.
Tutti quanti fuggimmo
tutti quanti gettammo
l'arma e il nome. Una donna
ci guardava fuggire.
Uno solo di noi
si fermò a pugno chiuso,
vide il cielo vuoto,
chinò il capo e morì
sotto il muro, tacendo.
Ora è un cencio di sangue
e il suo nome. Una donna
ci aspetta alle colline.*

E così un'altra lirica ancora sullo stesso tema:

*E allora noi vili
che amavamo la sera
bisbigliante, le case,
i sentieri sul fiume,
le luci rosse e sporche,
di quei luoghi, il dolore
addolcito e taciuto.
Noi strappammo le mani
dalla viva catena
e tacemmo, ma il cuore*

*ci sussultò di sangue,
e non fu più dolcezza,
non fu più abbandonarsi
al sentiero del fiume
non più servi, sapemmo
di essere soli e vivi.*

Ma dove Pavese rivela che non è valso l'isolamento né il dialogo con i miti a distoglierlo dal dramma della guerra civile che si viveva attorno a lui, sulla porta di ogni casa d'Italia è nel breve romanzo *La casa in collina*. Qui l'uomo è tutt'uno con lo scrittore, il poeta trova la fusione perfetta nei fatti umani. In questo libro Pavese dà un'altra misura della sua sincerità e della sua forza di prosatore.

Il romanzo verrà ultimato e pubblicato molto tardi, nel '49. Come era già accaduto per *Il carcere*, Pavese ama raccontare i fatti cui ha assistito riflettendovi la sua autobiografia, quando la passione e l'eccitazione del momento è finita ed ha lasciato posto alla meditazione e tutto torna come memoria. L'opera *Prima che il gallo canti*, che comprenderà appunto *Il carcere* e *La casa in collina*, unirà in un organico racconto i due momenti più drammatici e più gravidi di influenze nella vita di Pavese. Deposte le scorie, i fatti vissuti e patiti sono rivisti con una saggezza e un ripensamento classico; la verità scaturisce più sofferta e più netta, affondata in radici più profonde e più solide. Se il diario esprime in quegli anni una parte di Pavese, questi due romanzi rivelano l'altro Pavese, quello più uomo che crede ancora alla possibilità di vivere nel contatto con gli altri uomini.

Il vero *Mestiere di vivere* è riflesso in quelle angosce d'ogni istante, nel suo quotidiano scontrarsi tra il tradimento agli ideali che voleva perseguire e la fedeltà a questi ideali.

Il Corrado della *Casa in collina* è forse il personaggio nel quale Pavese ha immesso più di se stesso, senza infingimenti e senza preoccupazioni. Né ha importanza che il professor Corrado viva la sua guerra civile sulle colline che circondano Torino, mentre Pavese l'ha vissuta sulle colline del Casalese, a Serralunga. I fatti sono gli stessi, la guerra è quella guerra. Pavese, già dall'inizio della narrazione delle vicende attraverso cui conduce Corrado per mano, ci parla della guerra con gli stessi accenti coi quali ne parlava quando, con gli amici a Torino, faceva il cospiratore. Scrive infatti:

Devo dire - cominciando questa storia di una lunga illusione - che la colpa di quel che mi accadde non va data alla guerra. La guerra mi tolse soltanto l'estremo scrupolo di starmene solo, di mangiarmi da solo gli anni e il cuore, e un bel giorno mi accorsi che Belbo, il grosso cane, era l'ultimo confidente sincero che mi restava. Anzi, la guerra, ne sono certo, potrebbe ancora salvarmi. Con la guerra divenne legittimo chiudersi in sé, vivere alla giornata, non rimpiangere le occasioni perdute. Ma si

direbbe che la guerra io l'attendessi da tempo e ci contassi, una guerra così insolita e vasta che, con poca fatica, si poteva accucciarsi e lasciarla infuriare, sul cielo della città, rincasando in collina. Adesso accadevano cose che il semplice vivere senza lagnarsi, senza quasi parlarne, mi sembrava un contegno. Quella specie di sordo rancore in cui s'era conclusa la mia gioventù, trovò con la guerra una trama ed un orizzonte.

L'abbiamo scritto, la guerra civile lo ha sorpreso solo e la solitudine lo ha ghermito in quel frastuono di fuoco, di bombardamenti, di vite umane spezzate e costrette "a mangiarsi gli anni ed il cuore". Pavese continua:

A me piaceva restar solo, nella stanza oscurata, solo e dimenticato, tendendo l'orecchio, ascoltando la notte, sentendo il tempo passare. Dietro ai coltivi e alle strade, dietro alle case umane, sotto i piedi, l'antico indifferente cuore della terra covava nel buio, viveva in burroni, in radici, in cose occulte, in paure d'infanzia. Cominciavo a quei tempi a compiacermi in ricordi d'infanzia. Si direbbe che sotto ai rancori e alle incertezze, sotto alla voglia di star solo, mi scoprivo ragazzo per avere un compagno, un collega, un figliolo.

C'è ancora il gioco sottile della memoria, il ricorso al mito dell'infanzia. La solitudine lentamente ma implacabilmente s'allarga alla nostalgia, al bisogno di sentirsi vicino il calore di un altro essere umano, di un figlio.

Ho citato questo passo con commozione, per un ricordo vivo che mi lega a queste frasi, come la eco alle parole che ci scambiammo con Pavese, appena finita la guerra di liberazione, proprio verso gli ultimi mesi del '45. Gli avevo dato allora da leggere il mio diario partigiano *Classe 1912*. Narrava vicende della guerra civile, vissute proprio sulle colline nostre. A Vinchio, a Santo Stefano, a Canelli, a Nizza Monferrato, ad Alba. Dopo averlo letto in pochissimi giorni, Pavese mi disse poche cose, che aveva ripercorso quelle strade, rivisto quei paesi, risentito quegli spari, riconosciuto quei morti. "Mi ha fatto bene la tua pietà per il nemico ucciso" mi disse. Poi, in quell'occasione, troncammo bruscamente il discorso, perché io non volevo che pensasse gli richiedessi un giudizio letterario, lui probabilmente per non darlo troppo severo. Ma quando alla fine del '48 mi portò *Prima che il gallo canti* riparlammo anche del mio diario. "Ricordi la frase che segue a quella che ho messa in questo titolo?" mi chiese Pavese bruscamente, e prima che gli potessi rispondere aggiunse: "mi rinnegherai tre volte". Poi aprì il suo libro alla pagina sulla quale aveva tenuto il segno e mi lesse appunto il periodo che ho sopra riportato. Finita la lettura alzò il volto e guardandomi negli occhi aggiunse: "Tutto il tuo libro partigiano vive nel fiato della tua bambina. Io non ho figli e anche per questo mi sento più solo e ne soffro la mancanza".

La vera vita di Pavese è anche qui; in questi discorsi a frasi mozzate di

colpo, affondate nel silenzio. Bisogna ritrovarlo in questo clima per valutarlo completamente e *La casa in collina* si origina e si conduce tutta in questo clima.

La nostalgia di un figlio appena accennata nel passo sopra riportato ritorna quando Corrado incontrando Cate, la ragazza che aveva conosciuto anni prima a Torino, ha occasione di conoscere anche il figlio di lei. Il desiderio della paternità è vivo in lui al punto da voler lasciare se stesso ed il lettore sospeso nell'incertezza se quel figlio di Cate sia o no anche figlio suo.

Quando dettò questo libro (perché *La casa in collina* come anche *Il compagno* non li scrisse di suo pugno, come testimonia Maria Livia Serini - che lavorando allora con lui nella casa editrice Einaudi fu quella che li scrisse sotto dettatura), Pavese chiedeva continuamente il parere alla sua collaboratrice. Voleva soprattutto sapere se il personaggio del figlio e la sua incerta paternità le parevano opportune e se il lettore avrebbe colto il motivo di quella presenza e di quel dubbio. Maria Livia rispondeva che non era facile comprenderlo e consigliava di sopprimerlo, ma Pavese in risposta: "Perché, perché... A quanti perché non si può rispondere..." e quella nostalgia di un figlio suo, sia pure in quell'incertezza, rimase nel romanzo.

Questo, del desiderio d'un figlio, è uno dei temi di fondo della vita di Pavese e nella *Casa in collina* torna prepotente con tanti altri: l'infanzia, la donna cui chiede di diventare sua moglie e ne ottiene un ennesimo rifiuto, la ragazza che invece lo ama e che lui abbandona, e ancora il suicidio, il "vizio assurdo".

Accanto a questi temi interiori sempre ricorrenti in Pavese, nella *Casa in collina* i temi sociali hanno un più scoperto rilievo: eccone un esempio nella descrizione di Torino sotto i bombardamenti:

Tutta una classe di persone, i fortunati, i sempre primi andavano o se n'erano andati nelle campagne, nelle ville sui monti o sul mare. Là vivevano la solita vita. Toccava ai servi, ai portinai, ai miserabili, custodirgli i palazzi e, se il fuoco veniva, salvargli la roba. Toccava ai facchini, ai soldati, ai meccanici, poi anche costoro scappavano a notte nei boschi, nelle osterie. Dormivano poco. Ci bevevano sopra. Discutevano, dieci in un buco. Mi era rimasta la vergogna di non essere dei loro, e avrei voluto incontrarne per i viali, discorrere. Mi piaceva star solo, immaginarmi che nessuno mi aspettava.

Così come s'innestano con nuovo ardore e consapevolezza i temi politici:

La vecchia disse: "Non tutti abbiamo l'automobile. C'è chi lavora fino a notte. I tram non vanno." Poi mi guardò e abbassò la voce. "Chi comanda è gentaglia" borbottò. "Gentaglia nera. Non ci pensano mica. In che mani ci hanno messo."

E più avanti:

Restai solo con Cate. "Non vieni a sentire la radio?" mi disse.

Fece un passo con me poi si fermò.

“Non sei mica fascista?” mi disse.

Era seria e riversa. Le presi la mano e sbuffai.

“Lo siamo tutti cara Cate” dissi piano. “Se non lo fossimo, douremmo rivoltarci, tirare le bombe, rischiare la pelle. Chi lascia fare e s’accontenta è già un fascista.”

E dai temi politici Pavese passa, particolarmente ne *La casa in collina*, ad un altro dei suoi temi di fondo: l'autocritica, il rimorso di non riuscire a fare attivamente la politica e a combattere dalla parte giusta per il suo disperato destino, quello di non riuscire a legarsi agli altri, a sentirsi solidale.

Ecco un colloquio con Cate assai rivelatore:

“Sei gelosa Cate?”

“Di chi? Fammi ridere. Sono gelosa di Fonso?”

“Ma Fonso è un ragazzo” gridai. “Cosa c’entra?”

“Per te siamo tutti ragazzi” mi disse. “Siamo come il tuo cane.”

E il suo insistere nel guardarsi crudelmente fino nel fondo del cuore, fin dentro il cervello continua, quando Cate gli parla del figlio:

“I primi tempi è stato brutto ma avevo Dino, non potevo pensare a sciocchezze. Mi ricordavo di quello che mi hai detto una volta, che la vita ha valore solamente se si vive per qualcosa o per qualcuno...”

Anche questo le avevo insegnato. La frase era mia.

“Se ti chiede per chi vivi” mi gridai “cosa rispondi?”

“Adesso soffri e mi fai pena” disse seria. “Vivi solo col cane. Mi fai pena.”

La guardai interdetto. “Non sono più buono Cate? Anche con te non sono più buono che allora?”

“Non so” disse Cate, “sei buono così, senza voglia. Lasci fare e non dai confidenza. Non hai nessuno, non ti arrabbi nemmeno.”

“Mi sono arrabbiato per Dino” dissi.

“Non vuoi bene a nessuno...”

Tacque un momento, poi riprese: “Sei come un ragazzo, un ragazzo superbo. Di quei ragazzi che se gli tocca una disgrazia, gli manca qualcosa, ma loro non vogliono che sia detta, che si sappia che soffrono. Per questo fai pena. Quando parli con gli altri sei sempre cattivo, maligno. Tu hai paura, Corrado.”

“Sarà la guerra, saranno le bombe.”

“No, sei tu” disse forte.

Questo è il vero diario di Pavese, non Il mestiere di vivere; qui il suo dramma e la sua sofferenza hanno volto umano e ogni decadente riflessione letteraria è scomparsa.

Nella Casa in collina, ideata nel '44-'45 e finita di scrivere nel '47-'48, Pavese affida il suo credo umano e politico più sincero attraverso questo dialogo:

Fu in una di quelle sere che la vecchia di Cate, mentre in cortile aspettavano che finisse un allarme, mi disse la sua. Avevo appena detto a Fonso: "Se gli italiani hanno da prendere sul serio le cose, ce ne vorranno delle bombe".

Disse la vecchia: "Venite a dirlo a chi lavora. Per chi ha la pagnotta e può stare in collina, la guerra è un piacere. Sono la gente come voi che ha portato la guerra". Lo disse tranquilla, senz'ombra di rancore, come fossi suo figlio. Lì per lì non patii. "Fossero tutti come lui" diceva Cate. Io non risposi. "La pelle è la pelle, che storie", entrò Fonso.

"Anche noi mamma" disse Cate "veniamo a dormire in collina."

La vecchia adesso borbottava. Io mi chiedo smarrito se sapeva quanto giusto e quanto a fondo mi avesse toccato. Non contavano le difese degli altri. C'era un senso in cui anch'esse mi avvilivano.

Disse Tono il socialista: "Tutti si cerca di salvarsi. Noi combattiamo perché tutti, anche i padroni, anche i nostri nemici, capiscano dov'è la salvezza. Per questo il socialismo non vuole più guerre".

E Fonso subito: "Momento. Ma non dici perché tocca sempre alla classe operaia difendersi. I padroni mantengono il dominio con le guerre e il terrore. Schiacciandoci tirano avanti. E tu t'illudi che capiscano. Han capito benissimo. Per questo continuano".

Allora rientrai nel discorso: "Non parlo di questo. Non parlo di classi. Fonso ha ragione, si capisce. Ma noialtri italiani siamo fatti così. Ubbidiamo soltanto alla forza. Poi, con la scusa ch'era forza, ci ridiamo. Nessuno la prende sul serio".

"I borghesi no certo."

"Dico di tutti gli italiani."

"Professore," esclamò Nando a testa bassa "non amate l'Italia?"

Di nuovo ebbi intorno le facce di tutti. Tono, la vecchia, le ragazze, Cate. Fonso sorrise.

"No," dissi adagio "non l'Italia. Gli italiani."

"Qua la mano" disse Nando. "Ci siamo capiti."

E la confessione è ancor più drammatica perché mentre gli altri vanno a combattere, Corrado cercherà la salvezza nella fuga dalla guerra.

È, ancora una volta, il tradimento a vincere sulla fedeltà e la fuga nella solitudine ad essere più forte della ricerca del contatto umano. Ma lucida è in lui ormai la coscienza che quella non è la strada giusta. Pavese insiste su queste parole:

Quel mattino ci fu un allarme repentino, a mezzogiorno. La collina, la valle, Torino in distanza, tutto zitti sotto il cielo. Ero fermo in frutteto. Mi chiesi quanti cuori

in quell'attimo cessarono di battere, quante foglie sussultavano, quanti cani s'appiattivano al suolo. Anche la terra, la collina e la sua scorza, dovette rabbrivire. Capii d'un tratto quanto fosse sciocco e futile quel mio compiacermi dei boschi che nemmeno con Dino smettevo. Sotto il cielo d'estate, impietrito dall'ululo, capii che avevo sempre giocato come un ragazzo irresponsabile.

Il protagonista Corrado infatti non va con i partigiani e per sfuggire ai tedeschi cerca rifugio in un convento di Chieri, come Pavese nelle scuole dei Padri Somaschi in quel di Crea. Il suo rimorso si rifrange più amaro in Fonso, Tono, Gallo, Cate e tutti gli altri che vanno a combattere, perché in loro rivede i cari amici Mila, Ginzburg, Cinanni, Capriolo, Gaspare, Geymonat:

Oggi ancora mi chiedo perché quei tedeschi non mi aspettarono alla villa mandando qualcuno a cercarmi a Torino. Devo a questo se sono ancora libero, se sono quassù. Perché la salvezza sia toccata a me e non a Gallo, non a Tono, non a Cate, non so. Forse perché devo soffrire dell'altro? Perché sono il più inutile e non merito nulla, nemmeno un castigo? Perch'ero entrato quella volta in chiesa? L'esperienza del pericolo rende vigliacchi ogni giorno di più. Rende sciocchi, e sono al punto che per essere vivo per caso, quando tanti migliori di me sono morti, non mi soddisfa e non mi basta. A volte, dopo aver ascoltato l'inutile radio, guardando dal vetro le vigne deserte, penso che vivere per caso non è vivere. E mi chiedo se sono davvero scampato.

E più avanti:

E a volte penso che soltanto l'incoscienza dei ragazzi, un'autentica, non mentita incoscienza, può consentire di vedere quel che succede e non picchiarsi il petto. Del resto gli eroi di queste valli son tutti ragazzi, hanno lo sguardo diritto e cocciuto dei ragazzi. E se non fosse che la guerra ce la siamo covata nel cuore noialtri, noi non più giovani, noi che abbiamo detto "venga dunque se deve venire", anche la guerra, questa guerra, sembrerebbe una cosa pulita. Del resto chi sa. Questa guerra ci brucia le case. Ci semina di morti fucilati piazze e strade. Ci caccia come lepri di rifugio in rifugio. Finirà per costringerci a combattere anche noi, per strapparci un consenso attivo. E verrà il giorno che nessuno sarà fuori della guerra, né i vigliacchi, né i tristi, né i soli. Da quando vivo qui con i miei, ci penso spesso. Tutti avremo accettato di far la guerra. E forse allora avremo la pace.

Siamo verso la fine del romanzo quando Pavese riporta Corrado nelle Langhe, al suo paese e nascono le pagine più alte. Ma, a queste pagine, oltretutto per la loro bellezza, chi scrive si sente maggiormente affezionato perché ricordano l'identico itinerario che abbiamo fatto assieme sulle colline della mia guerra, quando ci fermammo dinanzi alla mia casa bruciata, quando si fece raccontare da mio padre

contadino, perché i tedeschi lo volevano fucilare e papà aveva risposto così: “Ne abbiamo viste tante che ci vorranno interi inverni per raccontarle”. Pavese ascoltava, serrava le mascelle, pallido e chiuso come lo avessi portato attraverso un calvario. E le ultime pagine della *Casa in collina* furono scritte interpretando appunto i sentimenti che mi confidò d’aver provato quel giorno:

È qui che la guerra mi ha preso, e mi prende ogni giorno. Se passeggio nei boschi, se a ogni sospetto di rastrellatori mi rifugio nelle forre, se a volte discuto coi partigiani di passaggio (anche Giorgi c’è stato, coi suoi, drizzava il capo e mi diceva: “Avremo tempo le sere di neve a riparlarne”), non è che non veda come la guerra non è un gioco, questa guerra che è giunta fin qui, che prende alla gola anche il nostro passato. Non so se Cate, Fonso, Dino e tutti gli altri, torneranno. Certe volte lo spero, e mi fa paura. Ma ho visto i morti sconosciuti, morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l’ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l’impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederli a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce - si tocca con gli occhi - che al posto del morto potremmo essere noi. Non ci sarebbe differenza e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile; ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione.

Non so dire se ne *La luna e i falò* vi siano pagine così serene ed umane, ma sono certo che la sincerità con la quale Pavese si confessa nella *Casa in collina* non sarà mai più così completa. Qui davvero umanità sta per verità.

C’è chi ha voluto ritrovare in queste ultime frasi di Pavese il ridimensionamento o l’abiura alla sua ragione politica. Non mi pare ci possa essere dubbio che vi si trova invece la più esplicita conferma. Scrivendo *La casa in collina* Pavese ha riflesso insieme il momento storico di tutti e quello suo personale, momento in cui bisogna strappare tutte le ragnatele, uscire dai convenzionalismi, dalle retoriche e dagli artifici letterari per riconquistare la propria parte di realtà. Anch’egli non avrebbe più potuto scrivere né sentirsi uomo senza afferrare il senso di quanto era avvenuto sotto i suoi occhi nel coro delle sue colline.

Così egli dava sostanza a quella letteratura della Resistenza nella quale, al di là della battaglia e dell’impegno politico, si doveva riscoprire l’uomo con l’intento di preservarlo dall’offesa e dargli ragioni e sentimenti validi per costruire una società al di fuori dell’offesa.

Pavese, accanto a Vittorini, a Jovine, a Quasimodo e ad alcuni altri, ha dato alla Resistenza opere come *La casa in collina*, che non si distaccano mai da una

profonda coscienza umana e sono al di fuori di ogni facile propaganda.

E nel quadro della letteratura della Resistenza si colloca la maggior parte dei suoi romanzi: da *Il carcere* a *La casa in collina (Prima che il gallo canti)*, dal *Compagno* a *La luna e i falò*, da *Letteratura americana e altri saggi*, alle poesie di *Lavorare stanca*, ai libri di racconti, persino a *Paesi tuoi*.

Alcuni giorni dopo la liberazione, Pavese decise di tornare a Torino soltanto quando venne chiamato da Giulio Einaudi per riorganizzare la casa editrice. L'ondata di gioia che aveva invaso tutto e tutti l'aveva ancor più isolato. Come non aveva saputo condividere le sofferenze e le battaglie non sapeva dividerne la felicità.

E le notizie che apprese furono più tremende di quanto egli le avesse immaginate. Seppe subito che Carando, un suo amico professore di lettere al liceo, era stato fucilato col fratello ingegnere nei pressi di Savigliano; che il suo allievo Gaspare Pajetta, il ragazzo, era caduto in combattimento, mentr'era in Val Sesia con le brigate Di Dio, e seppe anche che mamma Pajetta, corsa a cercarlo, lo trovò già raggelato nel suo sangue. Anche l'amico operaio Capriolo era stato impiccato dai fascisti a Torino e nella casa editrice, oltre a piangere la morte di Ginzburg, gli dissero i particolari del fatto eroico nel quale Pintor era caduto.

Cinanni, Mila, Sturani, Antonicelli, Guaita, Geymonat, Bobbio e tutti gli altri amici erano ancora in divisa partigiana dopo essere stati al comando di formazioni del CVL o alla testa dell'organizzazione clandestina della città.

Un senso di angoscia e di rimorso profondo rese Pavese più chiuso e più silenzioso che mai. Non riuscì in quei primi giorni a trovare il coraggio per andare a salutare i vecchi amici superstiti, anzi li sfuggì e dopo la "reclusione tra le colline", tentò d'imporsi la reclusione nella città liberata.

Ma essere isolato in quei giorni mentre la vita e le speranze rifiorivano sulle macerie, era come morire. Il primo gesto di ripresa Pavese lo ebbe quando decise di andare a Milano dove, per ragioni d'organizzazione politica, si era trasferito l'amico più caro, Cinanni. Con l'antico allievo riuscì finalmente a parlare, a dirgli le angosce che provava. Gli portò una copia della nuova edizione di *Lavorare stanca* e, quasi a sancire quanto era avvenuto, scrisse come dedica: "A Cinanni non più allievo ma maestro".

Queste parole dovevano confermare ancora una volta non soltanto l'animo di Pavese ma come egli, tornato dal periodo più mistico e simbolista della sua esistenza, si fosse convinto di attribuire molta più importanza alla vita reale, all'umano coraggio, a chi sapeva nei fatti essere fedele ai grandi ideali che alle evasioni cui egli s'era invece abbandonato.

Fu, dopo pochi giorni dal suo viaggio a Milano per trovare Cinanni, che avvenne il nostro primo incontro. Il giorno dopo la fine della guerra, quando a Torino sparavano ancora dai tetti gli ultimi cecchini, ero stato chiamato a lavorare al quo-

tidiano "l'Unità". Mi trovavo appunto in redazione una sera quando Pavese si presentò da me assieme ad un tenente americano e a Fernanda Pivano. Quando seppi che era Pavese, che conoscevo e stimavo già attraverso i suoi libri, gli andai incontro dichiarandogli subito la mia gioia di conoscerlo personalmente. Pavese mi strinse la mano senza parlare, con la gratitudine negli occhi come chi si scusi di non saper dire molte parole. Fernanda e l'ufficiale se ne andarono presto, ma Pavese volle rimanere con me.

Era un piccolo ufficio il mio, a pianterreno in corso Valdocco, nello stesso palazzo della "Gazzetta del Popolo". Il fumo delle nostre pipe lo riempì presto di nebbia. Parlammo dei nostri paesi. Cesare era impacciato, non sapeva come stare seduto sulla sedia, guardava attraverso la finestra aperta le piante verdi del viale. Per iniziare il discorso, ricordo che gli chiesi se amava anche lui l'erba verde della campagna e Cesare sorrise per la prima volta a suo agio e dietro gli occhiali s'ingrandirono gli occhi. Eravamo già amici; più che per le parole che ci eravamo scambiato, per quella simpatia che non si riesce sempre a spiegare, ma che salda d'improvviso due uomini l'uno con l'altro.

Quella sera Cesare rimase con me fino alla chiusura del giornale. Tutti i redattori vollero conoscerlo e Raf Vallone, che si occupava allora della terza pagina, lo tentò subito con un discorso sulla poesia, che Pavese lasciò cadere.

Alle tre e mezzo uscimmo dal giornale e fu lui a dirmi se volevo scambiare la mia pipa con la sua. Esitai perché la sua era una Dunhill inglese, una gran marca. Insistè: ce le scambiammo e ci avviammo insieme nel fresco di quella notte di maggio. Volle accompagnarmi fin sotto casa, poi fui io a riaccomparlo in via Lamarmora, ma egli insistè per tornare a riaccomparmi dalle mie parti, in Piazza Benefica. Alle mie rimostranze affettuose oppose come giustificazione la sua insonnia.

Dopo quell'incontro tornò al giornale ogni sera, per mesi. Il pomeriggio, nelle prime ore, andavamo insieme sulle colline di Torino. Non volle mai salire dalla parte del Monte dei Cappuccini, il suo posto preferito era la stradetta che sale dalla parte del serbatoio dell'acqua. Molto spesso ci sedevamo sull'erba e Pavese diventava allora un altro; parlava e parlava degli argomenti più vari. Un giorno ci fermammo ad una trattoria che conosceva. L'oste lo salutò come si fa con un vecchio amico e Pavese ordinò mezzo litro di barbera. Quando gli dissi che ero astemio mi guardò quasi irritato, incredulo. "Ma se vieni da Vinchio, il paese del barbera?" Volle sapere il perché, ricordo che discutemmo per ore.

"Forse perché da bambino nel paese avevo paura degli ubriachi."

"Erano tanti?"

"Abbastanza."

Rideva ma continuava a dirmi che il non vedermi bere gli dava tristezza e lo metteva in difficoltà. È come tradire il proprio paese, diceva.

Ogni domenica a mezzogiorno veniva a mangiare a casa mia. Arrivava puntua-

le col pacchettino delle paste, appeso ad un dito della mano, nascondendolo dietro come si vergognasse di quella gentilezza. Amava parlare in piemontese con mia moglie e poi giocava ore ed ore con la mia bambina che gli infilava le dita in un buco del suo cappello liso.

“Perché hai il cappello bucato?” “Per prendere aria” rispondeva e rideva e giocava. Un Pavese irricognoscibile.

Poi, noi due, si usciva e si andava sulle rive della Dora.

Fu dopo alcune settimane che una notte mentre mi accompagnava a casa mi espresse la sua intenzione di iscriversi al Partito comunista. Non gli risposi subito, poi gli dissi di ripensarci, di non avere fretta. Mi disse soltanto: “Ho capito” e con me non tornò mai più sul discorso.

Seppi dopo, da altri prima che da lui, che s’era iscritto e che aveva voluto farlo nella cellula che portava il nome del suo ex allievo “Gaspare Pajetta”. Quella cellula del PCI aveva allora la sua sede in una baracca di legno fatta costruire da mamma Pajetta.

La sua iscrizione al Partito comunista, oltre ad un fatto di coscienza, corrispose certamente all’esigenza che sentiva di rendersi degno in quel modo dell’eroismo di Gaspare e degli altri suoi amici che erano caduti. Come un cercare di tacitare i rimorsi e soprattutto di impegnarsi almeno ora in un lavoro che ne riscattasse la precedente assenza e lo ponesse quotidianamente a contatto con la gente.

Fu per lui una tra le decisioni più importanti della sua vita fatta in piena coscienza e con tutta responsabilità. Tentava, con quel legame anche disciplinare, di rompere l’isolamento, di collegarsi, di camminare assieme agli altri. Era l’ultima risorsa alla quale si aggrappava per imparare il mestiere di vivere.

E si diede all’attività politica con l’entusiasmo del neofita. Presente a tutte le riunioni, lieto degli incarichi più umili, fermandosi ore ed ore a discutere con gli operai. Attivo, entusiasta, felice.

Quando tornava al giornale dopo quelle riunioni era irricognoscibile. Ci mettemmo facilmente d’accordo su una serie di articoli per la terza pagina. A Vallone che gli chiedeva racconti e poesie rispondeva che non sapeva scriverne.

Voleva soltanto parlare alla gente. Il primo articolo che mi portò aveva per titolo *Ritorno all’uomo*. Fu il 20 maggio 1945. In quell’articolo erano questi punti che mi parvero allora e mi paiono oggi i più importanti:

Questi anni di angoscia e di sangue ci hanno insegnato che l’angoscia ed il sangue non sono la fine di tutto. Una cosa si salva sull’errore ed è l’apertura dell’uomo verso l’uomo. Di questo siamo ben sicuri perché mai l’uomo è stato meno solo che in questi tempi di solitudine paurosa. Ci furono giorni che bastò lo sguardo, l’ammicco di uno sconosciuto per farci trasalire e trattenere dal precipizio. Sapevamo e sappiamo che dappertutto, dentro gli occhi più ignari o più tondi, cova una carità,

un'innocenza che sta a noi condividere. Molte barriere, molte stupide muraglie sono cadute in questi giorni. Anche per noi, che già da tempo ubbidivamo all'inconscia supplica di ogni presenza umana, fu uno stupore sentirci investire, sommergere da tanta ricchezza. Davvero l'uomo in quanto ha più di vivo, si è svelato, e adesso attende che noialtri, cui tocca, sappiamo comprendere e parlare.

Parlare. Le parole sono il nostro mestiere. Lo diciamo senza ombra di timidezza e di ironia. Le parole sono tenere cose, intrattabili e vive, ma fatte per l'uomo e non l'uomo per loro. Sentiamo tutti di vivere in un tempo in cui bisogna riportare le parole alla solida e nuda nettezza di quando l'uomo le creava per servirsene. E ci accade che proprio per questo, perché servono all'uomo, le nuove parole li commuovano e afferrino come nessuna delle voci più pompose del mondo che muore, come una preghiera o un bollettino di guerra.

Il nostro compito è difficile ma vivo. È anche il solo che abbia un senso a una speranza. Sono uomini quelli che attendono le nostre parole, poveri uomini come noialtri quando scordiamo che la vita è comunione. Ci ascolteranno con durezza e con fiducia, pronti ad incarnare le parole che diremo. Deluderli sarebbe tradirli, sarebbe tradire anche il nostro passato.

Poi scrisse *Leggere* e due altri pezzi *Il fascismo e la cultura* e *Il comunismo e gli intellettuali* che successivamente non volle pubblicare sul giornale e che sono poi comparsi postumi in *Letteratura americana e altri saggi*.

Dopo un periodo di assenza da Torino, nel quale si era recato a Santo Stefano, tornò al colloquio con i lettori de "l'Unità" con i *Dialoghi col compagno*, una serie di articoli ai quali si ispirò per il titolo del romanzo *Il compagno* e anche per quello del libro opposto i *Dialoghi con Leucò*. Quei primi *Dialoghi* non erano che la trascrizione fedele delle conversazioni che egli aveva avuto in quei giorni a Santo Stefano con Scaglione, col Nuto, l'amico falegname.

I *Dialoghi col compagno* corrisposero al suo momento di vita politica più attiva. Voleva farsi capire dagli operai e capirli. Non essere con loro in sudditanza perché intellettuale e non essere con loro maestro perché sapeva scrivere libri. Parlare e discutere con estrema libertà e sincerità, a botta e risposta. Basteranno due citazioni come esempio:

Dico di più, compagno. Non si ha contatto col popolo, si è popolo. Nel nostro mestiere non vi è un momento che si possa decidere a scrivere d'or innanzi in certo modo, di parlare per una certa classe o per certi interessi. Si può farlo ma allora si è dei venduti, anche se chi ti compra è la classe operaia. Nel nostro mestiere non si va verso qualcosa: si è qualcosa. Conta poco adoperare le espressioni fuori mano o parlare magari come i contadini: quello che sei ce lo hai nel sangue, nella vita che hai fatto, nel modo come trent'anni di vita ti ha conciato. Chi sente, adesso, proprio adesso il dovere di scrivere per tutti, di parlare come tutti, e prima, ai brutti tempi, non lo sentiva... mi capisce.

Poi, poche righe più avanti, lo sfogo più insistente di Pavese, questa volta senza timidezze e senza preoccupazioni di scoprirsi:

Più frequenti un amico, più impari a conoscerlo. Così è dei libri. E non è bello arrivare a conoscere un uomo che per trent'anni, per tutta la vita, ha cercato di parlare con te?

Era il rovello di Pavese che voleva sradicarsi a contatto con la gente, con gli operai soprattutto.

In quei mesi alla redazione de "l'Unità" di Torino avvennero incontri importanti per Pavese. Fra gli altri, quello con Italo Calvino, che aveva portato a me i primi due racconti da pubblicare, e quello con Silvio Micheli. Calvino, dopo un breve tirocinio alla terza pagina del giornale, aveva stretta così grande amicizia con Pavese che lo seguì alla casa Einaudi e ne divenne, da allora, uno dei più apprezzati e fedeli collaboratori.

Silvio Micheli era venuto a Torino nel giugno del '45 chiamato da Pavese per discutere con lui la pubblicazione del suo romanzo *Pane duro*. Micheli divideva il suo tempo torinese fra l'ufficio di Pavese ed il mio. L'affetto e la stima di cui lo circondava Pavese lo affascinavano. Quando veniva da me non faceva che parlarmi di lui, felice di potermi riferire le parole gentili che Pavese aveva avuto per me: "Con Lajolo mi sento sempre in franchigia".

XV

Un gatto graffia alla porta

Verso l'ultima metà del 1945 e poi ancora nella seconda metà del '46 Pavese lasciò Torino per recarsi a Roma e trattenersi alcuni mesi in quella sede della casa editrice, ed io pochi mesi dopo dovetti trasferirmi a Milano con l'incarico di assumere la direzione de "l'Unità" dell'Italia settentrionale. Nonostante la distanza che si era frapposta tra noi, ci tenemmo in costante contatto. Pavese stava anche sei mesi senza scrivere o senza farsi vedere ma poi o arrivava a Milano d'improvviso o mi mandava un articolo o mi scriveva una dietro l'altra lettere lunghe come sfoghi.

Nella capitale egli aveva il compito di potenziare la sede romana dell' "Einaudi" perché si era diffusa la convinzione che nella capitale la casa editrice potesse sviluppare una maggiore influenza e allargare più rapidamente il suo raggio d'azione e la conquista di nuovi lettori.

La responsabilità della sede torinese era stata assunta da Massimo Mila. Di quegli anni è interessante leggere il "mattinale", una specie di "giornale di bordo" compilato su fogli ciclostilati attraverso il quale Pavese dava ordini, ne prendeva, giudicava i libri, ironizzava sui colleghi, esprimeva giudizi sui manoscritti, tomando a quell'umorismo mordace che caratterizza i periodi in cui si sente più scontento del proprio stato. Stralciamo a caso, da questa corrispondenza riservata, alcune frasi:

Tu, Mila, invece di lavorare sodo per il lauto stipendio che ti dona generosamente l'editore, passi le giornate a casa componendo musica. Lo so che così entri - con le note - nel clima spirituale che ti è più consono e che il lavoro in editoria è da te considerato bassa opera materiale. Ma anche lo stipendio è materiale eppure lo riscuoti - sia pure - con la poca tempestività con cui viene pagato dal nostro comune sfruttatore...

Natalia [Ginzburg] deve portare una dolce nota di femminilità in quella rude atmosfera di corso Re Umberto che le donnette non sono bastate a dissipare...

Devi assolutamente occuparti con più cura del lavoro nel campo tecnico. Tu e Natalia siete tutti e due del Partito d'Azione e potete quindi avere più facilità di legami con Franco Venturi e con altri uomini in gamba e simpatici che stanno nel cuore anche a me. Io, dopo che ho regolarizzata definitivamente la mia iscrizione al PCI, sono tanto più in grado di sostenere e difendere la sede torinese che considero mio feudo fin dalla nascita. Il nostro titolare intende battersi per una larga politica culturale. Figurati se non gli do del dito di sotto. So le tue preoccupazioni, ma, quanto ai siluramenti è come le sventure in amore: uno viene sempre congedato quando per chiari segni si è dimostrato congedabile. Noi siamo indispensabili alla Casa Editrice anche per la nostra oramai antica esperienza tipografica...

Bisogna che ti crei un cervello sul lavoro. Il cervello non può essere un poeta o un arioso compositore musicale né tanto meno un distratto studioso, ma una segretaria. Una segretaria-massaia di quelle che hanno occhio e mano per tutto e sanno non dimenticare nulla, né il più importante né il meno. Ti raccomando Fera d'agosto che, più il tempo passa, più mi sembra un gran libro. Intanto ti annuncio - a tuo scorno - che ho ricominciato a poetare...

Il principale mi scrive delle lettere ringhiose e poco costruttive. Ma io nella mia infinita pazienza che tu conosci (!) mi sforzo di rispondere costruttivamente. Se continuerà però a comportarsi - come soltanto poteva avvenire nella Repubblica di Salò - passerò allo sciopero pur non avendo ancora l'animo di attuare anche l'istigazione...

Non ti dico che sei "un porco" ma che sei un salame te lo devo dire. Così come devo sfogare il mio risentimento (nota la delicatezza angelica della parola) contro Vittorini, Balbo e Natalia - i quali - mentre io tiro la carretta come un mulo delle Langhe - essi caldeggiano il gusto dei larghi ozi umanistici e scoperta dell'uomo.

Il tempo passato a lavorare a Roma, così come i pochi mesi in cui si occupò della sede di Milano, erano considerati da Pavese come tempo d'esilio. Staccarsi, anche per poco tempo, dal suo ambiente torinese, dai suoi compagni, dalle loro discussioni, dalla sua attività politica, che aveva iniziato con tanta lena, faceva risorgere in lui vecchie malinconie, incertezze, e gli faceva tornare il gusto della solitudine che credeva ormai sopito.

Nell'ambiente romano trionfava in quegli anni l'euforia. Anche alcuni di coloro che avevano sofferto sotto il fascismo e combattuto per la liberazione si andavano abituando a sopportare o addirittura si compiacevano della compagnia degli ultimi arrivati, quelli pronti a mettersi in divisa a battaglia finita, i chiacchieroni, le teste fredde, gli speculatori. La corruzione ricominciava così a ricucire vecchi legami dentro la città.

Si andava creando dovunque un clima di dissipazione post-bellica.

Pavese trovò naturalmente a Roma anche amici seri e sinceri. Alcuni giovani a cui s'affezionò profondamente, coi quali divideva le sue serate, discuteva di lavoro, e con cui si accompagnava nelle lunghe passeggiate sotto i viali e in periferia. Conobbe molti altri scrittori e uomini politici ma perse contatto col partito vivo, quello fatto dei compagni della fabbrica, della gente semplice che egli aveva imparato a capire dagli sguardi, e che, per parte loro, riuscivano ad interpretare anche i suoi gesti.

Abitava in un piccolo albergo e la notte stava lungamente alla finestra a "godere quel cielo". Poi vennero le donne; le donne che, in quel tempo convulso, avevano più fretta degli uomini, e più che turbate dall'amore erano conturbate dal sesso.

Una particolarmente gli seppe suscitare una calda passione.

Ma se la donna ha sempre immalinconito e intimidito Pavese, in quel clima

romano questa donna lo aggredisce in un periodo di solitudine indesiderata. In contrasto con l'amore puro lasciato a Torino, questa passione lo spinge alla ricerca affannosa del sesso e delle sue capacità d'uomo. Quel mondo, come quella donna della quale si è innamorato, lo affascina e lo disarmava contemporaneamente. Alle prime disavventure sentimentali s'infuria, si chiude nel silenzio, torna a flagellarsi, ad autodistruggersi. È il tempo in cui tenta di costruire un romanzo a due voci in collaborazione con Bianca Garufi. È un romanzo incompiuto (doveva terminare con un suicidio) ed egli lo chiuderà in un cassetto. Sarà poi pubblicato postumo col titolo *Fuoco grande*.

Di questo romanzo il giudizio più valido lo darà egli stesso indirettamente attraverso quei *Dialoghi col compagno* cui ho già accennato, quando scrive:

“Sì, ma perché sempre l'amore?” ripete Masino. “Che cosa importa a me che leggo che un altro si sia trovata la ragazza?”

“È una grossa questione, Masino. Devi sapere che una storia è sempre fatta di simpatia verso la gente. Chi la racconta, che di solito per sua disgrazia e per le sue arie e strafottenze che si dà è un tipo in rotta con tutti, non riesce a scriverla se, almeno in quelle ore che lavora, qualcosa non tocca il cuore e lo scalda e gli fa voler bene alla gente, ai personaggi, alla giornata che passa. Ma c'è un sistema per scaldarsi, per cambiar la giornata, per godere la gente e le cose come sono, meglio che interessarsi a una ragazza, sia pure in fantasia? Per la stessa ragione che quando vuoi bene a una ragazza, hai voglia di scriverle lettere e tutto ti piace e fa godere, anche il cane e la pioggia, per la stessa ragione chi inventa una storia d'amore, se non è proprio uno zuccone o un pervertito, si mette in grado di voler del bene a tutti quanti i personaggi e li capisce più a fondo e si diverte a raccontarli. Ci sono sì dei libri senza storie d'amore, e bellissimi anche, ma sono libri di altri tempi.

Non proprio romanzi, ma ce n'è. Tutte le volte che chi scrive è abbastanza robusto da interessarsi agli altri e trovar bello il mondo e aver voglia di dirlo, senza bisogno di eccitarsi come un cane a quell'odore, viene fuori una storia stupenda. Ma ben pochi ci riescono. Ci riuscivano di più in passato, in società organizzate in modo che la questione sessuale non era ancora diventata ideologia come adesso. Avevano altro da pensare, quella gente.”

“E non credi che una nuova società possa rifare quelle antiche condizioni?”

“È possibile certo.”

“Ma allora avevo ragione a dire che le storie d'amore non sono essenziali e voi scrittori esagerate e ci sono delle cose più serie?”

“Tu hai sempre ragione, Masino. Tutto dipende, però.”

Nel clima confuso ed eccitato dell'Italia post-bellica è dunque nato *Fuoco grande* dove appaiono personaggi morbosi e disperati. Pavese ha operato sui fatti che bruciavano e gli toglievano la serenità inaridendo ogni poesia.

Ma anche nelle pagine di *Fuoco grande* quando Pavese vuole farsi forza, riprendere il dialogo interiore con se stesso, ritrovare un po' di serenità non può farlo descrivendo la vita che lo circonda, ma deve tornare alla memoria della sua infanzia, alla visione delle sue colline, tornare all'antico raffronto campagna-città:

Mi chiesi se anche in me c'era quel sangue che incupiva gli occhi di Silvia, così spregiudicata e cittadina. Ero nato in campagna, questo sì, ma la mia campagna era qualcosa di fantastico e lieve, qualcosa di sognato in città, che non mi aveva dato sangue. Ne ritrovavo ricordi remoti, quasi di là dalla coscienza, di là dal mio risveglio cittadino. In me il sangue s'era messo a schiumare soltanto in città, la mia prima passione erano stati gli amici, i compagni di scuola - avevo pianto e fatto a botte con loro - ne sa qualcosa anche Giorgio che poi divenne così fatuo e ragionevole. Prima di allora tacevo e attendevo, ma fin dall'inizio sapevo che il mio destino, la mia vita sarebbero stati in città, con altra gente, e avrei smesso il dialetto e salito scale e guardato da finestre su viali, come le finestre di tutte le Silvie che conobbi. Perché fin da ragazzo seppi sempre che avrei trovato una Silvia e pianto e fatto a botte con lei. Adesso mi pareva impossibile di aver mai creduto in un altro sguardo e in un'altra bocca, ma già nei giorni più sanguinanti di quell'estate m'ero accorto che chi l'aveva preceduta l'aveva soltanto annunciata. Sempre tra noi s'era creata quella discordia scottante e selvaggia, quella rabbiosa tenerezza, ch'è il rigurgito della campagna divenuta città. E adesso che credevo di aver vinto l'amplesso, di non essere più schiavo del sangue di lei né di nessuna, ecco che ritrovavo dei ricordi d'infanzia di là dai viali e dalle case, dei ricordi fantastici e lievi, come di chi sogna un destino o un orizzonte che non è la collina o la nuvola ma il sangue, la donna di cui nubi e colline non sono che un segno. E la Silvia che avevo strappato da me e soffocato, era invece con tutta la sua spregiudicata apparenza una cosa selvaggia di sangue e di sesso.

Se riprendiamo le prime nove poesie della raccolta *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, ritroveremo, in una atmosfera più alta, gli stessi sentimenti per la stessa donna e, come sempre, in quella donna risorgeranno le altre e soprattutto il volto della donna dalla voce rauca nella luce delle colline.

Contemporaneamente a quell'esperienza amorosa anche nel diario la donna torna a riprendere il sopravvento. E con la donna il "vizio assurdo", il desiderio della morte. Presto, anche quell'amore appena nato, quella passione appena alle prime furie è già alla fine.

Questo amore si chiama carità. Ma se l'altra persona scompare? Possiamo amare noi stesso sparito. Bisognerebbe credere che nessuno scompare mai. Che non c'è la morte. Morirà e tu sarai solo come un cane. C'è un rimedio? Va bene. Ma come puoi accettare la morte per te, perché vuoi negare all'altro di accettarla per sé? È ancora carità. Puoi arrivare al nulla, non al risentimento. Non all'odio. Ricorda sempre che

nulla ti è dovuto. Che cosa meriti infatti? Quando sei nato ti era forse dovuta la vita?

E poco più avanti nelle stesse pagine sono segnate tre date, quelle che significano l'abbandono delle tre donne cui è stato particolarmente legato, la prima quella dalla voce rauca, l'altra di Torino e quella di Roma. Ecco la sua conclusione:

È già due volte in questi giorni che metti accanto T, F, B. C'è quasi un riflesso del ritorno mitico. Quel che è stato, sarà. Non c'è più remissione. Avevi 37 anni e tutte le condizioni favorevoli. Tu cerchi la sconfitta.

Quando Pavese farà ritorno a Torino dopo la permanenza a Roma e a Milano, come non ha saputo né voluto farsi rapidamente nuove amicizie in queste città, così non sa e non vuole riallacciare le vecchie amicizie che ha lasciato a Torino all'atto di partire. Gli è diminuito anche il trasporto per andare a parlare con gli amici operai nella cellula o nella sezione di partito.

Torna ad abitare nello studiolo di via Lamarmora con la finestra sulla strada, ma ormai la sua vera casa diventa l'ufficio di corso Re Umberto; preferisce girare solo per le strade macerando le disillusioni romane o chiudersi in un cinema di periferia a curare la sua malinconia come annota nel diario:

Di nuovo solo. Ti fai casa di un ufficio, di un cine, di due mascelle serrate.

Da Roma riceve lettere da chi lo ricorda. E quei ritorni affettuosi lo confortano ora che è lontano. Lo prova la constatazione ch'egli ha tenuto tutte quelle lettere ordinate per data.

Così ancora le ho ritrovate gelosamente custodite dalla sorella Maria. Fra le altre, questa di Sibilla Aleramo mi è parsa testimoniare meglio delle altre l'affetto che Pavese strappava anche con la timidezza e la scontrosità del suo carattere, alle persone sensibili che riuscivano a comprenderlo.

Scriveva Sibilla il 10 agosto '46 da Santa Marinella:

Caro Pavese,

ho provato un vero rincrescimento quando ho saputo che avevi lasciato Roma per Milano. Me n'avevi fatto cenno, ma come di un progetto soltanto. E quel sentire ch'eri partito mi ha fatto intendere più chiaramente quanto ero stata contenta di conoscerti. Avevo pensato: è un amico, una cosa così rara, che non immaginavo di poter ancora incontrare. Adesso, l'amicizia potrà vivere, da una città all'altra? Io non scrivo quasi più lettere, e tu, non so se l'hai mai fatto o se devi ancora incominciare. Comunque me ne manderai una in riscontro a questa. Sì? Mi dirai come ti trovi, se ti stai ambientando, se puoi "isolarti" costì come a Roma. Lavori anche per te?

Io son qui da qualche giorno, in una villetta "saccheggiana", messa a mia disposizione da una amica per tutta l'estate. Siccome non posso più far bagni di mare, il guardare la spiaggia mi dà un po' di malinconia. Sto molto su una terrazza dove

vedo soltanto ciuffi d'alberi. Cerco di riposare ma è un'arte che ignoro. Credo ci riuscirei meglio se mi riuscisse di lavorare. Invece non combino nulla né di buono, né di cattivo.

Leggo, riposo un poco. Ho finito qui Fera d'agosto. Mi piacciono specialmente le pagine del mito, sullo stato di grazia, sull'adolescenza. Mi dico ancora: peccato che sia partito, che non se ne possa parlare a voce.

Tu avrai finito di leggere il mio Diario? Fu per me un compenso vivo sapere che t'interessava. Ma volevo darti altri miei libri, le liriche, ecc. Ricevo l'edizione piemontese de "l'Unità", e t'invidio d'aver trovato il "tono" giusto per i tuoi discorsi ai compagni. Anch'io avevo pensato a qualcosa di analogo, su altro piano: ma, come ti dicevo, per il momento son proprio incapace di checchessia.

Arrivederci, caramente

Sibilla Aleramo

Pavese dopo il primo incontro con la scrittrice a Roma aveva annotato nel diario:

Scontrato un tipo senza dubbio, eccezionale: Sibilla Aleramo. Non sentito il minimo impaccio. La comprendo totalmente. Sono più ricco di lei. Non soltanto perché più giovane ma in assoluto. So che cos'è forma; lei non lo sa. Eppure lei è il fiore di Torino 900-10. Mi commuove come un ricordo. C'è in lei Thovez, Cena, Gozzano, Amalia, Gobetti. C'è Nietzsche, Ibsen, il poema lirico. Ci sono tutte le esitazioni e i pasticci della mia adolescenza. Lontana. C'è la confusione di arte e vita, che è adolescenza, che è dannunzianesimo, che è errore. Tutto vinto e passato.

Anche questo è Pavese: tenero, timido, e presuntuoso.

Finalmente, dopo alcune settimane, svuotato dalle scorie, vinte le angosce, torna a gettarsi a capofitto nel lavoro. Riprende gli appunti scritti a Serralunga. Gli ritornano le idee e le trame per nuovi libri.

Quando si fanno sentire le prime rotture del fronte patriottico che ha portato alla liberazione accendendo tante speranze e la crisi della società italiana, invece di risolversi nello spirito della Resistenza, ritorna ad aprirsi con il ritorno delle vecchie egemonie politiche ed economiche, avvengono le prime defezioni d'intellettuali dal partito comunista. Pavese, leale e sicuro di sé, reagisce allora con impeto e chiarezza.

Vale riportare il suo giudizio scritto nel *Mestiere di vivere*, e lo ritroveremo ancora in una successiva dichiarazione, perché segna la sua nuova riscossa morale, che, non a caso, si innesta con la ripresa della sua volontà di scrivere:

Gli intellettuali che si sono divisi dal PC sulla questione della libertà, dovrebbero chiedersi che cosa intenderebbero fare di quella libertà di cui sono tanto solleciti. E allora vedrebbero che - tolte le pigrizie, tolti gli interessi inconfessati di ciascuno (vita

comoda, meditazione indeterminata, sadismi eleganti) - non esiste istanza in cui diano risposta diversa da quella collettiva del PC.

È di quei giorni, all'inizio del '47, l'incontro di Pavese con una giovane studentessa che egli porterà a lavorare con lui nella casa editrice, Maria Livia Serini. Piena di entusiasmo, comprensiva e fresca di studi letterari, Maria Livia s'accompagna a Pavese nel lavoro lo rinfranca e lo rasserena.

A lei Pavese detterà per due anni consecutivi i suoi romanzi, dalle due alle tre del pomeriggio o la sera per non rubare tempo all'orario d'ufficio, senza prender sosta neppure per mangiare. Escono quasi sempre insieme, per le strade di Torino; sono diventati amici inseparabili, e quasi ogni sera cenano alla Trattoria del Popolo, dall'amico Simone. Soltanto quando Pavese ha avuto qualche entrata extra, con il pagamento di qualche collaborazione, e si sente "in vena di far pazzie", accompagna Maria Livia al ristorante Duja-Dor e per farle festa ordina addirittura il barolo.

Dopo cena salgono sulla collina o vanno in riva alla Dora o Pavese guida Maria Livia attraverso i caffè dove, negli anni passati, ha scritto i suoi racconti o le sue poesie.

Pavese in quei mesi torna ad essere sereno, libero, felice. Lo scrivere lo tonifica e la compagnia di Maria Livia è qualcosa di fresco, come l'erba verde delle colline di Santo Stefano. Nelle pause, dopo aver dettato alcune pagine de *Il compagno*, le legge i capitoli già ultimati dei *Dialoghi con Leucò* e per molte sere questo libro rimane il tema delle loro conversazioni.

Dialoghi con Leucò è il libro che Pavese allora diceva d'amare di più, perché lo riteneva la sua opera più importante. È l'unico libro, tra quelli scritti, per il quale ogni giorno si recava all'ufficio diffusione per conoscere come procedeva la vendita. Quando gli davano notizie buone ne gioiva visibilmente, quando qualche settimana dopo erano costretti a dirgli che il libro era indietro nella vendita, reagiva cupamente come di un affronto personale.

Questa predilezione che egli ha sempre dimostrato ai *Dialoghi con Leucò* non è da considerarsi alla stregua di uno dei tanti capricci, delle tante "fisse", che spesso lo travagliano o con le quali tende a nascondere agli altri il suo tormento, ma è la conclusione di tutta una parte dei pensieri, delle ossessioni, degli incubi che fin dall'infanzia gli hanno popolato la vita.

Dialoghi con Leucò è stato concepito - ce lo fa sapere Pavese stesso nel diario - sotto il santuario di Crea, nei lunghi mesi della sua volontaria e tormentata reclusione di Serralunga. Là, tornato alla campagna, mentre la guerra disperdeva parole e voci umane, ha fatto rivivere nella memoria tutti i luoghi dell'infanzia e i fatti della sua vita come luoghi e fatti mitici.

In quella solitudine resa più opaca e selvaggia dagli spari lontani, nella eco dei bombardamenti, che, appena cessati, allargavano la tragedia del silenzio, Pavese

ritorna ragazzo quando, guardando e studiando le stelle, si sorprende a ripercorrere una loro vita immaginaria. Oppure quando leggendo il *Ramo d'oro* di Frazer, i tremori e i misteri dell'infanzia si confondevano tra "l' ancestrale e l' infantile". Non c'era già d'altra parte un culto faunescò nella raffigurazione sanguinaria ed incestuosa del "Dio caprone" in *Lavorare stanca?*

Allora Pavese non aveva piena coscienza di quegli impulsi e di quelle ispirazioni, ma non sono gli stessi che, a riprese, si riflettono nelle ossessionanti vicende di *Paesi tuoi?*

Quando Pavese scrive i *Dialoghi con Leucò* il terreno mitologico è invece già dissodato e pronto. Dai miti scoperti in se stesso, la ricerca e il dialogo si allargano a quelli dell'intero genere umano, risalendo alle origini, per poterlo definire nel momento in cui proprio quei miti erano la sua sola realtà. Nelle brevi parole che fa precedere al libro e nel commento conclusivo, egli stesso indica al lettore che ha voluto percorrere seriamente questa strada.

Siamo convinti che una grande rivelazione può uscire soltanto dalla testarda insistenza su una stessa difficoltà. Non abbiamo nulla in comune coi viaggiatori, gli sperimentatori, gli avventurieri. Sappiamo che il più sicuro e più rapido modo di stupirci è di fissare imperterriti sempre lo stesso oggetto. Un bel momento quest'oggetto ci sembrerà - miracoloso - di non averlo visto mai.

La fissità durata quasi due anni a Serralunga, a guardare dentro la sua solitudine, a contemplare la natura quasi escludendo l'uomo, gli ha dato l'illusione che il mondo mitico potesse sostituirsi, anche in lui, a quello reale. Ma è un'illusione subito scontata negli stessi *Dialoghi con Leucò*.

Perché dal fondo di quelle meditazioni mitiche e mistiche di Serralunga, come in quelle dei *Dialoghi con Leucò*, è proprio il problema umano ad insorgere prepotentemente. Al di là della conquista di uno stile quasi perfetto, al di là delle parole che si modellano docili come creta, al di là della cornice classica e dell'erudizione umanistica, il suo assillo costante è ancora l'uomo.

Infatti, la risposta agli angosciosi interrogativi mitici altro non è se non quella che Pavese vuole scoprire in se stesso, in quanto uomo. Nella stessa tematica del destino inesorabile, del senso angoscioso e frenetico della morte, come sotto la cortina di diffuso scetticismo, erompe il suo costante interrogativo sulla vita al quale neppure nei *Dialoghi con Leucò* saprà dare una risposta.

Neppure la finzione mitologica gli può dunque servire da trincea perché dentro ancora si arrovella l'uomo nella sua realtà. Pavese, ritornando ai primordi, cerca in sostanza la spiegazione della tragedia umana, e in questa ricerca s'affannerà tutta la vita servendosi dell'etnologia, aiutandosi con la psicanalisi (quante volte si è immerso nella lettura di Freud) come nei riti del sangue e nel loro senso tragico e irrazionale. Attraverso tutte le prove non fa che rivivere la propria esperienza per

consolarsi nella convinzione che un destino ineluttabile incombe sull'uomo e lo schiaccia costringendolo all'angoscia e alla disperazione senza speranza.

I *Dialoghi con Leucò* riflettono ancora, sia pure in una raffigurazione particolare, il dialogo con se stesso, tra i suoi due poli opposti, tradimento e fedeltà; tra il suo mondo privato e quello pubblico, tra una visione soggettiva particolarissima e il tentativo di conquista della oggettività.

Pavese stesso conferma questo assunto quando, nel *Mestiere di vivere*, ci fa conoscere che il paesaggio della sua mitologia altro non è che il paesaggio della sua infanzia. Il Taigeto e l'Erimanto ripropongono infatti le colline di Reaglie e le Langhe nelle loro parti più selvagge: "il selvaggio non è pittoresco ma tragico".

Pavese nel mandarmi i *Dialoghi con Leucò* mi scrisse che, fatte le dovute proporzioni, con quel libro aveva voluto tentare le sue "Operette morali". Fin d'allora gli risposi che la sua filosofia era molto più inconsistente di quella del Leopardi, soprattutto più contraddittoria perché egli dimostrava chiaramente di voler capovolgere l'eterna realtà umana che non sta, come sosteneva nei *Dialoghi*, nel gusto della morte bensì nel terrore di esservi condannata e nell'aspirazione all'eternità. E, concludendo la lettera, insisteva sull'impressione che avevo tratto da quella lettura, e cioè che la tristezza degli dèi era più profonda di quella degli uomini proprio perché ad essi, essendo eterni, non era concesso il suicidio.

Pavese mi rispose qualche mese dopo per dirmi che non si era del tutto convinto, ma riconosceva che avevo scoperto lo stato d'animo "oppresso e liberato" nel quale i *Dialoghi* erano nati. Anche se l'argomento vi entra solo per accenno, dopo avere detto dei *Dialoghi con Leucò*, ritengo utile ricordare il rapporto, diventato ben presto amicizia, con il professore Giuseppe Cocchiara dell'Università di Palermo. Questi, assieme ad Ernesto De Martino, fu tra quelli che conobbero meglio il Pavese degli studi sul folclore e soprattutto sull'etnologia.

Pavese dedicò a questi studi una parte della sua vita e del suo lavoro e - per organizzare una particolare collana presso la casa Einaudi - sacrificò anche una parte dei suoi proventi come diritti d'autore.

Le lettere ch'egli ha scritto dal '48 sino agli ultimi mesi della sua vita all'amico Cocchiara, e che compaiono nelle *Lettere pavesiane*, ci rivelano la sua preparazione e passione in questo campo, aiutandoci a completarne la biografia tanto più che ne indicano anche la capacità e lo stile nel lavoro presso la sua casa editrice.

La composizione quasi simultanea dei *Dialoghi con Leucò* e del *Compagno* ci aiuta a riflettere ancora sulla duplicità costante della personalità di Pavese. Da una parte, un Pavese che si vuol impegnare a vivere, che vuol conservare la sua dignità di militante d'un partito di massa, dall'altra la giustificazione decadente della sua rinuncia anche quando cerca scampo nei simboli.

Il *compagno* può rappresentare i suoi slanci verso il mondo degli uomini, i *Dialoghi con Leucò* il suo ripiegarsi su se stesso.

Il compagno è infatti la storia di un gruppo di cospiratori torinesi contrapposto ad un ambiente di impresari d'avanspettacolo, di donne allegre e di gaudenti amici di gerarchi gallonati. Attraverso questo romanzo, Pavese voleva raccontare la storia degli anni torinesi con i protagonisti ch'egli aveva conosciuto. Nella copia che darà a Cinanni scriverà infatti come dedica: "In questo libro ci sei anche tu".

Gli undici primi capitoli sono di vita vissuta a Torino, gli undici ultimi a Roma. Corrispondono alle due esperienze di Pavese, due stagioni di lotta antifascista che nel romanzo si concludono nelle carceri fasciste della capitale.

Con *Il compagno* Pavese torna a scrivere un'opera nella quale s'inserisce la lotta politica e anche lo stile si conforma almeno in parte con il dialogare di *Paesi tuoi*. *Paesi tuoi* si apriva con la galera, *Il compagno* si chiude con la galera.

L'organizzazione cospirativa prende lentamente vita nel romanzo dopo le pagine nelle quali sono protagonisti giovani svagati perduti dietro a ragazze piene di fascino, tra suonatori di chitarra, serate allegre al caffè o nelle balere di collina. Donne e uomini giocano il loro ruolo di spensieratezza prima che un letto inchiodi uno dei protagonisti con le gambe fratturate e la lotta politica s'inserisca con accenni, segni e frasi prima misteriosi ed inesplicabili, poi sempre più chiari. Al centro una ragazza "di classe", di quelle che sanno vivere e trattare con gli uomini rimanendo su un piano di superiorità. È il tipo di ragazza che Pavese, in fondo, ha sempre desiderato. Egli ha sempre tentato, nella sua timidezza campagnola, di conquistare le donne di città, quelle che sanno portare la pelliccia e stare come si conviene nelle case eleganti, magari sofisticate purché abbiano il piglio di chi conosce e sa stare al centro degli sguardi e dell'attenzione degli uomini.

Come sempre, per tutti i personaggi dei suoi romanzi, anche ne *Il compagno* Pavese concentra in un solo protagonista le caratteristiche di due, tre amici che ha effettivamente conosciuto e così nei personaggi femminili sono riflesse le donne che ha frequentato.

Linda, la donna "snob" di cui s'innamora il protagonista Pablo (vedi Pavese), e che gli fa compagnia, ma lo respinge ogni volta che le fa proposte d'amore, riporta il ricordo alla donna torinese e romana contemporaneamente che Pavese ha amate anche se, per sfogare il suo rancore, le confonde deliberatamente l'una con l'altra.

Le pagine su Torino hanno un ritmo più sicuro e disinvolto, quando invece porta i suoi personaggi per le strade di Roma, la sua prosa si fa più affannosa e più incerta. La nuova città lo attrae e lo respinge anche nel romanzo come nella vita quasi fosse un intruso. Il dialogo invece è sempre vivo, folgorante e corrisponde a personaggi dal sangue caldo che sanno vivere, combattere e soffrire.

Il compagno interpreta più fedelmente di ogni altro scritto di Pavese, il suo desiderio di trovare finalmente sbocco nella vita politica per un'attività che lo radichi agli altri, ai tanti uomini semplici ch'egli ha fatto vivere nel romanzo.

Ultimato *Il compagno*, inizia subito a scrivere l'altro romanzo cui abbiamo già

accennato: *La casa in collina*. Sono questi gli anni della maggior fertilità creativa. Quelli in cui riprende con nuova felicità le sue passeggiate in collina o sulla riva del fiume, quasi per difendere a tutti i costi quella ritrovata fiducia e quello slancio attivo.

Maria Livia Serini ricorda che in collina Pavese tornava ad essere un ragazzo: sempre allegro, fiducioso, disposto allo scherzo, pronto alla polemica, tenace, sicuro di sé. Lo stesso ardimento ritrovava nella lotta politica. È infatti del novembre '47 la risposta inviata alla direzione del PCI che gli aveva chiesto, come ad altri intellettuali, di spiegare perché egli fosse comunista. Nella conclusione Pavese scriveva:

È possibile che uno s'accosti al comunismo per amore di libertà? A noialtri è successo. Per uno scrittore, per "un operaio della fantasia" che dieci volte in un giorno corre il rischio di credere che tutta la vita sia quella dei libri, è necessaria una cura continua di scossoni, di prossimo, di concreta realtà. Noi rispettiamo troppo il nostro mestiere, per illuderci che l'ingegno, l'invenzione, ci bastino.

Nulla che valga può uscirci dalla penna se non per attrito, per urto con le cose e con gli uomini. Libero è solamente chi s'inserisce nella realtà e la trasforma, non chi procede tra le nuvole. Del resto, nemmeno i rondoni ce la fanno a volare nel vuoto assoluto.

Ora, di tutte le realtà che riempiono le nostre giornate, la più conseguente, la più concreta e liberatrice ci pare, e non da oggi, la lotta ingaggiata dal Partito Comunista Italiano. Gli intellettuali divisi sulla questione della libertà dovrebbero chiedersi sinceramente che cosa intendono fare con quella libertà di cui sono a ragione solleciti. E vedrebbero che - tolte le pigrizie, tolti gli interessi inconfessati di ciascuno - non esiste istanza in cui, se davvero cercano il progresso dell'uomo, diano una risposta diversa da quella collettiva dei lavoratori. Sappiamo per esperienza che ogni individuale adesione a una parola, a un richiamo politico (anche astenersi è un prender parte) inserisce chi la fa in un gioco di botta e risposta, in una scottante trincea; ma proprio per questo non ci illudiamo che esista "un paradiso di rondoni" dove si possa essere insieme progressivi e liberali. Nemmeno gli anarchici riescono a tanto. La nostra libertà è la libertà di chi lavora, di chi ha da fare i conti con l'opaco materiale, con la sua compattezza e durezza. Chiedetelo a qualunque scrittore, farebbe qualcosa senza ostacolo, senza virtù di parole? Il difficile è distinguere a volta a volta, fin dove siamo parole anche noi, materiale, oggetto di statistica. Ma qui non c'è che da rimandare alla nostra pratica quotidiana di discussione e di autocritica.

Quando diede questa risposta era appunto intento a dettare a Maria Livia *La casa in collina*.

Poi, finiti i libri, consegnati all'editore i dattiloscritti, la sua vita torna a trasformarsi. Ricominciano le giornate amare. Anche la sua salute peggiora. L'asma si aggrava. Non può più fumare la pipa se non si sottopone a un doloroso intervento chirurgico.

Ed ecco Pavese che gioca a fare lo stoico con se stesso. Un pomeriggio, mentre

la sorella è fuori Torino, senza dir nulla agli amici si reca da un medico e si fa operare. Nonostante il dolore e i pericoli cui sa di andare incontro, torna a casa a piedi. Vi giunge spossato, si mette a letto e rapidamente lo assale una febbre altissima. Soltanto allora si decide di telefonare alla Serini perché gli chiami un medico che gli possa alleviare il dolore.

Così, indebolito nel fisico, terminati i libri che l'hanno tenuto in tensione, torna a sentirsi "come un fucile sparato". Aveva già annotato precedentemente questa sensazione nel diario:

Aver scritto qualcosa che ti lascia come un fucile sparato, ancora scosso e riarso, vuotato di tutto te stesso, dove non solo hai scaricato tutto quello che sai di te stesso, ma quello che sospetti o supponi, e i sussulti, i fantasmi, l'inconscio, averlo fatto con lunga fatica e tensione, con cautela di giorni e tremori e repentine scoperte e fallimenti e irrigidirsi di tutta la vita su quel punto, accorgersi che tutto questo è come nulla se un segno umano, una parola, una presenza non lo accoglie, lo scalda - e morir di freddo - parlare al deserto - essere solo notte e giorno come un morto.

E in quei tempi perde anche la presenza umana che l'aveva fino allora aiutato: Maria Livia Serini, per ragioni di lavoro, ha dovuto trasferirsi a Roma.

Anche la partenza della Serini gli ridà la sensazione della sua inutilità e lo convince che ogni sforzo per legarsi agli altri è inutile.

Gli amici? Era difficile entrare nel cuore di Pavese quand'egli si rinchiodava in se stesso per una di quelle ragioni che egli definiva "private". E non era mai una ragione sola. Al pretesto di quella ragione particolare si univano tutte le altre. Il suo gusto del contrasto, la sua "cadenza del soffrire", il suo pessimismo assaporato come una morfina lo allontanavano dagli altri e da quel se stesso che trovava ancora la forza per reagire.

I compagni? Se guardava agli operai sentiva ancor di più la sua disgrazia. Lo ha scritto nel *Mestiere di vivere*, ripetuto nel *Compagno*. Gli operai, contrariamente agli intellettuali avevano l'istinto di classe, perciò si salvavano sempre.

Né poteva salvarlo l'ideologia. Pavese era entrato nelle file comuniste per i motivi ai quali abbiamo accennato. Più sentimentali che ideologici. Soprattutto per essere coerente col suo antifascismo e nella convinzione che quello era lo schieramento nel quale avrebbe voluto combattere. Ma non aveva mai approfondito lo studio del marxismo, né s'era sforzato, alla luce della nuova dottrina, di riesaminare le sue teorie filosofiche e il suo bagaglio culturale.

Nei primi mesi del '47 aveva scritto nel diario:

Non ci sono che due atteggiamenti - il cristiano e lo storico - probabilmente il comunista vale a fonderli - ha la carità e il senso della roccia, sa che tutto è ferreo alla fine eppure fa il bene.

Ma Pavese non era né una roccia né un uomo di ferrea volontà. Quando si “morde il cuore” nella solitudine, la crisi che lo scuote lo allontana da ogni certezza e l’unica ragione determinante torna ad essere “il vizio assurdo”. Perduto il calore umano, la sua bussola oscilla impazzita. Neanche la natura che si apre alla primavera lo rasserena. In piena primavera del ’48 infatti scrive:

Tu sei solo, e lo sai. Tu sei nato per vivere sotto le ali di un altro, che sia però tanto gentile da lasciarti fare il matto e illudere di bastare da solo a rifare il mondo. Non trovi mai nessuno che duri tanto; di qui il tuo soffrire i distacchi, non per tenerezza. Di qui, il tuo rancore per chi se n’è andato; di qui la tua felicità a trovarti un nuovo patrono, non per cordialità. Sei una donna, e come donna sei caparbio. Ma non basti da solo e lo sai.

Così tutto è tornato disperante dentro di lui e attorno a lui. Ogni prospettiva si fa nera, sia quelle intime, sia quelle generali. Eccone un esempio ancora in una frase del diario:

Nel periodo clandestino tutto era speranza; ora tutto è prospettiva di disastro.

A cominciare dalla fine del 1948 gli accade di non sopportare più la solitudine neppure nella sua città, tra i luoghi familiari, come se avvertisse una paura di soffocamento tanto da essere spinto a lasciare improvvisamente Torino. Corre allora dal Nuto, alla falegnameria sulla riva del Belbo e il Nuto ricorderà sempre questa frase desolata di Pavese: “Ho dovuto venire fin qui per scambiare due parole. Se non venivo da te, non sapevo con chi parlare”.

Poi assieme salgono su per i dorsali della collina di Crevalcuore fin che trovano una polla d’acqua sorgiva presso la quale si fermano. Lentamente, sotto l’influenza benefica che Nuto esercita su di lui, Pavese si calma. La saggezza del Nuto non sta soltanto nei proverbi contadini, ma sta soprattutto nel fatto che, pur nella sua semplicità, egli non si lascia incantare dalle sentenze filosofiche e neppure dagli argomenti letterari che Pavese gli oppone. Egli amando davvero la vita, nella sua pienezza, nel cielo che splende, nell’albero che cresce, nella gente che passa sullo stradale davanti alla sua bottega, nei contrasti che porta con sé, perfino nel lavoro, può controbattere con convinzione il pessimismo del quale è impregnato Pavese.

E Cesare assorbe, prende lezione, si vergogna del suo abbattimento e riparte, dopo tre o quattro giorni con il volto più rasserenato, il cuore più tranquillo, il cervello meno stanco.

Così sperando di essere corazzato, da Santo Stefano torna a Torino. Ma la città torna subito a scottarlo, a dargli le vertigini. Riprende la sua valigetta con due camicie e un po’ di biancheria pulita e parte per Roma, dove si ferma due giorni, tre giorni. A Roma, ha tempo soltanto per certi appuntamenti e per certi amici e scappa di notte. Non sopporta la campagna vista di giorno dal finestrino del treno perché

lo immalinconisce come avesse ogni volta la sensazione di trovarsi in viaggio per andare al confino. Di notte, invece, il buio gli tiene più compagnia come il rumore del treno che batte sulle rotaie, le brevi grida nella notte, le luci che subito vengono ingoiate dal buio, i suoi pensieri tra sogno e realtà. Spesse volte viaggia di notte per arrivare all'alba sul mare e per fermarsi due o tre giorni a Forte dei Marmi, proprio su una spiaggia dove con le poche persone che ama vedere, vi sono le molte che non vuole incontrare. Il mare ora Pavese lo conosce quasi confidenzialmente. Lo ha visto da tante parti. Mi scriveva in quegli ultimi anni queste riflessioni, quasi a difendersi dall'accusa che gli avevo rivolto d'essere, lui di Santo Stefano, diventato un tipo da spiaggia:

Eppure il mare io l'ho sentito fin da bambino. Avevo l'impressione che dietro Canelli ci fosse subito Genova, e che se avessi potuto salire sulle colline oltre Nizza, avrei già sentito il rumore delle onde. Poi il mare mi aggredì a Brancaleone, mi sentivo più solo e più sperso davanti alla sua distesa infinita che mi pareva dovesse per sempre dividermi dalla terra. Era come un'altra prigionia. Ma poi mi sono vendicato. Ho voluto essere io ad aggredire il mare d'improvviso, a scoprirlo: l'ho fatto in ogni parte, a Varigotti, a Forte dei Marmi, a Ostia, a Santa Marinella ed ora posso starlo a guardare e persino tenergli compagnia...

Quando Pavese rientra a Torino per fermarsi un po' placato da quelle fughe solitarie, torna alle riflessioni. Sul suo diario dimostra che il cristianesimo cede allo scetticismo e ripete le sue sentenze contraddittorie fino alla noia sempre più esaurito nel vezzo letterario.

Alla sera si chiude in un cinema di periferia, sprofondato nella sedia e si ferma fino alla chiusura, rivedendo anche tre volte lo stesso film.

Di giorno, seduto a un caffè, guarda le ragazze passare per le strade, le ragazze di buona famiglia e le altre, e qualche notte per rompere il cerchio della sua solitudine, non torna a dormire a casa, si ferma alla casa editrice, invita le due o tre ragazze rimaste senza clienti sul viale di corso Re Umberto e le porta in ufficio per bere e chiacchierare assieme. Qualche sera, per ripicca verso Einaudi, le porta nell'ufficio dell'editore e lascia poi tutto sporco e a soqquadro. Quando la segretaria Rosita, al mattino, gli farà rimprovero per quel disordine e gli dirà che Giulio dice di smetterla, Pavese alza le spalle e batte una mano su quella di Rosita come per una tacita intesa. Poi consegna a Rosita il manoscritto del *Diavolo sulle colline* e la prega di dargli un giudizio spassionato. La risposta di Rosita lo colpirà e la annoterà sul diario: "È un libro che non piacerà né ai borghesi né ai proletari."

Aveva comunque ricominciato a scrivere. Ritrovava perciò nuova forza per reagire lavorando. Dopo *Il diavolo sulle colline* scrisse *Tra donne sole e*, riprendendo dal cassetto il racconto scritto nel '40, *La bella estate*, consegnò i tre manoscritti all'editore apponendovi come titolo generale quello tratto dal più vecchio dei tre racconti.

Alla fine del '49 con *La bella estate* mi giunse questa sua lettera:

Caro Ulisse (non Odisseo),

non so se c'era bisogno di questo libro. Ti farà storcere la bocca. Ma io l'avevo sullo stomaco e ho voluto digerirlo anche se non è stata una fatica troppo grande perché si porta dentro anche le mie scorie. Ricordi quando ti ho parlato di Fitzgerald? Quando ti ho portato Tenera è la notte? Credo di aver parlato di Fitzgerald ancora di più con Maria Livia Serini. Non ho voluto tradurre io i libri di questo scrittore per la Casa Editrice, perché mi piacevano troppo e anche perché ero già intento a scrivere qualcosa su quel metro.

Sai, dicono che Fitzgerald beveva molto ed è finito quasi pazzo. Si vede che chi ha dentro qualcosa da dire è destino che finisca così. Scrivimene se te la senti. Ciaù

Pavese

Nel *Diavolo sulle colline* il paesaggio, anche quello delle colline, si annebbia e la polemica contro certi vizi e certa vita cede il passo alla giustificazione. Pavese pare essere dubbioso nel pronunciare delle sentenze di condanna. Anche nella sua vita sono entrati in quei mesi tipi come Poli, Gabriella, Rosalba ed egli non si è ritratto, anzi in parte li ha capiti. "Ha conosciuto anch'egli degli attori strani, delle attrici, persino alcune venute dalla Francia e dall'America. Soprattutto le due sorelle attrici americane Dowling l'hanno molto attratto. E Pavese in quel mondo ha voluto dare prova della sua abilità di attore. In fondo egli ha sempre amato fare l'attore per gli altri ed anche per se stesso. In quei mesi si lascia prendere dalla parte, da non saper più se recita o fa sul serio. Sa di essere ancora tornato ad innamorarsi e finge che sia una posa. Ora beve whisky come gli attori. Insieme con Constance Dowling va a Cortina e alloggia nei grandi alberghi. Ancora un'ennesima trasformazione. Qualcosa da tentare anche in quella direzione, antitetica con le sue abitudini per riuscire in qualche modo ancora a vivere. Come può condannare ancora gli altri? E *Il diavolo sulle colline* esprime questa sua fase di vita, in bilico sul precipizio.

In *Tra donne sole* il passo è ancora più grave. Il personaggio invisibile ma sempre presente, il vero protagonista del breve romanzo non è Clelia, la donna che vuol vivere del proprio lavoro, né Mariella, né Nene, né Rosetta, ma è il "vizio assurdo", il suicidio. Un suicidio che Pavese comincia a rappresentarsi in tutti i particolari; un particolare tipo di suicidio, da compiere senza polemica, non per un motivo preciso ma semplicemente "per togliersi dal baccano". Chi lo compirà, chi lo tenta di continuo è una delle ragazze, Rosetta. Ecco un brano di dialogo particolarmente rivelatore:

"Io capisco ammazzarsi... ci pensano tutti... ma farlo bene, farlo che sia una cosa vera... Farlo senza polemica... Tu invece mi hai l'aria di una sartina abbandonata..."

Poi le cose accadono così come devono accadere, guidate con lenta e dolce crudeltà da quella mania ossessiva. Pavese vorrebbe riflettersi in Clelia, nel perso-

naggio che lavora e che sa prender la vita con freddezza, che sa soprattutto continuare a vivere anche se non ha altra felicità che quella di condurre l'ufficio; ma Pavese è soprattutto in Rosetta, l'unica cosciente che la vita, così, non serve a nulla.

Poi accade la tragedia silenziosa, senza strida e senza urla. Rosetta decide di andarsene da casa per non disturbare nessuno col suo gesto suicida. Affitta una camera in una pensione di via Napione e si avvelena con una grossa dose di sonnifero. Sarà un gatto, graffiando la porta, a dare la notizia della sua morte.

Pavese ha avuto così l'animo di fotografare da vivo la sua morte.

Ritornerà ancora alla stessa scena nella lirica del 10 aprile '50, quella che porta appunto il titolo: *I gatti lo sapranno*.

Con *Tra donne sole* egli ha già deciso come dovrà morire.

XVI

Spenti i falò, la luna splende ancora

All'inizio del '50 ecco ritornare Augusto Monti attraverso due lettere che forniscono un esempio di come discussione e polemica siano continuate costanti dagli anni del liceo tra maestro e allievo. Non abbiamo più potuto seguire, dal tempo clandestino, gli incontri e gli scontri intercorsi tra il professore d'italiano e latino e l'allievo che si arrotolava tra le dita la ciocca di capelli, nel primo banco del D'Azeglio, ma l'ininterrotto dialogo fu la consuetudine che riconduceva Pavese alla realtà di un insegnamento severo e duro che non ammetteva concessioni o divagazioni. Monti, uomo tutto d'un pezzo, fedele alla sua adamantina dirittura morale, sincero fino al rischio di alienarsi simpatia ed affetto, ha continuato a tallonare con coscienza sollecitudine l'ex-allievo per tutta la vita.

Quando Pavese si tuffa nei ritorni a Santo Stefano come paese dell'infanzia, spinto dall'illusione di ritrovare quello che gli uomini e la vita hanno ormai distrutto o rinnovato, sa già che gli giungerà il rimbrotto di Monti. Il maestro nei suoi libri - *Non tornare a Monesiglio* - e nei suoi insegnamenti costanti, l'aveva sempre ammonito a non tornare al paese come ricerca del tempo felice dell'infanzia, ma a guardare avanti, nella vita.

Così dopo ogni opera di Pavese, dalla prima all'ultima, le critiche, i plausi e le raccomandazioni del professore s'infittiscono. Sulla copia di *Lavorare stanca* ancora nell'edizione "Solaria", Pavese aveva scritto per Monti una dedica nella quale confessava di non essere ancora nel solco della fedeltà, cui il professore si era sforzato d'avviarlo, e prometteva di rifarsi al prossimo libro. Quelle liriche di *Lavorare stanca*, il professore le aveva lette e meditate in carcere e soltanto quando tornò, dopo aver scontato la sua condanna politica, ebbe la dedica di Pavese. Iniziava con la citazione dei versi in cui Orazio ricorda la sua fuga dalla battaglia di Filippi e lo scudo "non bene abbandonato", e concludeva con queste parole: "Ma ci rifaremo al prossimo libro".

Da allora Monti continua ad indicare a Pavese, con la stessa intransigenza e lo stesso amore di quando correggeva i suoi temi d'italiano o quelli di latino, i pregi e gli errori dei suoi scritti. Fino a che, dopo la pubblicazione di *Prima che il gallo canti* e de *La bella estate* le osservazioni di Monti si trasformano in aspra rampogna.

Sono appunto del gennaio '50 due lettere di Pavese in risposta alle dure critiche del maestro nelle quali difesa e attacco si combinano. Queste lettere rivestono particolare importanza poiché sono state scritte appena sette mesi prima della morte e datate l'una a pochi giorni dall'altra, incalzanti. All'accusa che Monti gli

rivolge di essere un Capaneo senza muscoli, volto all'odio verso tutti, e a quella di imitare Pastonchi e D'Annunzio, Pavese reagisce quasi con ira.

Poiché dopo la sua prima risposta irata, Monti imperterrito rincara la dose, anche per certi passaggi della *Casa in collina* accusandolo di filosofia disumana e di superomismo, Pavese ribatte ancor più energicamente. Ma ecco le lettere:

18 gennaio '50

Caro Monti,

quando ho letto il paragone con Pastonchi, "l'altro dannunziano", ho detto: "È diventato fesso e basta". Che un racconto sia giudicato appartenere a questa o quella scuola, al passato o all'avvenire, è una questione che si risolve col gusto e con le buone letture - cose su cui non si discute.

Ma un giudizio sul "positivo etico" è altra cosa e si discute. Mi pare che i due racconti in questione (Diavolo e Donne - non parlo del primo: storia di una verginità che si difende) distinguano l'umanità proprio in chi lavora, in chi è utile a qualcosa, e in chi, non lavorando e non essendo utile, va in cancrena e puzza. Cos'è questa storia dell'odio per il prossimo, che mi attribuisce? Il Diavolo è un inno giovanile di scoperta della natura e della società; ai tre ragazzi tutto pare bello, e soltanto a poco a poco prendono contatto ciascuno a modo suo con la sordidezza del mondo "futile" - un certo mondo borghese che non fa nulla e non crede a nulla, su cui non vedo perché dovrei tirare un velo. Lo stesso si dica per le Donne: qui non sono più ragazzi, qui non si canta la scoperta, qui una dura esperienza di persona che lavora, che si è fatta, che basta a sé, viene a contatto, con che? col solito mondo futile di chi non crede a nulla o crede a delle balle - soprattutto perché è scioperato, - e osserva questo mondo putrefarsi e uccidersi. Ma persino in questo mondo si cerca di salvare il salvabile: la suicida è una vittima, in fondo, ingenua, è la più innocente di tutti, e se muore è proprio perché di tutti è l'unica capace di sentire quel che le manca (salvo, beninteso, la Clelia).

Ora, mi chiedo, che senso ha che tu m'imponga di "non trattar male" questi signori che ho detto? Perché ti sfido a trovare una sola persona per bene (produttrice di qualcosa di utile, di qualche valore) che non sia nei due racconti messa su un piedestallo - nel primo, i sabbiatori, i contadini, la famiglia di Oreste e i suoi cugini, la cameriera e il giardiniere del Greppo; e nel secondo, Rosetta Mola, tutta Clelia, Becuccio e il suo mondo e, per quel che sanno fare, persino la scultrice Nene e l'architetto Febo.

Mi viene un sospetto. Che tu sia sentimentalmente così legato all'alta borghesia da seccarti quando senti dir cacca sul suo conto, e volontaristicamente così legato al mondo del lavoro da esigere da un libro il generico astratto ottimismo di tipo militante. In questo caso, è evidente che non possiamo intenderci.

Ciao

Pavese

28 gennaio '50

Caro Monti,

dopo "i gridi e le onte", veniamo a un bel passo d'armi.

Adesso che mi hai spiegato con citazioni testuali che cos'è il mio odio del prossimo, la mia filosofia disumana, il mio superomismo, rispondo che hai mancato la prova. Se tu frequentandomi avessi avuto l'impressione che io considero strame per i miei cavalli l'interlocutore, allora non avrei niente da aggiungere. Ma i testi sono testi e le frasi che tu mi citi e altre molte di quel racconto fanno parte della confessione di un "peccatore", sono la piaga della sua coscienza, e in più d'un caso vengono da lui dette ad altri con orgasmo, quasi a cercarsi un alibi. Mi pare evidente che quel tal Corrado si autodenuncia, si autopunisce proprio per aver vissuto e vivere in un certo modo - e l'autore che gli cava questo verme, sa ben altro, sa che la vita consiste in tutt'altro (e, come autore, l'ha dimostrato inventando altri personaggi che non hanno nessun bisogno di rivolgersi quel rimprovero). Del resto, la parabola del racconto va dall'orgogliosa solitudine del protagonista, attraverso l'esempio del semplice sacrificio degli altri e dell'enormità umana degli avvenimenti, alla compunzione e umiliata semplificazione della chiusa, al suo compatire ai morti. Il rovescio di un superuomo. Come puoi accusarmi di aver descritto un rimorso? Sarebbe come se, visto che Corrado ha brutalizzato una ragazza, tu ritenessi che la mia filosofia è di brutalizzare o ingannare o sfruttare le ragazze. Ti sembrano superuomini anche i tre studenti del Diavolo o Pablo del Compagno? La garanzia e la speranza della mia "futura grandezza" (siamo seri) è una sola: fare bene il lavoro che ci tocca (qualche volta il lavoro è cercare un lavoro) - chi fa bene il suo lavoro ha la coscienza a posto; chi no, no. E come me facciamo tutti - sian messi tutti in grado di farlo. Non mi sembra una filosofia né peregrina né pastonchiana, né dannunziana.

Perché è questo che non ti passo. Che, in persona dei miei eroi, mi capiti di trovarmi a volte solo e amareggiato (il mondo è quello che è, e chi non si salva da sé non lo salva nessuno), non significa che io faccia il superuomo o l'antiuomo. Ho di meglio da fare. In questi casi concentro più che mai il mondo nel mio eventuale mestiere (congiura, chitarra, sartoria, discussione ecc.) e aspetto l'indomani, sicuro che un indomani c'è sempre. Il cugino dei Mari del Sud è dannunziano anche lui?

Legami sentimentali e ottimismo militante valevano come ritorsione polemica contro il tuo scatto ("Mi viene il sospetto che..."). Non accettando, come non accetto, la tua accusa di odiare tutti, dovevo pure tener conto che di maltrattati nel mio libro non ci sono che certuni, e questi certuni sono quei signori...

Ci siamo spiegati? Se tu ritiri il dannunziano, io ritiro il sentimentale e il militante, e mi auguro che tuo nipote Carlo sia altrettanto trattabile.

Ciao, sta' bene e ricordati che Einaudi paga con dolore.

Pavese

Alla pubblicazione de *La luna e i falò*, Pavese manderà a Monti, quasi a chiedere scusa, il libro con questa dedica: "Et nunc dimitte me domine".

Un mese dopo Pavese torna su gli argomenti trattati nelle lettere a Monti in altre due dirette a Rino Del Sasso, che ha scritto dei suoi due ultimi libri pubblicati. Anche qui la stessa decisa autodifesa, e lo stesso tono vibrato:

1 marzo '50

Caro Del Sasso,

il tuo saggio interessante e preciso sul mio libro mi è piaciuto, per la cortesia della polemica in esso espressa e per l'importanza del problema che solleva.

Naturalmente non ti scrivo per difendere il libro come opera mia. Non faccio questione di lauri letterari ma d'impegno.

Dunque, è esatto che l'assunto dei tre racconti (Casa in coll., Diavolo sulle coll., Tra donne) sia una particolare situazione borghese. Il tuo giudizio sulla maggiore o minore nettezza di condanna morale (o storica addirittura) con cui è visto questo mondo, è legittimo. Ma la grossa questione è che questo tuo giudizio tende a escludere dall'arte ogni tema tragico. Devi ammettere che, se si rappresentano posizioni di disagio entro la realtà, a queste posizioni va fatta piena giustizia - vanno cioè viste in tutta la loro positività di ragioni umane. Per esempio i tre giovanotti del Diavolo hanno, come loro sostanza poetica e umana, la baldanza adolescente dei demolitori intellettualistici; questo è il tema del racconto e non si può quindi criticarne le espressioni "intellettualistiche, paradossali" senza perdere il preciso assunto dell'autore. Così per Clelia delle Donne: essa è una borghese sdegnata e inquieta che crede in un solo valore, il lavoro, e naturalmente, come borghese, non può crederci in modo socialista, cioè liberato, ma sempre con una punta di amarezza, di stoicismo.

I due grossi temi sono questi. Quanto alla giovane suicida e ai fascisti giustiziati, qui il caso è diverso. O scriviamo tragedia o non la scriviamo. Se sì, dobbiamo pure consentire al villain (o vittima, secondo i casi) la pienezza della sua sofferenza, la positività di questa, e inoltre non dimenticare che, come ci insegna l'Iliade, la guerra è triste cosa, anche e soprattutto perché bisogna uccidere i nemici. Che ciò non deva indebolire il nostro braccio è sacrosanto, ma in genere i migliori combattenti sono proprio quelli che si rendono conto di questa tragica necessità. Per non dire, ancora, che il personaggio di Corrado, oltre alla viltà davanti all'azione, rappresenta anche l'estremo problema di ogni azione - l'angoscia davanti al mistero. Discutibile sarà l'aver fuso i due motivi in una unica persona (benché non ne sia convinto), non certo - mi pare - averli sentiti come una realtà di oggi.

Queste le prime sommarie idee che mi ha suscitato il tuo articolo, di cui ti ringrazio. Di più ti ringrazierò se troverai il tempo per scrivermi il tuo parere anche su questo.

Cordialmente

Pavese

20 marzo '50

Caro Del Sasso,

grazie della tua lettera, se ne accettassi tutte le premesse, tu avresti ragione e avresti scritto anche per me il manifesto letterario dell'avvenire. Ma dissento su alcune o, almeno, sulla loro formulazione.

Io credo che

a) non esiste moralità che ne superi un'altra, se non comprendendola e riconoscendola.

b) per l'artista tutti i sistemi intellettuali comunque vivi nel suo tempo sono validi, sono vita.

e) la "normale della ricerca" non è più convenzionale di quella del filisteo. È soltanto meno facilmente confutabile.

d) la tragedia non richiede necessariamente il buono e il cattivo affrontati. È possibile far tragedia sorridendo sempre, in persona del protagonista, e mostrando ad un tratto una lievissima incrinatura nella sua salute umana. E cioè ciò che succede ai tre giovani e all'ormai famosa Clelia. Essi rappresentano un giudizio su una certa fase della società borghese semplicemente perché, pur essendo il fiore di questa società (baldanza giovanile, stoicismo attivo), sono in definitiva infelici, sia pure per degli (apparenti) nonnulla. Nota però che tutta la loro esperienza e vita interiore è, secondo me, positiva, è un valore.

Questa è la sostanza di quanto ho pensato leggendo la tua lettera, degna ed esauriente, ma specie nella parte su Corrado fatalmente pregiudicata. Insomma io volevo rappresentare un esitante, un solitario che, attraverso o malgrado la sua viltà, scopre dei valori o almeno intuisce che ci sono dei valori nuovi (senso della morte, umiltà, comprensione degli altri ecc.). Se tu dici che ci sono riuscito male, puoi avere ragione, anzi hai ragione senz'altro; se dici che questi temi non bisogna proporseli, allora alzo le spalle. Il mondo è grande e c'è posto per tutti. Se nel senso della mia poetica c'è il rischio (lo so bene) di scrivere un'opera diabolica, nel senso della tua c'è il rischio di scrivere Giannettino o Cuore. Non dico che tu miri a questo, ma ci si arriva, ci si arriva. A me è già capitato di leggerne esemplari. L'arte deve scoprire nuove verità umane, non nuove istituzioni. Invece, in molti libri progressivi attuali io trovo nuove le istituzioni, ma rifritte le verità della fantasia e del cuore. Tutto sommato, vale poi la pena? Traduciamo materialmente allora in linguaggio progressivo le vecchie favole educative, e non pensiamone più.

Ecco tutto. Incendiamo per ignes, è chiaro. Ma nessuno ci ha mai promesso che questa strada sarebbe stata comoda - parte del suo fascino è proprio questo, che non è comoda, che va zappata con dedizione e senza nessuna certezza di riuscita. Ma tant'è.

Caro Del Sasso, ciao

Pavese

È importante sottolineare che queste lettere sono state scritte dopo che Pavese aveva già composto *La luna e i falò*. In tre soli mesi, dal settembre all'ottobre del 1949, egli iniziò ed ultimò la sua opera più compiuta. Chiuso nella sua stanzetta in via Lamarmora 35, l'ultimo romanzo gli venne di getto: drammatico e dolce, sullo sfondo magico della sua infanzia tra le colline di Santo Stefano, intriso delle vicende della sua gente di campagna. È il capolavoro nel quale Pavese riprende tutti i motivi più alti della sua maturità, soprattutto quelli di *Lavorare stanca*, *Paesi tuoi*, *Feria d'agosto* e *La casa in collina*.

Un libro ancora sulla Resistenza. E l'epopea acquista felice risalto, anche se questo periodo storico è già visto da Pavese come un'occasione perduta.

Ma c'è in questo romanzo un personaggio forte, pieno, che non conosce abbattimenti neanche dopo la sconfitta o l'occasione perduta. È il Nuto, l'unico personaggio felice, logico e sicuro tra tutti quelli descritti da Pavese.

È in collaborazione col Nuto, l'amico falegname, che Cesare, prima di mettersi al tavolino, costruisce la trama de *La luna e i falò*.

Infatti, nell'estate del '49, giungono a Nuto a Santo Stefano tante lettere da Torino come non ne ha ricevute mai. È Pavese che vuol sapere questo o quell'altro fatto accaduto nel paese, la vicenda di questa e quell'altra famiglia, quella di cent'anni prima o di ieri.

Nell'ultima lettera, Pavese chiede a Nuto le origini e le ragioni per cui avveniva, ancora ai tempi della sua infanzia, che in quei paesi, molte famiglie chiedevano al Comune un trovatello - un "bastardo" - da allevare. Poi non pago delle notizie che Nuto manda puntualmente per lettera, Pavese stesso torna più volte a Santo Stefano. Quasi tutte le notti le passano seduti al piccolo tavolino che sta sotto un pergolato di glicine, accanto alla falegnameria dei fratelli Scaglione, di fianco alla strada provinciale.

Di giorno vanno vagando tra le vigne e i boschi, sulla cresta delle colline, nelle forre insieme ai grilli e agli uccelli. Nuto racconta, Pavese tace e delinea nella sua fantasia il romanzo.

Il centro della vicenda sarà proprio la Piana di Santo Stefano, dove il Nuto lavora a fare bigonce e chitarre, mastelli e mandolini.

Nel romanzo la località muterà nome e diventerà la collina del Salto. Le colline d'attorno di Moncucco, di Crevalcuore, della Banda con la Gaminella serviranno da sfondo. Quelle caschine, che spuntano tra il verde, sono quelle dove vivranno i protagonisti e la grossa villa, che si vede dalla Piana sopra Canelli, ospiterà Irene, Silvia e Santa.

Le vicende saranno rimescolate, rivissute, intarsiate l'una con l'altra come il legno delle bigonce e dei violini; e personaggi di ieri saranno chiamati a vivere la vicenda di oggi e viceversa, come per magia.

In quelle notti e in quei giorni Scaglione racconta con la sua voce pastosa e franca. Ricorda tutto, anche i particolari delle cose e degli uomini d'un tempo

lontano; ricorda perfino che gli occhi di una ragazza conosciuta tanti anni prima erano neri “come il cuore del papavero”.

Un giorno parlando del destino delle famiglie, Nuto tocca un tasto al quale Pavese si fa più attento.

“Anche le malattie si tramandano” dice Scaglione “dai padri ai figli”.

“Per questo” commenta subito preoccupato Pavese “io sento sempre come un tamburino che mi batte qui al centro della testa. Mio padre è morto di cancro e era già malato quando io sono nato.”

Scaglione si rende subito conto dell'apprensione di Pavese; tenta di cambiare la versione, di modificare le sue teorie sull'ereditarietà. Dice a Cesare che quello del padre non è un male che si eredita, ma, dopo quella conversazione, ad ogni polla d'acqua che incontrano, Pavese si arresta, si bagna la testa, nel punto dove dice di sentire quel “tamburino” che gli batte da fargli male.

Poi, dopo cinque o sei giorni, Pavese riparte per Torino. Mentre sta salendo sul treno dice al Nuto: “Voglio proprio scrivere questo romanzo su Santo Stefano. Ce l'ho dentro da tanto tempo. Se mi riesce ti manderò un dattiloscritto da leggere e tu mi farai le osservazioni, mi dirai quello che posso pubblicare e quello che non devo.” E Scaglione: “Hai tempo a scrivere il libro. Ora sei stanco, devi riposare. Torna presto qui, la campagna è divertente anche in autunno.” “No, no” ribatte Pavese. “Devo scriverlo subito, ho fretta.” Nei viaggi a Santo Stefano che si sono susseguiti sempre più frequentemente tra il '48 e il '50, contrariamente al suo solito, Pavese vuole che Nuto gli faccia conoscere tutti i parenti che vivono ancora al paese: i cugini, le cugine e frequenta le loro case. Per non procurare loro disturbo continua ad alloggiare all'Albergo della Posta che ne *La luna e i falò* Pavese chiamerà Albergo dell'Angelo; così alla sera, quando si ritira nella sua camera può liberamente fumare i sigari medicinali per mitigare l'affanno che gli dà l'asma ritornata a torturarlo ormai ogni notte.

È in quei giorni che all'Albergo della Posta Pavese stringe amicizia col professor Nicola Eurichens, direttore didattico del circondario, del quale ho già pubblicato alcune lettere. Pavese si accompagnava spesso con Eurichens quando questi andava a fare ispezioni nelle scuole. Un giorno, andarono insieme a Santa Libera, una frazione di Santo Stefano, a visitare quella scuola elementare. Pavese entrò nell'aula scolastica e volle sentire leggere alcuni bambini. Li guardava affettuoso con l'inseparabile pipa tra le labbra. Al ritorno si volle fermare, come fosse di fronte ad una visione misteriosa, dinanzi ad un albero fiorito e parlò a lungo col professore del mistero della natura, dei miti, dei suoi ricordi d'infanzia.

Tra tutti i parenti conosciuti a Santo Stefano, Cesare si affeziona particolarmente alla cugina Federica, una studentessa all'ultimo anno delle magistrali, la figlia del famoso cugino tanto ammirato da Pavese, per il quale ha scritto la lirica *I Mari del Sud*, la prima di *Lavorare stanca*.

Con Federica avrà nell'ultimo periodo una continua corrispondenza, occupandosi dei suoi studi, cercando di ottenerle un posto come assistente in una colonia della Fiat. È proprio nelle lettere alla cugina Federica che Pavese comunica la sua commozone per le accoglienze calorose che gli hanno fatto a Santo Stefano.

Torino, 6 dicembre '49

Cara Federica,
sono stato a S. Stefano, ma mi hanno rapito. È un paese dove non si può fare quello che si vuole. Direttore, Maggiore, ex-sindaco ecc. tutti vogliono passare un pomeriggio o una mattina o una sera con me.

Mi sembra di essere Rita Hayworth.

Figurati se non venivo volentieri a Valdevilla. Hai ragione che mi piacciono le abitudini.

Mi hanno detto che poi al mare non sei andata. Fin che dura l'inverno sarà difficile che io possa muovermi.

Ciau

Cesare

E in data giugno '50, altre due lettere ancora intimamente legate a Santo Stefano:

Cara Federica,
come state voi? Inutile dirti che i miei ricordi di S. Stefano sono molto belli e la vostra cordialità mi commuove ancora al ricordo.

Se vieni a Torino sai dove trovarmi. A casa o in ufficio. Io sono sempre in ufficio.

Ciau

Cesare

Cara Federica,
ricevo la supplica dei tuoi protetti e non essendo sicuro del loro indirizzo rispondo a te. Mandi pure il romanzo. C'è la difficoltà che io non sono il giudice dei romanzi, io mi occupo, figurati, di storia delle religioni e mondo anglosassone, comunque, se inviando il manoscritto all'editore, il signor Alberto Poli farà il mio nome, ciò servirà di raccomandazione presso il lettore incaricato.

Non ti ho più scritto perché sono stato a Roma, in giro, in dissipazione, e sono mezzo morto.

Non ti ho mai fatto gli auguri che meritava la notizia che sei innamorata - se è vero ne sono felice e ti pongo le mani sul capo e sono certo che saprai ottenere quello che vuoi. Io credo che tu assomigli molto a tuo padre (l'unico dei Pavese che ha contato qualcosa finora e che è stato un uomo). Tu sei e sarai una donna forte e brava - un poco come quelle donne straniere che tuo padre conobbe nel mondo e che io so quanto valgono.

Quando verrò a S. Stefano non posso dirlo ora. Ho molto da fare e molto da pensare.

Ti saluto e ti auguro ogni felicità.

tuo Cesare

Di quello stesso periodo ho trovato una lettera, scritta a Pinolo (Nuto) - l'unica rimasta - dove Cesare lo ringrazia per le ulteriori notizie che gli ha mandato per *La luna e i falò*, e che il falegname chiama "la lettera del panettone".

Natale '49

Caro Pinolo,

ho dovuto fare una scappata a Roma e riprendo oggi la penna. Ho ricevuto la tua lettera "scientifica" e ti ringrazio molto delle attente notizie che utilizzerò come posso.

Non potendo farmi vivo di persona ho mandato un panettoncino per le feste. "Prendete e mangiate..." Spero che vi sia arrivato. Così spero che tutti stiate bene e mi riprometto di venire un giorno o l'altro a respirare l'aria del Belbo.

Ciau

Cesare

Quando scrive *La luna e i falò* Pavese ha dunque il cuore pieno di ricordi di Santo Stefano. Sarà il romanzo del ritorno. Un ritorno al paese non soltanto dalla città nella quale è stato portato ancora ragazzo, ma un ritorno da tutti i viaggi della fantasia, dalle angosce della giovinezza e della maturità, dal confino e dagli amori stregati, dalla vita clandestina, dai simboli, dalle filosofie, un ritorno dal mare, dall'America. Per ritrovare il calore dell'infanzia, i volti antichi, le dorsali di quelle colline, l'incanto di quel paesaggio, l'erba, i boschi, le vigne. Ed è, per Pavese, come il ritorno di Odisseo ad Itaca petrosa, dove ritrova la casa, il cane Argo, i cari memori e i Proci arroganti, la passione, la voce della poesia e dei ricordi. Ma Pavese non ritorna come Ulisse carico di avventura, ma come l'emigrante dall'America dopo aver fatto "fortuna", come il cugino dei "Mari del Sud". E ritrova l'amico, l'eroe della sua infanzia, Nuto che al suono del clarino ha sostituito il narrare.

E con Nuto, che era già stato protagonista di altri racconti, Pavese fa rivivere ne *La luna e i falò* i personaggi più riusciti delle altre sue opere. Così Pale, il ragazzo di *Feria d'agosto* con i denti verdi per l'erba masticata, scontroso e fantastico cacciatore di bisce, si ritrova in Cinto zoppo e bastardo; così come le ragazze "di lignaggio" della città e del mare diventano le villeggianti, furtivamente viziose, di Canelli e tornano soprattutto i partigiani della *Casa in collina* e i contadini cupi di *Paesi tuoi*. Ma tutti ritornano maturati da una lunga esperienza. Ne *La luna e i falò* sono ormai spiegati anche i perché ancora informi e rimasti senza risposta in *Paesi tuoi*; qui sono analizzati i motivi per cui è la miseria a rendere cattivi i contadini, così come è l'esosità dei padroni a farli magri ed avari. Fino a che si arriva al commento di Nuto: "Il mondo è malvagio, bisogna migliorarlo".

Anche i signori, in questo romanzo, scontano nell'infelicità le loro colpe. Da padre in figlio sono state sperperate le ricchezze, la farina del diavolo è andata in crusca. Anche la loro licenziosità e i loro tradimenti sono giunti alla resa dei conti. Anche per loro c'è un destino fatale come una nemesi, che li attende per la punizione di tutta la loro classe. E accanto alla cattiveria ne *La luna e i falò* trova posto anche la bontà redentrice: il cavaliere in malora non vende la villa per non danneggiare il mezzadro, il reduce salva e mette all'onore del mondo il trovatello sciancato. Nessun abbandono, neppure quello di Dino, il figlio di Cate, come era avvenuto in *Casa in collina*; Pavese ha vinto le ritrosie, apre il cuore e pare finalmente trovarsi d'accordo con Nuto, quando questi afferma che occorre ed è possibile migliorare il mondo.

Tanta sicura fiducia Pavese l'ha ritrovata in campagna, tra le colline, nel suo ambiente naturale. E ne *La luna e i falò* anche la città, la modernità sono ricercate con un tono nuovo nella purificazione delle colline.

In quest'ultimo romanzo ritorna la questione sociale de *Il compagno*, la ragione umana della Resistenza de *La casa in collina* e torna altresì la donna suadente e sfuggibile, la donna di tutti i suoi libri, finalmente senza rancore. E su tutto campeggia il grande tema di Pavese: la dolce stagione irrevocabile, la bella estate, il paradiso perduto, la luna. La luna che è l'adolescenza e l'età dei padri, che è la terra antica e la terra promessa.

Il nemico è stato sconfitto, la guerra civile è finita con la liberazione. Parrebbe finalmente sconfitta anche la solitudine, debellato il suo "vizio assurdo": i suoi intimi tiranni. Parrebbe la catarsi di Pavese. Ma non è. Purtroppo la sua consolazione è di breve durata come la luce dell'alba sulle colline della Morra; il suo paradiso terrestre è ben presto perduto; la sua terra promessa s'allontana come la luna che si spegne nel cielo, tornato grigio, come la cenere d'un falò.

No, non c'è più tempo per Pavese: man mano che il romanzo si allarga, alla gioia dei primi incontri, ai ricordi felici dell'infanzia, si sostituisce l'amaro dell'illusione perduta, la coscienza disperata della maturità.

Pavese confessa questi sentimenti nelle pagine de *La luna e i falò* quando accompagna Cinto dal Valino:

Cosa avrei dato per vedere ancora il mondo con gli occhi di Cinto, ricominciare in Gaminella come lui, con questo stesso padre, magari con quella gamba - adesso che sapevo tante cose e sapevo difendermi. Non era mica compassione che provavo per lui, certi momenti lo invidiavo. Mi pareva di sapere anche i sogni che faceva la notte e le cose che gli passavano in mente mentre arrancava per la piazza. Non avevo camminato così, non ero zoppo io, ma quante volte avevo visto passare le carrette rumorose con su le sediate di donne e ragazzi, che andavano in festa, alla fiera, alle giostre di Castiglione, di Cossano, di Campetto, dappertutto, e io restavo con Giulia e Angiolina sotto i noccioli, sotto il fico, sul muretto del ponte, quelle lunghe sere d'estate, a guardare il cielo e le vigne sempre uguali. E poi la notte, per la strada si

sentivano tornare cantando, ridendo, chiamandosi attraverso il Belbo. Era in quelle sere che una luce, un falò, visti sulle colline lontane, mi facevano gridare e rotolarmi in terra perché ero povero, perché ero ragazzo, perché ero niente. Quasi godevo se veniva un temporale, il finimondo, di quelli d'estate, e gli guastava la festa. Adesso a pensarci rimpiangevo quei tempi, avrei voluto ritrovarmici.

Pavese ormai non può salvarsi neppure con quel ritorno. Torna la tragedia, la giustizia sociale non s'avvera, le piaghe non si rimarginano. Appena ci inoltriamo nella vicenda del romanzo troviamo la casa del Valino ridotta ad uno scheletro, una casa annerita, distrutta dall'incendio, ossa calcinate, cenere, disperazione e ancora suicidio.

Anche l'ultima donna de *La luna e i falò* è dibattuta tra il tradimento e la fedeltà, poi viene fucilata e offerta alle fiamme come in un sacrificio umano. Anche i luminosi orizzonti delle colline si perdono nella cenere, si chiudono nel "letto di un falò".

Pavese è come un reduce che torna in breve licenza al paese, sorridendo e piangendo, perché sa che non gli è concessa che una sola notte da passare con la sua sposa. Una notte tra luna e falò, ma già pensa al ritorno nella zona di guerra e sa che lo attende la morte. Per questo ha voluto che l'ultimo suo libro fosse il libro di Santo Stefano. Là è nato, là è tornato a dare l'addio prima di andare a morire.

La luna e i falò riapre e conclude per sempre l'eterno dialogo che Pavese ha aperto con se stesso, con la natura e con il mondo fin dagli anni della fanciullezza.

Dialogo tra il mondo reale e il mondo simbolico, il primo con i suoi tragici fatti concatenati, il secondo nel ritmo incantato dei suoi simboli e delle sue immagini. Dialogo tra fedeltà e tradimento, tra l'impegno di vivere da uomo e il suo decadere nella disperante certezza di non esserne capace, tra l'amore e l'abbandono, tra la politica e il mito, tra la collina ed il mare, tra la città e la campagna, tra l'infanzia e la maturità, tra la luna e i falò.

In questo romanzo, Pavese ha scritto con più sincerità la sua autobiografia per consumarla e bruciarla tutta in quelle pagine. Tornato all'origine della sua vita solitaria non può ritrovarsi che in un "bastardo". È soltanto amara ironia o consapevolezza tremenda del suo destino tragico fin dalla culla? Egli, comunque, vuole far sapere che è nato solo, come "un bastardo", senza parenti, senza una casa, offerto come un animale ad una famiglia che lo alleva perché percepisce una pensione dal comune.

I due personaggi in cui Pavese riflette le prospettive della vita che continua, al di sopra delle guerre e dell'avverso destino, sono Nuto e Cinto, l'uomo forte e fiducioso e il contadino sciancato, ed egli sceglie il secondo.

Nuto rimane l'uomo cui egli guarda con ammirazione, in cui crede, del quale subisce il fascino, quello ch'egli avrebbe voluto diventare. L'uomo che sa fare la politica perché conosce il perché delle cose, perché sa guardare avanti con la coscienza di chi è sicuro che facendo con costante pazienza i passi lunghi secon-

do la gamba, è certo di giungere a migliorare il mondo. Nuto è soprattutto il ragazzo che ha saputo farsi uomo, restando fedele alla terra, e dare risposta a tutti i quesiti della vita e del mondo. Nuto è l'uomo che non si è lasciato suggestionare dal miraggio delle avventure e delle evasioni, dalla gloria e dal denaro, che non ha tentato la fuga in America, ma è rimasto a Santo Stefano, fedele a se stesso e alla sua gente, da partigiano, da comunista, pago di una vita che fosse più utile al pubblico bene che al suo privato interesse. Davvero un miraggio per Pavese irraggiungibile.

Egli ha scelto, invece, la parte di Cinto, del bastardo. Ha scelto altresì la parte dell'uomo sfiduciato che non ha con sé altra sicurezza che la piccola fortuna sudata in America e non crede alle lotte, alla solidarietà, ma vuole risolvere solo il suo problema personale.

Perciò anche ne *La luna e i falò* tutto si esaurisce come il fuoco dei falò. La Resistenza è vista a distanza, come una meravigliosa leggenda, la politica è tornata a complicarsi nell'intrigo, la religione è avvilita da preti politicanti, che, finiti gli spari, si mettono a difesa della conservazione e delle nostalgie fasciste. Il nuovo ordine, promesso dalla Resistenza, non è apparso e Pavese, albero con le radici filosserate, non ha tempo d'attendere. Fiducia in che, se tutto finisce, come Santa, nella cenere di un falò? È l'addio a tutto, alle speranze, alle colline, a Nuto, alla vita.

Sulla pagina d'inizio de *La luna e i falò* Pavese ha scritto: "La maturità è tutto" e la dedica diventerà la sua epigrafe.

La luna e i falò verrà pubblicato nei primi mesi del '50.

Pinolo Scaglione che attendeva, come Pavese gli aveva promesso, il dattiloscritto, si vide invece arrivare una delle prime copie del libro ancor fresco di stampa, con la dedica più incerta e più strana di tutte quelle che Pavese gli aveva scritto sui libri precedenti. Pinolo le custodisce gelosamente tutte. Sulla copia di *Feria d'agosto* Pavese aveva scritto semplicemente: "A Pinolo, che conosce i luoghi. Cesare"; su *Il compagno*: "A Pinolo, d'accordo. Cesare"; su *Prima che il gallo canti*: "Con affetto e riconoscenza. Cesare". Invece su *La luna e i falò* la dedica è sconvolta e porta già dentro il presagio della fine: "A Pinolo questo libro - forse l'ultimo che avrò mai scritto - dove si parla di lui - chiedendo scusa delle 'invenzioni', da Cesare".

Pinolo, in quei giorni, lesse e rilesse quella dedica infinite volte senza riuscire a raccapezzarsi. Si limitava a ripetere: "Eppure Cesare sa scrivere..." La dedica gli rimase oscura e indecifrabile, il chiarimento venne soltanto con il gesto suicida.

Pavese scrisse anche a me in quei giorni. Avevo letto con avidità il libro dei nostri paesi, dei nostri incontri, e avevo scritto su "l'Unità" le mie impressioni. Dopo pochissimi giorni dalla pubblicazione dell'articolo ricevetti da Torino questa lettera:

Caro Ulisse,
la tua "recensione" è tra quelle che contano. Fatta da uomo e da "compaesano".
Ti sarai accorto che ho saccheggiato anche dal tuo Classe 1912 come avevo già fatto

per Casa in collina, poi li ho bistrattati con altri fatti, quelli raccontati dal Nuto e con altri ancora, di mia invenzione, come fa sempre, Chi non c'era, per confondere le carte... Ma, molta verità credo di averla salvata. E il tuo scritto me ne dà confortevole conferma.

Quel che mi dici mi suona come gradito consenso ideologico. Altri faranno alchimismi stilistici, ma così è nettamente presa la posizione di combattimento che il libro esige.

Verrò presto a trovarti. Voglio rivedere gli occhi di tua figlia; intanto dille che non ho più il cappello bucato, il cervello sì.

Affettuosamente

Cesare

Ma ecco un'altra lettera di Pavese su *La luna e i falò*. Porta la data del 30 maggio '50, indirizzata a Mario Camerino, uno dei critici che lo ha seguito con più costanza e interesse:

Caro Camerino,

La luna e i falò è il libro che mi portavo dentro da più tempo e che ho goduto a scrivere. Tanto che credo per un pezzo - forse sempre - non farò più altro. Non conviene tentare troppo gli dei.

Dopo la composizione de *La luna e i falò* Pavese rimase infatti come "un fucile sparato". Più deluso, più triste, più vuoto di come si era sentito sempre, dopo ogni fatica creativa. Scriveva qualche mese dopo alla signora Calzecchi Onesti, alla quale era stata affidata da Einaudi la traduzione dell'*Iliade*:

Non mi parli dei miei successi letterari. Queste cose fanno vergognare: sia per la stura di pettegolezzi che aprono, sia per la rivelazione del tanfo dell'ambiente professionale. Che lei mi trovi scrittore tormentato, una volta mi sarebbe piaciuto, ora meno; ora vorrei pace e basta.

Contemporaneamente, nel diario, Pavese ci dà, ogni giorno più crudelmente, la misura della sua decomposizione morale e ci fa sentire i lamenti della sua agonia:

Ti vai prosciugando - Qualcosa si chiude - Succede di notte, quando comincio ad assopirmi... mi risucchia come un gorgo, un repentino ed ondeggiante gorgo, in cui mi crolla il cervello e crolla il mondo. Mi riprendo a denti stretti, ma se un giorno non ce la faccio a riprendermi?

Poi ancora qualche impennata violenta. Una sfida a Vittorini, che pur stimava anche nel contrasto di carattere e nella ansia di emulazione: "lo batterò - alla distanza". E ancora qualche proponimento, qualche limpida riflessione: "La cultura deve incominciare dal reale per salire ai classici." Ma sono sprazzi; ormai la "cadenza del

soffrire” è più forte di ogni altro stimolo. Non resiste più alla vita di lavoro e all’ufficio. Si sente soffocare anche per le strade di Torino, la sua scontrosità gli fa vedere tutti nemici. Riprende a viaggiare. Torna a Roma e scrive: “Roma è un crocchio di giovani che attendono per farsi lustrare le scarpe”.

Pochi mesi prima dell’addensarsi dell’ultima tragedia, alcuni giovani amici critici e scrittori lo avevano invitato a tenere a battesimo con i suoi articoli una nuova rivista: “Cultura e realtà” ed egli vi aveva aderito. Mandò tre articoli. Due furono pubblicati, il terzo uscì solo dopo la sua morte. Un accenno a questi articoli è indispensabile perché sono valsi a creargli incomprensioni e critiche da ogni parte politica e culturale.

Il primo di questi articoli era inteso a determinare l’influenza del mito riprendendo le teorie del Vico, sulla base degli appunti scritti sul diario nel suo periodo più critico dal punto di vista ideologico, quello della sua volontaria reclusione a Serralunga. Pavese tiene, comunque, a sottolineare nell’articolo che la parola “mito”, non significa “parlare in linguaggio mistico né estetizzante”, ma “un complesso discorso storico e una convinta poetica che su di esso si appoggia e si giustifica”. Più avanti aggiunge:

Ma possedere vuol dire distruggere. Il mito che si fa poesia perde il suo alone religioso. Quando si faccia anche conoscenza teorica (“umana filosofia”) il processo è finito. Allora comincia la vera sofferenza dell’artista; quando un suo mito s’è ormai fatto figura, e lui, disoccupato, non può più crederci ma non sa ancora rassegnarsi alla perdita di quel bene, di quell’autentica fede che lo teneva in vita, la ritenta, la tormenta, se ne disgusta. Il possesso finisce così, come ogni possesso, salvo che la ricca costituzione umana dell’artista non fosse tale da fargli trascurare o addirittura ignorare lo scopo puramente contemplativo del suo lavoro e indurlo a rivolgere le sue mire a uno scopo pratico (pedagogico-parenetico, culturale o sperimentale) per cui il suo interesse nell’opera sopravviva alla realizzazione.

Nel secondo articolo, Pavese prende posizione nella polemica sorta tra Ernesto De Martino, l’autore di *Mondo magico*, e Franco Fortini. Il primo sosteneva che “nel corso della razionalizzazione e scientizzazione di tutta la vita di un popolo come propone il socialismo, proprio gli elementi culturali più rozzi, indifferenziati, magici, prescientifici, ecc. verrebbero studiati, compresi e rivendicati”. Il secondo, invece, si preoccupava del fatto che fosse proprio uno studioso marxista a farsi “propugnatore di un rinnovato interesse delle cose primitive ed arcaiche” scordando “i guasti politici prodotti da una recente cultura irrazionalistica e in fondo folcloristica”. Pavese si dichiarava d’accordo con De Martino. Egli anzi salutava “lietamente l’interesse socialista per la mentalità magica e mitica” e rassicurava Fortini “che il pericolo da lui prospettato non sussiste” perché “è chiaro che il folklore e la mentalità mitica interessano il politico ‘scientifico’ come accadimenti, come fenomeni da ridurre al più presto a chiara razionalità, a legge storica”.

Del terzo articolo di Pavese destinato a “Cultura e realtà” e che portava per titolo *Due poetiche*, basterà, per la comprensione, riportare questa parte:

Tutta la storia culturale degli ultimi secoli è in continuo altalenare, sotto etichette svariate, tra queste due poetiche, ma per chi, volendo intendere ciò che è avvenuto, faccia appello prima di tutto alla determinante economico-sociale, la cosa non riesce un mistero. Si tratta del riflesso drammatico di una lotta politica, dell'oscillazione tra i momenti involutivi, d'arresto (= angelismo) e quelli progressivi, slanciati (= realismo). E anche l'affrontarsi di queste due posizioni negli anni intorno alla recente guerra mondiale - l'inaridirsi (non nella sola Italia) dell'angelismo ermetico, e l'imporsi e diffondersi soprattutto in Italia del cosiddetto neorealismo, sono a modo loro un riflesso delle lotte e delle trasformazioni politiche in corso.

Questi articoli di Pavese che oggi, visti nel quadro reale della sua vita, non ci dicono molto di diverso da quanto Pavese non avesse già detto nelle sue opere, offrono allora il destro agli schematici da una parte e dall'altra, di gridare allo scandalo, chi parlando di conversione, chi di tradimento.

Pavese se ne rattrista. Si esclude da ogni attività, ha la sensazione di non poter essere capito e non ha la forza di discutere, di chiarire. Il freddo dei rapporti che viene anche dalla “sua” parte lo raggela dentro nella volontà e nel sentimento.

I suoi compagni, d'altronde, sono impegnati su altri fronti e non trovano purtroppo il tempo per medicare con pazienza chi è ferito e non sa fare lo sforzo di rialzarsi. Sarebbe stato indispensabile e forse avrebbe valso a ridargli sostanza vitale, se tutti insieme avessimo saputo trovare tempo per Pavese. Agli schemi e alla polemica generica occorreva sostituire il chiarimento, il dibattito e il confronto paziente tra pratica e teoria, perché non era giusto pretendere l'interpretazione marxista da chi marxista non era; occorreva soprattutto fargli sentire, allora che ne aveva più bisogno, calore d'affetto. Ma sono riflessioni sagge che si fanno sempre quando è ormai troppo tardi.

In quei giorni, cui alle altre s'è aggiunta questa amarezza, Pavese annota tristemente nel diario:

Pavese non è un buon compagno... Discorsi d'intrighi dappertutto. Losche mene, che sarebbero poi i discorsi di quelli che più ti stanno a cuore.

L'amarezza che gli proviene “da quelli che più gli stanno a cuore” aiuta certo il tarlo del “vizio assurdo” a lavorare più voracemente. Pavese d'altronde si esilia dal partito comunista quando non regge più a conservare alcun contatto umano. Quando ha già deciso il “gesto” e sa che non può rispettare l'ultima disciplina: quella che condanna nettamente il suicidio come fuga dalla realtà e dalla vita. È il tempo in cui *Il mestiere di vivere* pare diventare il riflesso di una diagnosi medica. Pavese avverte il “senso di decadenza fisica”, “l'orgasmo”, il “batticuore”, “l'insonnia”. L'esauri-

mento nervoso lo colpisce sempre più pericolosamente, ma egli non vuole e non sa lamentarsi. Soprattutto con i medici. Neppure l'amico dottor Rubino, col quale è legato da grande amicizia e che gli sta negli ultimi mesi più fraternamente vicino, potrà fare nulla per guarirlo.

Al centro della testa batte sempre più forte quel "tamburino" come aveva confidato a Nuto, e il ricordo della fine del padre gli ritorna in modo ossessionante. In questo stato fisico e morale torna vicino a lui per qualche settimana Constance, la donna americana. Un momento breve. E quella felicità che lo distoglie per qualche tempo al suo tormento gli pare più grande. Torna a sentirsi innamorato. Non è riuscito allora, quand'era giovane, a sposare la donna dalla voce rauca né le altre, ma ora s'afferra all'ultima speranza, a quest'ultima umana ancora di salvezza. Constance è intelligente, estrosa, colta. Lo sa capire anche nelle allucinazioni; ma Constance è ambigua, imprevedibile. E anche Constance lo abbandona; e anche Constance corre da un altro uomo. Così è accaduto sempre a Pavese con le donne che amava. È allora che Pavese scrive:

Non ci si uccide per amore di una donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, nulla.

L'addio della donna americana gli ha riportato il ricordo dell'addio della donna dalla voce rauca. Anche allora si era sentito "miseria, inermità, nulla".

Torna il ricordo del primo precipizio, quando il "vizio assurdo" incominciò a tormentarlo fino all'ossessione.

Rivolto alla donna americana, che ha ripassato l'oceano, Pavese scrive: "Certo in lei non c'è soltanto lei, ma tutta la mia vita passata."

Il problema della donna si acuisce così negli ultimi mesi come tutti gli altri problemi e dolori che portano Pavese alla decisione estrema. Non si tratta soltanto di una donna, ma della sensazione che con la donna gli sfugge il modo più diretto e naturale per sentire un umano calore. Tenta allora la rivincita con il sesso. Ma è, per chi conosce Pavese, una rivincita abietta e disperata. Le donne in quei giorni gli passano nel letto come una processione; sono donne del tipo di "Deola" di *Lavorare stanca*.

Con quelle donne tenta l'ultima difesa contro la paura di restar solo. Contemporaneamente cede al suo rancore e al suo carattere testardo, accettando di fare la pace con tutte le donne del passato, anche quelle che l'avevano fatto più soffrire e per le quali aveva maturato più disprezzo. Ma è troppo tardi per salvarsi con quegli improvvisi ritorni e quella costretta bontà. È tardi per lui ed è tardi anche per chi non sa più capire il suo richiamo. Ed ecco l'annotazione del diario:

È cominciata la cadenza del soffrire. Ogni sera all'imbrunire, stretta al cuore, fino a notte.

Non ha più la forza di scrivere, di creare, ma solo la crudeltà di scomporre se stesso. Il “vizio assurdo” lo domina ormai passo passo:

Il gesto - il gesto - non deve essere una vendetta... Adesso il dolore invade anche il mattino... Contemplo la mia impotenza, la sento nelle ossa. Mi sono impegnato nella responsabilità politica che mi schiaccia. La risposta è una sola: suicidio.

Quando ho avuto la triste fortuna di guardare tra le sue lettere e le sue carte ho trovato su una grossa busta gialla la stessa data di questa frase scritta nel diario. La busta conteneva, ordinate per data, tutte le sue tessere d'iscrizione al Partito Comunista Italiano. Come un sigillo di fedeltà prima del gesto proibito.

Verso la metà di giugno '50 gli giunge la comunicazione che ha vinto il “Premio Strega”. Quello stesso mattino ricevetti una sua telefonata: “Ho vinto il premio mondano. Vieni anche tu a Roma a festeggiarmi?” Gli dissi che mi era impossibile; troncò bruscamente la comunicazione.

Quando Pavese giunse a Roma per lo “Strega” parve a tutti un altro uomo. Aveva persino indossato un vestito nuovo di taglio elegante. Seppe persino sorridere alla consegna del premio. Attorno tutti gli battevano le mani, amici e non amici. Doris Dowling, la sorella di Constance, gli era affettuosamente vicino, quasi a fargli meno amara l'assenza della sorella.

Ma sono giorni che passano per Pavese come acqua sul marmo.

Qualche settimana dopo gli amici di Milano, quelli del “Bagutta”, lo invitano a una cena. Vogliono onorare anche loro il vincitore del “Premio Strega”, l'autore de *La bella estate* e c'è in molti la curiosità di vedere come Pavese, lo scrittore più scontroso d'Italia, sia riuscito a diventare un uomo mondano.

Quando giunse a Milano si precipitò come un bolide nel mio ufficio, al giornale in piazza Cavour. Ricordo che erano le sei del pomeriggio. Ironizzai affabilmente sul suo vestito elegante e gli offrii il regalo che gli avevo preparato: una pipa dalla forma solenne, di pura marca inglese.

Sorrise appena, mi ringraziò mettendomi una mano sulla spalla. Si affrettò invece a dirmi che al pranzo da Bagutta non sarebbe andato. “Non me la sento, portami invece a casa tua. Se tua moglie non ha nulla di pronto, non importa. Che serve mangiare? Tabacco ne ho. Proverò la tua pipa.”

“Che dici? Vergani ha già preparato il discorso. Non puoi offendere chi ti vuol bene davvero e Ferrata e Tofanelli e Sereni e Aldrovandi e tanti altri. Ti aspettano tutti. E poi ci saranno le donne. Sei ormai un rubacuori.”

“Le donne non aspettano me” mi rispose cupo. “Eppure ce n'è una che, son sicuro, aspetta solo te. Ecco, te lo faccio confermare da lei stessa al telefono.” Formai il numero, una voce squillante rispose. Fece le presentazioni e Pavese soffiò un “grazie” risentito.

“Verrò ad un patto solo,” mi disse “questo: che ci mettano in un tavolo l'uno accanto all'altro.”

Quando fummo al ristorante Bagutta, Pavese volle sedersi accanto a me. Parlò pochissimo, con gli occhi sempre fissi chissà dove. Poi la ragazza bionda che gli avevo presentato per telefono “lo torturò” citandogli i personaggi di tutti i suoi libri. Egli si schermiva, lei lo accarezzava con gli occhi. A quel calore improvviso parve ridestarsi. Ascoltò con gli occhi fissi su una bottiglia d’acqua minerale il discorso caldo e familiare di Vergani.

“Vergani è sempre così bravo” mi disse piano “ha la magia in queste cose.”

Uscimmo fuori nella notte milanese, limpida e soffusa.

“Vedi” disse indicandomi il cielo “la luna splende ancora.”

All’indomani avvenne tra noi la conversazione cui ho fatto cenno nella prefazione, poi Pavese partì per andare a passare qualche giorno al mare.

“Alla fine d’agosto verrò a Vinchio” mi disse salutandomi “poi a piedi, ricordatelo bene, a piedi, andremo a Santo Stefano a trovare Nuto. Porterò del tabacco speciale.”

Ma il mare gli aggravò l’esaurimento e lo incupì ancor di più. Doveva rimanervi fino alla fine d’agosto, ma scappò dopo pochi giorni senza dir nulla a nessuno diretto a Santo Stefano. Voleva parlare ancora una volta con Nuto. “Se non vengo da te, non riesco più a scambiare quattro parole.”

La campagna pare rasserenarlo. Non confida a Nuto il suo tormento, né l’assurdo proposito che va maturando. Parla come sempre di libri, di politica, di piante. Nuto sta lavorando per finire una bigoncia. “La devo consegnare domani, la vendemmia s’avvicina.” Pavese l’interrompe: “Perché le bigonze non l’hai chiamate col loro vero nome piemontese, gli Arbe?”

“Perché voglio anch’io andare in bigoncia” risponde Nuto ridendo.

“Hai ragione tu” ribatte Pavese. Poi si appartano sotto il pergolato di glicini e Pavese fa a Nuto l’ultima confidenza.

“Sai, domani vado a Roma. La sorella di Constance mi darà la risposta. Se la telefonata che Constance le farà dall’America sarà positiva, sposerò Constance.”

E Nuto contrariato: “Pensaci ancora, Cesare. Una donna straniera, così strana come dici, non fa per te. Con tante belle ragazze semplici che ci sono dalle nostre parti, proprio una americana devi andare a sposare... ti pentiresti presto.”

“Non importa; lo so, durerà al massimo due anni. Due anni in più da vivere.”

E all’indomani partì per Roma. Fu l’ultimo viaggio. Tornò dopo due giorni a Torino. La notizia sperata non era venuta. Fu il colpo di grazia finale che bastò a ricordargli il suo fallimento definitivo.

“Non ho sposato te” gli aveva detto la donna dalla voce rauca tanti anni prima “perché sai fare poesie ma non sei buono per una donna.”

Da allora s’era aperto quel precipizio nel quale ora sprofondava. Si convinse che tutto era inutile, che non aveva più nulla da scrivere, che non era adatto alla politica, che non valeva né per le donne né per gli amici né per se stesso.

Annota furiosamente sul diario:

Lo stoicismo è il suicidio. Del resto sui fronti la gente ha ricominciato a morire. Se mai ci sarà un mondo pacifico, felice, che penserà di queste cose? Forse quello che noi penseremo dei cannibali, dei sacrifici aztechi, del processo alle streghe.

Ancora un tentativo disperato di contatto umano. Una sera si decide ad andare da solo a sentire un'orchestra suonare. Si reca presso una pista da ballo, alla sala Gai. Entra disinvolto come fosse un vecchio *habitué*, un ballerino impenitente. Ma non sa ballare. S'imbatte in una ragazza che è anch'essa sola, seduta ad un tavolino: giovane, più bella che brutta. Lui la guarda e lei sorride; escono assieme.

Il 16 agosto, il giorno dopo quell'incontro, scrive sul diario:

Perché morire? I suicidi sono omicidi timidi. Masochismo invece che sadismo. Non ho più nulla da chiedere.

Poi il 17 agosto:

Guardo il consuntivo dell'anno che non finirò. Basta un po' di coraggio.

Nello stesso giorno scrive l'ultima lettera alla sorella che si trova in campagna a Serralunga. È una lettera triste e suona polemica per Maria che è religiosissima. Dentro la busta pone cinquemila lire. Ed ecco la chiusa agghiacciante:

Dio mi ha dato grandi doti. Ha però dato il cancro a molti, altri li ha creati scemi, altri li ha fatti cadere da piccoli. Non si sa dove sia questa grande bontà. Ecco 5000 lire per il parroco di Castellazzo, così continuerà a predicare storielle, speriamo che ci creda almeno lui.

State bene. Io sto bene come un pesce nel ghiaccio.

Cesare

La sorella s'affretta a tornare il giorno dopo. Lo trova con gli occhi infossati, arrossati, d'una magrezza impressionante.

"Che fai" gli chiede "non mangi?" Nessuna risposta come al solito.

Di giorno, in un braciere, che ha collocato al centro della sua stanza, distrugge col fuoco lettere su lettere e scritti, documenti, fotografie. Così per due giorni. Passa le notti con le luci accese, ma al mattino quando s'alza e la sorella lo chiama per il caffè non si lamenta più né dell'insonnia né dell'asma. È diventato stranamente paziente, persino gentile.

Anche il diario in quei giorni rimane con le pagine bianche, aperto sulla sua scrivania, sopra la quale sta per la prima volta un libro solo, *i Dialoghi con Leucò*. Ha smesso anche di leggere. Telefona spesso e alle sue chiamate risponde quasi sempre una voce femminile, quella della ragazza incontrata alla sala Gai. Dopo l'ultima telefonata si reca all'appuntamento.

Il sabato mattina del 26 agosto prega la sorella di preparargli la solita valigetta

che usa per i brevi viaggi. Maria non si fa meraviglie. Quasi ogni sabato, infatti, Cesare partiva per andare a passare la domenica fuori Torino con i Ruatta o con i Rubino. Quel giorno si reca in via Valdocco alla redazione de "l'Unità". Trova Paolo Spriano, un giovane amico, e senza dirgli altro gli chiede soltanto se nell'archivio del giornale esiste una sua fotografia. Spriano gliene mostra parecchie. "Questa va bene" dice Pavese, indicando quella dove il suo volto appare più triste e se ne va sorridendo.

Alle prime ore del pomeriggio, dopo aver messo nella valigia i *Dialoghi con Leucò*, Cesare lascia la casa di via Lamarmora con un semplice cenno di saluto, come sempre. Scende le scale, valigetta alla mano, e va a prendere il tram diretto a Porta Nuova. Ma invece di incamminarsi verso la stazione, si dirige dalla parte opposta, all'Albergo Roma.

Chiede una camera con telefono; gliel'assegnano al terzo piano. Sale e si ritira nella sua camera. Poi chiede in continuo numeri telefonici. Telefona a tre, quattro donne. Chiede compagnia, le invita a cena. Insiste particolarmente con Fernanda Pivano, ma essa, che andrebbe volentieri perché ha potuto finalmente fare la pace con lui dopo tanti anni, ha il marito malato e non può uscire.

L'ultima telefonata Pavese la fa alla ragazza della sala Gai. Ma la risposta è dura. La ricorderà la centralinista di servizio dell'albergo: "Non vengo perché sei un musone e mi annoi".

Pavese attacca il telefono; non è sceso per il pranzo, non scende neppure per la cena. Da quella stanza non scenderà più vivo. Soltanto la domenica sera 27 agosto, alle venti e trenta, un cameriere, preoccupato di quel cliente che non si è fatto vivo per tutta la giornata, bussa due, tre volte, poi vi batte contro colpi sempre più forti. Poiché non riceve risposta, si decide a forzare la porta.

Quando la porta cede sotto la spallata, un gatto sguscia nella stanza. Cesare Pavese è morto. Giace vestito, disteso sul letto, composto. Si è tolto solamente le scarpe.

Sul comodino sono ancora sedici bustine aperte dei sonniferi che ha ingoiato per togliersi la vita. Accanto i *Dialoghi con Leucò* aperto alla prima pagina dove ha lasciato scritte queste parole:

Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi.

L'ultima frase del *Mestiere di vivere* scritta in data 18 agosto aveva ancora un sapore letterario:

Tutto questo fa schifo. Non parole. Un gesto. Non scriverò più.

Quella scritta sui *Dialoghi con Leucò* è invece tutta umana e riflette la sua fredda determinazione.

Lunedì mattina 28 agosto, ricevetti a Vinchio un espresso. Riconobbi subito la calligrafia di Pavese, ero sicuro che mi avrebbe comunicato il giorno nel quale

sarebbe arrivato come mi aveva promesso. Ma non ebbi il tempo di aprirlo, perché sulla "Stampa Sera" di quello stesso lunedì mattina vidi la sua fotografia e la notizia.

L'espresso che mi aveva indirizzato, datato Torino 25 agosto sera, si chiudeva così:

Visto che dei miei amori si parla dalle Alpi a Capo Passero, ti dirò soltanto che, come Cortez, mi sono bruciato dietro le navi. Non so se troverò il tesoro di Montezuma, ma so che nell'altipiano di Tenochtitlàn si fanno sacrifici umani. Da molti anni non pensavo più a queste cose, scrivevo. Ora non scriverò più! Con la stessa testardaggine, con la stessa stoica volontà delle Langhe, farò il mio viaggio nel regno dei morti. Se vuoi sapere chi sono adesso, rileggiti La belva nei Dialoghi con Leucò: come sempre, avevo previsto tutto cinque anni fa. Meno parlerai di questa faccenda con "gente" più te ne sarò grato. Ma lo potrò ancora? Sai tu cosa dourai fare. Ciao per sempre

tuo Cesare

Conclusione

Giunto alla conclusione mi sono reso conto, più che all'atto della prefazione, come sia stato difficile ricostruire la vita di Cesare Pavese. Dire cioè come era l'uomo e lo scrittore.

L'unica certezza è questa: aver cercato di dargli quel calore, che nessuno di noi, suoi amici, siamo riusciti a dargli interamente nella vita.

A dieci anni ritorna quel suo volto sofferente, come portasse costantemente dentro il suo e il nostro dolore. Un volto chiuso sulla sua figura alta, magra, poco curante nel vestire, con gli occhiali abbandonati e l'inseparabile pipa, quasi volesse rimanere nella sua statura spoglia come un olmo potato, al di fuori della nostra volontà di consolarlo.

Soltanto ora, dopo averlo più attentamente conosciuto, siamo in grado di intendere quella sua frase dei *Dialoghi col compagno* dove diceva: «Giorno per giorno, mi convinco di questo. Tutti lo cercano uno che scrive, tutti gli vogliono parlare, tutti vogliono poter dire domani "so come sei fatto" e servirsene, ma nessuno gli fa credito di un giorno di simpatia totale, da uomo a uomo.»

E, diciamolo, questo libro vuol essere anche un atto di riparazione. Potevamo fare di più, allora, quando viveva accanto a noi? Potevamo capirlo maggiormente prima, anche se eravamo coatti e partecipi nella tragedia della sua e nostra generazione?

Forse non potevamo farlo interamente perché scontavamo assieme l'essere cresciuti, chi in parti opposte chi uguali, ma tutti in quel clima che all'esaltazione retorica della giovinezza opponeva, nei fatti, amari destini. Fummo adolescenti e sconsolati fin oltre i trent'anni come nessun'altra generazione che la storia italiana ricordi, e come nessun'altra fummo una generazione infelice e drammatica.

Chi fu fascista, trascinato dallo slogan di «andare verso il popolo» pagò amaramente di persona e assistette egli stesso allo sgretolamento e collaborò al crollo del fascismo che coprì di rovine l'Italia; chi antifascista, fu costretto a passare gli anni migliori nella instabilità e nella persecuzione; chi fu «borghese», sentì che il suo mondo era in putrefazione.

Che rimaneva a chi non poteva illuminarsi costantemente ad una fede più forte delle cose e degli uomini? Anche dopo la vittoria della Liberazione come reagire alle speranze che ruonavano, al fascismo che tornava con i miasmi delle sue origini?

Senza una fede sicura, per i più disperati di quella generazione, non rimaneva che la rinuncia della vita; per i più rassegnati la rinuncia alla lotta; per i neutrali un concordato con la vita. Di fronte a questa realtà amara, Pavese diventa davvero un

caso straordinario per avere vissuto in sé, nella sua vita interiore, nel suo tormento, nel suo intimo strazio come nelle sue opere, la tragedia di tutti quegli italiani, intellettuali e no, che hanno formato la sua generazione.

Una vita non semplice, bensì tutta complicata di casi straordinari: prima l'instabilità dei senza tessera fascista, poi l'arresto, il carcere, il confino, i lunghi anni di vigilanza speciale, e infine, la fazione, la guerra, la paura, la fuga, il rimorso e la strage per tornare alla disillusione e cercare rifugio alla sua solitudine nel mito.

In questo solco umano e disperante abbiamo visto crescere lo scrittore. Con la consapevolezza, anche troppo profonda, fin dal tempo del liceo, di dover «valere alla penna» per non cedere al «vizio assurdo» del suicidio.

E Pavese riuscì «a valere alla penna». Ma non bastò neppur questo a dargli la forza di vivere. Non la gloria effimera egli infatti sognava o i cauti riconoscimenti o i premi letterari. L'aveva scritto ne *La casa in collina*: «Esser qualcuno è un'altra cosa. Ci vuole fortuna, coraggio, volontà. Soprattutto coraggio di starsene soli come se gli altri non ci fossero e pensare soltanto alla cosa che hai. Non spaventarsi se la gente se ne infischia. Bisogna aspettare degli anni, bisogna morire. Poi, dopo morto, se hai fortuna, diventi qualcuno.»

Dopo dieci anni Cesare Pavese è qualcuno in Italia e nel mondo. Sono gli scrittori americani, oggi, a capire l'Italia e il travaglio dei suoi ultimi cinquant'anni attraverso le sue opere, quasi a saldare con Pavese il debito per essere egli stato tra i più importanti organizzatori culturali facendo conoscere, sotto il fascismo, la parte più vitale della letteratura americana agli italiani.

Non ho la sicurezza che da questo libro emerga quello che all'estero hanno scritto di lui, e cioè ch'egli sia il miglior scrittore italiano per la vitale contemporaneità che lo distingue da tutti gli altri. Così come non so se ho saputo interpretare i miti più importanti che hanno accompagnato la sua breve vita. Dal mito dell'America come ricerca di libertà, al mito del comunismo e della Resistenza nel tentativo cosciente di compensare la sua angoscia di uomo solo, al mito della politica cui fu costretto, non per naturale temperamento, né per approfondimento ideologico, ma come sforzo per convertire la sua bramosia di libertà assoluta in concreto impegno sociale.

Quello che mi pare d'aver documentato con evidenza è che la sua dimensione mitica, riscoperta principalmente su Melville, così come il suo simbolismo, non hanno mai voluto né potuto essere un aristocratico distacco, ma la fiducia che un colloquio con le masse era possibile anche nel campo del mito e del simbolo.

La sua strada tendeva al superamento del tradizionalismo classicheggiante e della ribellione romantica, dell'accademismo e del futurismo, in uno sforzo costante, anche se vano per lui, di riconciliazione tra gli slanci verso il mondo e il ripiegamento su se stesso.

Pavese riuscì a trovare le sue zone d'equilibrio, soltanto quando seppe afferma-

re liricamente l'unità tra la sua potente soggettività e il colloquio con il mondo esteriore, e invece fallì, quando fu dominato dall'ambizione di mettere l'assoluto in rapporto con l'uomo e sperò di trovare nel mito la giustificazione alle sue inibizioni di fronte alla vita.

Allora finì di screditare in anticipo tutti gli sforzi fatti e quelli che voleva ancora tentare, per stabilire un rapporto semplice e diretto con il mondo, finché divenne prigioniero di se stesso e, terminati i grandi dialoghi, tra la città e la campagna, tra la collina ed il mare, tra l'infanzia fantastica e il mondo reale, tra il vizio e la virtù, tra la politica e la solitudine, tra la luna e i falò, si decise a compiere il gesto supremo come un sacrificio umano, non tanto come fuga dagli uomini, quanto per rientrare interamente in se stesso.

Quello che mi sono soprattutto sforzato di fare è di distogliere i lettori di Pavese dall'errore capitale di giudicare la sua figura esclusivamente da come egli la rappresenta nel *Diario*.

Nel *Diario Pavese* si muove tra vanità e paura, tra la pietà di se stesso e il tentativo sempre più soffocato di uscire dall'isolamento. Ma il Pavese pubblico non è meno reale del Pavese privato, la sua angosciata ma coraggiosa ricerca per legarsi al mondo degli uomini non è meno importante della sua desolante rinuncia.

Mi rimane la coscienza di avere almeno tenuto fede ai suoi insegnamenti per scrivere con sincerità la sua biografia.

Ho arato la sua vigna perché sulla terra smossa il ricordo di Cesare Pavese rimanga al di là del fuoco dei falò, al cospetto dell'intramontabile luna.

(1960)

Dire Pavese è dire Piemonte, dire Langhe, dire Santo Stefano, anche se dire America, inseguire la balena bianca, sognare le aurore boreali dei Mari del Sud, anche se dopo aver inseguito le bisce da bambino sui dorsì aspri delle sue colline ha inseguito il mito resuscitando antiche divinità nei *Dialoghi con Leucò* apparentate con le masche, gli eremiti, gli spiriti eccitanti, le fantasie dei suoi antenati langaroli.

Può essere questa l'occasione per uno dei suoi amici che non ne ha dimenticato la voce, lo sguardo intenso e trepido dietro gli occhiali abbandonati sul naso, la gioia di vivere dando poesia agli uomini e la cadenza del suo soffrire, per riprendere il passo assieme a lui e ripassare nei luoghi che sono stati quelli attraversati durante il vivere e rimeditati e raccontati nei suoi libri. Un itinerario pavesiano soprattutto volto a scoprire o a riscoprire le sue Langhe.

L'amico più caro di Pavese, l'unico col quale non ci sono mai state rotture di continuità dall'infanzia alla morte, il falegname Pinolo Scaglione, il Nuto del clarino ne *La luna e i falò*, ha ormai visto passare più gente che arriva da lontano, dall'estero e dall'Italia, di quante bigonce non abbia costruito lui col fratello che pure, in oltre 60 anni di lavoro, sono servite a trasportare tutta l'uva delle Langhe e del Monferrato per 60 vendemmie.

Sono arrivati dagli Stati Uniti, dal paese di Constance, la donna che gli ha spento gli occhi (Verrà la morte e avrà i tuoi occhi / questa morte che ci accompagna / dal mattino alla sera, insonne, / sorda, come un vecchio rimorso / o un vizio assurdo); e dall'Inghilterra, il paese di Shakespeare di cui Pavese aveva riportato come inevitabile richiamo quella frase della prima pagina dell'ultimo libro *La luna e i falò* - La maturità è tutto -; dalla Spagna, il paese di Cervantes e di Lorca; dall'Unione Sovietica, il paese di Dostoevskij; dall'Austria, dalla Polonia, dalla Svizzera, dalla Francia, dal Canada. Non c'è paese dove non ci sia stato turista che non sia venuto a respirare nelle Langhe l'aria di Cesare come non c'è città o paese in Italia donde non siano venuti giovani e anziani come in pellegrinaggio a Santo Stefano.

Ecco, gli itinerari pavesiani che vogliamo ripercorrere nell'avvicinarci a quel fatale 27 agosto 1950 non possono non muovere i primi passi proprio da Santo Stefano Belbo. Nel racconto *Le Langhe* Pavese così descrive il paese dov'è nato: "Il mio paese sono quattro baracche e un gran fango ma lo attraversa lo stradone provinciale dove giocavo da bambino... Non avete mai sentito nominare quei quattro tetti? Ebbene, io vengo di là". In una lettera al direttore didattico Nicola Euri-

chens del 23 agosto 1949, Pavese scriveva: “Io amo Santo Stefano alla follia ma perché vengo di molto lontano”.

Santo Stefano oggi è abbastanza cambiata. Ha camminato con gli anni del progresso, le strade sono asfaltate senza fango, accanto alle vecchie case come baracche sono stati costruiti palazzi, quello nuovo del municipio ha già la grinta di un palazzo del potere e le ville e villette sorte attorno al paese, il palazzo delle scuole dove al centro del cortile si erge il busto di Cesare opera dello scultore Ferreri di Milano, hanno modificato la fisionomia. Sono cambiati meno gli abitanti. Rimasti taciturni, schivi, indifferenti agli estranei, alla fama del loro conterraneo.

Nonostante l'emigrazione in città e lo spopolamento di tanta parte delle campagne piemontesi, la più gente di Santo Stefano è rimasta solidamente contadina con tutte le virtù e i difetti di questa gente di terra, piccoli proprietari coltivatori diretti, gnucchi, gretti quanto basta a porre in cima ai loro pensieri l'interesse, la roba più che i propri simili o gli ideali. Ma quali sono stati mai gli ideali loro proposti? Quello di finire con il nome scritto sul monumento ai Caduti nelle troppe guerre? Moltissimi nomi su quei blocchi di marmo cinti di alloro fuso nel bronzo annerito dal tempo. Anche Cesare ha subito la sorte di questa compatta indifferenza.

Quando sono stato con i registi Ruggerini e Nocita a girare per la televisione un documentario, *Racconto su Pavese*, e luci, automobili, attori, comparse riempivano la piazza, pochissimi erano i curiosi che venivano ad informarsi perché tutto quel trambusto e quei fari e quei ciak e quelle signore che chiedevano ogni tanto silenzio. Non solo.

All'inaugurazione del monumento a Cesare, posto davanti alla casa prospiciente la grande piazza, oppure quando abbiamo ricordato l'anniversario dei venti anni dalla morte con la lapide posta sul muro della sua casa proprio sotto la finestra della stanza dov'è nato, erano molti i presenti venuti da fuori, personalità della cultura, della politica ma quelli di Santo Stefano - tranne i giovani studenti - si potevano contare sulle dita delle due mani. Non a caso qualcuno ha deciso che quel busto di Pavese fosse troppo ingombrante là davanti alla piazza dove passavano tutti, dove si fa il mercato delle uve moscato, e ha ordinato di trasportarlo in luogo più appartato, rinchiudendolo all'interno del cortile delle scuole. *Sic transit?* No, perché, nonostante la solennità del tempo immutabile come il destino di ognuno che governa la vita contadina, la terra di Pavese ha germinato giovani che hanno avuto la stessa testardaggine nel chiedere ed ottenere che a Santo Stefano sorgesse, in luogo sia pure un po' defilato, una casa che potesse ospitare la “Fondazione Cesare Pavese” con i ricordi e le sale adatte a convegni, dibattiti, perché il ricordo di lui e lo studio delle sue opere continui.

Così, giungendo a Santo Stefano, si ritrovano la casa dove Cesare è nato, le strade che ha attraversato, l'albergo della Posta proprio a chiuder la piazza verso le colline dove Cesare abitava quando tornava a Santo Stefano per le ferie d'agosto

dopo che sua madre aveva venduto la casa ai frati giuseppini e si era stabilita a Torino. Dalla finestra che dà sullo stradone che parte dal paese per salire a Cossano e su su nel cuore delle Langhe, Cesare s'affacciava nella notte a guardare nel buio mentre fumava i sigari contro l'asma. Può ancora capitare, se si chiede di lui a qualche contadino, sentirsi rispondere: "Pavese, Pavese? Ah sì, quel tipo strano che non parlava con nessuno, che scriveva tante parole sulla carta e tornava qui di rado. Lo si vedeva la sera nel buio alla finestra dell'albergo fumare il sigaro". Attorno, solenni colline, Moncucco, Crevacuore, Bauda e, sul bricco più alto di quella di Moncucco, la piccola chiesa che sorveglia la vallata. "Queste dure colline che han fatto il mio corpo / e lo scuotono a tanti ricordi / ..." Ecco il paesaggio eterno che investe Pavese fin dall'infanzia e non lo perderà mai e lo accompagnerà nelle liriche di *Lavorare stanca* fino alle ultime, quelle del disamore e dell'avvento tragico del suicidio. Le colline delle Langhe che percorrono come fulmini o come oasi tutti i suoi racconti e le lettere e il diario.

"La collina biancheggia alle stelle, di terra scoperta / si vedrebbero i ladri, lassù. Tra le ripe del fondo / i filari son tutti ombra. Lassù che ce n'è / e che è terra di chi non patisce, non sale nessuno: / qui nell'umidità, con la scusa di andare a tartufi / entran dentro alla vigna e saccheggiano le uve."

Entriamo anche noi nella Langa delle vigne. La vigna quando ha messo tralice e foglie e prepara i grappoli è uno spettacolo sempre inconsueto. Così la sentiva Pavese: "Una vigna che sale sul dorso di un colle fino a incidersi nel cielo è una vista familiare, eppure le cortine di filari semplici e profonde appaiono una porta magica. Sotto le viti è la terra rossa dissodata, le foglie nascondono tesori e di là dalle foglie sta il cielo. È un cielo sempre tenero dove non mancano - tesoro e vigna anch'esse - le nubi sode di settembre. Tutto ciò è familiare e remoto, infantile a dirla breve, ma scuote ogni volta quasi fosse un mondo".

Chi viene da queste parti oggi tocca l'anima e penetra nel mondo di Pavese. Colline, vigne, campi di granturco, contadini silenziosi, terra rossa terra nera. "Per la vuota finestra / il bambino guardava le notti sui colli / freschi e neri; e stupiva di trovarli ammassati / vaga e limpida immobilità." Forse soltanto salendo su questi bricchi, guardando il Belbo, il piccolo fiume di casa che scorre a fondovalle, si possono giudicare eccezionali e innovatrici le poesie di *Lavorare stanca*.

Entriamo, dopo avere percorso quasi un chilometro dal centro di Santo Stefano, nella falegnameria di Nuto, il costruttore di bigonce e suonatore di clarino in tutte le feste coi balli a palchetto piantati nei paesi della Langa. Sono passati 30 anni. Pavese, se fosse ancora tra noi, conterebbe 72 anni. Pinolo Scaglione detto il Nuto ne *La luna e i falò* era nato prima e ha già superato gli 80 anni. In questa falegnameria Pavese stava ore ed ore a chiacchierare con Pinolo. Allora c'era anche il fratello che nel tempo morto del costruire bigonce costruiva prodigiosi violini e chitarre.

La falegnameria è intatta, ma non si lavora più. Violini e chitarre del fratello di Nuto con occhi azzurri color stoviglia, stanno appesi al muro. C'è una fotografia di Pavese alla parete centrale e sotto, sul mobile, il famoso clarino. Se varchiamo la porta siamo sullo stradone che porta a Canelli. Dall'altra parte dello stradone c'è la spalliera di pietra sulla quale s'appoggiava Pavese per guardare l'acqua del Belbo che scorre ancora limpida tra rami di gaggie ed arbusti come scendesse da una bolla sorgiva.

Se in questo viaggio di rivisitazione e di primo impatto con i luoghi pavesiani, nelle Langhe, seguiamo il Belbo, ci è facile trovare una di queste pozze d'acqua che il piccolo fiume, quasi un torrente, ha scavato debordando dagli argini. Fermiamoci ad osservare quest'acqua stagnante impregnata di terra. È un momento per scoprire l'intimità di Cesare dove forse si è fermato in una di quelle soste nella calura denudando il suo corpo. Cesare voleva scoprire il suo corpo, sentirsi vivo, solo e nudo come le lucertole che vedeva scivolare leggere sulle foglie.

La campagna si intende nel suo fascino se si riescono a percepire tutti i suoi richiami. Anche il canto degli uccelli, nel suo incanto solitario, pare salire dalla terra per darle voce, per dare armonia alla solennità della sua muta solitudine. Per sentirla nel sangue per tutti gli anni della sua vita, Cesare, questa campagna, ha dovuto sentirla respirare da vicino come una creatura quando ti chini con l'orecchio sul suo corpo per ascoltarne il battito del cuore. Bisogna impregnarsi di terra, stare disteso in quell'acqua e farsi letto del fango che sta sul fondo. Pavese insiste nel suo raccontare: "Non sapevo più di carne, ma d'acqua e di terra, mi vedevo sulla testa tra le punte degli altri la pozza nuda del cielo".

Sono proprio questi gli itinerari più intimi di Pavese. Questi in cui si estrania dal mondo, in cui anche il suo corpo diventa acqua e terra, quando navigano soltanto i pensieri. Qui si placano per qualche istante affanni, desideri, nostalgie. È l'assoluta nudità che lo fa padrone della sua fantasia, della sua immaginazione. Non più parole, soltanto il fruscio del volo della quaglia, non passi d'uomo, non orme di umani, ma appena il segno dove la biscia ha strisciato per andare alla ricerca di un'ombra nel posto più umido della terra.

Pavese passa lunghe ore completamente nudo, sdraiato tra acqua e fango finché proprio la vista di quel pezzo di cielo che gli sta sopra a guardarlo lo richiama alla realtà del mondo. Allora si alza, cammina sempre restando nudo tra gli alti cespugli finché vede, oltre i tronchi, le pianure del grano.

Gli uomini che hanno lavorato il campo sono lontani. Ora tocca alla terra e al sole dare vigore alle spighe. Ma il campo dove è passato l'uomo con la sua fatica gli ridesta i ricordi.

"Mi piaceva nei giorni passati traversare le campagne sotto gli occhi delle donne, dei mietitori e dei buoi." E con i ricordi torna il desiderio. La donna riempie i suoi pensieri e tutto l'orizzonte. La donna che Pavese ha inseguito tutta la vita fino a perdere il fiato nell'affanno per non poterla afferrare. È la sua ricerca assoluta, più

angosciante della caccia alla balena bianca del capitano Achab, perché a Cesare manca anche il coraggio e la fiducia nell'inseguimento. Achab vive nella certezza che riuscirà ad afferrare la sua Moby Dick, Cesare ha la sicurezza opposta: non troverà mai la sua donna.

È questa coscienza della sconfitta che gli impedisce ogni breve felicità. Eppure, come bisogno di vita è costretto a continuare la ricerca della donna. Diventa ossessione. Ogni volta che ne incontra una, prima di imprimersi i lineamenti del suo volto, del suo corpo, le manifestazioni del suo carattere, egli si illude che la donna abbia già capito con che angoscia egli la insegue. Le parla, la sua ansia gli mette sulle labbra parole intenerite. Se la donna accenna l'ascolto, Cesare subito si illude che abbia inteso tutto, soprattutto quello che non ha osato dire. Si convince che non vi sia necessità di invito, di proposte o di altro.

E invece la donna divaga, le sue parole sono lontane. Di colpo la diffidenza amara di Cesare si ridesta. Mentre ancora le cammina accanto, si sente già solo. Ha perduto fiato e speranza. Non trova più parole. Cammina aggrottato, taciturno.

E la donna avverte di lui soltanto una presenza inutile, noiosa. Glielo dice. A Pavese è accaduto così ogni volta, anche con le donne con le quali gli era riuscito l'amplesso e la gravidanza dei corpi nell'alcova. Quando è riuscito ad essere uomo. Lo racconta nelle pagine più tormentate del suo diario. Gli è occorso più volte, ma l'amore? La vita in comune per sempre? "La voce di lei - Perché pensi a questo ora? Perché mi chiedi questo? Che c'entra? Tu riesci a rovinare tutto."

E allora dovunque sia potuto accadere, anche nel chiuso di una stanza, per Pavese anche la collina si cela nel buio, si incurva nella notte. Il silenzio e il rimpianto lo brucano come le tarne distruggono con rodio appena percettibile il legno in cui hanno fatto il nido. Per lui è già l'addio, la fuga. Il suo destino rimane ogni volta segnato da un no che è lui stesso a pronunciare, non la donna. È lui a condannarsi ogni volta alla privazione, alla rinuncia. Se insiste è per macerarsi, perché sente dannatamente che senza possedere la donna un uomo non è un uomo e anche le parole scritte che hanno il respiro della poesia non lo confortano, anzi lo lasciano come "un fucile sparato". Le sue testimonianze sono terribili ogni volta che gli precipita l'illusione di aver trovato "la donna".

Torniamo anche noi al Belbo, alla pozza d'acqua in cui Pavese si è immerso nudo e sta statico a guardare lo sprazzo di cielo insistente tra i rami. Anche qui se un sussulto lo scuote, è il passaggio di una donna: "È accaduto. Una, almeno, lo sa. Ero entrato nell'acqua per lavarmi il terriccio, galleggiavo supino allargando le braccia e mi vedevo il cielo chiaro dentro gli occhi. Non pensavo a nulla. Mi rizzai barcollando sulla mota sommersa e mi chinavo a prendere acqua per inondarmi, quando una donna attraversò la conca. Era grande, una sposa, con un fascio di frasche sul fianco. Mi venne incontro né stupita né attenta. Mi vide chino palpare l'acqua, poi deviò nel burrone col suo fascio, e sguazzando in un'acqua di scolo

sparì tra le erbacce. Era scalza. Ne vidi la schiena robusta riapparire nel sole tra il verde, poi sentii che sfrascava più in là”.

Come nel crepitio di un falò si accendono nella testa di Cesare i pensieri, la insegue con un rapido susseguirsi di supposizioni, non si dà pace per non averla sentita avvicinarsi, per non averle parlato, per non averla toccata. Come è potuto accadere, si chiede. E annota: “Una donna ha un altro passo da noialtri”.

Mentre per tutte le altre donne che insegue in città, raccontate nei suoi libri, c’è contro di loro il senso dello scacco come vendetta anche se questa lo lacera più profondamente del destino ingrato che riserva ai personaggi femminili, qui tra il cielo e la terra nelle sue Langhe la donna sta ancora al di sopra di ogni sprezzo, di ogni vendetta. “La donna ha un passo diverso da noialtri.”

Aveva dunque ragione Nuto, l’amico falegname, quando Cesare tornato a Santo Stefano per raccogliere dai suoi ricordi paesani le storie poi narrate d’impeto ne *La luna e i falò*, gli ha raccontato la ferita inguaribile della donna americana che se n’era andata per sempre, a consigliargli che la donna di cui lui aveva bisogno non poteva essere che una del posto. Nuto: “Tu devi scegliere una donna delle Langhe, questa sola potrà capirti, seguirti, non quella capitata qui di così lontano, da oltre tutti quei mari, da oltreoceano”.

Nuto, Pinolo Scaglione, è ancora convinto oggi che il suo consiglio era giusto.

L’inganno della sirena è sempre più richiamante che il consiglio di un amico. Nei *Dialoghi con Leucò*, c’era il richiamo della belva. È vero che nel diario *Il mestiere di vivere* Pavese ha scritto: “Non ci si uccide per una donna”. Ma quando invita la morte a ghermirlo, quella morte “avrà i tuoi occhi”. Gli occhi di una donna.

3

Mi sono sempre domandato nel corso degli anni - ormai tanti, passati tutti correndo incontro alla vita, anche in tutte quelle guerre nelle quali era facile l'incontro con la morte - perché Pavese, che non era l'unico dei poeti che ho conosciuto, mi è rimasto così nella mente e nel sangue. Eppure Ungaretti mi ha insegnato tante cose: il sapere di un'amicizia schietta, quell'amicizia che si dona agli altri senza chiedere contropartita. Ungaretti è stato per me un uomo celeste anche se nell'intimo lui si sentiva un uomo di pena. E Quasimodo, che mi era sempre solidale nei momenti difficili, quando anche una sola parola, scandita con il cuore, come parlava Quasimodo quasi declamando, non era uno sprone per riprendere il passo? E Montale? Ancor oggi, trasognato dagli anni e dalle tante "occasioni" pare sempre lontano da me e da tutti ma così non è appena ricordo l'ombrosa tenerezza con la Mosca, la moglie onnipresente, irridente consolatrice che gli guidava i passi, lei quasi senza più luce nelle pupille. E Alfonso Gatto? Con lui ho litigato anni nella redazione del giornale dove lavoravamo assieme per scuotere la sua pigrizia nello scrivere gli articoli, e poi con quegli occhi verdi, grandi, sempre volti all'insù come chiamasse costantemente il cielo a testimonianza, appena dalla tasca traeva il foglietto e mi leggeva la poesia che aveva compitato in lunghe notti insonni, subito mi inteneriva e si faceva pace con un lungo abbraccio che si danno soltanto i fratelli quando uno dei due, dopo anni, torna dall'America. Devo dire che anche il turco Nazim Hikmet mi aveva conquistato e stupefatto negli incontri di Berlino quando mi raccontava della sua cella in carcere, in cui è sottoterra come essere in un pozzo e come aveva saputo fieramente soffrire e scrivere nella mente i versi delle sue liriche perché i crudeli carcerieri non gli lasciavano né carta né matita - e questa tortura è durata per lui undici anni.

Di Paul Eluard mi ero proprio innamorato nei lunghi conversari a Parigi, nei caffè o nella casa di Picasso come si può innamorarsi tra due uomini che adorano le donne. Perché Eluard era anche come persona poesia, come bontà poesia, come generosità poesia, come sguardo poesia.

Di Neruda non ho mai dimenticato le lunghe notti passate insieme a Praga quando il fumo dei sigari gli celava il gran volto come fosse coperto da una nube e parlava lento del suo Cile come lo potesse toccare con la mano. È pure rimasta una presenza intatta, anche dopo la sua morte intrepida, il suo "canto del taglialegna". E quanti sono gli altri poeti che mi hanno arricchito la vita di umanità!

Ma allora, torno oggi a chiedermi, perché Cesare Pavese m'è rimasto come gli fossi attaccato all'ombelico? Forse per il rimorso di non esser riuscito a distoglierlo

dal suicidio? Forse perché troppe volte mi ha scoperto, come faceva con pochi, il suo volto quando più marcati erano i lineamenti dell'infelicità? Certo, anche questi sono motivi. Ma credo che il più vero, quello scavato né da lui né da me, un motivo tutto naturale e tutto oggettivo sia questo sentimento viscerale che ci lega alla nostra terra, alla nostra erba, alle nostre colline, alla campagna.

Entrambi ci siamo dissepolti dalla stessa terra, dal profondo, per continuare a goderne gli umori del sottosuolo. Siamo come le radici di quelle piante che le nutrono così ramificate nel grembo della terra che nessuno riesce a strappare. Siamo legati ognuno alla nostra radice, la sua nelle Langhe, la mia nel Monferrato. Ma i nostri paesi sono a un tiro di schioppo e le nostre colline si guardano ogni mattina all'alba e la notte respirano nello stesso incantato silenzio. È questo il legame diverso dagli altri, più intenso.

Non abbiamo camminato molte volte fianco a fianco sulle nostre strade e abbiamo salito poche volte assieme l'erta dei nostri bricchi. Ma le lunghe e tante notti quando - usciti assieme alle tre dalla redazione del giornale - battevamo i nostri passi pesanti sui marciapiedi di Torino, da corso Valdocco a piazza Benefica e poi da piazza Benefica a via Lamarmora, quante volte ripetevamo il tragitto per riaccomparci a casa l'un l'altro senza deciderci a salutarci, nelle parole e nei pensieri in realtà (quella in effetti era l'autentica realtà) era come camminassimo sulle nostre strade di campagna, al lato delle vigne, dei campi di grano, di granoturco, dei prati, dei boschi, penetrando nei loro misteri senza più sentire attorno l'armatura della città.

Di notte le città sono morte, soprattutto a quelle ore. Era facile trovare lo slargo per emigrare là dove non c'erano case, risentire giungere dal bosco immaginato così fissamente il richiamo del cuculo e quello monotono insistente della civetta.

Una notte, ricordo, siamo stati sorpresi lungo via Cavour da un improvviso temporale. Appena il tempo di schiacciarsi contro il muro al riparo d'un balcone che cominciò a grandinare con fulmini e tuoni. Io dicevo: "È un tempo pazzo. Di notte non grandina mai neanche sulle vigne". E Cesare: "Ma questa è una notte incendiata di calore come fosse meriggio".

Allora tutti e due ci siamo sentiti contadini dalla testa ai piedi trasportati tra il disastro delle vigne con i grappoli maciullati dai chicchi di grandine che ci battevano furiosi accanto ai piedi sulle pietre del marciapiede e s'ammucchiavano bianchi come neve.

Soffrivamo come i vignaioli quando assistono esanimi al flagello della loro fatica, alla distruzione del raccolto, alle viti tanto curate per un'intera annata, anzi per un'intera vita, distrutta in pochi attimi dalla maledizione della tempesta. Tornavamo ragazzi come quando tenevamo il fiato guardando i volti impalliditi degli uomini e delle donne che non avevano neanche più fiato per le imprecazioni, neppure più rabbia per le bestemmie. Finita la grandinata io dissi: "Domani faccio

un salto al paese. Voglio vedere se anche là c'è stato il disastro". E Cesare: "La tempesta è come il destino, si abbatte su una vigna e risparmia l'altra, distrugge la campagna attorno ad un paese e lascia intoccate le vigne del paese vicino. Su di me invece grandina sempre, io mi sento costantemente un contadino grandinato".

Un viaggio in questi paesi delle Langhe e del Monferrato può riservare anche la triste sorpresa di assistere a questi drammi improvvisi. Non sono i tuoni od i fulmini ad impressionare la gente ma le nubi bianche che sovrastano le campagne e nascondono il cielo. I contadini le scrutano come volessero spaccarle per impedire che la grandine scrosci sui filari, sui campi di grano.

Non c'è pagina scritta di Pavese dove non ci siano le nubi. È una presenza che si porta sulla testa e negli occhi di chi è nato in campagna. Persino nelle sue liriche quando una donna gli toglie l'affetto Pavese la vede coperta da una nube.

Rileggendo uno dei suoi racconti intitolato *Storia segreta*, nel libro *Feria d'agosto* le citazioni delle nubi sono disperse in ogni periodo: "La strada saliva alle nuvole che si rompevano nel sole sopra il fumo della pianura. Io le ho viste queste nuvole: luccicavano ancora come oro. Mio padre disse, ai suoi tempi, che quand'erano basse ed infuocate gli promettevano una buona giornata". Ed ancora: "Tutti gli anni, d'estate, io guardavo le nuvole, le uve e le piante e pensavo che sarei ancora tornato nella vigna. Una sera ci prese il temporale sulla strada e noialtri ragazzi avevamo paura del tuono, la Sandiana del lampo. A me il lampo piaceva, quella luce violetta improvvisa che inondava come acqua, ma la Sandiana raccontò che era di zolfo e che uccideva con la scossa. 'Se non è niente - le dicevo - è una luce che passa'. 'Tu non sai - mi rispose - dove tocca ammazza. Mamma mia.' Io allora fiutavo nell'aria bagnata e sentii finalmente l'odore del lampo: un odore nuovo, come di un fiore mai veduto, schiacciato tra le nuvole e l'acqua. Chissà oggi dov'è caduto. Ma la Sandiana non volle venire a cercarlo. Doveva essere caduto nel bosco, sapeva troppo di selvatico. Ora capivo perché tante cose strane si raccontano dei boschi, perché ci sono tante piante, tanti fiori mai veduti e rumori di bestie che si nascondono nei rovi. Forse il lampo diventa una pietra, una lucertola, uno strato di fiorellini e bisogna sentirlo dall'odore".

Ecco, anche questo ritorno nella Langa, salire tra le vigne, entrare nei boschi, magari a cercare funghi, e seguire i più veri itinerari pavesiani. Scoprire i misteri che gli si sono intrisi nella mente e nella pelle da ragazzo e di lì prima ancora che dei libri sono maturati dentro di lui le attrattive del mito. Tutto in Pavese è partito dalla campagna come luogo di incanto e luogo tragico. Dall'intrico del bosco, dalla linea diritta dei filari, dalle geometrie che segnano tra prato e campo i limiti delle singole proprietà.

Tutto questo ci porta ad inseguire il mistero delle cose più semplici perché anch'esse racchiudono dentro qualcosa di ignoto. Scrive ancora Pavese: "Una strada e un canneto sono cose comuni, ma avvistati in lontananza sotto una cresta e

sapendo che dietro ci sono altre creste, altri canneti e per quanto si passi tra loro ne restano sempre dove noi non andremo e qualcuno c'è stato e noi no".

Ecco, scoprire a ogni passo la terra di nessuno, un mistero che si complica all'infinito.

Cominciamo a girare per la campagna, nasceranno anche dentro di noi gli stessi sentimenti di Pavese o altri. Ciascuno osserva con la sua fantasia ed individua e scompone le sue immagini - ma comunque ci sentiremo pervasi anche noi del selvatico, del primitivo. Saremo costretti a domandarci se la vita non sia anche provare queste sensazioni, queste scoperte.

Questo racconto di Pavese *Una storia segreta* finisce ricongiungendomi strettamente a lui per lo stesso modo di sentire nelle cose la presenza di nostro padre. Annota Cesare: "Quando anni fa morì mio padre, trovai nel mio dolore un senso di calma che non mi aspettavo eppure avevo sempre saputo... Pensai che mio padre ora esisteva come qualcosa di selvatico e non aveva bisogno di girare giorno e notte per dirmelo. La Chiesa, come giusto, l'aveva inghiottito ma la Chiesa anche lei non va al di là dell'orizzonte e mio padre sottoterra non era cambiato. Da corpo di sangue era fatto radice, una radice delle mille che tagliata la pianta perdura in terra. Queste radici esistono, la campagna ne è piena... Ora in tutte le cose sentivo mio padre, la sua assenza pungente e monotona condivideva ogni vista ed ogni voce della campagna. Non riuscivo a rinchiuderlo dentro la bara nella tomba stretta: come in tutti i paesi di queste colline ci sono chiese e cappelle, così lui mi accompagna dappertutto, mi precedeva sulle creste, mi voleva ragazzo".

Certo con altre parole, ognuno se ha da essere se stesso ha un proprio linguaggio. Qualche anno dopo che mio padre mi aveva salutato ad occhi asciutti con un ultimo cenno della sua mano nodosa, ho scritto che l'assenza-presenza di mio padre m'era rimasta dentro incancellata nonostante lo scorrere degli anni. È questo che mi lega a Pavese. Terra, bosco, collina, pietra, padre. Quando ho pubblicato la sua storia come biografia della sua vita e del suo raccontare germinante poesia, qualcuno che pur sa usare la penna, ha scritto che avevo la improntitudine di sfruttare la memoria di Cesare. Costui non è stato maligno, è stato arido, ma certamente è uno senza radici. Costui non ha mai alzato gli occhi per capire il colore del cielo, non ha mai sentito la voce di un albero, il gusto aspro di una prugnola, il selvatico del bosco. È uno che cammina su gambe non sue e crede di guardare mentre è cieco. L'unica pietra inerte è il suo cuore.

4

In questi itinerari pavesiani mezzo realistici, mezzo immaginari, per metà traversando luoghi concreti, strade note, case e cinematografi, uffici e sentieri, colline e città, e dall'altra metà scontrandoci con luoghi e personaggi della sua fantasia, incontrando comuni amici e la gente viva di tutti i giorni con la cantilena delle tante voci e l'altalena dei nostri pensieri, quelli di allora di Cesare e miei, abbiamo finora accompagnato i nostri lettori per ritrovare Cesare Pavese soprattutto nelle Langhe.

Lasciamo ora la campagna per entrare in città, a Torino. Ma lasciamo Santo Stefano così come lo lasciava Pavese per portare il paese più gelosamente dentro, sicché bastava per lui un albero dei pochi rimasti a ricordare i viali, il verde della città nei mesi subito seguiti alla guerra civile nel '45-'46 perché tra i rami di quell'albero smembrato dai bombardamenti egli riguardasse lontano all'orizzonte di vigne e di campi e di colline.

Avviciniamoci alla Dora, alla Stura, al Sangone, al Po, il grande fiume e come ci siamo nutriti del tenero scorrere delle acque del Belbo, cerchiamo d'intriderci nelle acque del Po. Cioè entriamo in città con la fantasia delle Langhe e del Monferrato.

Pavese con la città ha dovuto scontrarsi fin da ragazzo quando amore e diffidenze sono più tenaci. Quando strappare un ragazzo dall'ambiente quotidiano, dall'albero del cortile di casa dirimpetto allo stradone che da Santo Stefano porta a Canelli, poi a Genova e all'evasione del mare, è atto di crudeltà che non può dimenticare, che lascia una ferita che la città non chiude, anzi infetta con la sua aria diversa cosicché la ferita diventa bubbone e fa magone in gola da masticare come l'ultimo pezzo di pane al termine della cena.

Pavese si sente un altro nella casa di Torino, con la mamma severa, una famiglia con la quale non c'è possibilità di sfogo o di carezze, poi la scuola privata dai gesuiti, tetra più dei libri da studiare, ostica perché la voce del professore non aveva nessun'eco del canto dei grilli e neppure quella, affascinante proprio perché è sempre uguale sulla stessa nota come canzone da cantare all'infinito a perdita di fiato, delle cicale.

Questo sentirsi diverso io lo sento in modo particolare perché ho fatto la stessa esperienza di Pavese. Strappato da Vinchio per il collegio dei salesiani in Valdocco a Torino, chiuso nel recinto del cortile con quell'odore di minestra per tanti, migliaia di ragazzi, un odore che penetrava come un puzzo dovunque, anche nei saloni-dormitorio, poi tutto quel pregare ginocchioni sul pavimento, persino quel giocare disciplinato sempre in inferiorità con gli altri perché era difficile travasare il mio

dialetto contadino, le abitudini del paese in italiano, adeguarsi al fittizio galateo della città. Spesso nelle passeggiate notturne con Cesare nei nostri anni di sodalizio '45-'46 inizio '47 ricordavamo che pressappoco quei sentimenti, provati da entrambi con lo stesso intimo mugugno contadino, si avvicinavano.

Tra noi c'era soltanto la distanza di quattro anni di età, lui del 1908 io del 1912, avevamo perciò pestato le stesse strade con la stessa cadenza nel passo imparato tra i colli, la stessa nostalgia infitta nei pensieri come una malattia e l'unica speranza di guarigione era soltanto il miraggio del ritorno al paese per le vacanze estive. Anche queste scontentezze sofferte e superate rafforzavano la nostra intesa ed amicizia ora che, maturi negli anni, avevamo imparato, chi più chi meno, il mestiere di vivere.

Forse fin d'allora i nostri caratteri si forgiavano in modo diverso nonostante la stessa origine contadina. Ci differenziavamo carichi ognuno della nostra pena e del nostro orgoglio per non palesare agli altri quello che ci turbava nei pensieri e nel cuore.

Nella lettera a Mario Sturani negli anni del ginnasio, Pavese scrive che vuol valere alla penna senno si ucciderà. A mia volta volevo non sottostare in nulla a quelli meglio vestiti e che già parlavano in lingua della città, neanche nella sfida per le corse di "bandiera lunga" o del gioco *al football*, o dello studio, o dello scrivere i componimenti. Leggevo di nascosto Salgari e m'infondevo la volontà di farcela meglio degli altri in ogni cosa. Leggevo le poesie di Giovanni Cena che sapevano d'amore alla campagna e di esilio in città. Le aveva portate in collegio, geloso di custodirle, un nipote del poeta arrivato dal suo stesso paese.

Mi rendo conto che continuo a mettermi al fianco di Pavese, eppure soltanto così riesco a spiegare a me stesso e agli altri perché mentre scrivo questo articolo con sotto gli occhi le sue lettere con quella grafia a spazi larghi, con parole distanziate sul bianco della carta come le prime margherite sul verde di un prato, perché, ancor oggi, a distanza di trent'anni, sento la stessa emozione e scrivo di lui con lo stesso tremore.

Devo confessarlo: mando alla malora tutti coloro che odiano i sentimenti e se potessero esilierebbero il cuore dal loro stesso petto. Non ero, in verità non lo sono neppure ancora oggi, in grado di ascoltare il consiglio che Cesare stesso mi scriveva in quella lettera in risposta alla mia nella quale gli promettevo la recensione su "l'Unità" a *La luna e i falò*.

Così mi scriveva allora Cesare: "Caro Ulisse, le lettere come le tue sono un sorso di grappa o una giornata serena. In fondo si scrive a questo scopo: per ricevere di queste lettere. Che *La luna e i falò* sia il mio vero libro lo sapevo, ma fa un gran piacere sentirselo dire, specie per i temi sociali e partigiani dove è così difficile non avere tenuto il tono e fare errori, sia pure soltanto politici. Naturalmente la tua recensione mi farà gran piacere. Posso darti un consiglio? Scrivila

come se tu non fossi delle Langhe, con stoico distacco, altrimenti diranno che è una pastetta in famiglia”.

E invece, come sempre, non ho dato peso alle accuse di coloro che parlano sempre di pastette in famiglia. Non ricordo ora con che tono ho scritto quella recensione, ma certo non con stoico distacco. Perché non ero e non sono affatto stoico (ma era forse davvero stoico Pavese che pure si dichiara tale anche nel *Mestiere di vivere?*) e perché non ero e non sono così raffinato letterato dal sapere scrivere con il giusto distacco. A conferma del mio modo di essere diverso da lui (proprio per questo ci intendevamo anche negli sguardi come accade tra opposti), ecco le parole della sua lettera una volta uscita la recensione: “Quel che dici sulla Langa mi suona come gradito consenso ideologico. Altri faranno alchimismi stilistici, ma così è nettamente presa la posizione di combattimento che il libro esige”.

Ecco ancora un'ennesima testimonianza di quanto lui dava di poesia e quanto io cercavo di dare a lui come grinta.

Io ho studiato in collegio a Torino e a Fossano (dove anche Pavese è stato come istitutore) e lui è entrato al liceo D'Azeglio sotto la guida severa e illuminata di Augusto Monti. Già in quegli anni di liceo, con amici che gli resteranno legati negli anni venturi, Pavese si scopre introverso e patito di letteratura. Invece all'università frequentata sempre a Torino nella facoltà di lettere c'è un'immagine di Pavese diversa da come lo si ricorda quasi sempre, da come se ne parla, cioè di un uomo solitario, incupito nelle sue rinunce e nella sua malinconia. È ancora Monti ad allargare la sfera dei suoi amici di liceo a Leone Ginzburg, Monferrini, Pinelli, Bobbio, Antonicelli, Argan, Giaccherò, Laguzzi, Massa, Artom, Geymonat.

Monti lo invita nel suo rifugio estivo a Cavour e al suo autoconfinio di Giaveno. Pavese conosce così i paesi della collina nei dintorni di Torino mentre diventa assiduo e anche allegro frequentatore delle trattorie di periferia. Altrove in Italia, negli stessi anni, nascono movimenti pseudoletterari, quelli di “Strapaese” e “Stracittà”. Gli amici di Pavese li snobbano preferendo ironizzare con la loro “Strabarriera”.

Bando alla musoneria, anche per Cesare si apre il tempo della spensieratezza. La madre che ha venduto, nonostante il parere negativo di Cesare, la cascina San Sebastiano a Santo Stefano, ha comprato una casetta sulla collina appena sopra Torino, a Reaglie. Pavese se ne serve per portare gli amici più gaudenti a fare baldoria. Entrano in cucina, fanno friggere “bugie” e “canestrelli”, bevono buon vino. Pavese non perde il vizio di poetare, scrive versi in piemontese, poemi parodistici e anche pornografici. Fungendo da padrone di casa perde la soggezione e la vergogna, declama i suoi versi agli amici. Qualche compagno li mette anche in musica. Cantano. Questo periodo della vita di Cesare va ricordato per avere una visione completa del personaggio.

Massimo Mila, quando l'ho incontrato a Torino mentre stavo scrivendo *Il vizio assurdo*, per farmi raccontare gli anni universitari passati con Cesare, mi ha detto

contraddicendo l'impressione che io avevo avuto frequentando Cesare soltanto negli ultimi anni di un uomo angosciato e musone: "Sbagli, Cesare sapeva essere allegro, entusiasta, divertente e divertito. Io lo ricordo sotto questo profilo. Era come noi tutti. Per raccontare di lui bisogna non perdere questo aspetto. Pavese aveva periodi neri e altri meno, anche giorni gioiosi. Era uno dei due. Sapeva essere felice anche dopo, mentre scriveva un libro. La vita gli sorrideva quando creava poesia e lui le andava incontro con lo stesso animo giovanile che in quell'età prende tutti".

Cominciano in quegli anni le frequentazioni quasi quotidiane dei cinematografi di periferia alla caccia dei film americani. Pavese si entusiasmava soprattutto a *La folla* di King Vidor, alla *Febbre dell'oro* di Chaplin, a *Metropolis* di Lang. Ed è in quegli anni che Cesare comincia a prendere appunti per i due saggi cinematografici giovanili e scrive la sceneggiatura, ritrovata tra le sue carte molti anni dopo la sua scomparsa, intitolata *Un uomo da nulla*.

A lato di *Un uomo da nulla* s'alzano i volti e i seni di donne in espressioni tragiche. Sono sartine, ballerine, *cocottes*. Certamente in quelle donne che Pavese ha ricavato con angoscia espressiva, ha ripensato alla depressione patita un giorno quando ha atteso invano fuori teatro tutta la notte sotto la pioggia la ballerina che gli aveva fissato un appuntamento. In questo *Un uomo da nulla* le donne sono viste dal protagonista, che sta in disparte ma le desidera, sempre con un altro uomo. Lui ingoia gelosia e sofferenza. Ecco l'uomo da nulla. Le donne lo sdegnano. Gli stessi concetti, più rarefatti, meno tragici ma più tristi, riappariranno nelle liriche di *Lavorare stanca*. Ancora sartine, puttane, donne che sanno soltanto tradire, Deola e le altre.

5

Rivedendo gli itinerari per tornare ad accompagnarci con la presenza fisica di Pavese, mi accorgo che con lui protagonista è stata sempre la donna. Anche dopo avere pubblicato *Il vizio assurdo* alcuni critici - quelli che non avevano conosciuto Pavese - mi avevano rivolto come critica quella di sottolineare che il motivo principale e più assillante per il suicidio sia stata la donna. A parte le confidenze personali che ho avuto da Cesare, chi sappia leggere attentamente i suoi racconti brevi e quelli portati sul piano del romanzo, le sue liriche, dalle prime di *Lavorare stanca* alle ultime di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, soprattutto chi abbia letto senza distrazione il diario *Il mestiere di vivere*, non potrà non avere inteso che l'inseguimento dell'amore e del sesso è stato "il morso da squalo, da cancro" come lui stesso lo ha qualificato, che più gli ha divorato la volontà di vivere. Negli stessi libri che qualcuno ha indicato come quelli della maturità e più avanti socialmente e politicamente come *Il compagno*, *Tra donne sole* è la donna ad accentuare la tensione.

A distanza di anni, confermo ancor più convintamente quanto scritto su questo tema subito dopo la morte. Naturalmente la donna intesa nel senso vasto come l'intendeva Pavese. Direi che proprio coloro che hanno cercato di metterla in secondo piano, addirittura non considerando quanto abbia influito la donna nel decidere il suicidio, hanno rafforzato in me l'esatto opposto. Come non si possano intendere i racconti di Pavese dove protagonista è la vita contadina e le Langhe senza averne preso attiva conoscenza addirittura come partecipi, così non si può voler cancellare quanto Pavese confessa in ogni periodo, in ogni verso delle sue opere. Il riferimento non vale evidentemente soltanto per le donne che hanno avuto posto nella sua vita, dalla prima, quella indicata come "la donna dalla voce rauca", all'ultima, l'americana Constance Dowling, ma anche in quelle immaginate, inseguite con la fantasia, trasferite nei personaggi dei romanzi e quelle espresse nel mitologico dei *Dialoghi con Leucó*.

Proprio in questi dialoghi Artemide, signora delle belve, riassume in modo totalizzante l'associazione che Pavese ripete testardamente tra la ferocia e la donna, sollevando in lui ricordi d'amore lancinanti e disperati. Così Endimione è scaldato soltanto dall'ossessione sessuale che è in lui, mentre Meleagro vive l'altra segreta tensione d'amore, quella dello struggente amore - odio verso la madre - memoria d'infanzia, che lo segue tutta la vita fino a costringere Cesare ad identificare ogni gesto della madre nelle altre donne che incontra e che anche per questa tremenda motivazione non riesce a possedere.

Riconoscere questa realtà, nel senso che l'ossessione per la donna è per Pavese

il motivo conduttore verso il suicidio, porta invece a meglio intendere tutte le altre motivazioni e circostanze che hanno spinto Pavese sull'orlo dell'abisso e dentro l'abisso. Queste si esprimono in tutta la concezione che Pavese ha dell'uomo e della vita come destino di morte, come legame tra destino e poesia. Qualcuno ha scritto che non vale sottolineare tratti privati della vita di Pavese perché sono le opere a significarlo. All'opposto, per me, se c'è scrittore che ha vissuto anche fisicamente giorno dopo giorno il suo poetare, il suo narrare, financo la sua raffinata letteratura, questo è stato Pavese.

Certo, Pavese, anche per reazione, si sforza di immergere la sua esistenza nella natura, in tutto quanto gli sta attorno nel reale e nel fantastico, come ragione riflessiva e come irrazionale, nel grano che gli matura sotto gli occhi come nel tempo arcaico fino ad abbracciare la dimensione selvaggia che s'impatta sempre con l'idea della morte. Ma tutto questo, anche quando ritorna alla resipiscenza dei miti, agli elementi simbolici, non è mai in lui soltanto letteratura.

E il sociale, e il politico?

Qui davvero si è artatamente intessuta attorno al personaggio una tela di ragno ambigua. Chi per ragioni ideologiche, lui vivo, ha condannato la sua non totale dedizione al PCI cui si era volontariamente iscritto, chi ha criticato la non partecipazione diretta alla Resistenza, giudicandolo "un uomo dimezzato" o "un uomo senza qualità" morali.

Ho sempre riconosciuto che talvolta l'affetto fraterno che ho nutrito per Cesare mi ha fatto cadere in errore. Per esempio, appena letto *Il mestiere di vivere* ho condannato l'affrettata pubblicazione perché conteneva masochistiche confessioni non rispondenti alla realtà. Fui richiamato dall'allora compagno di cordata e valoroso critico letterario Carlo Muscetta, e mi sono convinto prontamente a fare marcia indietro. C'era anche in quel mio scatto nervoso di difesa dell'uomo Pavese la volontà di sottrarlo all'immagine morbosa di chi aveva scelto il suicidio come "una donnetta".

Così, per allontanare l'attenzione dal *Mestiere di vivere*, per portare a leggere le altre opere e non essere coinvolti soltanto nel suo ultimo gesto.

Non ho invece mai fatto l'errore di settarismo politico né durante la sua vita né dopo, sia quando si è distaccato dal PCI (è noto che io mi ero rifiutato di fargli da garante quando volle chiedere la tessera del PCI non perché non lo riconoscessi degno ma perché ero convinto che non avrebbe potuto sottostare a regole disciplinari e a chiusure ideali), né ho mai condannato il fatto che egli, già antifascista, non abbia preso parte direttamente alla guerra partigiana. Ho sempre sostenuto che anziché un decadente anche politico, Pavese fu un resistente soprattutto nel suo campo, quello culturale, rifiutando fin dagli anni del liceo la retorica fascista, poi la vantata autarchia nel campo culturale sino a condividere con antifascisti più politicamente dichiarati il carcere e il confino.

Questo itinerario finora è stato tutto di riflessioni senza toccare alcun luogo in

cui Cesare è passato. Torniamo ora a seguirlo almeno nelle sue ferie al mare, a Varigotti. La località è una scelta che faceva tutta la piccola borghesia piemontese e torinese. Allora erano soprattutto quelli della città che si permettevano le ferie al mare, gli altri dei paesi, anche quei pochi che lo potevano fare perché ne avevano i mezzi, consideravano “doveri”, cioè sprecare tempo e soldi, andarsi ad annerire la pelle sulla spiaggia.

La spiaggia è appunto il lungo racconto che Pavese dice di avere scritto per forza, sollecitato dall'amico Giambattista Vicari, anch'egli ormai scomparso, per la sua “rivistina” dal titolo “Il Caffè”. Una rivista che ha un posto nella storia della letteratura di quegli anni.

Pavese aggiunge che il libro è sbagliato e vale soltanto come una ricerca di stile. Serviamocene tuttavia per continuare il nostro itinerario insieme a lui partendo da Torino nei giorni di calura e arrivando alla spiaggia ligure, appunto a Varigotti, che al tempo delle ferie di Pavese aveva addirittura l'aspetto di una periferia di Torino. Al di là del valore letterario negato da Pavese, ne *La spiaggia* troviamo una figura femminile, Clelia, che per il narratore non può dare felicità al marito, ma solo un subdolo tradimento. Pavese è geloso della felicità altrui, anche dei suoi amici, come in questo caso, e sfoga questa gelosia contro la donna. Poi ritorna in Cesare lo sgradevole dell'incontro col mare. Se quello delle coste calabre non gli piaceva e lo faceva più nostalgico delle colline, questo ligure, scrive Pavese, *gli fa l'effetto di farlo vivere sotto una campana di vetro*.

Con la figura della donna che tradisce o pensa di tradire c'è l'altro personaggio, Doro, che dichiara - ricordando il paese di colline - che non vuole rivedere il paese perché non vuole tornare alle origini, soprattutto perché del paese, della collina “quello che importa ce l'ho nel sangue e nessuno me lo toglie”.

Così un altro dei motivi conduttori delle opere di Pavese dà ragione a coloro che ne *La spiaggia* oltre lo stile vedono anticipati i libri più riusciti come *La bella estate* e *Il diavolo sulle colline*.

Ne *La spiaggia* Cesare lascia i contadini, il loro sapore di terra, di grano, di filari, per cercare di intendere i cittadini, i borghesi in cui lui s'è coinvolto. Un'altra ricerca per esaminare la sua identità. Così come anche in questi racconti dove le Langhe non sono più teatro ecco la ricerca della donna che non dà speranze, anzi è malefica nel matrimonio: Clelia è dannata come la droga che colpisce Gabriella, la moglie di Poli nel *Diavolo sulle colline* e le altre con lo stesso marchio, cosicché tutto si chiude nella convinzione che vivere serve soltanto “per misurare fino a quando non si avrà la forza di attraversare l'angoscia”.

6

Mi illudo di avere rivisitato Cesare Pavese a trent'anni dalla morte con l'ammirazione e l'affetto che dev'essere manifestato ad un amico tanto poeta quanto desolato in vita. Il distacco, quel distacco che mi raccomandava Cesare a proposito delle mie recensioni sui libri, oggi può tramutarsi in calore umano. L'autore de *La luna e i falò* ne ha avuto troppo poco nella vita.

Ognuno è fatto a modo suo, ha un proprio cuore, un intelletto ed i propri riflessi. Rileggendo una ad una le sue lettere raccolte nei due volumi dell'Einaudi, particolarmente quelle a me indirizzate (a proposito ho ritrovato soltanto ora, per il mio vergognoso disordine, gli autografi che non ho potuto dare all'atto della pubblicazione delle lettere stesse all'editore) mi sono tornati dentro vivi come allora i sentimenti d'attesa che provavo ogni sera in corso Valdocco alla redazione de "l'Unità" di Torino quando doveva arrivare Pavese (subito dopo cena, e si fermava fino alla chiusura del giornale alle tre, tre e mezzo). Poi la grande tenerezza ogni volta che appariva, anche se mai apertamente espressa, perché eravamo entrambi due contadini piemontesi "gnucchi".

Certo posso essere tacciato di sentimentalismo. Il primo a farmene rimprovero sarebbe stato proprio Pavese. Ma se è la verità che farci? Leggendo le ultime lettere a Constance Dowling e alla sorella Doris come ad altre donne da lui amate e desiderate, ho ritrovato sentimentale anche Pavese, sentimentale fino alle lacrime. Perciò mi va bene l'accusa, anzi tutte le accuse che mi hanno fatte e mi si possono fare in questa direzione (e perché no anche in altre?) dacché aborro i cinici e il cinismo come aborro gli avari e l'avarizia. Sono malattie che mi sfiorano appena, anche se mi rendo conto che sono pericolose perché inguaribili.

Ho cercato di attraversare, assieme ai lettori che mi hanno accompagnato, l'anima di Pavese soltanto in luoghi che potevamo rivedere, quelli dove lui è passato. Sono d'altronde molto pochi. Il piemontese schivo è rimasto fedele alla sua terra e alla sua natura anche nel non volersene mai allontanare con la fedeltà di un cane che rimane accanto al padrone anche se con poco pane e nessuna carezza.

C'è da escludere l'esilio del luogo di confino ordinato dal tribunale fascista e l'"esilio" di Roma imposto dall'editore Einaudi, tutto il resto è Piemonte. La geografia delle località in cui Pavese ha trascorso l'esistenza è molto ristretta, soprattutto per uno come lui che con la fantasia ha spaziato nell'universo, ha scoperto e conosciuto leggendo libri e guardando film, tanti paesi, non solo l'America del nord, meglio di altri che vi hanno passato anni. Le località familiari a Pavese sono presto elencate: Santo Stefano, Torino, Reagle, Gressoney, Serralunga di Crea,

Mondovì, Fossano (sempre Piemonte) poi Varigotti, Roma, Milano, Bocca di Magra, Brancaleone Calabro. Non c'è altro. Paesi e città che si possono toccare in due giorni.

Pavese non amava i trasferimenti, i viaggi, forse perché navigava intrepidamente con l'immaginazione oltre ogni colonna d'Ercole ed aveva tanta presa sulle cose immaginate da impossessarsene come vi fosse stato a contatto per mesi ed anni. Il tempo più lungo trascorso lontano dall'ufficio di Torino, dalla casa editrice Einaudi in via Biancamano e dalla sua abitazione dove viveva con la sorella Maria in via Lamarmora 35, eccettuato naturalmente l'anno di Brancaleone, è quello dei mesi trascorsi a Roma per impiantare la sede romana della Einaudi dal 15 maggio '43 al 29 giugno dello stesso anno e una seconda volta dal luglio '45 al luglio '46 con rapide corse a Torino.

I mesi di carcere al Regina Coeli dopo la condanna del tribunale non gli avevano certo dato modo di vedere Roma. Aveva appena intravisto la stazione in manette. Roma non l'aveva mai entusiasmato né prima né durante né dopo la guerra. La prima volta se ne era fuggito da Giulio Einaudi, con quei disegni che tracciava a penna accanto alle parole, così significativi. Anche la seconda volta, nonostante la pausa felice con Bianca Garufi, dal cui incontro nasce *Fuoco grande*, un libro che a torto non si vuole ricordare, Pavese più che di partenza dalla capitale parlava di fuga.

A proposito di *Fuoco grande* sorge una domanda: perché metterlo in ombra? Perché scritto a due mani, un capitolo da Pavese, uno da Bianca Garufi? A parte che anche in questo racconto c'è molto Pavese, tanta introspezione nei personaggi, il libro conta proprio perché è un tentativo di dialogo a due voci. Pavese, aiutato dalla tenerezza e dall'intelligenza della Garufi, tenta di uscire dall'isolamento fisico e letterario. Molta parte della sua lotta per resistere alla tentazione suicida ed imparare il "mestiere di vivere", (la più riposta ed anche la più coraggiosa, quasi sempre in ombra per chi non la sa apprezzare attraverso i simboli che la esprimono), Cesare l'ha condotta fino a 42 anni tentando di dialogare. Aveva bisogno di trovare ascolto soprattutto quando più prepotente il "vizio assurdo" che gli sta sulle spalle come "un vecchio rimorso" (così Cesare sintetizza nelle ultime liriche il richiamo incessante della morte), lo tormenta e lo richiama verso l'abisso.

La vocazione suicida nasce in Pavese appena si rende conto di cosa significa vivere. Fin da allora egli cerca di parlare con amici, anzi di stabilire un contatto più intimo con un amico particolare col quale avere tutte le confidenze. Le lettere a Mario Sturani che cominciano dagli anni del ginnasio ne sono la dimostrazione più esplicita. È il dialogo dell'amicizia in cui Pavese vuole ostinarsi a credere, anche se è lui stesso a perdere. Cambia gli amici da un periodo all'altro della sua vita quando si autoconvince di non esserne più degno, di non essere più sopportabile perché, nella sua ossessione autolesionista, si inventa di tradirli. Tipico è l'esempio degli

amici che frequenta prima della loro partecipazione alla Resistenza, che dopo abbandona per la vergogna di non essere andato con loro a rischiare correndo alle armi. Ritengo per esempio, di essere stato per lui uno di quei compagni adatti ad iniziare un nuovo dialogo finita la guerra civile insieme ad altri con i quali ho fatto da tramite, come Italo Calvino, Silvio Micheli, Raf Vallone. L'unico amico di Cesare col quale il dialogo non si è mai infranto per tutto il corso dell'esistenza rimane Pinolo Scaglione, il Nuto de *La luna e i falò*. Non a caso, perché Scaglione ha assorbito l'*humus* delle stesse radici di Santo Stefano Belbo.

Poi cominciano affannosi e serrati dialoghi con le donne desiderate, amate, raccontate nei romanzi e nelle poesie. Confermo qui quanto ho avuto modo di spiegare in varie conferenze a tanti giovani nelle aule scolastiche, in circoli culturali, in convegni: che per valutare la vita e ancor più le opere di Pavese bisogna approfondire questo versante della testarda volontà del dialogo, valutare cioè quanto gli è costato lottare e quanto è stato in lui la forza di volere a tutti i costi conversare. Solo così Pavese ha potuto respingere l'insidia suicida per quarantadue anni, tenere fede al "mestiere di vivere" anziché imboccare, ancor prima di quanto gli è accaduto, quello di morire. In questo quadro va sottolineato il dialogo tra città e campagna che ritorna in ogni lirica di *Lavorare stanca* e in ogni racconto lungo o breve, così come il dialogo tra Piemonte e America non soltanto attraverso le traduzioni e le lettere con corrispondenti americani, quelli che lo aiutavano a comprendere lo *slang* per tradurre meglio, ma un dialogo che comincia con la lirica *I Mari del Sud in Lavorare stanca* e trova posto nelle pagine de *La luna e i falò* e ancora, il dialogo più difficile che tenta tra l'individuo e la massa che ha portato avanti, accanto a me, nelle pagine de "l'Unità" dandogli per titolo appunto *Dialogo col compagno*.

Un dialogo che gli si era conficcato nel cervello nel tempo degli incontri clandestini con gli antifascisti, da Carlo Levi a Mila, da Antonicelli a Geymonat, da Capriolo a Cinanni, il giovane comunista cui in quegli anni Pavese raccomandava di leggere *Il Capitale* di Marx; poi continua col dialogo dopo la liberazione quando vuole iscriversi al PCI nella sezione di partito intitolata a quel Gaspare Pajetta partito per fare il suo dovere anche perché il professore Cesare Pavese che gli insegnava italiano e latino gli aveva detto essere più importante in quel tempo andare ad uccidere un tedesco che imparare quelle materie. E ancora il dialogo che è diventato il titolo dell'opera ultima come sintesi della vita e della sua creatività, tra *La luna e i falò*, tra il cielo e la terra fino al costante testardo dialogo tra vita e morte, interrotto dalla morte il 27 agosto del 1950.

È attraverso questi dialoghi che prima di arrendersi va esaminato il suicidio di Pavese.

Perché non fare posto ora agli amici che sono anch'essi dall'altra parte a vedere l'erba dalle radici? In testa c'è Elio Vittorini a cui in una certa pagina del diario Pavese pare lanciare una sfida: "Lo batterò alla distanza": ma esprimeva una sfida

assai nobile oltre che orgogliosa, se per Vittorini Cesare ha scritto la definizione più esatta. “Vittorini è la più forte e dritta coscienza morale della giovane letteratura; una tempra di predicatore non melenso; uno scopritore di nuovi valori umani (o come dice lui) di nuovi doveri.” Vittorini divide con Pavese la lotta contro l'autarchia culturale fascista con le traduzioni degli autori più innovatori d'oltre oceano e fa eco al richiamo piemontese di *Paesi tuoi*, raccontando della sua isola con *Conversazioni in Sicilia*. Poi assieme alla casa editrice Einaudi come organizzatori culturali, come rinnovatori per una ricerca non solo letteraria ma sociale per un modo di vivere più giusto.

E Carlo Levi? Questi viene condannato a cinque anni di confino perché antifascista dichiarato nello stesso processo insieme a Cesare Pavese, lui nato in città, pittore di professione, che scopre i contadini proprio al confine di Eboli, si immedesima nella loro miseria e nella loro ingiustizia e consuma le sue grida di protesta con loro in *Cristo si è fermato a Eboli*. Parlando di Pavese, di Vittorini, di Levi abbiamo citato titoli di libri che hanno formato intere generazioni culturali.

Franco Antonicelli, prima che diventasse un protagonista della Resistenza, Pavese lo aveva saputo scoprire nella sua germinazione di poeta al di là del tratto aristocratico e del sorriso disponibile anche per gli avversari. Le sue qualità umane e di generosità avevano conquistato Pavese. Di Leone Ginzburg e di Giaime Pintor non si può dire cosa sono stati per Cesare meglio che rileggendo le parole con le quali è riuscito a ricordarli senza retorica, anche se parlava di due martiri per la libertà.

Altri tre maestri e stimolatori di Pavese ho avuto la fortuna di incontrarli proprio per parlare di Cesare: sono Pietro Pancrazi, Piero Jahier ed Emilio Cecchi. Jahier era un uomo incantevole, ottimista e celeste come Carlo Levi. Mi ha ricordato in tante occasioni le parole che gli aveva scritto Cesare per il suo “Con me e con gli alpini” e gli era grato e ne parlava con calore come se Pavese gli stesse di fronte ad ascoltarlo. Pietro Pancrazi mi faceva leggere negli incontri milanesi le lettere che aveva scambiato con Pavese a proposito della sua recensione critica alle opere narrative del langarolo. A Emilio Cecchi, dopo che Pavese se n'era già andato al di là dell'ultimo confine, raccontavo come Pavese venisse in redazione a consultare se fossero già uscite le sue recensioni fin dal primo libro *Paesi tuoi*. Cecchi è stato infatti il critico che ha seguito più attentamente Pavese e di lui, nell'ultimo incontro a Milano dopo il Premio Strega, Cesare mi disse che era la faccia letteraria che aveva visto più volentieri in quell'occasione per lui troppo mondana.

Pavese giocava spesso a fare l'attore anche con gli amici come con se stesso. Aveva paura a rivelare non solo i tormenti ma anche le gioie. Quando era come un fucile carico amava dimostrare che era un fucile sparato e viceversa. Anche per questo, per il suo essere e non volere apparire quale era, se dovessi riscrivere la sua biografia quante cose vorrei rivedere, quanti altri profili da rievocare, quanti altri

misteriosi segni da decifrare. Non si può dire tutto di una persona con una sola fotografia. Perché comunichi, una fotografia o un quadro devono significare anche interiormente quel soggetto che si deve rappresentare come insegnavano a me e a Pavese due amici comuni: Peretti Griva fotografo d'eccezione e Felice Casorati pittore musicale. Bisogna eseguire molti profili, molti primi piani e soprattutto avere il dono della creatività per recepire almeno in parte quella del personaggio che si vuole spiegare e fare capire.

Cesare Pavese, ora che chiudiamo i nostri itinerari attraverso i luoghi e le opere, sappiamo tutti che bisogna ritrovarlo nella nostalgia, nel sogno, nel vento dell'infanzia che l'hanno posseduto fino alla fine. Non era valsa per lui neppure la rampogna affettuosa e decisa dell'amato professore del liceo D'Azeglio, stimato anche da Cesare come maestro di vita, Augusto Monti, a non illudersi di tornare al paese dell'infanzia per ritrovarla intatta come l'innocenza in quegli anni. In quel desiderio diventato a mano a mano speranza, angoscia, strazio, Cesare ha lapidato la sua vita e la sua morte. Quella finestra aperta sulla campagna della Langa, nel silenzio notturno sotto la luna, si è per lui trasformata nel richiamo alla terra per rientrare volontariamente nel suo grembo come la cenere dei falò.

Il mito, il tentativo di penetrare nella terra di nessuno, vita e letteratura afflitte da suggestioni morbose, il decadentismo nelle cose, l'essere inquieto come necessità e come fatalità, l'assegnarsi un destino che l'annienta lentamente, persino la ricerca della parola come ritmo più che come voce umana, tutto è valso a mozzargli il fiato fino ad accettare anche la morte come metafora della vita. Così la cadenza del soffrire spirituale si unisce al soffrire fisico. Scrive nel diario negli ultimi fogli: "Sono alla fine della candela".

Pavese, che ha difeso a muso duro i suoi segreti più intimi nelle ultime pagine del *Mestiere di vivere* è costretto a balbettare frasi mozze come un derelitto. Non è servito ricercare attraverso Erodoto, Vico, Thomas Mann, insegnamenti ed esempi, neppure riscrivere nel breve testamento di addio alla luce le parole "non fate troppi pettegolezzi" di Majakovskij, il poeta rivoluzionario che volle scontrarsi con la morte in uno sparo come in battaglia.

Pavese si è condannato a sparire come Pavese. Insistendo fino all'ultimo a domandarsi chi fosse, fino a dichiarare a Nuto nei giorni dell'ultimo viaggio a Santo Stefano che non poteva essere che "un bastardo" di quelli allevati a Santo Stefano dalle famiglie che avevano bisogno anche di quel piccolo sussidio dell'orfanotrofio per tirare avanti. "Sento un tamburino che mi batte nella testa" diceva ancora a Nuto, Pavese, ricordando che suo padre era stato condannato a morire per un cancro nel cervello quando egli aveva soltanto sei anni. Questo padre, che scompare quando Cesare incomincia a capire che occorre vivere, è un'assenza che graverà su Cesare fino a sentirla come maledizione. Dopo l'ultima visita a Nuto e a Santo Stefano scriverà nella *Luna e i falò*: "Tuo padre sei tu. Sarebbe bene, pensavo, se mio figlio somigliasse a mio padre, a mio nonno, e così mi vedessi davanti finalmente chi sono".

Queste estreme speranze, questa resistenza per vivere tornano ancora a scuo-

terlo il 16 agosto pochi giorni prima del suo ventisette di morte quando annota: "Perché morire? Non sono mai stato vivo come ora, mai così adolescente". E nelle stesse pagine un ultimo grido alla donna americana: "Ti voglio un falò di bene".

Prima di arrivare alla decisione disperata il 18 agosto, all'atto di scrivere: "Tutto questo fa schifo. Non parole. Non un gesto. Non scriverò più", due giorni prima, il 16 agosto cerca ancora una giustificazione ragionata quasi solenne: "La mia parte pubblica l'ho fatta. Ciò che potevo. Ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti".

Pavese in quegli istanti tentava di ricaricare il suo fucile, di essere stoico come si era ripromesso.

A conclusione di questi dieci itinerari, a trent'anni di lontananza di Cesare, mi sembra un dovere da parte mia tornare a rileggere la sua lettera diventata fin troppo famosa, così premonitrice: "Visto che dei miei amori si parla dalle Alpi al Capo Passero, ti dirò soltanto che come Cortez, mi sono bruciate dietro le navi. Non so se troverò il tesoro di Montezuma. Ma so che sull'altipiano Tenochtitlàn si fanno i sacrifici umani. Da anni, molti, non pensavo più a queste cose: scrivevo. Ora probabilmente non scriverò più: con la stessa testardaggine, con la stessa stoica volontà delle Langhe, farò il mio viaggio nel regno dei morti. Se vuoi sapere chi sono adesso, rileggiti *La belva* nei *Dialoghi con Leucò*. Come sempre, avevo previsto tutto cinque anni fa. Meno parlerai di questa faccenda con la 'gente' più te ne sarò grato".

Ho taciuto su questi particolari per dieci anni fino a quando mi è parso giusto mantenere la promessa fatta a Pavese in quella passeggiata da piazza Benefica a corso Valdocco, quella di scrivere la sua biografia. Era certo allora una ironica promessa nella certezza di non doverla mantenere, ma Pavese era stato preda della curiosità più morbosa. Il suicidio aveva scatenato mille ipotesi, tanti pettegolezzi e non vi era altro modo per tacitarli che ripercorrere la sua vita e invitare a leggere le sue opere. Quante volte, in questi anni, ho ripreso tra le mani la copia dei *Dialoghi con Leucò* che Pavese mi ha donato nel febbraio '48 con una dedica tutta sua: "A Ulisse, non Odisseo, con affetto fraterno". "Perché non Odisseo?", gli ho chiesto allora. "Perché sei più sicuro di quell'altro di ritrovare la tua Itaca. Mi sono legato a te proprio perché hai sempre certezze mentre io non ne trovo alcuna."

Quante volte ho seguito il suo consiglio e sono andato a rileggermi *La belva!* Attraverso Endimione mi pareva di riascoltare la sua voce: "Penso a volte che siamo come il vento che trascorre impalpabile. O come i sogni di chi dorme". E rivolto alla donna che non è riuscito mai a legare a sé: "Non diciamo il suo nome. Non diciamolo. Non ha nome. O ne ha molti, lo so". E lo straniero, l'altro dialogante con Endimione: "Hai mai conosciuto persona che fosse molte cose in una, le portasse con sé, che ogni suo gesto, ogni pensiero che tu fai di lei racchiudesse infinite cose della tua terra e del tuo cielo, e parole, ricordi, certezze, e un'altra terra e un altro cielo che non ti è dato possedere?". Endimione: "Mi sta innanzi, una magra ragaz-

za, non sorride, mi guarda. E gli occhi grandi, trasparenti hanno visto altre cose... In questi occhi c'è la bacca, c'è la belva, c'è l'urlo, la morte, l'impetramento crudele. So il sangue sparso, la carne dilaniata, la terra vorace, la solitudine..."

Lo straniero: "Endimione, rassegnati nel tuo cuore mortale. Né Dio né uomo l'ha toccata. La sua voce, ch'è rauca e materna, è tutto quanto la selvaggia ti può dare... la vedrai questa notte. Ma non dovrai svegliarti più, ricorda".

Aveva ragione Cesare, nel dialogo la belva c'era il suo stato d'animo, la sua allucinazione, il suo richiamo mortale. C'era la donna materna, la donna rauca, la donna selvaggia.

Nei saggi di Giovanni Macchia *L'angelo della notte*, dove si racconta di Marcel Proust e delle sue opere, ad un certo punto si legge che *La recherche* è stato definito il romanzo di una esistenza alla ricerca della sua essenza. Ma si aggiunge che potrebbe essere anche l'essenza del romanzo alla ricerca del romanzo perché il desiderio di scrivere un romanzo coincide con la sostanza del romanzo stesso, perché quando il narratore, attraverso tante fasi, cadute e delusioni raggiunge la certezza di poter scrivere il suo libro, quel romanzo è già scritto e si ritorna al punto di prima come per chiudere un circolo che sembra non avere fine. Né Proust, insiste ancora con acutissima intuizione Macchia, poteva recuperare le sue certezze, né poteva ritrovarle nel *Tempo ritrovato*. Un romanzo sul tempo ritrovato sarebbe un libro sulla morte: un libro che contenga il segno lungo e irriducibile e immoto della morte come il naufragio in un mare.

Pavese non ha neppure tentato il tempo ritrovato. Non accettava l'illusione proustiana. Nelle ultime "poesie del disamore" ha cantato direttamente la morte senza osservare più quel rigore di stile e quella fedeltà al ritmo che solo per lui poteva creare poesia. Non ci resta che ripercorrere con lui l'ultimo tratto di strada, il brevissimo itinerario da via Lamarmora 35 all'albergo Roma, davanti alla stazione ferroviaria di Porta Nuova, un sabato verso sera nel caldo afoso di Torino.

Le Langhe sono lontane, disperse anche nel ricordo. Il cugino dei "Mari del Sud" che aveva visto le aurore boreali aveva ripetuto a Cesare che "le Langhe non si perdonano".

Cesare entra nel chiuso di una stanza ignota, impersonale, dove è passata tanta gente. C'è soltanto un gatto come testimone, come segno di vita. Cesare si aggrappa al telefono, cerca gli amici sperando in un'ultima salvezza. Non li trova. Quelli di cui sente la voce non capiscono che il suo è l'ultimo richiamo. Rimane solo. Ci vuole coraggio a darsi la morte. Cesare l'aveva scritto. Scocca nella mente con fredda follia la decisione irrevocabile. Lontano dalle Langhe, lontano da tutti, più opaca che mai l'atmosfera di solitudine. L'unico barlume di speranza è quello scritto in quel verso: "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi".

Invece anche quel "viso di primavera", anche quegli occhi sono rimasti più lontani che mai. Non poteva toccare a Pavese, solitario nella vita, di trovare chi per amore, lo volesse seguire nella morte.

(1984)

La risposta del diavolo

Dal giorno in cui decisi di scrivere su Pavese segnai, tra i testimoni da interrogare, alcuni protagonisti dei suoi scritti che avevo riconosciuto, su suggerimento stesso di Cesare o dei suoi amici o delle sue lettere che avevo ritrovato, per puro caso, nella cassapanca sul solaio di via Lamarmora a Torino dove abitava ancora la sorella Maria.

Tra tutti, quello che mi interessava maggiormente, oltre la donna dalla voce rauca, era Poli, il protagonista del *Diavolo sulle colline* perché l'una e l'altro parevano portare dentro di sé, così come l'aveva descritti e reinventati Pavese, le sue due angosce capitali: il suo rapporto con la donna e con il "diavolo" del mito.

La donna dalla voce rauca doveva poi ripetersi in tutte le donne per cui Pavese soffrì, tutte con lo stesso ansito, tutte determinate all'abbandono; il diavolo doveva esprimere quella parte di uomo che Cesare avrebbe voluto essere, senza in vita riuscirvi mai, ed in lui riflettere la ricerca spasmodica e senza speranza di qualcosa in cui credere che non si spegnesse nella notte per restare un mucchio di cenere all'alba.

Scrissi *Il vizio assurdo*, storia di Cesare Pavese, senza avere volutamente incontrato la donna dalla voce rauca, divenuta tutt'altra donna, e senza potere invece parlare con Poli come avrei voluto, perché nelle confuse notizie che ero riuscito ad avere, nessuno sapeva dove il protagonista del *Diavolo sulle colline* continuasse a vivere dopo che aveva esteso il suo itinerario nel mondo.

Quel diavolo era il personaggio che Pavese aveva dovuto riscrivere meno con la sua fantasia. Gli aveva inventato attorno degli amici comuni che non erano affatto quelli che frequentavano assieme allora le colline del Monferrato, ma Poli, appena lo conobbi, mi dette subito la sensazione che fosse tale e quale, persino nella figura fisica, che tuttavia a Cesare non era mai interessata troppo per nessun altro suo personaggio, ma soprattutto in quello che era diverso da lui nel vizio e nella virtù, intese le due parole da un poeta e tenute sempre in bilico tra la logica di vita in città e quella in campagna sorvegliata da silenziosi antenati.

Fu comunque soltanto dopo che *Il vizio assurdo* aveva già attraversato l'Italia ed il mondo dietro le opere di Pavese che un pomeriggio d'estate, a Roma, sentii al telefono a Montecitorio una voce che si presentava con il nome di Grillo. "Il conte Grillo?" "Sì." "Poli?" "Sì, sì, l'amico di Pavese, quello di Moncalvo. Vorrei vederla, permette?" "Anche subito, l'aspetto da anni."

Dopo mezz'ora arrivò nel mio studio, timido, un po' preoccupato. Tanto era alto e grosso e tanto più si muoveva come un bambino che cercasse un angolo per

mettersi in ombra, quasi lo ferisse la luce di quello splendore del cielo di Roma che riempiva la stanza.

“Lo sa che io l’ho cercata da ogni parte? Sono stato a Moncalvo ma la villa era vuota, abbandonata, il Greppo, e poi a Serralunga di Casale e ancora a domandare di lei al padre del Santuario di Crea.”

“Non mi poteva trovare. Da più di sei anni ero chiuso dietro le grate, un malfattore coinvolto in uno scandalo di risonanza nazionale. Anzi non so se ho fatto bene, uscito appena di là, a venire qui da lei, nell’ufficio del questore del Parlamento.”

Gli tremava leggermente il labbro inferiore e un poco anche gli si contrassero le mani e si difendeva fumando una sigaretta dietro l’altra, con accanimento e con dolcezza, come chi sa dosare piacere e veleno.

“Per me è soltanto l’amico di Cesare.” Mi rispose con il socchiudersi degli occhi lucenti che esprimevano la modestia e l’intelligenza dell’uomo che nell’attimo ha misurato chi gli sta di fronte e finalmente si apre al sorriso e si mostra nella sua sicurezza, libero da ogni pregiudizio e convenzione.

“Dagli anni dell’amicizia con Pavese ho perseguito tenacemente l’arco completo della mia degradazione, fino a disperdere le posizioni di prestigio offertemi per condizione e per nascita, e correre la via dell’esilio, messo al bando dalle stesse grandi comunità industriali e borghesi di cui non volli far parte. Avendo paura di me, mi han denigrato e saccheggiato fin in fondo, colla caratteristica mistificazione d’opinione verso i figli, anzi verso i successori, indocili e sovversivi. Io non li temetti mai e anziché difendermi o sostituirmi, immolandomi, come una bestia sacrificale, ad una sigla aziendale, ho preferito partire e patire, carico di cicatrici indelebili, secondo loro abominevole ma ancora libero, per le strade d’America e del mondo, come ricercatore indipendente e disperso. Sono diventato il caso interessante, curioso, clinico direi di scienziati e filosofi resi puramente ideologici, tutti, nei serragli dei loro universi specifici. Gli esseri frammentari possono passare vicino all’uomo ma non possono toccarlo, conoscerlo. Era possibile forse il contrario. La mia pazienza, da allora non ebbe limiti. Dovetti cominciare col prendermeli quasi tutti a balia.”

Parlava nel giro di fumo delle sigarette, accese una dopo l’altra, come fosse sempre la stessa, parlava a fiotti, ma quando prese a dire di Pavese con quei suoi giudizi precisi sull’uomo, sulle opere, quando disse a tono basso la poesia *Passerò per Piazza di Spagna*, io ero rientrato nelle pagine del *Diavolo sulle colline* e traversavo dietro la voce nuova di Poli i viottoli per salire al Greppo e le colline su Torino, nel verde, nell’ombra, nel sole, tra il frinire delle cicale e lo sguardo tenero dietro gli occhiali di Cesare e quell’urlo sulla collina e gli spari dei miei partigiani dall’altra parte che arrivavano nell’eco spersa, a battere sui boschi di Serralunga dove Pavese e Grillo parlavano di Dio e lassù, tra le piante, dove Rosalba e la moglie di Poli si struggevano come donne e le domande di Pieretto, di Oreste e le riflessioni di Pavese: “Può darsi che Poli ci lasci le ossa ma sarebbe più triste se visse come

noi". Mi invadeva un senso di lontananza, fuori dall'ufficio, senza più tempo né spazio, a vivere quel romanzo di Pavese come mai; neanche in discussioni con lui dopo le ripetute incantate letture, neppure quando l'ho ritrovato dopo che il suicidio l'aveva steso, per sempre, vestito di grigio, sul letto dell'albergo di Porta Nuova.

Dunque Poli era proprio il personaggio chiave, se dopo avere scritto un intero libro su Pavese, con tutte quelle lettere e quelle testimonianze di parenti, di amici, di donne che ne avevano incompreso l'angoscia, ora rivivevo, senza seguire le parole pagina per pagina, la poesia del suo libro e l'intelligenza della costruzione ed il clima di quel capolavoro. E nelle parole lente, disperse dal fumo di quelle sigarette, riviveva contemporaneamente l'altro Pavese, quello del dopo, quello dei *Dialoghi con Leucò*, quello della *Belva*, quello ultimo che lascia scritto: "Ho dato poesia agli uomini".

Nel silenzio piombato nell'ufficio, appena la voce di Poli si spegneva e si sentiva solo il suo fiato grosso, mi accorsi di non avere mai attraversato con tanta convinzione la strada della vita di Pavese e il precipizio della morte: "Ora la terra e il cielo sono un brivido forte, la speranza li torce".

"Vede, io mi sono distrutto per la società costituita ma mi sono salvato dal fallimento della missione storica borghese della società weberiana come di quella dell'umanesimo socialista di Merleau-Ponty che aveva perduto Pavese. Come lo aveva perduto, prima ancora, il fallimento, l'inattuabilità dell'umanesimo integrale di Maritain. Sono riuscito a ribellarmi anche al suicidio. Ma ho studiato un nuovo modello, non entropico per civiltà, partendo dalla scienza anziché dalla filosofia. E questo fu un suggerimento di Cesare, scritto, grosso come una casa, ne *Il mestiere di vivere*."

Capii istantaneamente che la parola fallimento mi aveva svegliato dal torpore mentale dei ricordi.

La morte come atto di speranza.

"La parola va intesa nel senso ed ha il valore che Cesare illuminò. Infatti la sua morte è come un atto di speranza, non un cedimento, anzi è accompagnata da un senso di rivincita, anche se è un'azione solitaria e violenta. Bisogna che ne parliamo a lungo. Molte volte."

Poi mutò discorso di colpo. Mi svelò un altro aspetto del personaggio Poli, quello che conosceva fino alla radice Freud e Adler, Kafka e Joyce, Kierkegaard e Mallarmé, Esenin, Dylan Thomas, Gozzano e Montale, e infine quello del matematico innovatore.

"La matematica può tutto, mi disse, ma ad un determinato livello va ricalibrata completamente." Sempre assimilando una sigaretta dietro l'altra, cominciai a parlarmi di un libro che aveva pubblicato: *L'uomo cinque*, dei suoi calcoli precisi per separare la prenatalità dell'uomo dal nulla, per liberare il mondo dalla fame, dalla illibertà, dalla schiavitù della moneta biunivoca: se la moltiplicazione di due numeri

deve sempre essere superiore alla loro somma, perché uno per uno fa sempre solo uno e uno più uno fa due? Perché la particella elementare è singolarità del campo, mentre il campo non ammette singolarità?

S'accorse guardandomi che io ero precipitato nel mondo dell'inconscio. Ebbe addirittura una sensazione di paura: "Lei mi crede pazzo? Questi discorsi li ho incominciati con Pavese nella casa di Moncalvo e li proseguì a Princeton con Einstein e a Buenos Aires con Giacomina. Giuseppe Giacomina fu il mio amico nella radura."

"E Pavese?" "All'inizio mi guardava come lei, con l'aria appunto di parlare con un folle. Poi s'interessò. Sono cose estremamente semplici." "Non per me".

"Un pazzo come me pensava che può essere giusto se mai diventare poveri ma non nascere poveri, essere erede della povertà. Ma l'idea, la prassi, la propedeutica sbagliata, è la vecchia divisione. Quella giusta è una moltiplicazione nuova che la cultura non conosce ancora e la natura sì."

Capì subito quanto aveva ragione Cesare a dire che Poli "faceva le cose sul serio, che aveva occhio profondo e una vera esperienza", senza però sospettare fino a che punto di rigore scientifico la sua mente, così avversa alla ideologia (accettata da tutti *sic et simpliciter*) dello specialismo, potesse iniziare anche un profano come me, ad entrare subito nella realtà viva delle cose. Sembrava che esistesse in lui un dono di evinzione comune di tutti i principali universi specifici, quasi che il massimo della unità ed il massimo della molteplicità fossero in suo pieno potere.

E scendendo dai circuiti matematici ed elettronici a quelli finanziari ed economici, mi fece una domanda che non capì anche se ebbe una presa che torna a ripetersi ogni volta che ci penso: "Se il momento del reddito ed il momento della spesa, della stessa moneta, dello stesso pezzo di carta di chi lo guadagna e di chi lo spende, non seguono le regole del moltiplicatore naturale e rendono la moneta invece biunivoca nella realtà fungibile delle due voci salario che è pur sempre un reddito, per quanto basso, e prezzo, che invece è altissimo, come possiamo parlare della più elementare giustizia economico sociale? Dov'è l'errore nascosto di questo nonsenso? Il segreto è nella natalità prenatale, non solo dell'uomo ma di tutte le cose. Non si può arrivare alla vera essenza dell'uomo, se non si corregge quella del numero. Ricorda lei 'la misura di tutte le cose'? Come si può iniziare dallo zero?"

Si alzò scattando, finita la conversazione, come se sentisse fastidio della corporatura ingombrante, accese ancora un'ultima sigaretta che assorbì lungamente. Ed io, per placare la mia incompienza azzardai la domanda che mi interessava veramente. "Come manifestava Cesare, nei boschi di Crea, la sua crisi religiosa?" "Io devo ancora avere le lettere di Pavese che trattano di Dio. Le cercherò, potrebbero servire a completare il suo libro, per quanto si riferisce al periodo dello sfollamento a Serralunga."

"Perché non scrive lei un libro? Potrebbe essere: *Il diavolo risponde a Pavese.*"

Mi guardò con tenerezza, scrollò la testa ed io non riuscii a capire se era vera dolcezza o un benevolo giudizio sulla mia ingenuità.

Ci rivedemmo altre volte. Molte. Fu in Piemonte, proprio a Moncalvo, al Greppo, questa volta aperto e ospitale, e per le strade di collina che entrambi, in tempi diversi, avevamo attraversato con Cesare.

Ora ho davanti a me il dattiloscritto del suo libro. Ho scartato la mia proposta titolo, lui ne ha trovato un altro: *Il quarto ragazzo*. Lo leggo d'un fiato per molte pagine. Mi ricrea il clima del primo incontro con Poli. E Pavese risorge come personaggio di Grillo, così come Poli era stato personaggio di Pavese. Grillo ha la convinzione di poterlo giudicare sotto la sua crosta di uomo, di esprimerlo tra pensieri ed esistenza, tra voce e volto, tra vita e poesia. Per lui Pavese è rimasto quello del tempo nel quale inizia proprio *Il diavolo sulle colline*. "Eravamo molto giovani - credo che in quell'anno non dormissi mai." E Grillo scrive di lui ancora in quell'atmosfera rarefatta di perenne vita da svegli. Forse per questo la sua prosa gira a ritroso e poi s'impenna anch'essa, così diversa da quella di Pavese, eppure così compromettente per tutti e due.

Il "vizio assurdo" di Cesare per Grillo è la vocazione per la morte, contro la quale il mondo del lavoro, nella società costituita, è una camicia di forza. Ai tempi del Greppo quella camicia s'era già fatta più stretta di quando se la sentiva sulle spalle nei banchi del liceo e scriveva la poesia della rivoltella all'amico Sturani.

I personaggi reali e quelli fantastici.

Grillo riscopre i personaggi inventati da Pavese: Pieretto, Oreste, Pavese stesso e poi Poli e le due donne, i loro discorsi di allora e li accetta. Li compone nei volti e nelle voci attraverso i discorsi ed i pensieri che si scambiavano loro due, e se accenna ai veri volti degli amici d'allora, rimasti invece fuori del romanzo, è soltanto per testimoniare con più convinzione che attraverso il suo lavoro di fantasia Cesare ricomponeva, a distanza, la vera realtà, non soltanto quella dei fatti accaduti, quanto quella più importante degli accadimenti dell'anima, attorno al mistero della vita e alla lucidità della morte.

Ma Grillo conferma che il nodo del romanzo era la droga, la coca e Poli prendeva la coca. Questo vizio della droga aveva fulminato e ad un tempo affascinato il contadino Pavese.

Grillo comincia di qui a scoprire le carte di Poli, anche quelle che Pavese non ha potuto conoscere. Ma nel Pavese ricercatore di miti, coll'accostamento di Georges Bataille che è davvero la luce esterna che accompagna il nuovo racconto, Grillo accusa il terrificante paradosso religioso dei sacrifici umani ed animali di cui siamo ancora gli eredi, attingendo nel segreto dell'essere per mezzo della violenza, fin dalla più remota antichità. È vero, Poli prendeva la cocaina consciamente. Non come un malato che non può farne a meno, ma come uno che per rimanere libero

in mezzo ad una società ed a una cultura coartate, per sgravarsi di ogni scoria e cercare disperatamente una salvezza “preferendo la verità alla rispettabilità”, non vuole farne a meno. Poli prende la cocaina e a Pavese s’incendia la fantasia e ne patisce come da morime.

Per Pavese diventa uno diverso da loro, per quel vizio. Forse è quello che lo rende più saggio, più giusto. La cocaina ha allora il potere di darti il mezzo per collocarti al di sopra del vivere comune? Pavese lo respinge e lo invidia. O è ciò un potere della forza sovversiva di Poli? E chi è dunque il quarto ragazzo? Pavese? Poli? Quanto c’è di Pavese in Poli e di Poli in Pavese?

Il discorso sulla cocaina che Grillo scrive a tratti scomposti inizia come quello di un febbricitante che deliri e nel delirio dica più schietta la verità: “la grande finalità del vizio è di fare coincidere il piacere e la disperazione”. E ancora più ossessivo: “La normalità rende incredibile la droga e la droga incredibile la normalità. Viene oggettivato il mistero, la sua presa è incoercibile”. La droga come un mito. Ma anche abolitrice, nel risveglio, di ogni spazio cosmico, nella realtà erotica, abolizione rivelatrice della “cosmicità”, della “normalità”, del fatto sessuale e del fatto erotico, che non implicano per attingere nel segreto dell’essere la violenza dello “sforzo di volontà” che riduce la vita a mestiere, ma che implicano la “presenza intera dell’atto di volontà”.

Non più dunque favola astratta, ma la favolosa dimensione della psiche, cui si connaturano destino pensiero vita ed esperienza. Esso riconduce, anche dopo le atroci lacerazioni, al “risveglio silenzioso” produttore una realtà più profonda e più ricca che, oggi, ancora non ci danno di per se stesse, né il gran lume della filosofia né quello della scienza, ridotte a mero terreno nozionistico e specialistico.

Ecco che Grillo scopre il cuore del libro ed i battiti sono metafisici. Forse per questo Pavese nel *Diavolo sulle colline* rompe con tutti gli altri suoi libri, persino nello stile. La poesia non si disperde mai e le parole escono scarnie senza aggettivi e rare e la terza persona dell’autore, che racconta e raccorda i discorsi altrui, ha il timbro di una voce ultraterrena, proprio tra coca e fantasia.

La droga di Poli e il mito.

Ha ragione Grillo quando da *Il diavolo sulle colline* trapassa, saltando tutto il resto dell’opera dell’amico, ai *Dialoghi con Leucò* e con brevissime, indispensabili citazioni di frasi del *Mestiere di vivere*. La droga è esperienza viva, dice Grillo, e Pavese, che insegue il mito da sempre, s’arresta a scoprirlo, anche nel vizio di Poli che solo lui, però, ci spiegherà, per mandato di personaggio, in ogni senso e più alto di quello di lettore e di letterato che leggono e scrivono per procura. In questo senso il libro di Grillo ci insegna a leggere meglio *Il Diavolo sulle colline* e ci fa intendere qualcosa che era già dentro di noi e finalmente possiamo scoprire.

Ma in fondo anche il titolo del libro di Pavese non è la ricerca del mito in quel

diavolo? Evidentemente le colline erano la sede dei miti, se anch'io ricordo che attraversandole con Cesare non si parlava d'altro che degli eremiti che indovinavano temporali e raccolti e masche, che abitavano nelle tane assieme alle vespe e degli spiriti dei trapassati che tornavano la notte a battere contro il muro o sulle stoviglie, per avvisare quelli rimasti che la loro agonia continuava nell'aldilà e più tremenda che sul letto di morte.

Quel mito lo ha trovato nel diavolo ed ecco che Pavese lo scopre vivo attraverso Poli, di cui si dice "che ha dato fondo a una miniera di coca". C'è di più, quel diavolo prende la coca, discorre di Dio e crede in Dio, ed è disposto ad affrontare la discussione fuori dagli schemi consueti e senza tabù. È dunque nella coca che Poli è riuscito a separarsi dalla "colpa" ed a riconquistare la sua innocenza? Non è riuscito, in quel modo, a distaccarsi anche dalle donne, cioè a separare la sofferenza dall'angoscia? Ecco allora Grillo scoprire a sua volta le doti più segrete di Pavese: "Egli ha capito che se sognare per amante una fossa di fango e di sangue, in cui si specchia una nuvola, può sembrare anche una triste follia, negare la libertà agli uomini della critica e della capacità della loro esperienza è più mostruosamente assurdo".

Grillo, svelando il personaggio Poli, svela il personaggio Pavese, risponde ai suoi perché letterari e poetici, ma soprattutto a domande finora rimaste contraddette da quanto aveva lasciato scritto lo stesso Cesare o alle quali altri avevano risposto, per terza persona, attraverso Freud, attraverso Jung, attraverso modelli che Pavese conosceva e non aveva accettato mai acriticamente.

Come il diavolo (il mito) e la collina (la campagna) sono le due ossessioni che lo investono notte e giorno e ne intessono attimo per attimo la vita, così la città è lo schianto, soprattutto attraversata o vista nelle ore notturne. Grillo riporta sotto gli occhi quei pezzenti addormentati sulle panchine di Porta Nuova che paiono morti sgozzati.

Meglio fuggire, tornare alla collina anche se Poli la buca come un bruco: tornare nudo sulla collina, questo è importante. "Una forza tremenda è in noi: la libertà. Si può toccare l'innocenza, si è disposti a soffrire." Qui Pavese e Poli si confondono.

Non sai, nel dattiloscritto di Grillo, se è Poli che dimostra che egli cerca la libertà anche attraverso il vizio e la droga o se è Pavese che ha già fatto prima questa scoperta nel suo personaggio. Ma Grillo insiste che il male non è un fare, che non è un conoscere, ma che il male è un non fare e un non conoscere, cioè un fare meno e un conoscere meno, che profanano la religiosità, la grandiosità della vita. Il male che ci allontana dal vero equilibrio, dall'equilibrio delle grandi forze, in natura, è sempre un "per difetto" mai un "per eccesso". Una forma equivoca di paura e di umiltà mentale ha inventato l'idea di eccesso. Viceversa l'eccesso è il limite della stessa natura. Così come il limite interno di tutte le forze dell'universo è l'Uomo stesso, l'uomo normale che oggi è vittima dell'uomo *aegrotans*. Ecco di che cosa ci

vuole convincere Poli, “l’esperienza degli estremi”. Ma Pavese porta ancora la bontà del suo moralismo campagnolo e la distende come la lumaca sul ramo contro il sole e Poli è già l’Ulisse di Joyce, è già ribelle anche per Pavese.

Poi man mano che Grillo va avanti con la sua storia, è sempre più chiara la spiegazione che il Diavolo dà di Pavese, passati vent’anni, da quando la notizia della tragica fine di Pavese lo sorprese per le strade degli Stati Uniti, attraverso un annuncio e una fotografia su un giornale.

Com’era, davvero, questo Pavese che scrive addirittura un diario *Il mestiere di vivere* per confondere ancora di più le carte attorno a se stesso e aggrava la sua angoscia e i suoi momenti di disperazione, esagerando addirittura i toni sulla sua impotenza fisica?

Quanto ha inciso il no dell’ultima donna, Constance Dowling, sulla decisione suicida? Che cosa poté il trionfo letterario celebrato con premi di merito e alla moda, se Pavese stesso scriveva che in quei successi letterari “manca la carne, manca il sangue, manca la vita”? Eppure era nato per la penna. Per valere alla penna aveva vissuto, se nello scritto di addio ancora insiste e non dice non vivrò più ma “non scriverò più”. Ma il suo valere alla penna non è un valere letterario ma un valere all’autonomia non preconstituita, alla vera autonomia intellettuale ed emotiva del poeta. Grillo non esita a spiegare fino in fondo il suicidio di Cesare, traendone le cause anche dall’isolamento in cui veniva rinchiuso, quando si rendeva antipatico a molti. “Era l’espressione vivente dell’approfondimento di verità su cui di solito ‘la gente’ preferisce sorvolare.”

Ha allora ceduto soltanto per solitudine?

È solo soltanto chi lo è con se stesso.

Scriva Grillo: è solo veramente non chi non è con altri, ma chi non è con se stesso. Ma Pavese era troppe volte soltanto con se stesso e talvolta si smarriva al punto di ricercare la sua immagine in uno specchio, per tenersi compagnia. Ma a questo punto viene da chiedersi chi sono gli altri, chi siamo noi? Il Diavolo risponde anche a questo interrogativo per chi se lo chieda e a chi lo vuole intendere.

E ancora Grillo insiste: nel suicidio di Pavese c’è un sottofondo di erotismo georgico che lo ripara e lo accompagna per mano a penetrare nelle viscere della terra come di una donna, che sempre Pavese, dai tempi di *Paesi tuoi* e prima ancora in *Lavorare stanca*, ha così sentito. Con la morte egli rientra nel corpo della terra, il contadino si fa pianta e nel legame tra l’atto sessuale e la morte egli adempie il suo mito e rientra nel ventre della madre e nella totalità. Compie lo stesso tuffo, ma in senso totale, che ha compiuto il personaggio di Poli tuffandosi nella droga.

Per il Diavolo la cerniera del mito scatta in Pavese nel momento in cui l’essere culturale, cioè il poeta, uccide il letterato.

Per questo il suicidio diventa un atto di forza morale e di modestia, non d’orgo-

glio, e la donna, tutte le donne che lo hanno scosso e respinto altro non sarebbero state che effetto di travolgimento, perché la fusione “dell’erotismo del cuore”, che è l’erotismo più ardente, nella sua affermazione più piena, non può non chiamare a testimone sia “l’erotismo del corpo” che è l’atto sessuale, sia la morte che è essa stessa “l’erotismo sacro”.

In che cosa sta dunque la disapprovazione del Diavolo per il suicidio dell’amico? Soltanto in questo: nel rinascimento della sua scomparsa carnale, dopo la quale però l’amico l’ha ritrovato ugualmente attraverso la poesia e forse anche attraverso l’estremo riscatto dell’ultimo atto di coraggio, col suo tentato suicidio finale, da cui è sorta la determinazione di scrivere “per non uccidersi”. “Avere paura della felicità, anche quando la felicità scotta, vuol dire fuggire l’alternativa.” E questo è un vertice d’esperienza cui a tutti in relazione sarebbe dato di assurgere. Non è dunque questo il più alto grido d’umanità, la più profonda proposta di libertà che suona sugli aspri cammini, irti di precipizi ma con la vera speranza della sommità, in una nuova e più sincera narrativa?

E nella lettera che Grillo ha ritrovato del tempo di Serralunga Pavese scrive: “Io non mi preoccupo che crolli Sodoma, mi preoccupo che non crolli Damasco”. In sostanza Pavese ha scelto. Ha scelto il silenzio ch’è sempre il momento più alto e più espressivo della parola.

Per donare veramente qualcosa ha fatto “come il padre che dona la vita ai figli, non nell’attimo in cui genera, ma in quello in cui muore”.

Ecco, ora mi accorgo che ancora una volta Grillo mi ha preso in quei suoi giri metafisici d’incanto e sto andando dietro alle sue frasi, quasi non avessi avuto prima io stesso dubbi e pensieri sul sacrificio di Pavese.

Eppure appena ricompaiono anche nel dattiloscritto le giostre dei numeri e i suoi calcoli, io sento che Grillo mi tenta con la sua follia. “Ho sempre perso” mi ha detto e scrive nel libro con estrema sincerità: “La mia è una grande carriera di degradato ma, in questo modo, mi son liberato ed ho rotto con ogni preconetto, ogni vischiosità di settore mentale e sociale”.

Siamo ancora al ritorno di Poli, quello come Pavese ha visto Grillo. Il libro che Grillo ha scritto non fa che ricomporre quel mito sulle colline, quel diavolo drogato, quel pazzo “migliore di noi”.

E le lettere sui lunghi conversari religiosi di Serralunga? E la ricerca di Dio attraverso Poli? E i frati di Crea? E i documenti così importanti? Silenzio. Le lettere non si sono trovate, perché rapite da una donna che le ha volute soffocare nel silenzio, perché si sentiva ferita. Forse anche Poli incontrò, come dice, delle donne che incontrò Pavese, qualche “residuo di donna”. L’assedio di Pavese continua. Le donne non lo riescono a capire, neppure quando soltanto il mito potrebbe trionfare. Le lettere di Pavese che Grillo è riuscito a recuperare sono soltanto stralci che non confermano altro che la loro amicizia.

Grillo non si è posto mai il problema sulla religiosità o meno di Pavese; che c'entra? Ognuno crede in qualcosa o in niente. La ricerca continua, per tutti, fino a quando ci ferma la morte. Allora nessuno potrà negare se cercava un alibi o se voleva la verità. Credere in Dio significa non cercare l'alibi, non credere all'inizio nello zero. Grillo o Poli rimane, in questo, un personaggio ben distinto da Pavese.

Constance e Poli: destini tragici.

Poli ci tiene senza modestia e senza orgoglio a farci sapere che alcuni problemi, in cui s'è buttato a capofitto, sono addirittura più importanti e altri gli stessi, seppure raggiunti per altro cammino, di Pavese. Perché interessano il mondo. Lo possono cambiare radicalmente. Egli ostenta i suoi calcoli matematici. Non ha il minimo dubbio sui loro effetti risolutivi. È sicuro delle sue formule come Pavese della sua poesia.

“Sono diventato matematico” mi dice “perché mi era necessario controllare le verità ordinarie, nella realtà. Ma via via, rendendome sempre più consapevole, ho svolto un'opera completa controllando e battendo, a palmo a palmo, tutto il mare della stessa matematica. Dopo averne corretto e riscoperto la vera metodologia descrittiva, identificandone i significati in un circuito chiuso, ho abbattuto la propedeutica dello zero. Questa propedeutica che ci ricaccia continuamente nel nulla, ammettendolo come presupposto di partenza, è la peggiore malattia intellettuale del secolo che ci impedisce di inaugurare una più attuale libertà e migliore umanità, come forse vorremmo, se non altro per la ripugnanza ispirata dal cottolengo mentale e sociale, di cui siamo stati fedeli testimoni fin dall'infanzia. È il vizio assurdo. È l'errore infantilistico delle metodologie generali.” Mentre Grillo parla, sento che l'eroticismo, che è l'esperienza da cui è uscito più libero, scade e che la droga è divenuta metafisica. Il mito e la realtà si integrano. Se è solo pazzia, è così calma e affascinante che troverebbe anche Pavese meno disperato.

Ma qual è allora la vera lezione che offre Pavese e che Grillo mette in estrema evidenza, sia come autore sia come personaggio? “Dannunzianesimo, decadentismo, come qualcuno sostiene ancora ad oltranza? No di certo. La vera lezione consiste in questo: se l'eroticismo è la verità più bugiarda e la poesia è la bugia più vera, né l'una né l'altra, come verità, se pure raggiunte per opposti cammini, possono essere vissute solo dal di fuori come una cosa, ma chiamano entrambe, anche al di là della morte, anche colla flagrante autodistruzione dell'individuo alla vita reale, che è molto più ricca della fantasia. E questa lezione per il passato malamente confusa, di vero antidecadentismo, di vero antidilettantismo, contro la letteratura 'dilettante', è così necessaria e così alta oggi che i giovani stessi la cercano ovunque con disperazione e veramente essa apre la nuova via (cioè la nuova dialettica, più silenziosa ma più sonante) all'umanità, a quella vera umanità che deve sempre e vuole sempre rinnovarsi.

Se veramente c'è questo, ci dà prova di esistere. Ci dà prova di essere uomini esseri culturali e non solo 'esseri frammentari' .”

Forse il libro che Grillo ha scritto in risposta a Pavese non vedrà mai la luce. I personaggi di Pavese continuano ad avere un destino tragico. Di Constance, la donna americana, quella cantata in *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, si è letto sui giornali che è morta bruciata in una macchina mentre con un uomo attraversava una di quelle sconfinite pianure americane che Pavese ricorda ne *La luna e i falò*. Poi sono venute anche le smentite ma di Constance non si è avuto più notizie. Dispersa nel rogo come Santina o nel silenzio?

E anche di Grillo-Poli, invece di vedere apparire dopo i suoi libri sui numeri e un suo verde libro di poesie quello della risposta del Diavolo a Pavese, ho letto, ancora sui giornali, la notizia che la sua follia l'ha spinto a girare nudo per le vie alte di Roma. Forse sarà perduto per sempre, destinato a vagare nel mondo delle sue allucinazioni e delle sue inutili rivincite.

Anche i destini di questi personaggi testimoniano sulla sincerità degli incontri tragici e delle fantastiche invenzioni di Pavese.

(1984)

Amore e letteratura

Sono passati trentaquattro anni dalla morte di Cesare Pavese e ventiquattro dalla pubblicazione della mia storia di Cesare Pavese: “Il vizio assurdo”. La prima cosa da constatare è che il ricordo dello scrittore, amico e conterraneo, non è sbiadito nella storia della letteratura come dentro di me non si sono offuscati la sua presenza e il suo messaggio. Non capita a molti scrittori, anche importanti, di durare e crescere nel tempo, di conquistare, come ha fatto Pavese, generazione dopo generazione i giovani, anche quelli che non erano ancora nati al tempo del suo suicidio. Molti di loro si curvano oggi sulle sue opere, preparano tesi di laurea, scrivono articoli e saggi. Il fenomeno non è limitato soltanto all'Italia: di Pavese si parla e si scrive, forse anche di più, all'estero ed è facile, seguendo le notizie letterarie internazionali, constatare che i libri continuano ad essere editi, così come è dell'83 l'ultima traduzione negli Stati Uniti de “Il vizio assurdo”.

Tutto ciò conferma l'importanza dell'opera pavesiana, per cui più si riesce a penetrarla e più sgorgano meditazioni che rendono ancora emblematica la scoperta del personaggio, del poeta e del narratore Pavese. Forse la spiegazione e la guida per inseguire lo scrittore piemontese nelle sue scelte di vita e nell'apprezzamento dei suoi libri, è il tema della libertà, valido ancora come lo è oggi e lo sarà ancora domani perché si tratta di una costante, anche estenuante conquista. Questa ansia di libertà che si esprime nelle opere di Pavese spiega ancor meglio la ragione per cui giovani e giovanissimi ripercorrono tuttora i suoi scritti e vogliono riandare al suo tempo, anche oggi che tante cose sono mutate e le delusioni patite da Pavese, fino al gesto irreparabile, sono accresciute.

Naturalmente il tema della libertà in Pavese si estende dal campo esistenziale a quello letterario, come ha sintetizzato Sergio Pautasso nella sua *Guida a Pavese*. “La libertà va avanti associata alla ricerca di motivi e di stimoli espressivi diversi: libertà è novità, per Pavese, significa scrivere andando contro corrente, adottando personaggi estranei alla consuetudine, arrischiando un linguaggio più vicino al parlato che a quello letterario della tradizione”.

Proprio negli anni in cui Pavese portava più avanti quest'ansia di libertà e di rinnovamento si fuse la nostra amicizia tanto intensa e piena di presentimenti, perché il tarlo del “vizio assurdo”, ch'egli spiegò in una delle sue liriche ultime, già veniva scoprendo la sua parte disarmata e disarmante.

Certamente furono anche quei presentimenti a legarmi emotivamente a lui e a spingermi a scrivere senza tremori riverenziali, a dieci anni di distanza dalla sua morte, la prima biografia pavesiana. Poiché la promessa, poi mantenuta, era nata

da un colloquio con Cesare passeggiando per le vie di Torino, mi pare necessario riprendere quel passaggio iniziale di quella prefazione a "Il vizio assurdo".

"Attraversavamo piazza Statuto, a Torino, nelle prime ore pomeridiane di quell'estate accesa, sotto un sole a picco. Nessuno dei due aveva il volto sudato. Improvvisamente Pavese ruppe il silenzio, proprio su questa constatazione: 'Il non sudare significa che io e te valiamo ancora qualcosa, perché siamo rimasti contadini. Il sole trova posto sulla nostra pelle e non ha bisogno di farla luccicare'. Ed io a rispondere: 'Vedi, tu sei veramente un personaggio singolare, perché sempre ti riconduci alla campagna. I critici che scrivono di te e i posteri che scriveranno, falseranno spesso lo scopo, perché da una parte non riusciranno a capire come tu sia diventato tanto cittadino e dall'altra non sapranno che, non soltanto nei libri, sei spesso a Santo Stefano Belbo, anzi vi sei sempre, ogni giorno della vita'. E scherzavo, allora, quando aggiunsi: 'Io solo potrei scrivere la tua biografia, se non sarà viziata dall'amicizia'. E Pavese: 'Non sono un uomo da biografia. L'unica cosa che lascerò sono pochi libri, nei quali c'è tutto o quasi tutto di me. Certamente il meglio, perché io sono una vigna, ma troppo concimata. Forse è per questo che sento ogni giorno marcire in me anche le parti che ritenevo più sane. Tu, che vieni come me dalle colline, sai che il troppo letame moltiplica i vermi e distrugge il raccolto'.

Avevamo rallentato il passo; piazza Statuto si allungava quasi fossimo sullo stradale che porta da Canelli a Santo Stefano Belbo. Pavese aveva alzato la voce, come quando la parola gli prendeva le briglie e il mulo taciturno si trasformava in cavallo bizzarro; continuava a getto continuo, non accettando interruzioni. D'un tratto si fermò: 'Tu parli di biografia mia. Anche tu coglieresti soltanto la parte migliore, quella che c'è nei miei libri, ma io ho altro qui dentro. C'è in me almeno tanto egoismo quanta generosità, e c'è sempre esitazione tra fedeltà e tradimento. Forse soltanto il mago di Vesime potrebbe scoprirmi tutto. Nessuno sa: io non mi confesso né ai preti, né agli amici, anzi, appena mi accorgo che un amico mi sta entrando dentro, lo abbandono. Ed abbandono le donne, quelle che tu chiami materne, appena mi illudo che mi vogliono bene. Sono sempre alla disperata ricerca di quella che non me ne ha voluto e non me ne vorrà. La sofferenza mi spaventa, ma è lo stesso spavento della madre che deve partorire. Non sono per questo un uomo complesso, come ha scritto chi ha parlato dei miei libri. È complessa la vigna, dove l'impasto concimi-sementi, acqua e sole, dà l'uva migliore ma non quella dove, troppo spesso alla stagione del raccolto le viti sono inaridite e senza grappoli. Io sono fatto di tante parti che non si fondono, in letteratura l'aggettivo adatto è eclettico. È proprio l'aggettivo che odio di più nella vita e nei libri, ma il mio odio non basta ad espellerlo. La mia sarebbe una biografia da scrivere col bisturi, crudele, ed anche tu saresti costretto al rifiuto'."

A distanza di tanti anni, quelle parole di Pavese sono rimaste vive, anticipatrici. Oggi ci rendiamo conto che rivelavano l'insoddisfazione e la capacità autocritica

che egli avrebbe rafforzato man mano che gli arrideva il successo letterario, fino a fare coincidere la sensazione di avere dato tutta la poesia di cui era capace, al punto di sentirsi come un “fucile sparato”, con la constatazione del fallimento intero della sua vita, sì da reciderla in modo meditato non meno che disperato.

Fortunatamente il fascino del suo patire il “vizio assurdo” e la curiosità per penetrare nel mistero della sua morte si sono attenuate dinanzi al valore indiscusso di quanto Pavese ha lasciato come poeta e come narratore. Se l’emozione per il suo gesto fu la prima spinta a conoscere lo scrittore delle Langhe soprattutto addentrandosi con tensione e curiosità nel *Mestiere di vivere*, ora lo si legge, lo si studia come si cerca il nuovo in Kafka e in Joyce.

Nonostante questa considerazione, le discussioni e persino la polemica sulle cause del suicidio di Pavese hanno fatto riempire pagine e pagine a chi se ne è occupato dopo la pubblicazione de *Il vizio assurdo*; molte di queste ricerche, in polemica con il mio racconto-saggio, si sono allontanate da Pavese per inventare e filosofare motivi e giudizi in aperto contrasto con la realtà. Vale perciò ancora la pena di tornare a riaffermare che la sua tragica decisione di darsi la morte non può derivare da una sola causa, perché molteplici erano gli interessi e le aspirazioni dell’uomo e dello scrittore che egli sentiva stroncati. Ma non v’è dubbio che più si ritorna ai momenti della sua vita e si segue la cadenza del suo soffrire, più ci si deve convincere che il motivo principale è stato quello di non sentirsi sufficientemente uomo per farsi amare e per possedere una donna.

A questo punto mi pare opportuno citare un poeta che Pavese amava tanto da sollecitarmi che sulle pagine de “l’Unità” avessero spazio le sue poesie, soprattutto quelle d’amore: Majakovkij. In una lettera del 1923 a Lilja Brik, Majakovkij scriveva: “L’amore è la vita, è l’essenziale. Da esso si sviluppano i versi e le azioni e tutto il resto. L’amore è il cuore di tutto. Se esso smette di funzionare, tutto il resto muore, diventa superfluo, inutile. Ma se il cuore funziona, esso non può non manifestarsi in tutto”.

È questo un sentimento che troveremo espresso più volte da Pavese quasi con le stesse parole. Allo stesso modo si può affermare che tanto per Majakovkij quanto per Pavese tra privato e pubblico non c’era contraddizione; come in Majakovkij ci fu tensione ma non contrasto tra amore e rivoluzione, per Pavese non ci fu contrasto tra amore e letteratura.

Già in *Lavorare stanca* l’assillo di avere una donna tutta sua ritorna in molte liriche, con un’emozione che rasenta il sentimentalismo proprio in Pavese, sempre così attento a non cedervi. Rileggendo le pagine de *Il mestiere di vivere*, oltre l’immedesimarsi nei personaggi dei suoi racconti e dei suoi romanzi, si trovano insistentemente le conferme della motivazione di fondo che lo porta al suicidio.

Valgono, come sempre, le citazioni delle sue parole. Il morbo del suicidio Pavese lo coltiva quasi inconsciamente fin dai banchi del ginnasio quando scrive all’ami-

co Sturani: "Se non varrò alla penna, mi ammazzerò" e in molte altre lettere questa tentazione ritorna, ma dove il percorso verso la morte diventa più netto è nelle pagine de *Il mestiere di vivere*.

Nell'aprile 1936, Pavese riesce ancora a riflettere sul suicidio; "L'autodistruttore è soprattutto un commediante e un padrone di sé. Egli non lascia nessuna opportunità di sentirsi e di provarsi. È un ottimista. Spera ogni cosa della vita, e si va accordando a rendere sotto le mani del caso futuro i suoni più acuti e significativi.

L'autodistruttore non può sopportare la solitudine. Ma vive in pericolo continuo: che lo sorprenda una smania di costruzione, di sistemazione, un imperativo morale. Allora soffre senza remissione e potrebbe anche uccidersi. Bisogna osservare bene questo: ai nostri tempi il suicidio è un modo di sparire, viene commesso timidamente, silenziosamente, schiacciatamente. Non è più un agire, è un patire. L'unico modo di sfuggire all'abisso è di guardarlo e misurarlo e sondarlo e discendervi".

Il 3 agosto '37, Pavese annota: "Una donna che non sia stupida, presto o tardi incontra un rottame umano e si prova a salvarlo. Qualche volta ci riesce. Ma una donna che non sia stupida, presto o tardi, trova un uomo sano e lo riduce a rottame. Ci riesce sempre".

30 novembre 1937: "Pensiero d'amore. Ti voglio tanto bene che desidero essere nato tuo fratello, o averti messo al mondo io stesso".

1° dicembre 1937: "La mia felicità sarebbe perfetta se non fosse la fuggente angoscia di frugarne il segreto per ritrovarla domani e sempre. Ma forse confondo: la mia felicità sta in questa angoscia".

23 dicembre 1937: "Né delusione né gelosia mi avevano mai dato questa vertigine del sangue. Ci voleva l'impotenza, la convinzione che nessuna donna gode con me, che non godrà mai (siamo quello che siamo) ed ecco questa angoscia. Se non altro posso soffrire senza vergognarmi: le mie pene non sono più d'amore. Ma questo è veramente dolore che accoppa ogni energia: se non si è uomo, ... se si deve passare tra donne senza pretendere, come si può farsi forza e reggere? C'è un suicidio meglio giustificato?"

4 gennaio 1938: "Questo è definitivo: tutto potrai avere dalla vita, meno che una donna che ti chiami il suo uomo. E finora tutta la tua vita era fondata su questa speranza".

16 gennaio 1938: "È concepibile che si ammazzi una persona per contare nella sua vita? Allora è concepibile che si ammazzi per contare nella propria".

16 febbraio 1938: "Ti piacciono le cose assolute? Non puoi costruire un amore totalitario: costruisci una bontà totalitaria. Ma non fare coglionerie: escludi il sesso".

7 dicembre 1945: "Il colpo basso che ti ho dato... lo porti sempre nel sangue. Hai fatto di tutto per incasellarlo, l'hai persino scordato, ma non serve scappare. Lo sai che sei solo? Lo sai che non sei nulla? Lo sai che ti lascia per questo? Serve a

qualcosa parlare? Serve a qualcosa dirlo? Hai veduto, non serve a niente...".

8 febbraio 1946: "Chi non ha avuto sempre una donna, non l'avrà mai. Certo avere una donna che ti aspetta, che dormirà con te, è come il tepore di qualcosa che dovrai dire, e ti scalda e t'accompagna e ti fa vivere. Sei solo. Avere una donna che parla con te non è nulla. Conta solo la stretta dei corpi. Perché, perché non ce l'hai? Non l'avrai mai. Tutto si paga".

9 settembre 1946: "Sono un popolo nemico le donne, come il popolo tedesco".

26 novembre 1946: "Quando una donna sa di sperma e non è il mio, non mi piace".

27 dicembre 1946: "Una donna, con gli altri o fa sul serio o scherza. Se fa sul serio allora appartiene a quell'altro e basta, se scherza, allora è una vacca".

6 marzo 1950: "Stamattina alle 5 o alle 6. L'orgasmo, il batticuore, l'insonnia. Constance è stata dolce e remissiva ma insomma staccata e ferma. Il cuore mi ha saltato tutto il giorno e non smette ancora".

9 marzo 1950: "Battito, tremore infinito, sospirare. Possibile alla mia età? Non mi succedeva diverso a venticinque anni".

16 marzo 1950: "Il passo è stato terribile eppure è fatto. Incredibile dolcezza di lei, parole di speranza. Darling, sorriso, lungo ripetuto piacere di stare con me. Le notti di Cervinia, le notti di Torino. È una ragazza, una normale ragazza. Eppure è lei, terribile. Dal profondo del cuore non meritavo tanto".

20 marzo 1950: "Mon coeur ancora à toi. Frase di segnazione da maggiore a minore. Perché rallegrarsi tanto? È chiaro che sono il beneficato. Come possedere senza essere posseduto? Tutto dipende da questo... Sono posseduto perché mi godo la parte interessante dell'uomo posseduto... ma c'è ancora gusto? Tutte le volte che ho posseduto io non ci ho provato gusto".

22 marzo 1950: "Nulla, non scrive nulla. Potrebbe essere morta. Devo avvezzarmi a vivere come questo fosse normale... Oh Dio, fammela ritrovare".

25 marzo 1950: "Non ci si uccide per l'amore di una donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inerzia, infermità, nulla".

27 marzo 1950 sera: "Niente. Ho un carbone in corpo, brace sotto la cenere. Oh, Constance, perché, perché?".

20 aprile 1950: "Forse sta volando sull'Atlantico. Per due mesi. Come aspettare tanto? E aspettare che cosa? Tutti dicono che non va, che siamo diversi, che non c'è niente da aspettare. Che vuoi? Voglio te per la vita. Possibile che basti?".

26 aprile 1950: "Certo in lei non c'è soltanto lei, ma tutta la mia vita passata, la inconsapevole preparazione, l'America, il ritegno ascetico, l'insofferenza delle piccole cose, il mio mestiere. Lei è la poesia, nel più letterale de sensi. Possibile che non l'abbia sentito?".

8 maggio 1950: "È cominciata la cadenza del soffrire. Ogni sera, all'imbrunire strette al cuore, fino a notte".

10 maggio 1950: "Mi si chiarisce l'idea a poco a poco, che se anche torna, sarà come non ci fosse. Del resto come mi sono comportato io con quelle che mi pesavano, mi seccavano, che non volevo? Nell'identico modo. Il gesto, il gesto, non deve essere una vendetta. Deve essere una calma e stanca rinuncia, una chiusa dei conti, fatto privato e ritmico. L'ultima battuta".

20 luglio 1950: "Non si può definire con stile. Adesso la tentazione è lei".

14 agosto 1950: "È ben altro. È lei, la venuta dal mare".

16 agosto 1950: "Cara, forse tu sei davvero la migliore, quella vera. Ma non ho il tempo di dirtelo, di fartelo sapere. E poi, anche se potessi, resta la prova, la prova, il fallimento.

... Chiedo scaccia chiodo ma quattro chiodi fanno una croce. La mia parte pubblica l'ho fatta, ciò che potevo. Ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti".

17 agosto 1950: "I suicidi sono omicidi timidi. Masochismo invece di sadismo.

Resta che so qual è il vero trionfo - e a questo trionfo manca la carne, manca il sangue, manca la vita. Non ho più nulla da desiderare su questa terra, tranne quella cosa che quindici anni di fallimenti ormai escludono".

Questo è l'iter di amore e di sesso che stringe Pavese alla gola da quando ha la sensazione di non essere pienamente virile, "di non essere uomo", fino all'ultimo grande amore, quello della donna americana che è tutto per lui, la poesia, l'America, l'amore, il suo patimento, la sua perdizione.

La cadenza del soffrire prepara lentamente, atrocemente la cadenza della morte.

Il secondo motivo, in un certo senso altrettanto evidente, che porta Pavese alla sua decisione estrema è senza dubbio quello "di non valere alla penna", di non avere altro più da scrivere, di non provare più alcuna spinta alla creatività. Questo secondo motivo trae origine dall'altro assillo, dall'altro amore, dall'altra passione: quella che è stata per lui fin dai primi anni la vocazione letteraria.

Seguendo ancora *Il mestiere di vivere* ci si rende facilmente conto che il desiderio della donna, la sete d'amore e di compagnia femminile avanzano di pari passo con l'impadronirsi della letteratura. Si potrebbe sostenere che questa passione di conoscenza, di sapere, di riuscire a fare diverso e meglio dagli altri, di rinnovare la letteratura, gli infonde, fino ad un certo periodo, la volontà di vivere anche in mancanza, addirittura ad onta, dell'amore e del godimento del sesso che gli è precluso.

La battaglia culturale che egli combatte per il rinnovamento della letteratura italiana - e, vale ripeterlo, per amore e scelta di libertà - ha inizio sin dai primi anni di creatività, quando Pavese si libera nella poesia e scrive i versi di *Lavorare stanca*.

Questa conoscenza più approfondita di Pavese creatore e innovatore mi spinge a riconoscere che quando ho scritto *Il vizio assurdo* non avevo ancora ben compreso il significato primo del suo impegno e della sua capacità di rinnovamento, che non si limitava soltanto ad esprimersi diversamente e ad uscire dall'eco dei contemporanei per desiderio di distinguersi, ma per arrivare a un linguaggio e a un ritmo completamente diversi. In questa ricerca, che impegnava il letterato e il poeta, è certamente vero che il letterato più che il poeta beveva alle fonti che gli facevano scoprire la sua capacità di conoscitore dei grandi poeti di ogni tempo, da Omero a Shakespeare fino a Withman e Gozzano; ma poi subentrava il poeta che, con un passo avanti, tornava alla semplicità e alla musica della poesia-racconto. Di qui deriva anche la sua classicità ripresa sul ritmo della parlata popolare, il nascere dei simboli e del mitico che ricompariranno in tutte le prose.

Oltre a *Lavorare stanca*, abbiamo oggi una prova ulteriore per stupirci di fronte alla capacità letteraria, critica e autocritica, di Pavese: *Ciau Masino*, pubblicato non molti anni fa, in cui Pavese aveva fatto, fin dagli anni Trenta, le sue prove di stile nel tentativo di dare un contenuto adeguato alla sua prosa e cercando contemporaneamente un accordo con forma e linguaggio, significando così la volontà di essere un innovatore sia in un campo sia nell'altro.

Lavorare stanca e, ancora di più, *Ciau Masino* sono le chiavi di volta per capire sin dall'inizio l'apporto rigeneratore di Pavese alla letteratura senza limiti; non solo, ma sono basi di preparazione per gli svolgimenti delle opere future.

Vale dunque sottolineare che alcuni dei critici più affezionati e preparati alle analisi dell'opera pavesiana, se avessero meditato con maggiore attenzione sulla data in cui Pavese aveva scritto *Il carcere*, data che aveva incuriosito Emilio Cecchi, avrebbero potuto fare più giuste riflessioni per un ripensamento e una messa a punto sul Pavese rinnovatore culturale, che aumenta il suo fascino e lo rende più convincente nella lettura delle altre sue opere. Finora mi risulta che soltanto Pautasso, nella citata *Guida a Pavese*, si sia cimentato, con indubbio successo, nel sostenere l'importanza decisiva che acquista la rilettura di *Lavorare stanca* e di *Ciau Masino*. Da questo studio di Pautasso emerge la validità letteraria di Pavese, anche a raffronto con gli altri scrittori contemporanei i quali, tranne rare eccezioni, seguivano in quel tempo vie tradizionali o tendenze che erano rinnovatrici soltanto nelle intenzioni. Pavese, invece, le andava già superando, non soltanto con la discussione e la critica costruttiva, ma soprattutto con la concreta dimostrazione delle sue prove. Per stimolare ancora di più l'attenzione verso questo aspetto rinnovatore di Pavese, vale ricordare nel giusto valore l'azione di traduttore e di saggista, riferendosi in particolare a quegli scrittori americani di cui Pavese parlava negli anni Trenta su "La Cultura", prima diretta da De Lollis e poi da Pavese stesso. Certe valutazioni critiche denotano la preparazione e il coraggio letterario di Pavese per mettere in risalto, in quegli scrittori che traduceva, il nuovo come linguaggio e come contenuto.

Da queste basi traggono origine non soltanto le opere successive, e mettiamo pure in primo piano *Il diavolo sulle colline*, *Dialoghi con Leucò* e *La luna e i falò*, ma anche quelle iniziative di collana che Pavese ha partorito per la casa editrice Einaudi, prima fra tutte quella di studi etnografici e religiosi.

Ancora a proposito di *Ciau Masino*, riprendendo in mano gli appunti sbiaditi che mi servivano per costruire il giornale "l'Unità" nei mesi seguenti la Liberazione, ho ritrovato le annotazioni di una conversazione con Pavese dopo che ero riuscito a convincerlo a collaborare alla terza pagina. Avevo chiesto a Pavese come gli fosse venuto in mente il nome di Masino che risultava il protagonista di quei brevi scritti. Pavese mi rispose che Masino era un nome che ricordava dalla sua infanzia a Santo Stefano Belbo, un personaggio che aveva già chiamato con lo stesso nome in una specie di racconto giovanile, poi trascurato per il suo linguaggio acerbo. Pavese aggiunse di considerare quella prova sbagliata. Il discorso allora finì lì.

Dopo aver letto, al momento della ritardata pubblicazione, *Ciau Masino*, mi sono reso conto che non era una prova né acerba né fallita, ma risultava un'operadocumento, un punto di partenza come *Lavorare stanca* per tornare a riflettere sulla validità dei tentativi giovanili di Pavese.

Se in *Lavorare stanca* si trovano tutti gli elementi, i sentimenti, i sogni, i paesaggi, le tensioni che invaderanno successivamente le altre opere pavesiane, in *Ciau Masino* c'è addirittura la nascita dei personaggi che torneranno in *Paesi tuoi* e ne *Il compagno*. C'è l'autoritratto di Pavese visto nella duplice interpretazione: nel personaggio di Masino, il Pavese come si descriveva in quegli anni, quello che avrebbe voluto o temuto di essere, per il fatto che Masino non riesce a realizzarsi in alcun modo e passa da un fallimento all'altro fino ad uccidere la donna che ha sposato perché non ha la capacità di viverle assieme, finendo così in galera.

C'è di più: in *Ciau Masino*, ambientato a Torino, con il senso della città troviamo già il richiamo delle Langhe che diventerà man mano più assillante fino a sfociare nel simbolo e nel mito. Pavese ha già dentro di sé le armi letterarie e creative per il suo raccontare, quelle armi che riusciranno per quasi un trentennio a dargli un motivo di impegno e di vita.

L'amore e lo scrivere sono traiettorie che Pavese percorre inseparabilmente. Appena interpreta l'amore di una donna o anche solo la speranza d'amore, Pavese si trasforma e vive a pieni polmoni. Questi entusiasmi d'amore e di passione cadenzano, come abbiamo visto, la sua vita fin dalla gioventù allo stesso modo del sogno letterario. Infatti negli stessi anni ha presa su di lui il momento della creatività quando scrive una lirica, un racconto, un romanzo. Erompe allora la sua vitalità, per lasciarlo poi svuotato ogni volta che la poesia o il racconto sono terminati.

I personaggi della vita reale vengono di volta in volta a popolare i suoi libri, prima di carne e ossa poi simboli e miti in connubio con il paesaggio e la natura fino ad assumere la funzione di divinità in costante lotta con gli umani. Donne e uomini

della fantasia e della vita si mescolano, si inseguono, si incontrano e si abbandonano. Soprattutto le donne sono sempre segnate da un destino amaro, a volte tragico. Spesse volte se vuoi riconoscere il volto di Pavese lo devi cercare più nei personaggi donne che negli uomini. Quasi una osmosi involontaria, dove trapela la terribile condanna che Cesare sente su di sé per non essere abbastanza forte e virile nella sua parte di uomo.

Riuscendo a continuare la vita grazie al raccontare, la solitudine si rompe, l'uomo cerca solo compagnia e si apre al dialogo. Dialogo con l'amore e con la donna, sotteso come un filo delicatissimo, attento agli strappi fatali; dialogo tra campagna e città, portato avanti da un racconto all'altro per riuscire a vivere la città senza perdere l'innocenza dell'infanzia che è rimasta rappresa in campagna; dialogo tra Piemonte e America, che passa attraverso i libri e la donna dal "viso di primavera", e, infine, dialogo tra la luna e i falò, dialogo tra la terra e il cielo.

Su tutti questi dialoghi aperti da Pavese sovrasta quello, sempre più concitato e lacerante, tra la vita e la morte. Ognuno di questi dialoghi, che segnano i vari periodi della vita, è la testimonianza di come Pavese abbia saputo a lungo combattere prima di cedere allo schianto. Non va dimenticato che il suo essere decadente deve essere commisurato alla lunga e snervante battaglia combattuta tutta una vita e che vale come dato esistenziale e, altresì, come riflesso della battaglia culturale.

Questa constatazione può servire inoltre a spiegare la sua partecipazione, intesa anche questa per vincere l'attrazione del suicidio, con la quale si costringeva ad assumere nella vita civile la sua parte di responsabilità. Pavese doveva pagare un debito, quello di non avere avuto il coraggio di prendere parte alla Resistenza, lui antifascista e anche cospiratore o per lo meno amico dei cospiratori. Il volontario esilio a Serralunga di Casale nei mesi tragici della guerra civile in seguito l'ha pagato duramente, allo stesso modo di chi, come Pavese, amava la libertà e sapeva che bisognava sacrificarsi e partecipare alla sua conquista.

Ne fanno testo le pagine autocritiche de *La casa in collina*: "È qui che la guerra mi ha preso e mi prende ogni giorno. Se passeggiavo nei boschi, se a ogni sospetto di rastrellatori mi rifugio nelle forre, se a volte discuto con i partigiani di passaggio, ... non è che non veda come la guerra non è un gioco, questa guerra che è giunta fin qui, che prende alla gola anche il nostro passato". Andando avanti di qualche frase, c'è anche la riprova che Pavese aveva non solo capito ma bene interpretato il significato della Resistenza, che non era espresso nell'odio, ma nella necessità di combattere una guerra per fare finire tutte le guerre e riconoscersi tra uomini al di sopra di ogni barriera che ci aveva divisi: "Ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo avere sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti

è umiliante... Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce - si tocca con gli occhi - che al posto del morto potremmo essere noi”.

Qui è la spiegazione perché, finita la guerra civile, Pavese prende il suo posto nello schieramento di chi ha combattuto non per schiacciare i nemici ma per fare risorgere la vita democratica. È spiegabile anche il suo entusiasmo nel chiedere l'iscrizione al Partito comunista che per Pavese, come ha ben precisato in una famosa intervista alla radio, rappresentava più di altri, per la partecipazione data alla lotta durante il fascismo e nella guerra liberatrice, il partito della libertà.

Mi pare utile ricordare ancora un episodio personale. È accaduto in redazione a “l'Unità” di Torino, quando Cesare è venuto a chiedere il mio avallo per la sua domanda di iscrizione al PCI. Cercai di dissuaderlo. La sua decisione mi pareva troppo affrettata; inoltre la prendeva, confessandolo, per risarcire un debito di riconoscenza al giovane Gaspare Pajetta, al quale, mentre gli dava lezioni di latino e greco, aveva detto, rispondendo ad una sua domanda, che in quei giorni era più giusto andare a battersi contro i tedeschi che studiare il greco e il latino. Lo volevo dissuadere perché, conoscendo la disciplina e anche il moralismo del partito, sapevo che sarebbe stato difficile per un intellettuale, per di più introverso come Pavese, reggere quella prova fino in fondo dopo averla abbracciata con acceso entusiasmo.

Pavese fece di testa sua e si iscrisse al partito il giorno dopo. Forse per questo nessuno meglio di me riuscì subito a capire la sua crisi politica quando, senza fare clamore di alcun genere, decise di non rinnovare la tessera.

Al di là della tessera, quello che contava era l'animo nuovo e il sentimento di libertà con cui Pavese continuava ad affrontare la sua parte pubblica. Cito soltanto poche righe del primo articolo, dal titolo *Ritorno all'uomo*, che Pavese mi consegnò il 20 maggio 1945 per “l'Unità”: “Questi anni di angoscia e di sangue ci hanno insegnato che l'angoscia e il sangue non sono la fine di tutto. Una cosa si salva sull'orrore, è l'apertura dell'uomo verso l'uomo... Molte barriere, molte stupide muraglie sono cadute in questi giorni. Anche per noi che già da tempo ubbidivamo all'inconscia supplica di ogni presenza umana, fu uno stupore sentirci investire, sommergere da tanta ricchezza. Davvero l'uomo in quanto uomo ha di più vivo si è svelato e adesso attende che noialtri, cui tocca, sappiamo comprendere e parlare”.

Che Pavese mantenesse fede ai suoi ideali e al suo modo esistenziale e letterario di affrontare la mutevole tematica dei tempi, sia quella politica sia quella culturale, lo confermano i suoi ultimi articoli pubblicati sulla rivista “Cultura e realtà”. Nel primo Pavese spiega che la parola mito “non significa parlare un linguaggio mitico, estetizzante”, ma “un complesso discorso storico e una convinta poetica che su di esso si appoggia e si giustifica”.

Nell'ultimo, sotto il titolo *Due poetiche*, precisa che anche il folklore come la mentalità mitica “sono fenomeni da ridurre al più presto a chiara razionalità, a legge storica”. Quasi a smentire tutti coloro che da sinistra e da destra parlavano di una

sua involuzione, vale un brano di questo saggio: “Tutta la storia culturale degli ultimi secoli è un continuo altalenare, sotto etichette svariate, tra queste due politiche, ma volendo fare appello prima di tutto alla determinante economica-sociale la cosa non riesce un mistero. Si tratta del riflesso drammatico di una lotta politica, dell’oscillazione tra i momenti involutivi, d’arresto, (= angelismo) e quelli progressivi, slanciati (= realismo).

E anche il raffrontarsi di queste due posizioni negli anni intorno alla recente seconda guerra mondiale - l’inaridirsi (non solo in Italia) dell’angelismo ermetico, e l’imporsi e il diffondersi, soprattutto in Italia, del cosiddetto neorealismo, sono a modo loro un riflesso delle lotte e delle trasformazioni politiche in corso”.

Pavese non muta la sua posizione politica con o senza tessera del PCI, poiché dimostra di intendere benissimo i momenti di stagnazione e di riflusso dei partiti.

Quando ho fatto le ricerche per *Il “vizio assurdo”* non avevo saputo da alcuna fonte della iscrizione al Partito fascista di Pavese. Né nelle nostre numerose conversazioni venne mai affrontato quel tema, tanto più che Pavese aveva sempre dato per scontato il superamento del mio passato nelle file del fascismo con la sofferta crisi etico-morale che mi ha condotto alla Resistenza, da diventare pleonastico il riferimento, anche se fosse stato noto, alla sua imposta accettazione della tessera fascista. Quelli che hanno sollevato scalpore quando hanno ripescato la golosa notizia, evidentemente hanno creduto di aver individuato l’ago nel pagliaio, perché a quel tempo avrebbero dovuto conoscere le motivazioni di quel gesto imposto e sottolineare che Pavese per costituzione non aveva mai accettato il fascismo come dottrina e tanto meno come posizione intellettuale sì da subire non molti anni dopo, l’arresto, il carcere, il confino politico con la relativa cancellazione dalle liste del Partito fascista.

D’altronde non fa meraviglia che vi siano sempre i raccoglitori di “cicche” così come non stupisce conoscere come sia nato il saggio Dominique Fernandez con il chiassoso titolo *L’echec de Cesare Pavese*. A parte che questo libro non ha trovato, e non a caso, nessun editore italiano che l’abbia tradotto, devo raccontare, perché sono parte in causa con *Il “vizio assurdo”*, come sono andate le cose. Fernandez, non appena l’editore Gallimard gli commissionò la traduzione del mio libro, venne a trovarmi; lo trattai come ospite, dandogli modo di avvicinare e di conoscere tutte le persone che potevano venire incontro alla sua curiosità su Pavese. Dopo tutte queste cortesie e le lunghe discussioni anche sul rapporto tra Freud e Pavese, Fernandez, con una faccia tosta da meritare il classico monumento di “fioca”, omette nella traduzione tutte le citazioni - circa quaranta e più frasi - dove esemplificavo i vari momenti della vita di Cesare che potevano essere interpretati in chiave freudiana.

Fu Jean Paul Sartre, con il quale ci facevamo sempre buona compagnia al ristorante Il Moro di via delle Bollette, durante le sue abituali visite estive a Roma, a portarmi “*Les Temps Modernes*” dove erano segnate le frasi tolte al mio testo. Alberto

Mondadori, allora editore de Il Saggiatore, mi impedì di fare causa a Fernandez per non incrinare i rapporti con la casa editrice Gallimard. Fernandez, che evidentemente non si era reso conto di come Pavese conoscesse benissimo Freud, inventò, partendo da quelle pagine del mio libro che aveva ommesso nella traduzione, un ritratto di Pavese tutto freudiano al punto di travisarne completamente la figura.

Dopo la pubblicazione del libro su Pasolini *Dans les mains de l'ange*, che è un autentico affronto al poeta delle *Ceneri di Gramsci* così come lo era stato il precedente libro su Pavese, Fernandez, che si pavoneggia da critico e da ottimo conoscitore della letteratura italiana, è stato criticato e ridimensionato. E il pubblico italiano, ignorandolo, ha completato l'opera.

L'aver citato Pier Paolo Pasolini mi riporta alla discussione che è stata fatta sulla morte del carissimo amico, quando si è voluto avvicinare il suo nome a quello di Pavese. Tenuto conto che il raffronto tra due scrittori non è mai facile, questo tra Pasolini e Pavese è assolutamente improponibile, tanto diverse erano le loro personalità, i loro temperamenti, le loro opere.

L'accostamento tra Pavese e Pasolini veniva fatto, in verità, non tanto per un avvicinamento quanto per stabilire, non fu mai chiaro con quale legittimazione logica, che Pasolini avrebbe cancellato dalla mente, soprattutto dei giovani, la presenza di Pavese per sostituirsi a lui. Il che non è avvenuto.

Ricordo bene di avere fatto parecchie discussioni con Pasolini a proposito di Pavese, ma Pier Paolo non lo apprezzava, anzi lo sentiva molto lontano da lui come poeta e come narratore. Questo se mai può essere un motivo in più per cancellare l'inutile profezia che Pasolini avrebbe sostituito Pavese nell'apprezzamento e nella stima dei giovani del suo tempo. La profezia non poteva avverarsi anche perché l'atteggiamento dei giovani, sia pure di quelli che non si sono troppo distratti e allontanati dalle ideologie e dalla politica come dai loro protagonisti, è oggi diverso. I giovani credono di meno ai personaggi che si sono, o sono stati, mitizzati e di più agli scrittori. Preferiscono leggerli, studiarli conoscerli a fondo senza veli enfatici e senza entrare in simbiosi con loro. È indubbiamente un passo avanti. In questo modo i giovani continuano ad amare Pavese e Pasolini.

Scrive Pavese - l'8 novembre 1938 - : "Verrà giorno in cui avremo portato alla luce tutto il nostro mistero e allora non sapremo più scrivere, cioè inventare lo stile". Pavese ha considerato chiusa la sua capacità di scrivere con *La luna e i falò*, ma egli stesso non ha portato alla luce tutto il suo mistero. Sono quindi lontano dall'illudermi, ieri come oggi, di averlo potuto fare io con *Il "vizio assurdo"* e gli altri saggi che ho scritto su di lui.

(1984)

Dal baule di Cesare Pavese

di Laurana Lajolo

Il 10 marzo 1959 Davide Lajolo annotò nel suo diario: Circa un mese fa ho rilasciato un'intervista alla radio a commento di quella concessa da Pavese nel 1950, parlando della mia amicizia con lui e dei quotidiani incontri serali a "l'Unità" di Torino, durati oltre un anno. Antonicelli ne è rimasto entusiasta e mi ha suggerito di scrivere qualcosa su Pavese. La stessa proposta me l'ha ripetuta Carlo Levi. Ma a decidermi a scrivere la storia di Pavese come biografia umana e culturale è stato Giacomino De Benedetti della casa editrice "Il Saggiatore". (*Ventiquattro anni*, 1981):

La fortunata "storia di Cesare Pavese" *Il vizio assurdo*, pubblicata nel 1960, nacque, dunque, dai ricordi di amicizia tra Lajolo e lo scrittore torinese e fu la prima riflessione, in ordine di tempo, sul destino umano e letterario di Pavese e sul contesto culturale e politico, in cui si era sviluppato il suo ruolo di intellettuale e di organizzatore culturale.

Il libro ricevette una grande attenzione da parte della critica letteraria e un'accoglienza straordinaria da parte del pubblico. Si può dire che *Il vizio assurdo* insegnò a intere generazioni di giovani, negli anni Sessanta e Settanta, a leggere l'autore de *La luna e i falò*. Le traduzioni furono numerose nei paesi europei e negli Stati Uniti. Nel febbraio 1961 Lajolo ricevette anche il Premio Crotone.

La biografia rappresentò un evento letterario, in quanto offrì un ritratto di Pavese, suffragato da molte testimonianze e interessanti documenti inediti: lettere e carteggi, appunti personali, poesie giovanili; un ritratto diverso da quello che lo scrittore aveva dato di se stesso nel suo diario *Il mestiere di vivere*, pubblicato qualche anno prima da Einaudi.

Lajolo non volle accettare quella descrizione di un uomo fallito e finito, vinto dalla disperazione e dalla morte. Nel tracciare la biografia, volle scrivere la "storia" di un uomo, parlando dei suoi lati oscuri, ma soprattutto sottolineando le qualità intellettuali, il rigore stoico delle sue scelte di vita e anche il suo sincero impegno politico dalla parte degli operai, in aperta polemica con quell'area dell'intellettualità torinese, che aveva rimproverato a Pavese di non aver avuto il coraggio di fare la resistenza, preferendo rifugiarsi a Crea e frequentare i frati del Santuario.

Lajolo, quando parlava dei suoi amici, fossero essi scrittori o artisti, sapeva andare "sotto pelle" dei suoi interlocutori, soprattutto quando ne faceva le biografie. Aveva un grandissimo e sincero interesse per le storie degli uomini, per le loro emozioni oltre che per la loro attività razionale e creativa. Dopo Pavese, si occupò di Fenoglio (*Beppe Fenoglio un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe*,

1978) e di Di Vittorio (*Il volto umano di un rivoluzionario*, 1979) e dei suoi amici pittori (*Gli uomini dell'arcobaleno*, 1984).

Anche di Cesare tracciò un ritratto inedito e non di maniera. Sottolineò la centralità del legame con la terra di Langa come ispiratrice di tutta la sua narrativa e fece del paese natale Santo Stefano Belbo il microcosmo, in cui Pavese aveva ricavato e ricostruito le vicende umane, storiche e mitiche dei suoi libri. Nella Langa c'era anche l'America della letteratura e i miti dell'etnografia. Su quelle colline, come luogo immaginario e fantastico, Pavese ritrovava, secondo Lajolo, la poesia e la fiducia nella vita, che Torino bruciava. "Un paese vuol dire non essere solo" aveva scritto Pavese e Lajolo sembrò far intendere, attraverso le parole di Pinolo Scaglione, che se Pavese fosse tornato, come altri anni, all'Albergo dell'Angelo sulla piazza di Santo Stefano, a fare le sue ferie d'agosto, non si sarebbe ucciso.

La poesia del paese e della terra, scoperta con quella intensità tutta letteraria, diventò, in seguito, per lo stesso Lajolo il parametro di scrittura per i suoi racconti e le sue memorie, quasi che scrivere su Pavese gli avesse consentito di indagare un legame originario con le sue stesse radici, ben piantate in un piccolo paese sulle colline del Monferrato. "Vinchio è stato il mio nido" scrisse in uno dei suoi ultimi libri (*Il merlo di campagna e il merlo di città*, 1983). "Le radici mio padre e mia madre devono avermele piantate ben profonde in questa terra collinosa se non è passato giorno nel corso della mia vita in cui la mente non sia ritornata al pesco sul bricco di S. Michele, ai prati delle Settefiglie, ai boschi della Sermassa, ai filari conchigliosi di Montedelmare."

La grande fortuna di Lajolo fu di essere stato il primo ad aprire il baule, in cui Pavese aveva riordinato le sue carte, prima di morire.

Lajolo andò a trovare la sorella di Pavese nell'alloggio di via Lamarmora 35 a Torino, dove aveva sempre abitato anche l'amico scrittore. Parlò delle sue intenzioni di tenere fede all'ultima raccomandazione di Pavese, vergata nella stanza dell'Albergo Roma, vicino alla stazione di Porta Nuova, prima di ingoiare i barbiturici, sul frontespizio dei *Dialoghi con Leucò*: "Non fate troppi pettegolezzi". Non aveva intenzione di speculare sugli amori di Pavese o sui suoi tormenti o frugare nei segreti più intimi alla ricerca di un facile successo. Voleva, piuttosto, comprendere fino in fondo la frase dell'ultima lettera ricevuta dall'amico: "Ora, probabilmente, non scriverò più: con la stessa testardaggine, con la stessa stoica volontà delle Langhe, farò il mio viaggio nel regno dei morti - Se vuoi sapere come sono adesso, rileggiti *La belva nei Dialoghi con Leucò*: come sempre, avevo previsto tutto cinque anni fa".

Secondo Lajolo, le ragioni del suicidio erano da ricercare non solo nel fallimento amoroso, come avevano fatto molti, ma soprattutto nel timore di Pavese di non saper più scrivere, di sentirsi un "fucile sparato", di "non valere più alla penna",

proprio nel momento in cui lo scrittore aveva ricevuto il Premio letterario più ambito, lo “Strega” per *La bella estate* (1950).

Dopo alcuni incontri con la sorella Maria, costruiti con rispettose domande sulla famiglia, sull’infanzia e sull’adolescenza, sulle abitudini quotidiane di Cesare, Lajolo ottenne finalmente di aprire il baule e di consultare le carte lì rinchiuso. Pavese aveva bruciato, nei giorni precedenti la sua estrema decisione, tutto ciò che non voleva cadesse sotto gli occhi di estranei. La sorella, obbedendo all’ordine perentorio del fratello di non toccare le sue carte, non aveva mai aperto quel baule. Nella stanza tutto era rimasto fermo nel tempo, per dieci anni.

L’emozione di Lajolo fu enorme: gli sembrò di avere la chiave di accesso al Pavese segreto, a quello vero e non a quello dell’autorappresentazione del Diario. E decise che l’interpretazione più attendibile di Pavese doveva prendere spunto dagli appunti, dalle lettere giovanili, dalle annotazioni per le traduzioni e da alcuni personaggi dei libri, in cui lo scrittore, in forme spesso non esplicite, descriveva parte della sua personalità.

Lasciandosi coinvolgere dalla dimensione umana che veniva fuori da quelle carte, Lajolo volle soprattutto cercare di capire il groviglio tra sentimenti e razionalità: euforia e tristezza, illusioni e delusioni, fallimenti amorosi e risultati professionali, poesia e mito. Affrontò i temi delicati e controversi della vita di Pavese e delineò il profilo intellettuale e il successo letterario dello scrittore.

Raccolse molte testimonianze in lunghe conversazioni con gli amici: Pinolo Scaglione, Mario Sturani, che gli mise a disposizione molte lettere del periodo del liceo, Massimo Mila, Augusto Monti, Elvira Pajetta, Fernanda Pivano, la cugina di Cesare, Federica, il direttore didattico Eurichens e molti altri.

Il professor Monti, docente di Pavese e di molti esponenti illustri dell’antifascismo torinese al Liceo D’Azeglio, rivestì il ruolo di insegnante anche con Lajolo. Gli raccontò episodi della vita scolastica, dando giudizi complessivi sui comportamenti del suo allievo, indirizzò delle valutazioni e soprattutto corresse “il compito”. Lajolo, infatti, con umiltà e un po’ di trepidazione, sottopose al prof. Monti alcuni capitoli della sua biografia in corso d’opera e Monti, con puntigliosa precisione, fece le sue dettagliate correzioni, esortando, con severità, l’autore ad essere attento a certi passaggi, che potevano risultare imprecisi, e a rivedere con calma alcune pagine ancora approssimative, suggerendogli anche nuovi inserimenti come l’interesse di Pavese per il cinema. Lajolo gliene fu molto grato e tenne conto della lezione.

Con Elvira Pajetta parlò del figlio Gaspare, morto a sedici anni in un’azione partigiana. Elvira non perdonò mai l’esortazione di Pavese al figlio adolescente di “uccidere un tedesco”, mentre lo scrittore non era stato capace della scelta partigiana. Mamma Pajetta scrisse nel febbraio ’60: “Veniamo all’argomento Pavese e al tuo futuro libro che dimostra molto coraggio davvero. Non so se tu eri al suo funerale:

nessuno osò dire una parola su quel tumulto coperto di fiori: nessuno. Il suo scontroso ritegno pareva averlo accompagnato nel viaggio volontario verso il silenzio e la pace. Io posso ben poco aiutarti perché l'ho conosciuto molto poco, direttamente, e appena un po' di più attraverso Gaspare che lo ammirava e tentava di imitarlo." E più avanti parlò apertamente di "destino di perdizione" di Pavese e del giudizio fortemente negativo, che lei aveva maturato su *Il mestiere di vivere*. "Il diario mi fa diventare ferocemente polemica quasi ad ogni pagina; quella che tu chiami letteraria viltà e che così apertamente confessa *Prima che il gallo canti* è la sua cerebrale incapacità di vivere la vita dei vivi, la mancanza di sangue, di nervi, di vitalità che lo trattiene dai vent'anni in su sull'orlo di un suicidio sempre pensato e sempre procrastinato; come la vendetta di Amleto. Il mio Diario l'ho coperto di note cattive: eppure sarebbe così facile avere pietà di lui, se proprio la tua pietà non fosse per lui l'estremo insulto, e tu che lo ammiri e gli vuoi bene non fossi deciso a risparmiargliela." A conclusione della lettera, nel postscritto Elvira aggiunse: "Volevo parlarti di Gaspare allievo di Pavese. Dopodomani, il 13, saran sedici anni che è caduto, ma ancora di lui mi riesce impossibile parlare e non ho mai voluto scrivere per nessuno." (*Lettera a Ulisse*, 10.2.60). Pajetta aveva capito benissimo che l'impulso di Lajolo di scrivere quella biografia veniva dal suo profondo affetto per l'amico Pavese, di cui voleva mettere in evidenza l'impegno di vivere e quelle doti positive, che sembravano non essere riconosciute dalla cerchia delle conoscenze.

Nella raccolta delle testimonianze, insieme a quelle affettuose e comprensive di Mario Sturani e di Pinolo Scaglione, Lajolo si imbatteva anche in giudizi tremendi come questo di Elvira Pajetta, che pure contenevano parte di verità, se in una confessione inedita, che Lajolo pubblicò ne *Il vizio assurdo*, lo stesso Pavese si era descritto come un solitario, che non riusciva a comunicare, ma che recitava se stesso nella vita, con manie di assoluto. E proprio in quelle pagine aveva anche dichiarato la sua impotenza fisica quando era innamorato di una donna.

Tema scottante e difficile per Lajolo questa dell'impotenza sessuale, oggetto di molti pettegolezzi. L'amico Lajolo tentò di sdrammatizzarne la portata e di giustificarla dal punto di vista psicologico, ma trattò l'argomento con un certo disagio.

Alcune carte nel baule riportarono a una ragazza, di cui Pavese si innamorò non corrisposto e a cui chiese di sposarlo due volte, a distanza di cinque anni. Fernanda Pivano, sua allieva per un breve periodo, provò una grande ammirazione intellettuale e fu istradata da lui alle traduzioni, in particolare a quella splendida della raccolta di poesie *Antologia di Spoon River*. Pivano fece molta fatica a parlare con Lajolo del suo rapporto con Pavese, che conservava nel suo cuore con senso sacrale, ma a poco a poco gli fornì indicazioni preziose per capire meglio certi passaggi della vita di Pavese. Gli scrisse una lettera molto sincera sui sentimenti più intimi e sulla sua amicizia con Cesare. "Per te ho pensato che la soluzione di parlare di questa mia storia, senza farlo apparire un semplice pretendente respinto, cosa

che non permetterei mai, si può trovare molto semplicemente nella verità. Mi pare che potresti dire che uscito dalla terribile esperienza sessuale con la Tina, ha ripiegato su di me perché ero del tutto asessuale (userei questa parola per definire i nostri rapporti, piuttosto che quella un po' fessa di "platonici"). È vero che ho rifiutato il matrimonio con lui; ma altre cose non mi ha mai chiesto (in cinque anni non ha mai cercato di baciarmi neanche la mano). Io gli ho voluto molto bene e non so perdonarmi di non averlo amato. Ma almeno non gli ho mai mentito, e l'ammirazione, la stima che avevo per lui sono la cosa più bella che abbia mai provato." (*Lettera a Ulisse*, senza data).

Nanda non volle mai che Lajolo rendesse pubblica in versione integrale la sua lettera, troppo sincera e intima, e neppure nel suo recente libro, *Il quadrifoglio*, una raccolta di emozioni e situazioni autobiografiche, in cui accenna a Pavese, non ha rivelato il senso più profondo di quella relazione per la sua vita.

Fernanda Pivano rispose alle domande di Lajolo "di cuore", come lei stessa disse, mentre fu molto diverso l'atteggiamento di Tina Pizzardo, la "donna dalla voce rauca" de *Il vizio assurdo*. La Pizzardo, infatti, non volle mai incontrare Lajolo e rilasciargli una testimonianza. Scrisse, invece, un libro autobiografico, qualche anno fa, in cui parlò in prima persona del suo amore con Pavese, criticando l'immagine che di lei aveva costruito Lajolo.

Certamente ne *Il vizio assurdo* "la donna dalla voce rauca" è presentata come l'origine dei guai esistenziali di Pavese: l'arresto e la condanna al confino per coprire Tina militante comunista, legata ad Altiero Spinelli in quel momento in carcere, il fallimento amoroso, che avrebbe segnato il resto dell'esistenza di Pavese, il raggio e il tradimento femminile.

Probabilmente un certo giudizio maschilista di Lajolo su una donna emancipata e molto in anticipo sui tempi condizionò il ritratto della donna, ma nelle sue memorie la stessa Tina Pizzardo si è descritta come una donna libera e disinibita, piena di vita e di socialità, anche volubile, che aveva bisogno di legami con più uomini contemporaneamente.

La rete dei testimoni diventò sempre più fitta e interessante, fornendo elementi su Pavese molto differenziati e multiformi e Lajolo iniziò a comporre il suo mosaico esistenziale, preoccupandosi di tracciare il ritratto dell'uomo Pavese più che dello scrittore.

Lajolo non era un critico letterario né un ricercatore accademico, bensì un giornalista con una vena lirica di scrittura e una capacità straordinaria di delineare paesaggi, personaggi, situazioni. Di questo, infatti, si sostanziò *Il vizio assurdo*. Le parti più riuscite, come riconobbe il prof. Monti, risultarono l'introduzione, con il ricordo di una conversazione con Pavese in piazza Statuto a Torino, l'infanzia e la famiglia, le scorribande sul Po, mentre il cospicuo numero e la rilevante qualità degli inediti diedero un rilievo straordinario di novità al libro. Gli inediti divennero, poi,

fonti importanti per studi successivi: le lettere, le poesie liceali, le rubriche di traduzione, il repertorio fotografico.

Fu un libro di grande successo che uscì presso la casa editrice Il Saggiatore di Alberto Mondadori, che, proprio alla fine degli anni Cinquanta, aveva progettato, con gli intellettuali più qualificati della cultura milanese, una casa editrice di alto profilo nel campo della saggistica, decisamente diversa dall'impostazione commerciale della casa editrice del padre Arnoldo.

Einaudi, a cui si era rivolto Lajolo, aveva rifiutato il libro con questa motivazione: "Un tuo libro su Pavese avrebbe caratteristiche inconfondibili dal punto di vista umano e politico, e arricchirebbe molto la conoscenza di Pavese. Ti incoraggio di cuore a scriverlo. Editorialmente, per ora, la nostra linea è di continuare a pubblicare gli inediti di Pavese (affronteremo tra poco la raccolta dell'epistolario e chiederemo anche a te le lettere che hai di lui), ma non libri su di lui." (*Lettera a Ulisse*, Torino, 27 luglio 1959).

E sempre Einaudi, dopo l'uscita del libro, ne prese le distanze: "Perciò ho scorso il tuo libro con un certo disagio; pur rendendomi conto che esso è nato da un sentimento sincero di amicizia e basato su un caloroso e umano intento morale. Quello che soprattutto ho apprezzato è il tuo lavoro, veramente ottimo, di ricercatore di notizie, di testimonianze, di fotografie, di lettere. E penso che ora che ci metteremo a raccogliere l'epistolario di Pavese, la tua collaborazione ci sarà preziosa. Spero di poterci contare, e ti farò sapere qualcosa." (*Lettera a Ulisse*, Torino, 23 dicembre 1960).

Lajolo prese male questo rifiuto e, nonostante la lunga amicizia con Giulio Einaudi, i rapporti con l'editore si incrinarono e diventarono molto difficili, soprattutto in relazione alla pubblicazione dell'epistolario, ma questo è un altro discorso, che meriterebbe uno spazio a sé.

Il vizio assurdo può avere molte letture, secondo i molteplici propositi che hanno guidato Lajolo. Ho già accennato all'intento pedagogico, che è sicuramente molto forte ed esplicito. L'accento nella biografia è posto sulla battaglia, che Pavese condusse per quarantadue anni per vivere, piuttosto che sulla sua tragica fine, anche se il suicidio restò l'atto assoluto, registrato nel titolo della biografia, ricavato da un verso della poesia *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*. Il sottotitolo *storia di Cesare Pavese* sottolineava soprattutto la voluta narrazione di una vita, piuttosto che un'impostazione critica del profilo biografico.

Considerando il forte vitalismo e l'appassionato attaccamento alla vita, che contraddistinse la personalità di Lajolo, così diversa da quella di Pavese, il suicidio, in quanto fallimento esistenziale, era in sé un atto incomprensibile, che poteva trovare una giustificazione nella spietata solitudine in cui Pavese era stato abbandonato non soltanto dalle donne, ma anche da certi intellettuali torinesi, così intransigenti nel rivendicare la propria purezza antifascista e resistenziale e così duri nel giudicare vigliacco lo scrittore che non aveva fatto la scelta armata.

Ed è proprio Lajolo, il coraggioso comandante *Ulisse* delle Brigate Garibaldi nel Monferrato, che volle difendere l'amico, ricordando le sue battaglie intellettuali contro il fascismo e il suo impegno politico nel partito comunista dopo la Resistenza. Pavese aveva subito critiche e emarginazioni all'interno del PCI, e anche nell'ambito della casa editrice Einaudi, perché considerato non sufficientemente organico alla linea del partito. Lajolo aveva una sensibilità particolare nei confronti delle critiche degli antifascisti, perché lui stesso era stato prima fascista e poi comunista. Aveva scritto un libro sulla sua sofferta esperienza autobiografica, scegliendo provocatoriamente come titolo *Il voltagabbana* (1963), e aveva dovuto giustificarsi tutta la vita rispetto alle accuse non solo degli avversari politici, ma anche dei compagni di partito e degli antifascisti coerenti.

L'ambiente torinese era ancora più severo e rigido di altri. In questo senso, alcune reazioni sdegnate al libro dello storico Angelo D'Orsi (*La cultura a Torino tra le due guerre*, 2000) confermano la durezza dei giudizi subiti anche da Pavese. Quando D'Orsi, documenti alla mano, affaccia l'ipotesi di un'acquiescenza della cultura antifascista torinese al regime, viene a rompere una codificata visione di un antifascismo torinese senza alcuna compromissione, neanche quella assolutamente necessaria per esercitare una funzione intellettuale in un regime dittatoriale. *Il vizio assurdo* aprì, quindi, anche questo fronte polemico nella sinistra, dentro e fuori il PCI.

L'intento pedagogico di Lajolo si espresse particolarmente nel contrastare l'autorappresentazione spietata di Pavese nel Diario. Lajolo temeva l'influenza soprattutto sui giovani di una concezione disperatamente negativa sul senso della vita e dell'impegno e la deriva verso forme di pessimismo esistenziale.

L'uomo Pavese, ne *Il vizio assurdo*, pur vivendo una vita quotidiana banale e ristretta a una routine familiare piccolo-borghese, fu rappresentato come un uomo straordinario per sensibilità e cultura, caratterizzato dal magico legame con le Langhe, la primitiva madre-terra. Lajolo tracciò il profilo dello scrittore dalle sue prime prove poetiche e narrative all'opera più matura e mise in luce, per la prima volta, il ruolo di grande organizzatore culturale della casa editrice Einaudi e il suo contributo di innovazione nella cultura italiana, attraverso l'introduzione della letteratura americana, l'interesse per l'etnografia, le nuove tendenze letterarie.

Ma qual è, dunque, il Pavese vero? Quello di Lajolo o quello autobiografico del Diario? Certamente, Lajolo costruì il "personaggio Pavese", perché la sua biografia, senza nulla levare all'attendibilità della ricerca e delle testimonianze, aveva l'andamento del romanzo, della "storia" appunto, con alcuni personaggi emblematici.

Pinolo Scaglione, falegname di bigonce alla Piana del Salto di S. Stefano e amico di sempre di Cesare, ebbe per Lajolo una vera venerazione. Dopo essere stato identificato ne *Il vizio assurdo* con il Nuto suonatore di clarino de *La luna e i falò*, assunse il ruolo di testimone privilegiato del rapporto di Pavese con le Langhe

e di Pavese scrittore langarolo, rilasciando numerose interviste e identificandosi totalmente con il personaggio di Nuto.

La “donna dalla voce rauca” fu, da quel momento, sempre citata così, come se tale individuazione fosse diventata l’identificazione reale di Tina Pizzardo, che riuscì, per altro, a difendere strenuamente per lungo tempo la sua privacy, rimanendo una sorta di “innominato” al femminile, misteriosa e inquietante.

Un altro personaggio fu il conte Grillo, il trasgressivo personaggio di Poli de *Il diavolo sulle colline*, rintracciato da Lajolo, dopo molti anni, un incontro con un uomo strano e geniale.

Augusto Monti fu assunto a modello di maestro di pensiero e di formatore esemplare di generazioni di antifascisti e di uomini di cultura.

L’attrice americana diventò la bellissima “allodola” straniera che si era fermata per pochi istanti presso il covone di grano di Pavese.

Lajolo utilizzò e interpretò gran parte delle testimonianze, delle fonti e della documentazione, che aveva raccolto durante il lavoro preparatorio, ma non scrisse tutto: alcune cose non le rese mai pubbliche, rispettando la volontà dei testimoni, altre le tacque per delicatezza nei confronti della famiglia e di qualche amico, altre le trattò con particolare pudore, non cercando ad ogni costo lo scandalo o lo scoop. Riuscì sempre a maneggiare le carte inedite, trovate nei baule nella stanza di Pavese in via Lamarmora, con l’attenzione affettuosa verso l’amico.

Le intenzioni dell’autore furono rese esplicite nelle conclusioni del libro: “Quello che mi sono soprattutto sforzato di fare è di distogliere i lettori di Pavese dall’errore capitale di giudicare la sua figura esclusivamente da come egli la rappresenta nel Diario. Nel Diario Pavese si muove tra vanità e paura, tra la pietà di se stesso e il tentativo sempre più soffocato di uscire dall’isolamento. Ma il Pavese pubblico non è meno reale del Pavese privato, la sua angosciata ma coraggiosa ricerca per legarsi al mondo degli uomini non è meno importante della sua desolante rinuncia.

Mi rimane la coscienza di avere almeno tenuto fede ai suoi insegnamenti per scrivere con sincerità la sua biografia. Ho arato la sua vigna perché sulla terra smossa il ricordo di Cesare Pavese rimanga al di là del fuoco dei falò, al cospetto dell’intramontabile luna.”

(marzo 2008)

Le lettere citate sono conservate nell’Archivio Davide Lajolo.

Album fotografico

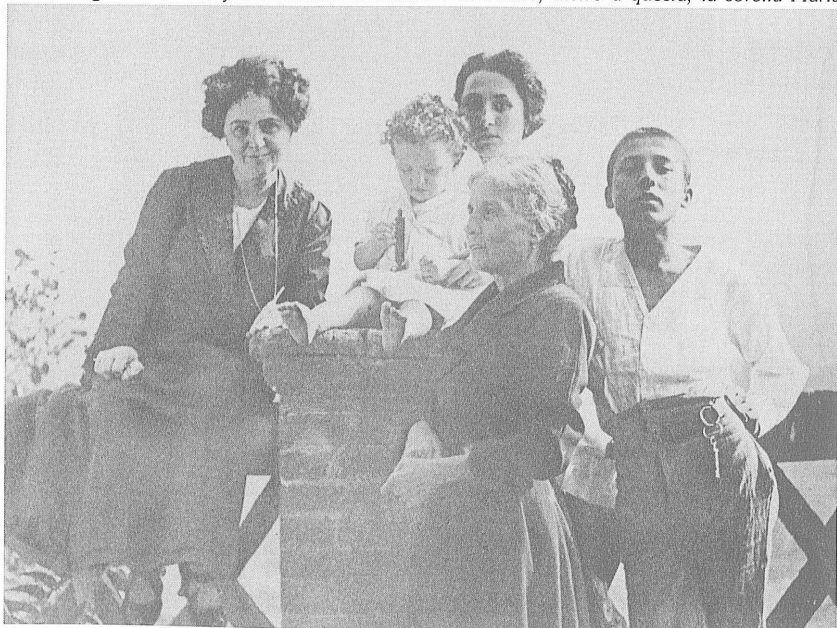
La casa, poco distante dal centro di S. Stefano, dove nacque Pavese il 9 settembre 1908





La madre di Cesare Pavese

Pavese ragazzo a S. Stefano. Accanto a Cesare è la madre, dietro a questa, la sorella Maria



Pavese, nell'abito della prima Comunione



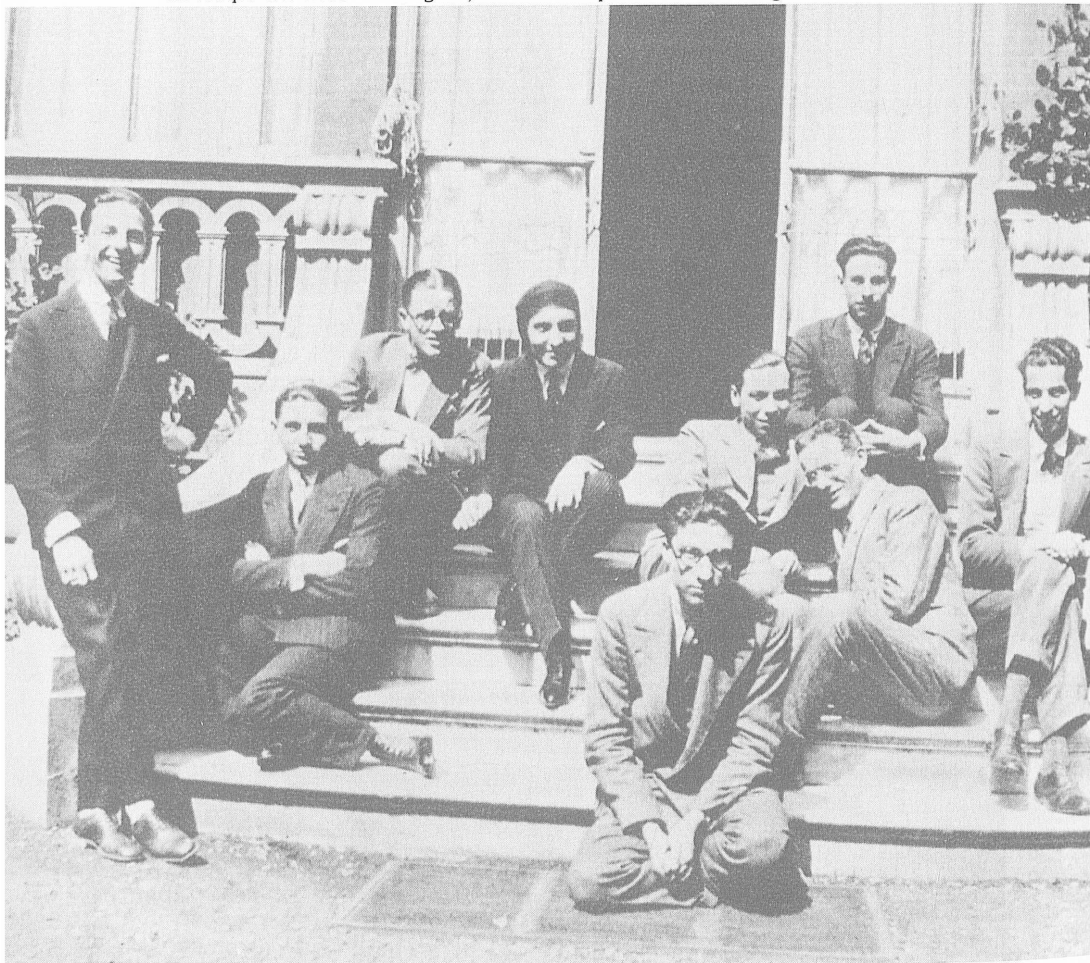
Pavese (in piedi) durante una gita nei boschi delle Langhe



Pavese, Sturani e un altro amico dacanti alla casa di Reagle (Torino)



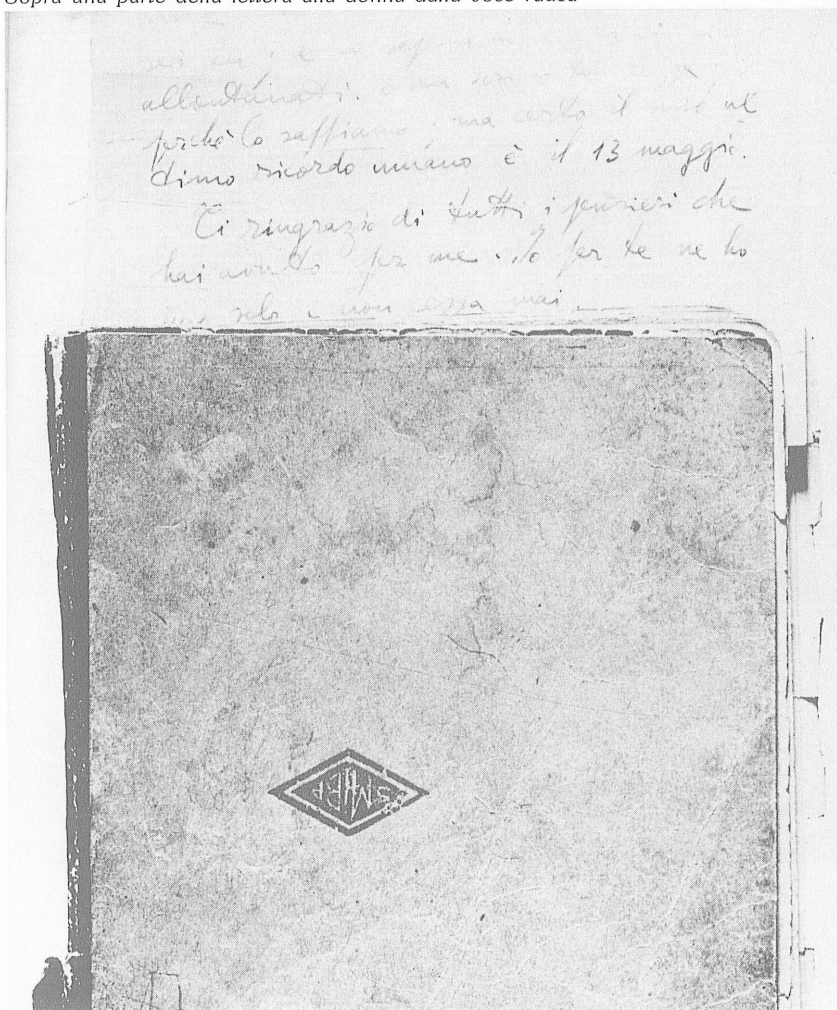
Al tempo del liceo «D'Azeglio», Pavese è il primo davanti in ginocchio



Pavese, con il cappello e gli occhiali al confino di Brancaleone Calabro



Il quaderno delle minute delle lettere dal confino.
Sopra una parte della lettera alla donna dalla voce rauca



27.

Cara,

Nonostante la cattiva esperienza non
mi resisto all'impulso di un
scrivo con la tua filografica. Non
so se le cartoline che ho spedito al
vostro indirizzo vi siano giunte. Quant
to tue mi sono arrivate. Approfitt
di questo bravo ragazzo per mandarti
un ricordo. È già usato, ma non ho
altro.

Lo fanno le giornate (gli anni) in quello
stato d'attesa che a casa provavo
certi pomeriggi dalle due e mezzo alle tre.
Sempre, come il primo giorno, mi ve-
glia il massimo la pena ^{di un} ^{relit}
dine. La mia pena non è quella scritta,
sei tu, e lo sapevo bene chi ci ha con-
allontanati. Non scrivo tenerezze; il
più lo sappiamo; ma certo il mio ul-
timo ricordo umano è il 13 maggio.

Ti ringrazio di tutti i pensieri che
hai avuto per me. Io per te ne ho
uno solo e non cessa mai.

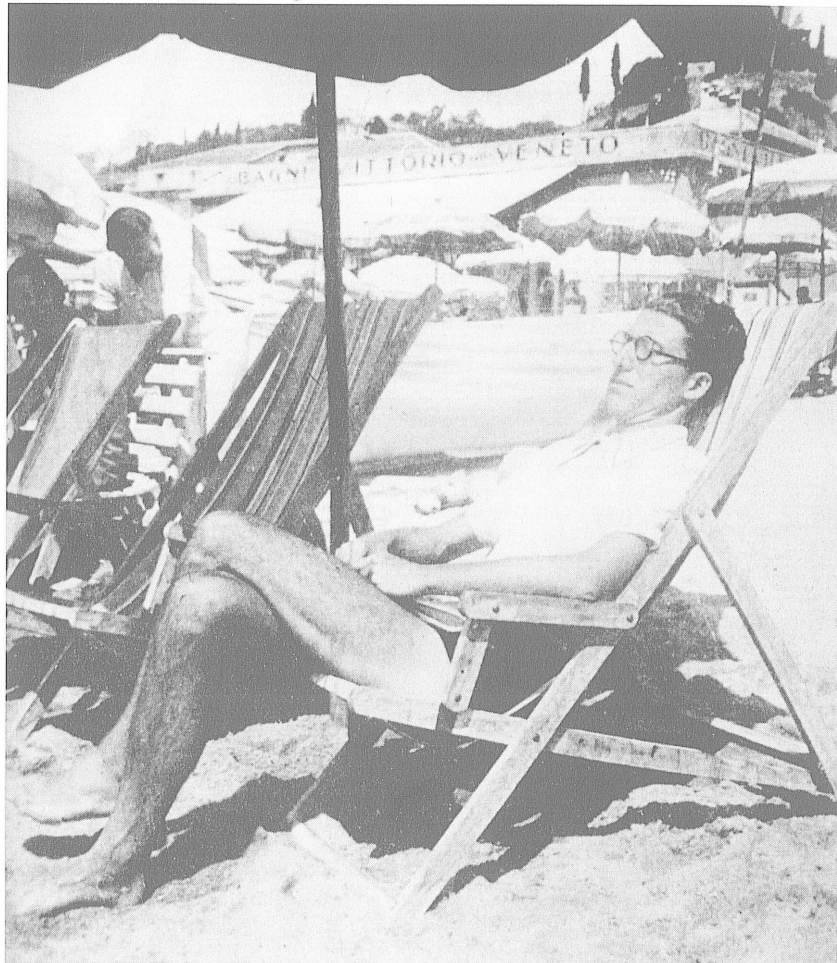
Il tuo

Luca

Pavese in un suo abituale atteggiamento mentre accende la pipa (1949)



Pavese sulla spiaggia di Varigotti



Pavese riceve da Maria Bellonci l'assegno del «Premio Strega» 1950



L'albergo Roma a Torino dove Pavese si è ucciso



Appendice

Breve guida alla lettura dell'opera di Cesare Pavese

Nel preparare questa *Breve guida* alla lettura delle opere di Cesare Pavese, ho seguito l'ordine della loro pubblicazione, tranne che per *Ciau Masino*.

Ciau Masino

Il primo libro scritto da Pavese negli anni Trenta è *Ciau Masino*. Pubblicato molti anni dopo la morte di Pavese nel 1968, assume, però, una importanza particolare per le ragioni contenutistiche, dove già si delineano molti dei temi che egli svilupperà nelle opere successive, e per il linguaggio che inventa, fornendo una prova di stile nell'affrontare il rapporto lingua-dialetto anche sulla scorta derivante dal contemporaneo tradurre gli scrittori americani.

Con *Ciau Masino* Pavese inizia la sperimentazione per ottenere soluzioni diverse allo standard linguistico e letterario dei suoi contemporanei. *Ciau Masino* si svolge a Torino. È una storia di città con tutto l'odore della città, il rumore della città, il senso di abitare tra grandi fabbriche e palazzi (Torino era allora paragonata a Detroit), dove la vita politica è intensa perché i germi antifascisti erano molto diffusi anche negli strati borghesi per l'influenza di spiriti liberi come Gramsci e Gobetti. La generazione di Pavese respirava quest'aria e la capiva grazie ad Augusto Monti, che era qualcosa di più di un professore di liceo.

I due personaggi dei racconti-romanzo sono Masino e Masin. Non è difficile scoprire la parte autobiografica di Pavese sia nell'uno sia nell'altro. Il primo, Masino, più scopertamente Pavese, fa il giornalista e si occupa di *blues*, cioè musica americana, frequenta trattorie di barriera, suona la chitarra e scrive canzonette. È un personaggio decadente che passa, da buon torinese, parte delle giornate in barca sul Po (conoscendo le abitudini di Pavese giovane la nota autobiografica balza evidente), incontra donne belle ed enigmatiche (Daina, Greta, Clara), discute con un maestro di musica che deve adattare alle parole di Masino il motivo musicale. Fin da quegli anni Pavese imposta un modo di conversare che in un certo senso anticipa i dialoghi studenteschi del '68 e si diletta nel fare ingenue follie.

Masin è invece un operaio. Esprime quella vita popolare nella quale Pavese avrebbe voluto inserirsi per "andare verso il popolo". Masin frequenta le scuole serali per uscire dal ghetto in cui vive, ma la sua vita è cosparsa di disavventure. Comincia a scuola scrivendo un tema su Pietro Micca in cui irride agli ideali di patria e alla società borghese per cui viene allontanato dalla scuola; entra poi alla Fiat come collaudatore di macchine, ma in seguito a un incidente, mentre prova una automobile e uccide un vecchio, perde la patente e viene licenziato. Masin allora prende la decisione di andare nelle Langhe. In un primo tempo fa il lattoniere, poi lascia il lavoro per girare con la chitarra durante le fiere e le feste patronali nei vari

paesi. Successivamente passa al servizio di una famiglia come autista, ma viene licenziato appena si conoscono i suoi precedenti e torna a Torino. Qui fa la vita della "ligerà", frequenta gli ambienti equivoci dell'avanspettacolo e delle ballerine, sposa una di queste, lei lo tradisce e lui la uccide.

Questa prova giovanile di Pavese è fondamentale per l'esperienza dei linguaggi e la scoperta di personaggi che poi torneranno con le stesse caratteristiche nei romanzi successivi.

Lavorare stanca

Lavorare stanca è il libro di poesia che Pavese comincia a scrivere nel 1930 (l'anno de *I Mari del Sud*, che appare anche in *Ciau Masino*) e che nel 1936 esce in prima edizione presso Solaria. In quegli anni escono anche *Il sentimento del tempo* di Giuseppe Ungaretti (1933), *Poesie* di Salvatore Quasimodo (1938), *Le occasioni* di Eugenio Montale (1939) e pressappoco nelle stesse date, i primi libri di Mario Luzi e Alfonso Gatto.

Lavorare stanca alla sua uscita non trova una collocazione critica. Si distacca troppo dalla produzione degli altri poeti e soltanto nel 1956 Carlo Bo ammette: "La maggior parte di noi ha sbagliato nell'interpretare e collocare la portata, il significato, e se volete, l'allusione di quella lirica così diversa e che aveva saputo fare coagulare esigenze naturali con dati culturali, questi sì, inconciliabili con gli elementi che componevano il cielo lirico dell'anteguerra". *Lavorare stanca* occupa un posto preciso nella storia letteraria italiana, anche se il fatto non fu subito percepito; successivamente ebbe solo epigoni perché non fu afferrata la sua proposta di stile, l'introduzione di una tecnica innovativa nel fare poesia in antitesi con quella tradizionale.

Lavorare stanca esemplifica la poesia-racconto, la scoperta dell'immagine, il rapporto fantastico che lega le immagini l'una all'altra e l'argomento stesso del racconto: i personaggi come protagonisti, la metrica, la scansione ritmica dei versi, il ritorno ad un tipo di poesia epica popolare, sono i tratti più caratteristici della linea pavesiana. Gozzano e Whitman sono i due padri attorno a cui ruotano le poesie di *Lavorare stanca*. In molte di queste liriche troviamo gran parte dei temi che Pavese affronterà nelle opere successive, quando "discorrerà in prosa e versi con villani, operai, sabbia-tori, prostitute, carcerati, operai, ragazzotti" mentre gli altri non sapranno ancora liberarsi "dal colloquio estenuato con se stessi" e dai loro "sofferti silenzi".

In *Lavorare stanca* assume importanza la parte politica e l'invettiva contro il momento sordo che il paese attraversa come nei versi de *Il fumatore di carta*: "Almeno potercene andare, / fare la libera fame, rispondere no, / a una vita che adopera amore e pietà, / la famiglia, il pezzetto di terra, / a legarci le mani".

Come in *Ciau Masino*, Pavese continua nella sua strada di collegamento con il popolo, nella lotta all'involuzione politica, nell'inserimento del dialetto nella lingua; come scrive in molte delle lettere di quegli anni, occorre affrontare il

rischio dell'astrazione pur di discutere e insistere sul rapporto fantastico che deve essere il segreto del ritmo della sua poesia. In questa insistente volontà di rinnovamento Pavese non dimentica le sue pene d'amore, il desiderio della donna, il sogno di trovare almeno un po' di serenità se non di felicità. Vive cioè momenti di tenerezza in cui la liricità riesce a vincere l'abbandono sentimentale e a farci godere momenti magici.

Dopo *Lavorare stanca*, cui Pavese ha lavorato con tensione e ispirazione e a cui ha fatto seguire contemporaneamente riflessioni di poetica e di autocritica per lunghi anni, verrà il suo passaggio alla prosa. Soltanto molto più tardi tornerà alla poesia, ma le basi che ha gettato per la costruzione della sua identità in *Ciau Masino* e in *Lavorare stanca* rimarranno ben presenti e corroboranti.

Paesi tuoi

Il libro è uscito nel 1941. Da quasi tutta la critica militante, che allora cominciava ad occuparsi di Pavese, tranne poche eccezioni come quella di Pancrazi, Cecchi e Alicata, fu considerato un pugno nello stomaco e subito si parlò di echi americani (le traduzioni di Pavese), si disturbò il Verga per via del naturalismo, si scrisse che quel racconto non aveva nulla a che fare con il Piemonte. In realtà Pavese insisteva anche con questo primo lungo racconto (dopo avere già scritto non solo *Ciau Masino* ma anche *Il carcere*, che pubblicherà più tardi), a battere la strada della ricerca letteraria ancor più convinto di non dover partire dalla raffigurazione dei personaggi o dall'intreccio, quanto dalla esigenza di recuperare, anche nella prosa, l'aspetto fantastico, non naturalistico delle immagini e delle invenzioni stilistiche, per creare come secondo scopo, personaggi tipici ed emblematici. Proprio quello che veniva negato dai critici. *Paesi tuoi* respira, invece, con l'anima della Langa, di quelle estatiche colline, con il fiato di quei contadini, il carattere particolare di quella gente. Rileggere *Paesi tuoi* a distanza di tempo, e meglio se si ha avuto la fortuna di vedere le Langhe, è proprio come immergersi in quel paesaggio e rivivere in quei posti.

Paesi tuoi, se vale accennarvi, ha una trama semplicissima. È la storia di due amici che partono da Torino dopo essere usciti dal carcere nel quale erano finiti per cause diverse e partono per la campagna. Uno di loro è operaio, Berto, l'altro, Talino, è contadino e convince Berto a seguirlo nelle Langhe dove lui è nato e dove vive la sua famiglia. Il protagonista di queste prime pagine è il paesaggio aspro, misterioso come sa esserlo la natura, così come assurgono poi a protagonisti la stagione che riflette ogni giorno il sole a picco, l'arsura, la voglia di ombra, l'insieme paesaggistico che prepara il clima all'ambiguità della situazione e alla tragedia che scoppierà alla conclusione del romanzo.

Berto, stupefatto delle Langhe, segue Talino fino al paese di Monticello dove viene ospitato dalla famiglia. Lavoro ce n'è per tutti. La famiglia è patriarcale. Vi sono donne anziane e giovani attorno al vecchio padre di Talino che comanda a tutti. È in un clima misterioso, con i rapporti familiari che nascondono un misfatto

sempre taciuto ma aleggiante nella strana atmosfera della casa (l'incesto consumato proprio da Talino sulla sorella più giovane Gisella), che nasce l'amore semplice e naturale tra Berto e Gisella. Da qui matura lentamente l'odio di Talino per Gisella e Berto e quando ci sarebbe da fare festa per il raccolto, con la trebbiatura del grano, scoppia invece la tragedia che tinge di rosso la casa patriarcale e si riflette color sangue nel paesaggio della Langa sotto la violenza del sole. Talino in seguito ad un banale litigio da lui provocato, si infuria dando sfogo alla sua rabbia ignorante e bestiale. Uccide Gisella piantandole il forcone nel collo. Pavese, già fedele alla necessità del simbolo, fa proseguire la trebbiatura come a significare il flusso naturale del tempo che sovrasta anche la tragedia della morte.

Paesi tuoi è stato scritto nel 1939 agli inizi della seconda guerra mondiale, nel momento culminante della retorica fascista. Pavese butta il suo pesante sasso sia nella situazione politica e sociale, sia in quella letteraria, ponendosi in rottura con la retorica del regime e con la letteratura ufficiale. Il libro va letto soprattutto tenendo conto del piano metaforico, dove scopriamo le colline delle Langhe come mamme, del clima simbolico sessuale tipico di Pavese che inquadra la natura fertile e vitale raffigurandola alla donna. Il paesaggio è funzionale così come la trebbiatura assume il simbolo di un rito. Siamo vicino alla mitologia. Già parte da *Paesi tuoi* un emblematico ricordo con *Dialoghi con Leucò* più ancora che con *La luna e i falò*. È giusto notare qui il salto stilistico e l'uso del dialetto particolarmente nei dialoghi. Scrive Pavese a proposito di *Paesi tuoi*: "Lo stile di Berto non va attribuito a Berto ma assimilato a una terza persona". E ancora più chiaramente: "Non ho scritto rifacendo il verso a Berto - l'unico che parla - ma traducendo i suoi ruminamenti, i suoi stupori, i suoi scherzi, come direbbe lui se parlasse italiano. Ho solo sgrammaticato quando sgrammaticare indicava una sprezzatura, una involuzione, una monotonia dell'animo suo. Non ho voluto fare vedere come parla Berto sforzandosi di parlare italiano, che sarebbe impressionismo dialettale, ma come parlerebbe se le sue parole, gli diventassero - per Pentecoste - italiane. Come pensa insomma".

Paesi tuoi in sostanza è la dimostrazione del peso del destino, la narrazione di come sia tragica la vita. Rimane il romanzo chiave degli anni Quaranta insieme a *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini e a *Conservatorio di Santa Teresa* di Romano Bilenchi.

La spiaggia

La spiaggia sarà pubblicato dalle edizioni della rivista "Lettere d'oggi", diretta da Giambattista Vicari, a Roma nel 1942, poi ripreso da Einaudi nel 1956. Con questo racconto lungo, Pavese abbandona la realtà contadina e operaia per studiare e raccontare l'ambiente piccolo borghese. La storia de *La spiaggia* è tutt'altro che complessa. Pavese si è affidato soprattutto alla conversazione tra i personaggi registrando tutto quanto avviene, stavolta senza simboli.

Il narratore dovrebbe trascorrere le vacanze al mare con Doro e Clelia. Prima

di partire per il mare Doro chiede al narratore (a Pavese) di accompagnarlo a fare una gita nelle Langhe. Questa è la parte più riuscita del racconto perché lo scrittore ritrova se stesso e la sua terra. L'arrivo sulla spiaggia è caratterizzato dall'ambiguità dei personaggi e dalle situazioni che si presentano, dal bla bla tra Clelia e Doro, tra Guido e il giovane Berti che intanto si è innamorato di Clelia. Berti è un altro ritratto di Pavese. Questo giovane passa attraverso lo sconcerto, l'innamoramento e la delusione. Alla fine della vacanza Berti è rattristato per come sono andate deluse le sue speranze, mentre Clelia trova nella maternità quel completamento che le mancava.

De *La spiaggia*, con quella serietà autocritica che gli è propria, Pavese scriverà più tardi: "*La spiaggia* è il romanzo non letterario, non proletario, non americano, che pochi per fortuna hanno letto, non è una scheggia del monolito; rappresenta una distrazione anche umana e insomma, se ne valesse la pena me ne vergognerei. È quello che si chiama una franca ricerca di stile".

Il giudizio obiettivo in realtà è molto diverso. *La spiaggia* è proprio una scheggia del monolito e, anche non fosse stato altro che una ricerca di stile, rappresenta pur sempre la dimostrazione di come Pavese abbia saputo calarsi nel nuovo ambiente. Né vanno dimenticati gli squarci di paesaggio, che sono di una liricità tenerissima, oltre alla figura del giovane Berti nel quale Pavese riesce a riversare lo stato d'animo di chi, in quell'epoca, ha subito il secondo strazio d'amore (Fernanda Pivano), dopo il primo più crudele addio alla donna dalla voce rauca.

Feria d'agosto

Feria d'agosto è il primo libro di racconti di Pavese, esce nel 1945 e raccoglie alcuni racconti che vanno dal 1940 al 1945. Rispecchiano in sostanza il periodo della guerra. Occorre qui ricordare che durante quegli anni Pavese vive un po' a Roma e un po' a Torino e, durante la Resistenza, si rifugia a Serralunga di Casale nel Monferrato. A Roma, Pavese incontra molti intellettuali e scrittori, mentre a Torino conosce in quel tempo alcuni politici cospiratori. Nel periodo della Resistenza a Serralunga si confronta con cattolici e frati del vicino santuario. Tutte queste esperienze spingono ad una svolta la sua vita. È il tempo in cui Pavese si lascia coinvolgere nella politica, anche se dopo essere stato molto vicino ad alcuni amici cospiratori, non partecipa poi con loro alla Resistenza. Questa annotazione era d'obbligo nel presentare i racconti di *Feria d'agosto* perché rivelano tutte le esperienze umane di quel momento, mentre dal punto di vista letterario Pavese si adentra nelle riflessioni e nella teoria della memoria, naturalmente collegandola al mito dell'infanzia. Senza citare Freud, lo scrittore langarolo sostiene le tesi che quanto si è visto da bambini rimane impresso nella mente, sottolineando, però, che solo quanto viene ricordato è veramente conosciuto ed acquisito. Ricordare, per Pavese, significa in realtà conoscere.

Tutto questo è riflesso nei racconti e tutto acquista un particolare valore. Qui

dominano, ancor più decisamente che in *Paesi tuoi*, i simboli, l'incanto del lirismo e l'emozione del paesaggio, i momenti dove si sente il respiro del poeta che riflette con pudore i suoi sentimenti.

Il libro si suddivide in tre parti: *il mare*, che rappresenta l'elemento mitico fondamentale (bellissimo il racconto del ragazzo che raggiunge l'ultimo costone delle Langhe per vedere il mare); *la città*, naturalmente opposta alla campagna, che per capirla e penetrarla bisogna avere la iniziazione; *la vigna*, con l'immersione nel mondo contadino in cui Pavese ritrova le sue radici e rimane estatico dinanzi al mistero della vigna, di un campo di grano, della collina che resiste al sole a picco e alle tempeste. *Feria d'agosto*, nonostante la divisione in brevi racconti, si enuclea come un tutto unitario nel quale gli elementi che danno il titolo alle tre parti: il mare, la città, la vigna, allargano l'orizzonte della tematica pavesiana e anticipano il ritmo del raccontare che si sfogherà nei romanzi: *Tra donne sole*, *La casa in collina*, *Il diavolo sulle colline*, *Dialoghi con Leucò*, per sintetizzarsi ne *La luna e i falò*.

Il compagno

Il compagno viene pubblicato nel 1947 sempre da Einaudi e viene composto da Pavese contemporaneamente ai *Dialoghi con Leucò*. Lo scrittore piemontese non finisce mai di meravigliare gli stessi suoi critici che hanno cominciato a seguirlo sempre più numerosi. Come si può spiegare la capacità di Pavese di scrivere due libri così diversi di contenuto e di stile? La spiegazione non si trova che nelle precedenti opere le quali documentano ognuna la ricerca continua fatta da Pavese sia per impossessarsi di contenuti che possiamo definire, dal punto di vista letterario, rivoluzionari, sia per raggiungere lo stile idoneo a trattare argomenti vari anche in antitesi e contemporaneità.

Il compagno deve essere perciò letto per comprendere l'impegno politico di Pavese e in effetti egli scrive questo romanzo sotto l'assillo di una comprensione e partecipazione politica che ne caratterizza il momento di vita. Pavese non ha fatto la Resistenza e in un certo senso ha bisogno di giustificarsi scrivendo una storia che riprende il periodo della cospirazione e il dopo. Pur essendo un romanzo politicamente impegnato, o forse proprio per questo, ne *Il compagno* Pavese, anche senza un atto volontaristico, lascia trasparire i suoi dubbi, le sue incertezze e le sue prime delusioni politiche.

Il compagno si compone di due parti: una ambientata a Torino, l'altra a Roma. È fin troppo facile sottolineare che la parte più congeniale e più viva è quella di Torino. Roma rimane sempre, per Pavese, una città estranea, sempre in preda alla dissipazione. *Il compagno* è la storia di Pablo, un giovane che non è portato a buttarsi a capofitto nel lavoro. Sempre sfiduciato e stanco, passa il suo tempo a suonare la chitarra. Si ritrovano qui gli echi di *Ciau Masino* e dei racconti di *Feria d'agosto*. Nella vita di Pablo si incontrano donne, gente di periferia, tipi strani di avanspettacolo. Poi la vicenda prende la strada dello innamoramento tra Pablo e

Linda. Linda è la ragazza di Amelio, altro personaggio che giace in un letto paralizzato per una caduta in motocicletta. Pablo e Linda lo vanno a trovare assieme. Amelio è immobile e il loro discorrere sfocia sempre nella politica. Linda dirige una sartoria e basta a se stessa. Quando comincia a fare l'amore con Pablo, questi, per non patire inferiorità, si mette a fare il camionista. Ma questo lavoro dura poco anche perché Pablo prende a fare amicizia con un impresario teatrale, certo Lubrani, amico di Linda, che gli presenta alcuni attorcicoli che lo introducono nella vita notturna della gente di avanspettacolo. A questo punto la narrazione di Pavese si sposta da Torino a Roma, dove Pablo si trasferisce dopo aver rotto con Linda. Qui si fa nuovi amici, trova un'altra donna, che ha ereditato un negozio e l'aiuta in questa attività, e, frequentando amici diversi, è portato ad impegnarsi decisamente nella Resistenza. La cospirazione è fatta insieme a lavoratori della periferia romana, i quali fiancheggiano la lotta partigiana con la semplicità della gente che si impegna in questa pericolosa attività come un dovere. Niente pose da eroi e nessuna retorica patriottarda.

Il compagno, come abbiamo detto, è più valido dal punto di vista della resa narrativa nella parte torinese, ma ciò che è altrettanto interessante nelle pagine romane è il modo di fare vivere ai protagonisti la Resistenza con naturalezza, come fossero impegnati in un altro qualsiasi lavoro. È un esempio di come Pavese non accetti il clamore suscitato da altri scrittori quando narrano le vicende della guerra di liberazione. Questo modo antiretorico di vivere la Resistenza acquista un suo particolare valore perché esprime lo spirito di come Pavese ha vissuto la cospirazione e di come avrebbe vissuto la Resistenza (se ne avesse avuto il coraggio e la volontà). *Il compagno* rimane tuttavia l'opera meno riuscita di Pavese perché manca quella padronanza sulla vicenda narrata che incide naturalmente anche sullo stile.

Dialoghi con Leucò

La migliore presentazione ai *Dialoghi con Leucò* pubblicato nel 1947 è quella che ha scritto Pavese stesso come presentazione alla prima edizione: "Cesare Pavese, che molti si ostinano a considerare un testardo narratore realista, specializzato in campagne e periferie americane-piemontesi, ci scopre in questi dialoghi un nuovo aspetto del suo temperamento. Non c'è scrittore autentico, il quale non abbia i suoi quarti di luna, il suo capriccio, la musa nascosta, che a un tratto lo incitano a farsi eremita. Pavese si è ricordato di quando era a scuola e di quel che leggeva, si è ricordato dei libri che legge ogni giorno, degli unici libri che legge sempre. Ha smesso per un momento di credere che il suo totem e tabù, i suoi selvaggi, gli spiriti della vegetazione, l'assassinio rituale, la sfera mitica e il culto dei morti, fossero inutili bizzarrie e ha voluto cercare in essi il segreto di qualcosa che tutti ricordano, tutti ammirano un po' straccamente e ci sbadigliano un sorriso. E ne sono nati questi dialoghi".

Evidentemente il processo che ha spinto Pavese a scrivere questo libro è ben

più complesso e intenso. Anzitutto non è solo un ricorso alla mitologia, al bisogno di rifugiarsi in un mondo astratto, dove divinità ed esseri umani potessero aprire il loro animo disperato, ma anche il momento in cui Pavese aveva bisogno di dire cose che non si potevano dire se non attraverso un libro come questo, dove mito e realtà si fondono in una aspirazione nuova senza altro controllo che quello dei moti dell'animo di difficile spiegazione.

Vale ricordare che in una delle ultime lettere scritte all'amico Davide Lajolo, poco prima del suicidio, Pavese per riflettere il suo stato psicologico lo rimandava alla lettura di uno di quei dialoghi, il più drammatico: *La belva*. Così come può essere significativo ricordare che Pavese considerava i *Dialoghi con Leucò* il suo libro più amato, tanto da portarlo con sé all'albergo Roma per rileggerlo prima di compiere il gesto mortale definitivo.

Questo è senza dubbio il libro più difficile di Pavese perché è anche il più carico di significati e tale da rappresentare un caso tra i più interessanti della letteratura italiana del dopoguerra. I temi mitologici sono ripresi in una chiave moderna e contengono i moti più profondi di tutta la tematica letteraria ed esistenziale di Pavese. Il problema della vita e della morte, quello dell'amore e del dolore, quello dell'urto tra generazioni rappresentano un mondo che egli viveva con un ritmo differente. Anziché essere un libro lontano dalla realtà in cui Pavese vive e lavora, è al contrario tutto uno scorcio, una ricerca per capire le ragioni degli avvenimenti che scuotono il mondo e il suo io, ben conscio che nell'era primitiva si provavano le stesse sensazioni che assillano e assilleranno sempre l'umanità.

Presentando il libro, Pavese avvisa i lettori di non considerarlo "un testardo realista": con ciò vuole fare intendere che si può e si deve essere contro corrente rispetto alla letteratura contemporanea la quale dimostra di non sapere più risalire alle fonti e di essere incapace di staccarsi dalle piccole vicende del quotidiano.

Dialoghi con Leucò rappresenta un esame di coscienza a cui lo scrittore non vuole sottrarsi per chiarire i momenti della sua vita e quelli del suo narrare.

Prima che il gallo canti

(Comprende: *Il carcere* e *La casa in collina*).

Con questi due racconti lunghi, pubblicati assieme nel 1948 sotto il titolo *Prima che il gallo canti*, hanno inizio le opere della piena maturità di Pavese. La sua ricerca di stile, come egli precisa più volte, è di arrivare "alla frase creatrice di situazioni" che egli ritrova in Dante, Stendhal e Baudelaire, così come lo interessa il puro ritmo di Moby Dick.

Perché Pavese ha voluto pubblicare *Il carcere*, scritto durante il confino negli anni che vanno dal 1938 all'aprile 1939, insieme a *La casa in collina* scritto dal settembre 1947 al 4 febbraio 1948? Perché tra i due racconti esiste una affinità di situazioni e di personaggi e l'unirli ha, per Pavese, un significato di scelta. E che la scelta sia stata giusta, lo hanno dimostrato le recensioni dei critici più agguerriti

che finalmente danno a Pavese quello che è di Pavese e non notano una rottura fra i due racconti, anzi, sottolineano quanto siano entrambi compatti al punto che Pavese si sente costretto a precisare ad Emilio Cecchi le date della composizione dei due racconti.

La soddisfazione per la accoglienza così favorevole a *Prima che il gallo canti* induce Pavese ad annotare nel *Mestiere di vivere*: “Recensione di Cecchi, recensione di De Robertis, recensione di Cajumi; sei consacrato dai grandi cerimonieri. Ti dicono: hai quarant’anni e ce l’hai fatta; sei il migliore della tua generazione. Passerai alla storia; sei bizzarro, autentico. Sognavi altro a vent’anni?”

Il carcere è, in senso lato, la biografia di Pavese durante il confino. Stefano, il protagonista, non è altro che Pavese stesso, il quale si identifica in un ingegnere del Nord che deve vivere l’anno di confino in un paese meridionale, e precisamente a Brancaleone Calabro. Stefano è costretto a venire a contatto con gli abitanti del paese, dal maresciallo dei carabinieri agli avventori che incontra in trattoria, infine con due donne che avranno un ruolo importante nella sua vita. I rapporti con gli uomini sono prima diffidenti poi man mano prendono un tono confidenziale. I rapporti con le donne rivelano invece il carattere di Stefano (e di Pavese), la sua tendenza alla solitudine e la sua incapacità a comunicare.

Elena è la padrona di casa dove Stefano ha trovato una stanza. Donna remissiva e materna, gli si concede e vorrebbe essere amata da Stefano, mentre lui rivolge i suoi interessi a Concia, una serva dal passo scattante, il viso caprigno, la sicurezza del sorriso spesso sfrontato.

L’autobiografia di Pavese è qui fin troppo realistica. Sono di fronte due donne che sono l’antitesi, la buona e la perversa. Non c’è dubbio quale sarà la scelta di Stefano. Siamo ancora una volta al momento del simbolo. Elena rappresenta la realtà subita che gli fa sentire la sua condizione di prigioniero, Concia è la realtà fantastica, quella agognata. Intercalati tra queste due donne compaiono altri personaggi. Barbariccia, Giannino e un confinato anarchico che vorrebbe parlare a Stefano e finisce di mandargli un biglietto con un saluto di solidarietà, ma Stefano rifiuta di immischiarsi nella politica. Anche questo dialogo rifiutato fa parte della biografia di Pavese-Stefano e completa la tristezza di quella situazione di confinato in riva al mare. C’è una poesia in *Lavorare stanca* che riflette i pensieri, la nostalgia, e i sogni di Pavese. Una poesia nella quale egli sogna di poter avere un giorno una casa, una moglie, dei bambini come quelli che vedeva giocare sulla spiaggia. *Il carcere* va letto in questa atmosfera in cui Pavese si immerge mentre lo scrive. Il mare diventa la quarta parete del carcere invece di essere la liberazione sull’infinito.

La casa in collina è invece il libro della feroce autocritica di Pavese per non avere partecipato direttamente alla Resistenza. Ecco un altro legame che avvicina *Il carcere* a *La casa in collina*, il carattere dei due protagonisti Stefano e Corrado e cioè la comune indecisione di assumersi una responsabilità e ritirarsi invece di affrontare la realtà.

Con *La casa in collina* Pavese ci trasporta nella Torino del 1943, quando la città

si schianta sotto i bombardamenti e i suoi abitanti, senza essere in trincea, subiscono la dura legge della guerra. Il protagonista Corrado, come Stefano de *Il carcere*, è un intellettuale che si immerge nel dramma collettivo che patiscono tutti. È una realtà dolente che dovrebbe scuoterlo e spingerlo verso la partecipazione alla Resistenza, e invece, tutto quello che gli accade intorno lo sfiora appena, teso come è a cercare di capire se stesso e ottenere una segreta spiegazione.

Corrado è sfollato in una casa sulla collina ospite. Anche qui vi sono due donne, attorno alle quali ruota la sua vita: una è Elvira, che lo ama segretamente, ma che Corrado non corrisponde, anzi ne è infastidito e passa il tempo nelle osterie dei dintorni; l'altra è Cate, ragazza con cui Corrado aveva un tempo amoreggiato. Cate ha un figlio che potrebbe essere anche figlio di Corrado, dal momento che porta il suo stesso nome. È il passato che ritorna e lo stimola a fare un esame di coscienza. Corrado cerca di sapere la verità da Cate per tentare di pensare come potrebbe cambiare la vita con lei e con il ragazzo. Ma Cate, esacerbata, gli dice tutto il suo disprezzo, quello per la sua aridità, quello di non sapere amare e di non essere capace a uscire dal suo isolamento. Intanto gli eventi precipitano. Il fascismo cade e arrivano i tedeschi. Comincia la guerra partigiana e con essa i rastrellamenti. Vengono arrestati i ragazzi che Corrado conosceva, si salva soltanto il figlio di Cate, Dino. Per sfuggire alla guerra civile e sentirsi più sicuro, Corrado si trasferisce nelle Langhe. Qui tra i campi, le vigne, le colline Corrado ritrova una certa tranquillità, ma è anche qui che ritrova i morti che la guerra ha lasciato insepolti. Sono le pagine più drammatiche scritte da Pavese. Il suo esame di coscienza diventa lancinante. Non è soltanto la sua coscienza che si ribella alla guerra, ma la coscienza del mondo offeso dalla barbarie e davanti ai morti, anche davanti ai morti del nemico, Pavese alza il suo grido umano di pietà.

Questo rimane il libro di Pavese sulla Resistenza. Qui lo scrittore attraversa il fascismo e la guerra e ci dà conto della sua tristezza per non avere saputo decidersi e osare, come ci dà conto che davanti alla morte bisogna sempre inchinarsi. Se il primo sentimento ci mette di fronte in un certo senso la viltà di Pavese, subito prevale il sentimento di chi ha capito tutto, sia dentro di sé sia al cospetto del mondo. Egli si colloca tra i personaggi negativi, i non eroi, ma anche tra quelli che sanno illuminare gli altri con le loro pagine scritte perché trovino in tempo la strada della libertà. D'altra parte è questo il contributo più significativo che Pavese ha dato alla lotta antifascista. Bisogna inoltre sottolineare che è indispensabile dimostrare come egli sappia innalzarsi con il suo racconto non solo sulla realtà, ma facendo vivere personaggi che rimarranno nel ricordo superando i limiti anche dei testi più impegnati di quegli anni come *Uomini e no* di Elio Vittorini.

La bella estate

(Comprende *La bella estate*, *Il diavolo sulle colline*, *Tra donne sole*).

In questi tre racconti de *La bella estate* pubblicati nel 1949 si precisa una svolta

significativa nella tematica di Pavese. L'autore non sarà più direttamente protagonista, partecipe della vicenda, ma diventa spettatore. Qui Pavese guarda agli altri, dialoga con gli altri attraverso terze persone rimanendo come al di fuori.

Ne *La bella estate* il primo racconto che dà il titolo al volume, mentre l'ambiente sembra realistico, in realtà il ruolo delle figure umane e la simpatia accorata con cui l'autore li segue, diventa lirico e prende il tono di elegia. Vale ricorrere, per una spiegazione letteraria, al *Mestiere di vivere*, quando Pavese annota: "C'è il diritto di adoperare i personaggi, ma non ad un effetto, bensì ad una costruzione - come nella vita, non scopo di sentire, di sperimentare ma di realizzare un significato".

L'intreccio è semplice, con pochi protagonisti che ruotano intorno a Ginia. Ginia conosce un pittore, Guido, e gli sregolati suoi amici tra cui la lesbica Amelia. Ginia posa per il pittore, diventa la sua amante, finendo a poco a poco per sentirsi svuotata, abbandonata, inutile come un limone spremuto. Ha perduto il gusto di vivere. La città, Torino, sta sullo sfondo come una realtà lontana, inavvertibile e inavvicinabile quasi fosse diventata il mondo degli altri per lei precluso. Lo studio del pittore diventa un luogo di promiscuità, di modelle che si sentono sfiduciate, trasformate dalle sbronze, di volgarità fino a concludersi nel disgusto. La bella estate di Guido che, all'inizio, vediamo uscire speranzoso e felice dalla sua casa, finisce in solitudine disperante, inerte così come declina l'estate. Quando Ginia, senza più volontà, accetta le profferte di Amelia la lesbica e si lascia condurre verso la totale distruzione, il racconto si chiude nella non speranza, nella mestizia.

Il diavolo sulle colline è, forse, il racconto più intenso di Pavese. Egli stesso se ne è reso conto quando ha annotato nel diario: "Il diavolo sulle colline ha l'aria di qualcosa di grosso".

Qui si sente il fascino del Pavese maggiore, dentro queste pagine stilisticamente e ritmicamente perfette si avverte un'ombra segreta di confessione, un senso di solidarietà. Pavese è in aperto e commosso dialogo con i personaggi. Tornano elementi direttamente autobiografici ma fusi nella fluidità narrativa con una cadenza precisa del dialogo da sembrare una nota musicale.

I personaggi, come sempre, anziché figure rilevate e forzate, hanno una forza incisiva, la loro psicologia si trasmette al lettore come il loro giovane gusto di vivere. Tre sono gli amici protagonisti de *Il diavolo sulle colline*: Oreste, Pieretto e un personaggio che narra in prima persona. Oreste è il compagno rustico, concreto che si innamora subito di Gabriella, la protagonista donna; Pieretto è il cittadino caustico, ragionatore, di intelligenza spregiudicata; l'io è un osservatore distaccato ma pieno di tentazioni. Nei primi capitoli la narrazione indugia sulla città, sulle gite in collina, sulle nuotate nel Po. Poi la partenza per la collina dove i tre incontrano il personaggio che sarà al centro del racconto, Poli, un ricco debosciato che trovano addormentato da sembrare morto in una macchina ferma. È un tossicomane e il suo sonno è l'effetto della cocaina. Nel racconto si aprono squarci lirici indimenticabili come questo: "Non c'è niente che sappia di morto più del sole d'estate, della gran luce, del

sole esuberante. Tu fiuti l'aria e senti il bosco e ti accorgi che piante e bestie se ne infischiano di te. Tutto vive e si macera in se stesso. La natura è morte...”.

C'è prima un ballo notturno con una ragazza amica di Poli, poi l'invito di Poli ad andare nella villa del Greppo, i bagni nel Pantano, la figura di Gabriella, la moglie di Poli, che mette nel gruppo una strana inquietudine e in Oreste una smania d'amore, l'eccitazione malinconica. Intanto arriva l'estate e i tre giovani amici decidono di passarla in casa di Oreste nelle Langhe. Continuano lì le passeggiate e le conversazioni. La collina vive nella sua realtà fantastica. Scorrono pagine quasi tutte da antologia come quella del temporale. Poi la compagnia finisce di spostarsi da un luogo all'altro delle Langhe e insieme i tre amici tornano al Greppo dove li aspettano Poli e Gabriella. Gabriella sta cercando di recuperare il marito ad una vita normale, Poli parla di droga e di paradisi artificiali con i quali spera di acquistare una maggiore libertà di giudizio.

Oreste deve rinunciare a Gabriella perché questa è ancora innamorata del marito. Poli ha un nuovo violento attacco della sua malattia ormai senza speranze e il romanzo si chiude con i tre amici che tornano in città. Tutto il libro è animato dai dialoghi. Il paesaggio diventa sempre più protagonista. Il problema del linguaggio è talmente puntuale che Pavese ha qui la possibilità di usare molteplici linguaggi in rapporto alla pluralità dei personaggi.

Due storie di donne si intersecano in *Tra donne sole*: Clelia e Rosetta. Qui Pavese si immette con i suoi personaggi nella vita della media borghesia a cui fa contornio l'ambiente artistico e bohémien dei pittori. Una delle due protagoniste, Clelia, partita da Torino ancora ragazza per Roma, dove prima ha fatto la fame e poi la fortuna, ritorna a Torino per creare una succursale della grande sartoria di Roma dove ha lavorato. A Torino si incontra con Rosetta che è l'altra protagonista del romanzo. Entrambe alloggiano allo stesso albergo e proprio in albergo Clelia viene a sapere che Rosetta ha tentato il suicidio. Di qui la curiosità, una volta avuta la notizia, che prende insieme a lei tutte le donne che gravitano nell'ambiente della moda. Le domande sono continue per avere notizie precise sul tentato suicidio di una ragazza così giovane. Clelia è travolta e interessata allo stesso tempo da quelle discussioni e la sua morbosità cresce a dismisura. Poi Clelia riesce a incontrarsi con Rosetta e diventano amiche. Clelia insiste nel voler conoscere il motivo che ha portato l'amica a tentare il suicidio, questa ne discute, ma non riesce neppure lei stessa a trovare un motivo plausibile. Suicidio per amore? Le cause sono così molteplici che confondono essa stessa. Allora in Clelia subentra la sensazione, per notizie avute da altri, che la delusione di Rosetta sia da ricercare nell'ambiguo e mai chiarito rapporto con Momina, ma in realtà il problema che oscura il gesto insano è più profondo. Infatti Rosetta continua a sentire il richiamo della morte e a pensare al gesto definitivo. La conclusione del racconto coincide con la storia di Rosetta che non si fa più trovare dall'amica e proprio quando sembra che potesse aver vinto il suo vizio assurdo, si uccide davvero.

Non c'è dubbio che le due donne protagoniste portano entrambe in modo diverso le stigmate di Pavese. Rosetta perché tenta il suicidio con i barbiturici che Pavese ripeterà nell'identico modo del suo personaggio, e, in antitesi, Clelia, che riesce a realizzarsi in pieno nel suo lavoro e nei suoi obiettivi come lo scrittore piemontese non è mai riuscito.

Ancora una volta vale sottolineare come Pavese esprima meglio i suoi sentimenti trasferendoli nei personaggi femminili più che in quelli maschili. Anche in questo romanzo più che la trama e più che i cenni della stessa sua autobiografia vale la resa simbolica, quasi una impronta indelebile per tutti i suoi personaggi.

La bella estate è stato pubblicato nel 1949.

La luna e i falò

Pubblicato nel 1950 è l'ultimo romanzo scritto e pubblicato da Pavese prima del suicidio. È come la sintesi di tutti gli altri romanzi e Pavese, una volta che lo ha terminato e dato alle stampe, si sente completamente svuotato ("come un fucile sparato"), e decide di non scrivere più. Ferma la penna e dopo poco ferma anche la sua vita.

La realtà simbolica rappresenta per il nostro scrittore l'autenticità della vita interiore riscattando quel tanto di comune che c'è sempre nella vita di ognuno e ne *La luna e i falò* questa realtà simbolica diventa un fatto reale e conclusivo. Nel romanzo si concentrano tutti i temi, i motivi, le atmosfere, i climi e ritornano, con nomi diversi, molti dei personaggi che hanno contrassegnato il narrare pavesiano. È la conclusione della sua opera letteraria e purtroppo Pavese, con il gesto suicida, dimostra che non è riuscito ad apprendere il mestiere di vivere.

Il romanzo inizia con il ritorno del protagonista a Santo Stefano dopo essere stato lunghi anni in America a fare fortuna. Ora non andrà più ad abitare nella cascina dove è stato allevato da ragazzo, ma può permettersi di fare pensione all'albergo dell'Angelo. I personaggi del romanzo si alternano l'uno all'altro, da Nuto, il suonatore di clarino, compagno di giochi giovanili così come delle conversazioni del ritorno al ragazzo Cinto, uno di quei "bastardi" adottati da Virginia e dal Padrino dopo che erano stati portati al paese da un orfanotrofio senza alcuna notizia dei genitori. (Pavese fa entrare il Cinto nel romanzo perché mentre sta scrivendo queste pagine confessa a Nuto di avere la sensazione di essere anch'egli un bastardo perché si sente molto diverso dai parenti Pavese). C'è poi il Valino, l'affittuario della cascina dove il protagonista del racconto era stato allevato, e ancora le ragazze della Mora, in particolare Santina che è stata sacrificata sull'altare della violenza della guerra civile. *La luna e i falò* ha un fascino che perdura da una pagina all'altra come un canto a note alte che si ha paura di interrompere. La liricità lo pervade dalla prima all'ultima pagina con un timbro poetico che il narrare scandisce come a mettere in atto quello che ha scritto Pavese a questo proposito: "Narrare è come ballare".

Non è giusto raccontare la trama. Paesaggio, Langhe, vigna, cielo, cascina, campo di granoturco, suono del clarino, il fuoco che brucia la casa del Valino dopo che questi ha sacrificato l'intera famiglia, la morte nel fuoco che brucia Santina, i falò e la luna sono in sostanza un unico personaggio. Quando si arriva alle ultime pagine, è proprio il caso di dire che il racconto ti stringe il cuore. Così ad esempio, è descritta la fine di Santina: "Nuto si era seduto sul muretto e mi guardò con occhio testardo. Scosse il capo. - No, Santina no - disse -. Non la trovano. Una donna come lei non si poteva coprirla di terra e lasciarla così. Faceva gola a troppi. Ci pensò Baracca. Fece tagliare tanto sarmento nella vigna e la coprimmo fin che bastò. Poi ci versammo la benzina e demmo fuoco. A mezzogiorno era tutta cenere. L'altr'anno c'era ancora il segno, come il letto di un falò".

La recensione, tra le più emozionanti, è quella di Piero Jahier: "In nessuna delle sue opere Pavese era riuscito a condensare in una sintesi narrativa tutti gli elementi della propria personalità spirituale facendo dimenticare l'impegno dello scrittore nella naturalezza della creazione, come in questo suo libro... Anche lo scrittore è rientrato in patria. E nella lingua, come nella rappresentazione di cose e creature appare qui qualcosa che è nuovo nella letteratura italiana. Il famigerato paesaggio decorativo o lirico, stato d'animo impressionistico o geometrico degli artisti decadenti, è ritornato la terra modellata dalla dura fatica dell'uomo".

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi

Le ultime poesie scritte da Pavese sono state ritrovate tra le sue carte dopo la morte e tutte portano la data della primavera 1950. Sono liriche d'amore. In massima parte sono state scritte per l'ultimo amore finito dolorosamente con la partenza per l'America, per Constance Dowling. Alcune sono state scritte in inglese. Sono liriche che hanno una vena totalmente nuova per Pavese. Molte di esse sono il ricordo felice dei momenti passati con la donna di cui era innamorato, altre ripetono la stretta cocente del suo dolore. Mentre le poesie del 1945, dal titolo *La terra e la morte*, hanno ancora dentro i motivi che si ritrovano in *Lavorare stanca* (la collina, la terra) e alcune ripercorrono il periodo dell'antifascismo e della Resistenza, le ultime sono tutte impastate del respiro di lei. A questa creatura che per Cesare era il sogno, ripete quanto ha scritto ne *Il mestiere di vivere*. E la chiamata della morte che egli alimenta decidendo il suicidio. Così nella lirica: "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi / questa morte che ci accompagna / dal mattino alla sera, insonne / sorda, come un vecchio rimorso / o un vizio assurdo".

Non sono poesie che possono essere affiancate a quelle di *Lavorare stanca*. Queste, soprattutto le ultime, sono sfoghi d'amore e di morte. Forse da vivo Pavese non le avrebbe pubblicate schivo come era dal sentimentalismo mentre pretendeva il nuovo particolarmente nei versi sostenendo che contenuto e forma debbono presiedere ad ogni creazione e trovare un ritmo che non sia mai di "estenuato languore".

Notte di festa

Notte di festa, pubblicato postumo nel 1953, raccoglie i racconti che non hanno trovato posto in *Feria d'agosto*.

Il discorso sulle motivazioni che hanno spinto Pavese a scrivere questi racconti in tempi diversi, ma quasi tutti prima delle opere maggiori, come prove letterarie e di ricerca, abbiamo già cercato di spiegarlo allorché abbiamo parlato in generale di *Feria d'agosto*.

I racconti compresi in *Notte di festa* sono dieci: *Terra d'esilio* in cui Pavese si riporta ai tempi del confino a Brancaleone Calabro; *Viaggio di nozze* dove il narratore conversa con la moglie Cilia, un racconto che arieggia *La spiaggia*; *L'intruso* ancora ambientato in carcere; *Le tre ragazze* in cui la protagonista del racconto è una donna; *Notte di festa*, che dà il titolo al libro, il più succoso e si collega al clima di *Paesi tuoi*; *Amici* dove due amici si fanno confidenze piuttosto volgari sulle donne; *Carogne*, un racconto importante che Pavese scrisse alternandolo alle poesie di *Lavorare stanca*; *Suicidi*, la rievocazione di un incontro con una ragazza che muore suicida; *Villa in collina* (il nome di Ginia, la protagonista, fa pensare alla Ginia della *Bella estate*); *Il campo di grano*, racconto di povera gente, donne e uomini che sono in fabbrica ma provengono dalla campagna.

Tutti i racconti sono collegati e qualcuno serve come bozza di scrittura per affinare lo stile onde poi scrivere i romanzi brevi come *Il carcere*, *Paesi tuoi*, *La bella estate*, *La spiaggia*.

Fuoco grande

Fuoco grande è stato scritto a quattro mani con Bianca Garufi, pubblicato nel 1959 e racconta la storia di un uomo e di una donna protagonisti di una intensa e cupa vicenda. I due personaggi, Giovanni e Silvia, danno degli stessi fatti versioni diverse. È una specie di gioco di specchi e l'atmosfera che ne nasce è piena di suspense in attesa dell'accadimento finale.

La vicenda passa attraverso una storia d'amore e un segreto di famiglia che la rende torbida e misteriosa. C'è una asprezza insolita per la prosa di Pavese. Evidentemente Bianca Garufi ha messo del suo non soltanto nella scrittura ma anche nell'invenzione della cronaca. I fatti non si svolgono tra le colline delle Langhe né a Torino, luoghi deputati di Pavese, ma nel meridione e precisamente a Maratea, in una casa patrizia dove Silvia ritorna dopo alcuni anni di lontananza insieme a Giovanni, uomo del Nord. Il romanzo si snoda attraverso il dialogo tra i due innamorati. Sono parole concitate, brevi frasi e le pause di silenzio sanno di angoscia. Si ha la sensazione di una tragedia che deve accadere.

Verso le ultime pagine Silvia convince Giovanni ad andare ai funerali di un fratello morto ancora bambino, nella casa della madre. La cerimonia è mesta, porta un senso di gelo. Silvia ha un carattere più introverso di Giovanni e pensieri più cupi. Quando entra nella casa dove è morto il fratellino si sorprende a

riflettere: "Mentre leggevo il telegramma provai un senso di smarrimento come se franasse in me qualcosa che non supponevo. Qui poi, ho visto, che non è stato un grande dolore. In fondo, ai parenti si è attaccati se abbiamo vissuto vicino a loro. Anche per i figli deve essere lo stesso. Se li metti al mondo e poi vai per conto tuo, credo che si resti indifferenti anche se li vedi morire. Pensai nuovamente: sono un mostro. Che sto dicendo? Cosa ho provato vedendo che Giustino moriva? Nemmeno adesso so cosa provo. Sono chiusa, oscurata. Mi sembra di rimestare in un pozzo nero".

Abbiamo voluto riportare un brano di riflessioni di Silvia, scritto da Bianca Garufi, per testimoniare come stando accanto a Pavese sia rimasta influenzata tanto da ripetere gli stessi tormenti e lo stesso stile.

I critici hanno trattato troppo sbrigativamente questa opera relegandola tra le cose minori e non dandole alcuna importanza. Non hanno neppure tenuto conto del fatto che Pavese ha voluto tentare una esperienza nuova, in un ambiente nuovo e si è provato a scrivere con la sua carica di poesia dentro, insieme a un'altra intellettuale. Vi sono in verità pagine che meritano rispetto e riflessione. *Fuoco grande* rimane incompiuto all'undicesimo capitolo.

Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950

Il mestiere di vivere è stato pubblicato postumo nel 1952, a due anni dalla morte di Cesare. Ha suscitato molte polemiche anche perché Pavese, nel lasciare il dattiloscritto alla casa Einaudi, aveva espresso il desiderio che venisse stampato soltanto cinquant'anni dopo la sua morte. Einaudi invece lo pubblicò subito, limitandosi ad omettere quei nomi che riguardavano alcuni personaggi viventi. Le polemiche suscitate alla sua uscita furono subito placate una volta che gli interessati lessero il libro e si convinsero che rappresentava anzitutto un'opera di Pavese, e tra le più interessanti, oltre ad essere indispensabile per comprendere la sua esistenza e rendersi conto dei suoi criteri linguistici, letterari e filosofici.

Il diario incomincia in data 6 ottobre 1936 quando Pavese è al confino politico di Brancaleone Calabro. È un diario con molte chiavi di lettura. Due soprattutto: la prima, forse meno attesa dal pubblico ma più importante per la comprensione del letterato e del poeta, nella quale vi sono le riflessioni sulla sua capacità di innovatore di stile, sulle letture fatte, sui suoi studi etnologici; la seconda, con i riferimenti intimi sui problemi della vita, sui suoi rapporti umani, sulla sua solitudine. Spesso questi due motivi, quello saggistico letterario e quello esistenziale, sono fusi insieme, inscindibili l'uno dall'altro. Un'altra testimonianza, se ancora ve ne fosse bisogno, che le due nature, umana e letteraria, convivono in Pavese costantemente e contemporaneamente.

Per lunghi tratti *Il mestiere di vivere* procede con la lucida compostezza di un classico e testimonia anni di relativa calma interiore, spesso imposta. Allora vince nel lettore la curiosità di scoprire nuovi dati della sua creatività. Più avanti,

tranne qualche anticipo di smarrimento, il diario diventa più mosso, si rompe bruscamente talvolta in brevi annotazioni dove le frasi paiono singhiozzate, spesso con imprecazioni, con sfoghi amari e brucianti constatazioni sulla propria vita e sulle delusioni amorose.

Man mano che il diario prosegue diventa sempre più specchio dell'anima e le pagine s'addensano con spietata obiettività. Spesso soccombe alla depressione, ma subito si rinfranca. Ogni volta questa sua capacità di superare i momenti bui si accomuna col suo gettarsi a capofitto nel lavoro. Avviene quando abbandona lo stato di solitudine e di tristezza perché ha trovato l'ispirazione: allora si mette a scrivere i suoi romanzi e le sue poesie.

Il mestiere di vivere è un diario impressionante che non può sottostare al paragone con altri diari di scrittori contemporanei. Decisamente singolare è l'impatto tra vita e letteratura, tra momenti estasiati di tensione in cui la volontà e la forza d'animo stroncano le meditazioni pessimistiche. Poi le grida di disperazione erompono clamorose, battono contro le tempie del lettore come onde di un mare implacabile, lo costringono a sostare e a maledire le delusioni che, in particolare le donne, hanno dato a Pavese, anche se molte di queste delusioni sono autolesioniste. Nel diario vi sono anche affermazioni esagerate e non vere, soprattutto quelle che riguardano la sua virilità fino al punto di confessare la sua impotenza nel coito, mentre si sa da molte testimonianze che Cesare soffriva di eiaculazione precoce, un male che poteva essere curato clinicamente se Pavese non avesse coltivato dentro se stesso le radici cattoliche e contadine come egli confessa spesso in questo diario.

Eppure la lettura lenta e meditata de *Il mestiere di vivere*, nonostante le ultime pagine in cui la dimensione tragica prende il sopravvento e stringe alla gola fino a farti sentire la tremenda cadenza del soffrire, fino a farti convinto del suo invincibile fascino del "vizio assurdo" che è il precipitare nel baratro suicida, può e deve risultare una lettura corroborante perché anche in questa sua radiografia dell'anima, emerge la forza di lotta di Pavese, la sua volontà di apprendere il mestiere di vivere aggrappandosi ad ogni possibilità, ad ogni stimolo che lo porti al dialogo con la natura e con gli uomini. In tal modo la figura di Pavese che ci ha dato tanta poesia e tante prove di riscatto dall'abisso, tornerà ad essere la figura di un uomo che ha fatto fino al limite del possibile, la sua parte pubblica e privata rigorosamente e dignitosamente.

Saremo così spinti a ritornare, per conoscerlo meglio, sulle sue opere, a ripassare le sue pagine, a rincontrare i suoi personaggi, a stare con lui di guardia davanti alle colline delle Langhe intesi a mirare il fuoco inesausto dei falò e lo splendore eterno della luna.

Lettere 1924-1944. Lettere 1945-1950

Queste lettere, pubblicate nel 1966 in due volumi, il primo a cura di Lorenzo Mondo, il secondo a cura di Italo Calvino, sono uscite da Einaudi.

Negli anni del liceo e dell'università Pavese aveva il gusto e l'abitudine di conservare la minuta di tutte le lettere che scriveva. Questa abitudine continuerà per molte altre lettere di tempi successivi. Così attraverso il voluminoso epistolario si può ripercorrere la vita di Pavese in tutti i sensi: quella umana e soprattutto quella letteraria. Lettere della giovinezza che vanno dagli amici della scuola e della casa editrice Einaudi, da Augusto Monti a Leone Ginzburg, a Tullio Pinelli. Attorno al 1930 Pavese comincia ad appassionarsi all'America. Ecco le lettere a Chiuminatto, uno studente piemontese che abita a Chicago, da cui riesce a procurarsi tutti i libri preferiti degli scrittori americani e a decifrare lo *slang*. Quindi lettere dal confino "stretto tra mare e povere case", poi le lettere alla Pivano così singolari ed espressive del suo animo, quindi l'addensarsi delle nubi che portano la guerra con le lettere ad un amico maestro della maturità di Pavese: Giaime Pintor.

L'altro volume di lettere, quelle curate da Calvino, che vanno dal 1945 al 1950, sono state scritte mentre Pavese lavorava assiduamente alla casa editrice Einaudi. È il tempo in cui si sottopone ad un lavoro sfibrante. Scrive *I dialoghi con Leucò, Il compagno, Prima che il gallo canti, La bella estate e La luna e i falò*. E degli stessi anni l'inizio e la messa in opera, voluta da Pavese, della collana di studi religiosi e etnografici. Interessanti sono a questo proposito le lettere che Pavese scambia con Ernesto De Martino e con Cocchiara.

Pavese in questi anni si infervora nella politica, vince premi letterari, si illude e disillude, polemizza con Vittorini. In alcune di queste lettere è tanto preso dal lavoro che pare proprio avere raggiunto l'equilibrio esistenziale capace di lasciarsi alle spalle l'incertezza di sé. Scrive articoli polemici sui giornali che si riflettono in alcune lettere e tende persino a partecipare convintamente alla vita pubblica. Poi la svolta degli anni Cinquanta. Tutto torna nero, tutto si appanna. Le lettere prendono un altro ritmo. La gloria di valere alla penna, i premi letterari, perdono ogni importanza dietro all'assillo dell'amore non corrisposto. Pare ancora spuntare un brivido di felicità. Poi arriva l'addio della donna più amata, quella Constance che si porta via le ultime illusioni, anche quelle dell'America diversa, e la cadenza del soffrire gli toglie la volontà, il fiato e la vita.

La letteratura americana e altri saggi

Questo volume è stato pubblicato nel 1951 con la prefazione di Italo Calvino. Il volume si compone di tre parti: *La scoperta dell'America - con una appendice sugli scrittori inglesi; Letteratura e società; Il mito*.

Italo Calvino così introduce la sua prefazione: "Il valore di questi scritti non sta solo nella documentazione di un cammino culturale individuale; l'esperienza di Pavese è stata esemplare e cruciale di tutta una generazione letteraria, quella cresciuta sotto il fascismo, quella che avvertì nuovi bisogni e fece una svolta, una sortita (letteraria e morale) nuova, e poi, morto il fascismo, si trovò di fronte ancora ad altri problemi, e ancora alterne speranze, a inquietudini. Qui il libro finisce di servirci come testimonianza di qualcosa di compiuto, vicenda umana o movente culturale,

e si rivela per quello che è soprattutto: un libro vivo oggi, in cui molti dei giudizi sulle opere e autori restano sicuri, in cui molti dei punti di arrivo morali rimangono i frutti più avanzati di una nostra scarna tradizione, e in cui molti degli interrogativi irrisolti cercano ancora una risposta”.

La prima parte del libro - sull'America - è stata scritta da Pavese soprattutto negli anni Trenta e trova il suo punto di riferimento nell'interesse per la letteratura americana, non per evasione né come punto d'arrivo stabilito ma dove, - per citare lo stesso Pavese - si intravedeva “il gigantesco teatro dove con maggiore freschezza che altrove veniva recitato il dramma di tutti”. E ancora, sono sempre parole di Pavese: “Noi scoprimmo l'Italia, questo è il punto, cercando gli uomini e le parole in America, in Russia, in Francia, nella Spagna”.

La seconda parte - *Letteratura e società* - dimostra quanto abbiamo sostenuto più volte che il discorso letterario di Pavese è stato per molti versi anche un discorso politico.

I primi articoli sono quelli scritti per “l'Unità” edizione piemontese, ed iniziano con *Ritorno all'uomo* e poi proseguono con gli altri articoli che portano un titolo comune: *Dialoghi con il compagno*. Seguono quelli pubblicati dopo il 1946 su altre riviste, varie recensioni e la famosa intervista alla radio riguardante l'iscrizione al Partito comunista e su gli intellettuali e la libertà. Vale citare anche una sola frase tratta appunto da *Il comunismo e gli intellettuali*: “Nulla che valga può uscirci dalla penna e dalle mani se non per attrito, per urto con le cose e con gli uomini. Libero è solamente chi si inserisce nella realtà e la trasforma, non chi procede tra le nuvole. Del resto nemmeno i rondini ce la fanno a volare nel vuoto assoluto”.

La terza parte riguarda il mito. Scrive ancora Pavese, che resta il migliore esegeta dei suoi libri: “Di ogni scrittore si può dire mitica quella immagine centrale, formalmente inconfondibile, cui la sua fantasia tende sempre a tornare, e che più lo scalda. Per esempio in Dostoevskij l'affollamento compiaciuto in cui ci si avvilisce, in Stendhal l'isolamento del carcere, e così via. Mitica è questa immagine in quanto lo scrittore vi torna come a qualcosa di unico, che simboleggia tutta la sua esperienza”.

Temi di questa ultima parte sono quelli che ritornano tenaci in tutte le opere pavesiane: le colline, la campagna, il mondo primitivo rivissuto come contadino tanto da riuscire a fare parlare quelle cose che ha appreso sui libri di etnologia, i miti appunto e i riti, i problemi del rituale e del superstizioso, la natura impassibile anche dinanzi al sangue versato. Ritorna qui l'humus dell'origine campagnola così come ritornano i dialoghi con *Leucò*.

Ne *L'arte di maturare*, che conclude questo libro di saggi, c'è l'appello ad un'età adulta, più responsabile e piena della nostra cultura, per raggiungere un equilibrio tra l'individuale e il collettivo capace di dissipare e neutralizzare ogni finta pigrizia, ogni adolescenza decadente. Siamo al Pavese più fiero, al Pavese che tenta ed osa vincere la solitudine dialogando.

(1984)

Indice

Prefazione di <i>Fabio Pierangeli</i>	9
Introduzione	15
I Santo Stefano Belbo: nascita e campagna	19
II - I primi anni a Torino: scuola e periferia.	29
III - Al liceo "D'Azeglio" con Augusto Monti	39
IV - Le poesie liceali e il "vizio assurdo"	49
V - L'università e la "Strabarriera"	77
VI - La donna dalla voce rauca	85
VII - Le altre donne come vendetta	101
VIII - Il periodo delle traduzioni	117
IX - I "sansòssi" e la Casa Einaudi	127
X - Le lettere dal confino	137
XI - Dalle poesie ai racconti	157
XII - Da <i>Il carcere</i> a <i>Paesi tuoi</i>	171
XIII - Torino durante la guerra	187
XIV - La guerra tra le colline	215
XV - Un gatto graffia alla porta	231
XVI - Spenti i falò, la luna splende ancora	247
Conclusione	269
Itinerari pavesiani	273
La risposta del diavolo	299
Amore e letteratura	311
Dal Baule di Cesare Pavese di <i>Laurana Lajolo</i>	323
Album fotografico	331
Appendice	347

Davide Lajolo (1912-1984) ha descritto la vita della Resistenza in *Classe 1912*, ristampato con il nuovo titolo *A conquistare la rossa primavera*. Tra le sue opere *Il vizio assurdo* (1960 - Premio Crotone), che ripresentiamo in una versione arricchita e aggiornata, *Il voltagabbana* (1963), *Poesia come pane* (1974), *I rossi* (1974), *Finestre aperte a Botteghe oscure* (1975), *Veder l'erba dalla parte delle radici* (1977 - Premio Viareggio), *Fenoglio* (1978 - Premio Santi Apostoli) *Ventiquattro anni* (1981), *Il merlo di campagna e il merlo di città* (1983 - Premio Strega). Ha diretto l'Unità e il settimanale Giorni. E' stato deputato alla Camera per il Pci durante tre legislature e membro del Comitato Centrale

€ 17,50